

R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LA LIGURIA

GIORNALE
STORICO E
LETTERARIO
DELLA
LIGURIA

ANN ~~XXII~~ XXIII 1942 - 1943
~~XXI~~

*senza
esquise -*

*lasciare l'altre
intere*

DIRETTORE ARTURO CODIGNOLA

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

MERCANTI MILANESI A GENOVA NEL SECOLO XII

Avviene talvolta che lo storico, preoccupato di seguire la grande storia quella che, si usa dire, segna le tappe nel tempo, trascuri di vedere i fenomeni più minuti, i fenomeni laterali che sono tuttavia di indubbio interesse per chi vuol valutare un'epoca attraverso tutti i fattori e non solo attraverso quelli eminentemente politici o giuridici. Soprattutto studiando il passato non dobbiamo credere che quando la guerra infuriava tutti fossero presi nel vortice di essa; la guerra totalitaria non era stata ancora inventata e quindi molte attività potevano proseguire anche durante essa.

Tutto quello che può illuminarci sul commercio, sui traffici, sulle vie di scambio, in una parola sull'economia del tempo passato deve essere oggetto di studio, poichè per quanto io sia perfettamente dell'idea che non bisogna riportare tutto al fattore economico per non ricadere negli errori della scuola del materialismo storico, penso tuttavia che il negare completamente (proprio talvolta in odio a quella teoria) il valore preponderante che l'economia può aver avuto nella storia in confronto ad altri elementi ci farebbe cascare in errori altrettanto gravi.

Ecco anche perchè, scorrendo la pubblicazione che sta curando la R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, ho voluto segnare qualche appunto sull'attività dei mercanti milanesi a Genova, negli anni che nei volumi pubblicati possiamo avere sott'occhio, riservandomi di tornare sull'argomento ad opera completa ⁽¹⁾.

(1) La R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria ha finora pubblicato: un volume di introduzione *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII* a cura di M. MORESCO e G. P. BOGNETTI; un volume di documenti di *Oberto Scriba da Mercato (1190)* a cura di M. CHIAUDANO, R. MOROZZO DELLA ROCCA; due volumi di *Guglielmo Cassinese (1190-1192)* a cura di M. W. HALL, H. G. KRUEGER, R. L. REYNOLDS; un volume di *Oberto Scriba da Mercato (1186)* a cura di M. CHIAUDANO; un volume di *Bonvillano (1198)* a cura di J. E. EIERMAN, H. G. KRUEGER, R. L. REYNOLDS; due volumi di *Giovanni di Guiberto (1200-1211)* a cura di M. W. HALL-COLE, H. G. KRUEGER, R. G. REINERT, R. L. REYNOLDS.

* * *

Tempi duri erano senza dubbio sia per Genova che per Milano quelli che correivano fra la fine del sec. XII e il principio del XIII: tempi forse di assestamento.

Milano aveva condotto a termine la lotta contro il Barbarossa; la pace di Costanza aveva sancito giuridicamente e formalmente la nascita del Comune; ma anche dopo la vittoria non era questo un momento facile. Tentava Milano di far risorgere la Lega Lombarda (1195), ma inutilmente, sia perchè gli eserciti comunali andavano perdendo rapidamente la loro efficienza, sia perchè nuovi interessi venivano sovrapponendosi su quelli che avevano favorito l'unione di comuni fra di loro avversari, onde Milano stessa diveniva sospetta agli occhi degli altri. Si comincia a passare dalla organizzazione consolare a quella podestarile. In questi stessi anni si andavano formando a Milano nel campo giuridico quelle *Cansuetudines* che furono poi raccolte nel 1216 ⁽²⁾, e quanto contasse il fattore economico non può sfuggire a chi appunto nelle *Consuetudines* guardi ciò che ha attinenza ai rapporti coi coloni, coi rustici ⁽³⁾.

Anche a Genova in questi anni agonizzava il consolato; se nel 1190 vi furono ancora sei consoli per il comune e otto per la giustizia ⁽⁴⁾, nel 1191 fu costituito per la prima volta un podestà nella persona di Mangoldo di Brescia, pur continuando ad esistere anche in quell'anno gli otti consoli per la giustizia ⁽⁵⁾. A Genova pure non correivano anni tranquilli: nel lungo contrasto tra impero e chiesa, Genova era stata per l'imperatore, per quanto a Roncaglia si fosse opposta a lui nella quistione delle regalie; ma la sua attività fu soprattutto, come doveva essere, esplicita nel campo dei trasporti marittimi, ricavandone però così poca utilità da essere poi allontanata dalla Sicilia da Enrico VI, che pur molti aiuti aveva ottenuto

⁽²⁾ Cfr. *Liber Consuetudinum Mediolani*, a cura di F. BERLAN, Milano, 1869.

⁽³⁾ *Lib. Consuet. Mediol.*, Rubr. XXIV, *De oneribus et districtis et condictionibus*, che è, sotto molti aspetti, di grande interesse.

⁽⁴⁾ *Annali Genovesi* di OTTOBONO SCRIBA; per il Comune furono consoli Raimundo di Fressia, Marino figlio di Rodoano, Simoe Vento, Idone di Carmadino, Lanfranco Pevere, Enrico Piccamiglio; per la giustizia i consoli furono dalla parte della città Ottone di Castello, Bonifacio figlio del fu Ogerio di Guidone, Ugone Alberico, Jalno figlio di Filippo di Grusta, dalla parte del borgo Ansaldo Golia, Berrumino di Campo, Pietro di Marino, Rainaldo Arcanto.

⁽⁵⁾ Questi consoli furono: dalla parte della città Bellobruno di Castello, Ogerio di Pallo, Vilielmo di Ingone Tornello, Villielmo Zerbino; dalla parte del Borgo Rolando di Carnadino, Ottone Guaracco, Angelotto Vicecomite, Fulcone Spezapreda.

e che era stato largo di promesse. Anche nell'interno la vita non scorreva serena: nel 1189 vi fu battaglia nel mercato di S. Giorgio tra Guglielmo Vento coi suoi consanguinei da una parte contro quelli della Volta dall'altra; nel 1190 Fulchino e Guglielmo Balbo e Fulchino del Castello uccisero Lanfranco Revere, da questa morte derivarono vendette e contro vendette.

Simile inquietudine politica non era tale però da interrompere i traffici.

Durante questi anni molte navi lasciavano Genova in soccorso della Terra Santa minacciata, dando così luogo ad un forte movimento del porto e spingendo molti genovesi a recarsi in quelle terre sia per motivi ideali, sia per motivi economici e commerciali, dati i molti interessi che Genova sempre ebbe nel Levante ⁽⁶⁾.

La nuova economia avanzava: il commercio si avviava su vie sempre più lunghe ed importanti; banchieri e commercianti giungevano in tutti i luoghi nei quali si poteva arrivare. Genova città dei traffici, Milano città dell'industria non potevano ignorarsi. Verso Genova si diressero effettivamente non solo le correnti economiche, ma, successivamente e quasi al seguito di queste, anche le correnti politiche milanesi. Infiniti legami univano già Milano a Genova; l'aver fatto parte nell'epoca romana della medesima provincia, l'aver poi le due città dipeso dalla medesima diocesi ecclesiastica, l'esser stata Genova il rifugio del vescovo di Milano nei primi settant'anni dell'invasione longobarda, l'aver il vescovo di Milano avuto ampie possessioni nella riviera ligure per cui a lungo perdurarono tracce dell'influenza della chiesa milanese ⁽⁷⁾, sono tutti fatti che spingevano la vita milanese ad indirizzarsi verso Genova e il suo porto.

I mercanti milanesi che troviamo in Genova fin dal secolo XII sono veramente i precursori dello sviluppo successivo economico e politico di Milano quale comune e signoria.

⁽⁶⁾ Nel 1187 infatti il Saladino, che dal 1171 si era impadronito dell'Egitto togliendolo ai Fatimiti, aveva occupato Gerusalemme e Hakka in Palestina. Nel 1189 passarono il mare tra gli altri Guglielmo conte di Chalon-sur-Saône, il duca di Borgogna, Filippo Augusto re di Francia, Riccardo re d'Inghilterra; parti, per via di terra, anche Federico I imperatore, perdendo però la vita lungo il cammino. Genova mandò in soccorso della città di Hakka Guidone Spinola, console del comune; partirono anche Nicola Embriaco Fulcone di Castello, Simone d'Oria, Balduino Guercio, Spezapreda, Rosso di Volta e molti altri.

⁽⁷⁾ A Rapallo la chiesa parrocchiale attuale è dedicata ai santi Gervasio e Protasio; poco lontano da Rapallo una frazione di Zoagli ha il nome di S. Ambrogio. Si rammenti che in Rapallo erano appunto proprietà del Vescovo di Milano: si veda G. ROSSI, *Il rito ambrosiano nelle chiese suffraganee della Liguria*, in « Atti della Soc. Ligure di St. Patria », vol. XIX.

* * *

Sulla pubblicazione nella quale ho scorso per trovare quei pochi cenni che darò, non trovo da dire di meglio se non quello che è in un passo del volume *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, che serve da introduzione ai successivi volumi di documenti: « *Ma se il lettore, esperto di documenti medioevali, ripenserà al quadro — quasi solo di carattere politico o chiesastico o rurale — che le pergamene del 1100 gli hanno offerto altrove e all'impressione quasi di lineare monodia che gliene sarà rimasta nell'anima (la voce dell'araldo; il canto del guerriero; il salmo del monaco; il borbottio del leguleio; la nenia del contadino....) e confronterà quell'impressione con la ricca polifonia che qui l'umanità — compatta, varia, completa — finalmente gli rappresenta, si accorgerà che per lui, dopo il tramonto del mondo antico — così umano in certe testimonianze miracolosamente superstiti — questi genovesi rappresentano ad intuito i primi moderni a cui riallacciare l'origine stessa della nostra società » (8).*

Di *negotiatores* a Milano abbiamo notizie sia nel Cod. Dipl. Long. (sia in quello della collezione H.P.M., come in quello edito a cura dello Schiaparelli), sia in raccolte successive (9), ma di essi sappiamo solo il nome e difficilmente intravediamo la loro attività commerciale.

Nei documenti genovesi invece (anche se manca la formale definizione di *negotiator*, *negociens*, ecc.) è proprio il loro commerciare, con debiti crediti compere vendite traffici di ogni genere, che salta agli occhi; si deve giungere a dire che, allo stato attuale delle fonti conosciute, è a Genova e non a Milano che meglio può essere seguita l'attività dei commercianti milanesi.

* * *

I documenti dai quali il commercio dei milanesi a Genova può risultare sono di tipi diversi e, nelle loro diverse categorie, stanno a mostrarci come nessun campo fosse lasciato intentato.

Già le confessioni di debito senza alcuna causa che nel documento le giustifichi (il Besta parlando del *pagherò* osserva che ad un certo momento (10) la dichiarazione di dover pagare bastò di per sé stessa) ci indicano il movimento in danaro che avveniva fra commercianti di territori diversi, ma dove poi l'attività specifica dei mila-

(8) MORESCO M., BOGNETTI G. P., *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova, 1938, pag. 5.

(9) G. VITTANI, C. MANARESI, *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, vol. I, Milano, 1933. VISCONTI A., *Note per la storia della società milanese nei sec. X e XI*, in « Arch. Storico Lombardo », serie VII, a. LXI, 1934, pag. 289.

(10) BESTA E., *Le obbligazioni nella storia del diritto italiano*, Cedam, Padova, 1937, pag. 264. NICOLINI, *Studi storici sul pagherò cambiario*, Milano, 1936.

nesi in Genova può essere maggiormente notata è nella lunga serie delle dichiarazioni di debito con riferimento a merci.

Nota subito come si dicano milanesi, non solo quelli che effettivamente sono di Milano, ma anche coloro che sono di località vicine: così Pagano de Morgula si professa « *de Morgula de Mediolano* »⁽¹¹⁾ per quanto in questo Morgula si possa forse identificare il Santa Maria alla Molgora che si trova presso Vimercate; Airaldo che si dice di Milano è alla sua volta di Segrate⁽¹²⁾, e cito solo questi due casi per non dilungarmi troppo; un simile fatto ci mostra come già la città esercitasse il suo influsso fino a tal punto che coloro che avrebbero potuto accontentarsi di identificarsi col loro luogo sentono la necessità di dirsi invece della città dominante; osservo però che siffatte indicazioni sono sempre riguardanti luoghi entro il territorio pertinente a Milano, di modo che il dirsi di Milano può non esser strano se si pensa appunto al territorio dipendente e non alla città sola. Alcuni Milanesi a Genova indicano la loro abitazione in Milano. Così Trencavel si dice *de Porta Iovis*⁽¹³⁾ e Negri solo *de Porta Nova*⁽¹⁴⁾; è forse esagerato vedere in questi dei membri delle famiglie dei capitani delle porte? in tale ipotesi il riferirsi alla porta può servire per indicarci una zona della città, ma anche a mostrarci come membri di famiglie notabili si occupassero di traffici e di commerci anche al di fuori della loro città; le grandi carestie del sec. X e XI avevano insegnato qualcosa⁽¹⁵⁾, avevano insegnato come l'intermediario fra il produttore e il consumatore fosse necessario, specialmente quando i due non sarebbero riusciti ad incontrarsi per la distanza che li separava: le nuove ricchezze avevano mostrato che una nuova potenza si veniva creando, quella formata dal capitale mobiliare.

Vi è un'industria milanese soprattutto che si palesa in questi documenti. Ben noto è infatti di quale importanza fosse nel medio

⁽¹¹⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 326, 27 luglio 1201; id., n. 602, 18 settembre 1203.

⁽¹²⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 1036, 6 maggio 1205.

⁽¹³⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. IV, *Oberto Scriba da Mercato*, n. 63, 30 settembre 1186; id., n. 135, 14 ottobre 1186. *Notai Liguri del sec. XII*, vol. I, *Oberto Scriba da Mercato*, n. 183, 25 febbraio 1190. *Notai Liguri del sec. XII*, vol. II, *Guglielmo Cassinese*, I, n. 631, 20 maggio 1191; id., n. 930, 2 settembre 1191; id., II, n. 1783, 24 maggio 1192; id., n. 1826, 1 aprile 1192. *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 84, 19 dicembre 1200; id., n. 89, 19 dicembre 1200; id., II, n. 1903, 14 aprile 1206; id., n. 1921, 19 aprile 1206.

⁽¹⁴⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 81, 18 dicembre 1200; id., n. 115, 26 maggio 1201; id., n. 126, 28 maggio 1201; id., n. 127, 28 maggio 1201; id., n. 140, 30 maggio 1201; id., n. 141, 30 maggio 1201; id., n. 142, 30 maggio 1201; id., n. 1039, 7 maggio 1205; id., II, n. 1463, 17 giugno 1205; id., n. 1467, 18 giugno 1205.

⁽¹⁵⁾ VISCONTI A., *Storia di Milano*, Ceschina, Milano, 1937, pag. 132.

evo in Milano l'industria dei tessuti ed in special modo quella dei fustagni, di tale importanza abbiamo ora un'altra prova. Si rammenti a questo proposito quel che dice il Fiamma al cap. XC della sua opera: « *Tertium quod habundamus propter industriam nostrorum mercatorum est pannorum copia. Ipsi enim mercatores discurrunt per Franciam, Flandriam, Angliam ementes lanam subtilem, ex qua in hac civitate texuntur panni subtiles nobiles in maxima quantitate, qui tinguntur omni genere tincture, qui per totam Italiam deferuntur.... Fiunt etiam panni grossiores....* ». Per quanto il Fiamma sia successivo all'epoca che stiamo esaminando, ci fa vedere un'industria così perfezionata ed attrezzata che dobbiamo pensare come da tempo siffatta operosità milanese dovesse esplicitarsi ⁽¹⁶⁾.

Fra le dichiarazioni di debito in questi volumi esistenti in cui compaiono dei milanesi più di cento infatti riguardano fustagno; non per nulla a Milano esisteva una via dei Fustagnari. Si ha l'impressione che per quanto riguarda il traffico dei tessuti in generale e dei fustagni in particolare i milanesi (vi sono che si ripetono con grande frequenza come ad es. quello di Trencavel) avessero a Genova delle case di vendita per le merci prodotte nel territorio lombardo e dico territorio lombardo, e non solo milanese, poichè qualche volta si parla anche di tessuti di Como ⁽¹⁷⁾: può veramente questa definizione indicare un tipo di tessuto, ma può anche invece mostrare effettivamente la provenienza di esso; in questa seconda ipotesi possiamo pensare che il negoziante milanese avesse acquistato direttamente dal produttore o da qualche commerciante che aveva portato quei tessuti a Milano. Come si vede la rete dei traffici viene estendendosi ed ampliandosi anche solo esaminando un piccolissimo aspetto.

Indubbiamente di maggiore interesse è lo studiare l'attività commerciale di questi milanesi in alcuni contratti di *accomendatio* e di *societas* che abbiamo la possibilità di vedere.

L'*accomendatio* può dirsi che, più che essere una forma di contratto commerciale, fosse una figura che storicamente precorse ogni altra di società ⁽¹⁸⁾, che ebbe la sua origine proprio nel commercio marittimo e che, unitamente alla *societas* è strettamente legata alla vita economica di Genova ⁽¹⁹⁾. Sia nella *societas* che nella *accomendatio* un tale affidava del denaro o delle merci ad un terzo perchè ne trafficasse, dividendo poi con questo gli utili derivati. Il Solmi dice

⁽¹⁶⁾ Cfr. ROMANO G., *La guerra fra i Visconti e la chiesa (1360-1376)*, in « Boll. Pavese di Storia Patria », 1903, dove parlando dello sviluppo commerciale di Milano e dei suoi bisogni accennasi appunto all'importanza dei fustagni.

⁽¹⁷⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 627, 19 settembre 1203.

⁽¹⁸⁾ SOLMI A., *Storia del diritto italiano*, Vallardi, Milano, 1930, pag. 403.

⁽¹⁹⁾ CHIAUDANO M., *Contratti commerciali genovesi del sec. XII*, Torino, Bocca, pag. 28.

che si trattava di soci, ma non so se questa parola sia esatta ove venga adoperata nel senso odierno. Infatti, ciò che il Chiaudano aveva già notato, Guglielmo Cassinese rubrica i propri atti sempre col nome di colui che dà il capitale, di modo che il capitalista figura effettivamente più come creditore che come socio, Giovanni di Guiberto rubrica anch'egli spesso così i suoi atti ⁽²⁰⁾ o, se mette entrambi i nomi, quello del creditore vien messo per il primo ⁽²¹⁾; dal contesto poi del documento si nota sempre che chi porta il capitale si ritiene creditore nei confronti di chi lo riceve a scopo di commercio. In conclusione i due soci non si trovano su quel piano di parità sul quale dovrebbero effettivamente essere se si trattasse di una vera società.

In queste *accomendationes*, che sono quasi il simbolo della più ampia attività genovese, i milanesi non restano assenti.

Ecco Buonvassallo Barbavaira che il 28 agosto 1191 affida ad Oliverio Notula di Quarto centoquarantacinque libbre *causa negociandi melius bona fide* in Sardegna ⁽²²⁾, il documento non ci dice in quale proporzione l'utile dovesse essere diviso poichè ci rimanda a ciò che doveva essere contenuto in una *carta societatis* che noi non conosciamo, in questo caso dunque il milanese affidava il suo danaro ad un genovese; ma il 2 dicembre 1191 ⁽²³⁾ è invece un milanese, Robino Roba, che riceve in accomendazione merce da Albertono de Vanzono onde negoziarla, non è detto qui per quale destinazione l'accomendatio venga compiuta, ma poichè si parla di « *in reditu* » non sono lontano dal supporre che anche per questo contratto si pensasse a commerci trasmarini, anzi il fatto di non specificare il luogo potrebbe essere indice della fiducia di cui godeva Robino Roba. Due documenti successivi ci possono tanto bene indicare l'intersecarsi di affari che venivano sviluppandosi in Genova che ritengo opportuno riportarli in nota ⁽²⁴⁾: nel primo il Barbavaira riceve in società da

⁽²⁰⁾ Per quegli atti che ci interessano vedi i n. 681, 682, 720.

⁽²¹⁾ N. 561, 562.

⁽²²⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. II, Guglielmo Cassinese, I, n. 917.

⁽²³⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. II, Guglielmo Cassinese, II, n. 1365, 2 dicembre 1191.

⁽²⁴⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, Giovanni di Guiberto, I, n. 561: « In nomine Domini amen. Confitetur Barbavaira mediolanensis se recepisse in societate a Rubaldo de Orto lib. CLXI, et Barbavaira ponit de suis lib. XXI causa operandi et lucrandi in Ianua et in districtu Ianue causa mercandi tamdiu quod placebit dicto Rubaldo. Et predictus Barbavaira promittit predicto Rubaldo semper quando sibi placebit reducere et consignare in potestate eius vel sui certi missi proficuum quod Deus dederit cum capitali et salvo capitali cuiusque de proficuo debet habere Rubaldus duas partes et Barbavaira terciam partem. Et omnes cartas factatas inter se et predictum Rubaldum retro communi voluntate casant et vacuant. Et confitentur ambo quod de predictis libris sunt ille lib. XLV quas habet Ogerius de Cavalesi. Et dat ei licentiam dictus Rubaldus quod possit mandare per mare de predictis libris usque in lib. LXXXII cum predictis lib. XLV quas habet Ogerius de Cavalesi. Actum Ianue in volta heredum quondam Bertoloti de Volta, die XVI septembris circa

Rubaldo de Orto centosessantuna lire e lo stesso Barbavaira pone ventuna lire del suo (indice chiaro questo di come il commerciante avesse bisogno di capitali in quanto spesso le sue capacità tecniche, ciò che avviene normalmente anche oggi, potevano non essere appoggiate su grandi basi economiche), ma nella società vi sono anche quarantacinque lib. « *quas habet Ogerius de Cavalesi* »: la società aveva per scopo di commerciare *in Ianua et districtu Ianue*, ma il Rubaldo dà permesso al Barbavaira di mandare per mare fino ad ottantadue lib.; una siffatta autorizzazione può stare anch'essa a dimostrarci come colui che dà il danaro sia sempre raffigurato come creditore, dato che la decisione di impiegare una parte del denaro in traffici per mare non è presa da entrambi (come pure dovrebbe essere se i due fossero soci), ma appare come una *licentia* che il capitalista concede al commerciante. Nel secondo documento le cose si complicano ancora di più; il Barbavaira e certo Sergio Scopulo fanno tra loro una società: lo Scopulo vi pone duecentotrentaquattro lib. che, dichiara, provengono dalla *accomendatio* che fece a lui Gerardus Peçus placentinus, delle cose che a sua volta a questi erano state date in accomendazione da Iohannes Caçola e che erano di Leone Copula: il Barbavaira per suo conto pone in questa nuova società centoquaranta lib. che erano di quella che egli aveva con Rubaldo de Orto e che abbiamo visto nel primo documento. Come si vede il giro degli affari cominciava ad essere ampio, accennante a quello che sarà il movimento commerciale dei tempi moderni.

L'attività commerciale di questo Barbavaira era dunque abbastanza ampia: ma abbiamo ancora la possibilità di notare come questo milanese continuasse nei suoi traffici.

medium die. Testes Primus Papa, Wilielmus de Lagneto, Rubaldus filius Petri de Porta » (16 sett. 1203).

Id., n. 562: « In nomine Domini amen. Barbavaira et Sergius Scopulus de Scala confitentur se fecisse societatem insimul in qua Sergius Scopulus ponit lib. CCXXXIIII et quas libras confitetur quod sunt de accomendatione quam fecit sibi Gerardus Peçus placentinus de rebus quas accomendavit ei Iohannes Caçola et que fuerunt Leoni Copule. Et Barbavaira ponit de suis lib. CXL et quas confitetur quod sunt de societate quam habet cum Rubaldo de Orto. Cum hac vero societate debent mercari, lucrari in Ianua et in toto districtu Ianue causa mercandi. Et quod possint mandare super mare de his libris usque in lib. C. Et dictam societatem debent tenere insimul usque ad festum sancti Iohannis junij proximum et antea si eis placebit et salvo capitali cuiusque proficuum quod in ea societate per medium debent inter se partiri. Jurant etiam ambo super sancta Dei Evgangelia predictam societatem salvare et custodire et augere bona fide et sine fraude et non defraudare ultra sol. V. Et habita carta Gerardus Peçus quam fecit Iohanni Caçole de dictis libris non teneatur sibi Sergius postea aliquid de predictis rebus. Et ipse Sergius confitetur quod Iohannes Caçola habet cartam super dictum Gerardum de dictis libris et si non habuerit predictam cartam promittit Sergius reducere res in potestate dicti Gerardi vel sui certi missi. Actum ea die et loco et hora » (16 settembre 1203).

Il 20 settembre 1203 ⁽²⁵⁾ il Barbavaira e lo Scopulo danno dieci lib. in *accomendatio* a Guglielmo Alvernia de Campo ed ad Oliviero Rubeus affinché ne facciano commercio in Porto Bonifacio ed in Sardegna; nel medesimo giorno ⁽²⁶⁾ Rubaldo de Orto contraeva una *accomendatio* con Barbavaira e con Sergio Scopulo: si trattava probabilmente di questo, il Rubaldo doveva partire per l'Oriente e allora i due soci gli affidavano trentasei lib. e sei soldi della loro società, dando al Rubaldo il permesso di portarli fino ad Aleppo; in questo documento il guadagno per i due che davano il capitale veniva fissato nel quarto dell'utile.

In un altro documento vediamo il milanese Durbeto ⁽²⁷⁾ portare in *accomandatione* del denaro e cioè *unctias VI 1/2 auri de tarrenis et bis. duplos XIII* avuti da un altro milanese Giovanni di Cerliano per trafficare in Alessandria. Questa volta è dunque un milanese a mettersi per mare con denaro di altri per recarsi a commerciare in quelle terre del Levante che vedevano l'aspra lotta fra Genova e Venezia da economica e commerciale tralignare spesso in sanguinosa guerra. Fra costoro anche il milanese si intrometteva recandosi ben lontano dalla sua pianura lombarda, spinto dal desiderio forse di trovare lui stesso sbocchi per il suo mercato, per la sua produzione. Avendo visto probabilmente come i genovesi guadagnavano bene in quei lontani paesi era più naturale che anche qualche milanese, che forse da anni era a Genova, sentisse il desiderio di recarsi colà e vi si recasse *causa negociandi*.

Fra questi documenti di accomandazione e di società ve n'è ancora uno su cui desidero intrattenermi. Siro di Milano ed Alda sua moglie contraggono una *societas* con Maiolo di Doax ⁽²⁸⁾: l'interessante è che qui vediamo Maiolo mettere il denaro e Siro tutto il lavoro che potrà fare colle sue mani; è dunque un vero rapporto fra capitale e lavoro, ma non sotto forma di *locatio operarum*, bensì sotto quella della compartecipazione; il lavoratore doveva alla fine del contratto restituire al capitalista oltre il capitale il terzo di ogni utile che potrà ricavare. A garanzia del contratto Siro ed Alda danno una casa *quam habent in civitate Ianue*; l'operato loro, essi dicono, fu fatto dietro consiglio di Giovanni de Portu Delfino e di Alberico Bergognone: questi *consiliatores* sono probabilmente richiesti dato che nel documento in questione si impegna anche la donna, bisogna

⁽²⁵⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 681, 20 settembre 1203.

⁽²⁶⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 682, 20 settembre 1203.

⁽²⁷⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 270, 23 settembre 1203.

⁽²⁸⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 481.

forse risalire per questo al diritto longobardo ⁽²⁹⁾. Una curiosità può forse assalirci, quella di sapere quale lavoro avrà esercitato questo Siro, purtroppo il nostro documento è completamente negativo su questo argomento e noi non possiamo che avanzare l'ipotesi che si trattasse forse di qualche tessitore che dovesse fabbricare a Genova quei fustagni, quei tessuti che abbiamo visto essere uno degli elementi di maggiore importanza nelle relazioni commerciali fra Genova e Milano.

Anche i documenti che riguardano cambi di denaro sono preziosi indici dell'attività commerciale dei milanesi nel campo specifico della moneta, potremmo dire nel campo della banca.

Notiamo che i cambi sono sempre su Milano, nel senso che chi riceve il danaro in Genova, solitamente in denari genovini, si impegna a pagare l'equivalente in altra moneta a Milano; vediamo cambi effettuati anche fra milanesi probabilmente per pagamenti che quelli residenti in Genova dovevano fare a Milano, così Anselmo Malcalzato contrae un cambio su Milano con Giovanni di Cerliano, anzi questo documento ci fa vedere come potesse funzionare un contratto di questo tipo ⁽³⁰⁾. Anche quando uno dei contraenti non è di Milano, è di Como, di Piacenza il cambio è sempre effettuato su Milano, che resta quindi la piazza di riferimento. Lo stesso fenomeno notiamo per il rame in un documento del 1190 ⁽³¹⁾ dove Burcardo Teutonico dichiarava di aver ricevuto da Pietro di Bellacqua e Pietro Trenzando una somma e si obbligava a consegnare loro in Como sette migliari di rame d'Allemagna riferendosi al prezzo che un *miliarum* aveva in Milano.

L'attività commerciale dei milanesi in Genova si estendeva anche

⁽²⁹⁾ *Edictus cetaraeque langobardorum leges: Roth. c. 204; Liutp. c. 22, c. 29, Hanoverae, 1869.*

⁽³⁰⁾ *Notai Liguri del sec. XII, vol. V, Giovanni di Guiberto, I, n. 61: « Confitetur et Anselmus Malcalzatus se cepisse tot den. ian. ab Iohanne de Cerllieno unde ei dare promittunt lib. XLI et sol. XV et den. VIII bonorum denariorum imperialium in Mediolano usque ad medium decembrem proximum et quas libras mutant super Petrum de Vedano et super Iohannem de Vedano pro lib. XLI 1/2 quas ei debebant dare usque ad festum omnium sanctorum proximum preteritum sicut continetur in cartis duabus inde factis unam per manum Oberti notarii et aliam per manum Iohannis notarii. Et si ita non atenderit omnes expensas et totum damnum quod pro his libris recuperandis habebit a termino inde transacto ei restituere promittit. Et inde omnia sua bona ei pignori obligat et si non atenderit ut supra Cortesius de Bernate promittit solvere pro eo ut supra et proprium et principalem debitorem se constituit. Et inde sua bona ei pignori obligat. Et de quibus libris debet Cortesius habere sol. LVII 1/2 ian. Testes Iohannes Suregonus, Ablaticus de Sexto, Anselmus de Solerio. Actum Ianue in stacione Wilielmi Ebriaci, die ultimo novembris » (30 novembre 1200).*

⁽³¹⁾ *Notai Liguri del sec. XII, vol. I, Oberto Scriba da Mercato, n. 200, 28 febbraio 1190.*

ad altri campi, così vediamo un Benedetto Fulcherato ⁽³²⁾ vendere chiodi da zoccoli ad un Oberto che appunto faceva lo zoccolaio; vediamo anche alcuni milanesi occuparsi del commercio degli schiavi.

Purtroppo la schiavitù nel tempo per il quale esaminiamo i nostri documenti era ancora viva; non solo si trattava di schiavi saraceni, per i quali si poteva pensare ad una forma di rappresaglia, ma anche di schiavi cristiani, di sardi soprattutto. Era la Sardegna infatti in tali condizioni economiche disastrose che i genitori erano spesso costretti a vendere i propri figli, non solo, ma le leggi che venivano applicate in Sardegna all'incirca in quest'epoca non dimostravano nessuna inclinazione verso quel *favor libertatis* che pure già si ritrovava nel codice di Giustiniano ⁽³³⁾.

In uno dei nostri documenti vediamo tre persone Ansaldo, Cicerone e Gerardino, di cui le due ultime son dette di Milano, vendere a Gerardo barbiere uno schiavo saraceno di nome Barca che essi avevano in solido ⁽³⁴⁾; ma in un altro dichiarano Malvestito da Milano e Obizzo da Frasso di aver già ricevuto da Guidone di Rezo per uno schiavo sardo (anzi il documento dice semplicemente *sardus*, poiché con questa designazione si intendeva dire uno schiavo, tragico destino di questa nostra fiera isola sulla quale pare pesasse ancora il termine di *sardi venales* provocato dall'invasione romana) venti soldi. schiavo che doveva avere da dodici a diciotto anni, Guidone da Rezo a sua volta dichiara che alla consegna di tale schiavo avrebbe pagato altri venti soldi, si trattava dunque da parte di Guidone di un anticipo fatto sul prezzo della merce umana che i due soci dovevano recargli dal viaggio ⁽³⁵⁾.

Come la colonia dei milanesi fosse abbastanza numerosa si può vedere anche dai molti che figurano come testi in parecchi atti: si noti che il numero di essi aumenta con l'avanzare degli anni, tanto che i più si trovano in Giovanni di Guiberto, cioè verso la fine del sec. XII e il principio del XIII. Anche questo può spiegarsi tenendo conto che dopo il periodo agitato delle guerre fra comuni ed impero, successe un periodo di relativa tranquillità, nel senso che chi non si interessava delle lotte interne poteva occuparsi dei propri affari. Na-

⁽³²⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 531, 12 febbraio 1203.

⁽³³⁾ Vedi i documenti in *I Condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado* a cura di E. BESTA e A. SOLMI, Giuffrè, Milano, 1937. Per le leggi usate cfr. BARNI G., *Il processo per « ostensio cartae » ed un recente documento sardo*, in « Arch. Stor. Lombardo », 1939. Per esempi di schiavi sardi nei docc. genovesi v.: Oberto Scriba da Mercato, n. 53 (26 gennaio 1190), n. 164 (20 febbraio 1190), n. 208 (2 marzo 1190), n. 230 (8 marzo 1190), n. 588 (4 agosto 1190), n. 739 (17 giugno 1191), n. 821 (10 luglio 1191), ecc.

⁽³⁴⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. V, *Giovanni di Guiberto*, I, n. 363, 12 agosto 1201.

⁽³⁵⁾ *Notai Liguri del sec. XII*, vol. II, *Giovanni Cassinese*, I, n. 206, 12 febbraio 1191.

turale anche era che la colonia milanese aumentasse di numero a Genova che rappresentava fin d'allora il naturale sbocco al mare del territorio milanese; il traffico d'oltre mare aveva rischi senza dubbio molto gravi, anche se nel 1196 Enrico imperatore aveva con una sua costituzione abolito l'*ius naufragi* ⁽³⁶⁾, ma dava anche guadagni più ampi di quelli fatti nelle zone di terraferma.

Abbiamo notato l'intenso traffico di panni che esisteva fra Genova e Milano ed abbiamo a questo proposito ricordato l'importanza che siffatta industria aveva appunto in Milano; non possiamo non rammentare come proprio i panni, oltre a tutto, potevano essere merce di traffico poichè come tali venivano considerati nel breve della Compagnia di Genova del 1157 dove è detto: « (XXVI) *Ego me scienter non adducam extraneos mercatores per mare neque res eorum que sint contrarie nostris mercibus ab Arno usque Januam qui adducant res ex terris sarracenorum que nostris mercibus sint contrarie et nisi sint res illorum hominum qui habitent a Portueneris usque Vigintimilium, neque accipiam de rebus eorum extraneorum mercatorum in extraneis terris pro quod debam ei dare Janue precium exceptis panno et ramo et stagno et ferro et corallo et his similia que non sunt nostris contraria....* ». ⁽³⁷⁾. Questa disposizione anche se di qualche anno precedente al momento che noi abbiamo visto, può benissimo avere influito sullo sviluppo delle relazioni di commercio fra Genova e il retroterra.

Questa mia nota non ha avuto che uno scopo, indicare come, anche in anni che non possiamo mettere fra i più tranquilli, la vita del commercio continuasse intensissima e come i mercanti milanesi si lanciassero, seguendo quello genovese, sulle vie del mare portando verso il Levante anche i prodotti dell'arte del tessuto e in modo speciale forse i loro fustagni.

Da poco era cessato il rumore di armi per la contesa con Federico I; ora i milanesi lavoravano per preparare quelle ricchezze, quel traffico che, sia pure tra alti e bassi, doveva portare Milano ad essere il vero centro d'affari d'Italia, i genovesi per rendere il loro porto il primo non solo d'Italia, ma anche del Mediterraneo.

Le due città sorelle, le due città che nel lavoro vedevano il loro avvenire iniziavano così la loro marcia parallela.

GIANLUIGI BARNI

⁽³⁶⁾ « M.G.H. », LL. sect. IV, n. 373, pag. 521.

⁽³⁷⁾ NICOLAI F., *Contributo allo studio dei più antichi brevi della compagnia genovese*, Milano, Giuffrè, 1939.

LA POESIA RELIGIOSA DELL' ANONIMO GENOVESE

APPUNTI ED OSSERVAZIONI

(*Contin. e fine*)

RIME RELIGIOSE LATINE

I componimenti poetici latini del cod. Molino, giudicati « inutili e insulsi » da chi per primo pubblicò l'opera volgare del Poeta, sempre furono da tutti trascurati, anche dallo stesso Mannucci, il quale pubblicandoli per la prima volta nell'appendice del suo lavoro ⁽¹⁴⁾, null'altro di essi ci diede, se non un breve studio esclusivamente volto alla versificazione. Ammetto anch'io che tali componimenti non presentano originalità e che, tolti due non di soggetto sacro, appartengono indubbiamente, senza colore personale alcuno, alla innumerevole serie d'inni liturgici, di cui è ricchissimo tutto il medioevo, che, in tale materia, ripete all'infinito pressochè gli stessi motivi e le medesime forme. Ma se essi non presentano interesse, considerati sotto questo riguardo, non li credo affatto trascurabili sia per la loro stessa vetustà, sia per i problemi che possono suscitare.

* * *

Fondamentale mi sembra dover anzitutto affrontare la questione del presunto autore, dopodichè, premesse alcune osservazioni critiche sulla pubblicazione delle Rime offertaci dal Mannucci, passerò ad analizzare le Rime stesse sotto diversi aspetti.

Vero è che l'Anonimo conobbe, seppur in misura assai mediocre, il latino e le principali opere religiose volgari e latine in voga ai suoi tempi, cosa che ci risultò palese dall'analisi delle Rime già studiate e dalle sue stesse frequenti citazioni. Appartenendo il Poeta alla confraternita di S. Caterina d'Alessandria, è facile che pro-

(14) *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di Rime*. Genova, 1904.

prio li abbia acquistato una certa esperienza in materia ecclesiastica, poichè in queste confraternite si usava spesso di recitare in comune determinate preghiere, brani dell'Ufficio divino, ascoltare la lettura e i commenti dei passi del Vangelo, delle sacre Scritture, cantare inni e laudi religiose. È quindi presumibile che al Nostro, frequentatore di tale ambiente, potè agevolmente derivare una continua reminiscenza di tali argomenti, da rimanerne pienamente imbevuto; ed è lecito supporre che egli qui poteva leggere e avere tra mano opere e preghiere adottate dal clero, sì da imprimersi nella sua memoria, per il sovente tornargli all'orecchio, le frasi più comuni e i passi più noti; acquistare, insomma, con facilità tutta quella varia, anche se non molto profonda cultura sacra che già in lui conosciamo. Onde non sarebbe del tutto improbabile pensare che, oltre alla composizione volgare, possa egli aver tentato quella latina, fors'anche conservataci in minor numero in questo cod. Molino, nel quale per errore s'introdussero composizioni, sicuramente ad altri appartenenti. Ma se ciò è probabile, non è detto che si debba, come tutti fin qui sempre hanno fatto, ritenerlo per certo, ed accettare come indiscutibile sua produzione le Rime latine, che compaiono nel Molino.

Il Mannucci (prima di lui abbiamo solo qualche accenno in proposito) vuole dedurre da qualche generica affinità d'argomento, e dal solo fatto che tali componimenti sono trascritti nel medesimo codice, ove si conservano le Rime volgari, ch'essi debbano « senza esitazione » attribuirsi al Genovese. È noto, anzitutto, a quante e varie vicende furono esposti la più parte dei codici medioevali, sì che spesso non meraviglia affatto di trovare in uno medesimo riunite opere dei più disparati autori e non di rado anonime.

Senza voler qui ripetere la descrizione del deplorabilissimo stato in cui fu trovato il nostro ⁽¹⁵⁾, ricorderò solamente che tutta l'opera poetica dell'Anonimo ci giunge da un unico e assai lacunoso manoscritto, certamente copia poco curata d'un originale perduto, copia che, oltre alla negligenza e all'ignoranza dei due copisti che la effettuarono, dovette certamente subire chissà mai quali vicende, dal momento che la prima parte di essa, attribuita al primo amanuense, fu riconosciuta d'epoca alquanto anteriore a quella del secondo. Quantunque al primo amanuense sia attribuibile la trascrizione dei primi sedici componimenti religiosi volgari, quella dei componimenti latini, e parte delle seguenti composizioni volgari, raccolte senza più ordine, nè cronologico, nè d'argomento, mi pare che la stessa strana intromissione di queste Rime latine tra le volgari, a tergo del f. XXV fino a più del mezzo del f. XXXI del manoscritto,

(15) Rimando alla pubblicazione del LAGOMAGGIORE e del PARODI chi volesse avere un'esatta descrizione dello stato attuale del cod. Molino.

legittimi il pensare che il copista trascrisse, senza preoccuparsi, da codice già disordinato, o più probabilmente da fogli sparsi, sì da rifletterci nel suo lavoro di copiatura, già tutto il disordine che suole crearsi in simili casi. E non essendo il codice Molfino l'originale, ma copia assai malfatta e trascurata, non si potrebbe allora supporre che colui che raccolse queste composizioni latine e per il primo le introdusse o le aggiunse alle volgari, le credesse erroneamente del Poeta anonimo? E questo dubbio mi sorge legittimo dall'osservare come già due di queste Rime latine, contenute nella raccolta, siano sicuramente da attribuirsi ad altri autori, e precisamente la comp. lat. X a S. Bernardo (m. nel 1157) o a Filippo di Grevia (m. 1236); la latina XXVI a Giovanni Peckkan, arcivescovo di Canterbury (m. nel 1293), secondo il Blüme e il Drewes, o a S. Bonaventura (m. nel 1274) secondo il Chevalier. Oltre a questi da escludersi, io oserei dare come molto dubbio pure il componimento latino XXVII « de planctu beate Virgine » poichè mi risulta che questo stesso *planctus* compare più completo di ben cinque strofe, e migliorato da numerose e notevoli varianti nel cod. Guelfenbuteran. 1385 Helmstadiens. 1277, del sec. XV, codice la cui storia ci è sconosciuta. Dato che il *planctus* tramandatoci dal manoscritto germanico può risalire ⁽¹⁶⁾ per la data della sua originaria composizione ad epoca contemporanea o anteriore a quella comunemente attribuita alle Rime latine del Molfino, e malgrado il suddetto *planctus*, artisticamente considerato sia notevolmente migliore del genovese, pure tali e tante sono le corrispondenze e le uguaglianze dei due tramandatici rispettivamente dai codici in questione, da doversi senz'altro ritenere entrambi derivati da una medesima fonte. Ma è lecito qui domandarci, come mai questo solo tra i componimenti latini, finora attribuiti all'Anonimo di Genova, compaia isolato in quest'unico codice germanico, per la qual cosa non sarà del tutto improbabile, ammettere ch'esso sia da attribuirsi ad altro autore, come già fu accertato per quei due precedentemente accennati. E poichè certamente due di questi componimenti appartengono ad autori diversi e a età diverse, ed anche il *planctus* mi pare suscitato con ragione dubbi circa la sua attribuzione al Nostro, non si potrà forse pensare che queste Rime latine, intromesse così stranamente nel mezzo delle volgari, in quest'unico codice genovese, debbano costituire una specie di raccolta, o meglio un residuo di raccolta d'inni religiosi varii, introdotti per chissà mai quali vicende nell'opera del Poeta?

(16) Il CHEVALIER nel suo *Repertorium hymnologicum*, edito fra il 1872 e 1920, attribuisce a torto questo *planctus* al secolo XV, mentre è ovvio che la mera inclusion in un codice di quel secolo, non implica che debba ascriversi al secolo stesso.

Nè io direi col Mannucci che questi componimenti latini « possono recarci chiara luce alle poesie genovesi », sia perchè bisognerebbe poter dimostrare anzitutto ch'essi appartengono senza dubbio all'autore stesso delle volgari, sia perchè, se in alcuni si trovano soggetti trattati già nelle Rime dell'Anonimo, per la grande popolarità di questi argomenti si può obbiettare ch'essi non rappresentano affatto un patrimonio ed un carattere esclusivo d'un solo ed unico autore, bensì di tutta la letteratura medioevale. Così il tema di lode a S. Margherita, quello del pianto della Vergine presente alla crocefissione del Figlio, che troviamo nelle comp. lat. IX e XXVII rispettivamente e nelle volgari rl. XIII e XIV, è tema continuamente trattato in mille modi da tutti i poeti religiosi dell'epoca, nè trovo nulla in esso che particolarmente accenni a fattura d'un medesimo autore. Anche il passo di S. Beda, trattato dall'Anonimo in rima volgare e latina, non implica che l'autore debba essere il medesimo, poichè tale passo è uno dei più comunemente commentati, nè alcuna corrispondenza sostanziale corre tra il componimento volgare e quello latino.

Quanto, poi, alle due composizioni latine di soggetto non religioso incluse fra queste, nessun ostacolo esse muovono alla probabilità della mia opinione, perchè nessun riferimento caratteristico o storico in esse compare, che le ricolleggi intrinsecamente ad una sola delle Rime volgari. Noterò subito, al contrario, — cosa che in seguito avrò agio di meglio dimostrare, — che osservando la versificazione e la composizione di queste Rime latine, sembra di poter individuare, specie tra alcune di loro, una non trascurabile diversità, sì da inclinarci a crederle piuttosto prodotto di autori e di età diverse, anzichè di uno solo. Infatti, la versificazione della lat. XXXIV presenta un tipo nuovo e mai usato in alcun'altra poesia latina o volgare comunemente attribuita all'Anonimo, tipo, come fu detto, foggiato sulla ballata toscobolognese, e quindi di epoca certamente assai più recente della più semplice e rozza versificazione che compare in altre di queste stesse rime; ond'io sarei più cauta nell'affermare, come fa il Mannucci, che proprio essa rappresenti l'introdursi di forme poetiche nuove nella poesia del Nostro. Questa versificazione mi sembra, al contrario, troppo contrasti con quella, ad esempio, della strofa o della poesia tutta monorima, che pur in queste composizioni troviamo, per poterla attribuire ad uno stesso e unico autore. Così pure le comp. lat. XIII, XIV, XIX ecc. sembrerebbero di autore più arcaico e meno abile di quello che compose le lat. XXII, XXVII, XXXIV ecc..., nelle quali la rima meno forzata è più ricca e complessa. La stessa osservazione si potrebbe estendere quanto alla abilità espressiva, allo sviluppo ed alla concatenazione dei concetti svolti dal Poeta, contrastando la oscurità e la difficoltà di alcune composizioni, con la maggior chiarezza

e fluidità di altre, pur tenendo conto degli eventuali errori del copista.

Da quanto finora ho esposto credo, dunque, legittimo dover sollevare dubbi circa l'attribuzione di queste Rime latine all'Anonimo, autore indiscusso delle volgari, in tutte le quali contrariamente si riflette con evidenza la fattura e la concezione di un medesimo poeta. Rimettendo perciò allo studioso la scelta di seguire sia l'una che l'altra opinione, non volendo io completamente distruggere anche la più antica, passo ora brevemente a considerare le Rime stesse.

* * *

Anzitutto bisogna notare che la pubblicazione di esse offertaci dal Mannucci, e che vorrebbe essere « diplomatica », richiederebbe una più precisa revisione per eliminare non pochi errori incorsi. I limiti imposti dalla rivista, ove scrivo, e il carattere generico del mio lavoro, mi vietano di fornire un elenco completo delle correzioni alle suddette inesattezze che riguardano, sia la trascrizione materiale del codice, sia l'errata interpretazione del medesimo. Basterà qui dare solo qualche esempio. A pag. 239, comp. VII, v. 2 « Reges taris insule », il *taris* è errato, leggendosi nel manoscritto chiaramente *tarsis*, parola tolta dalla frase del salmo 72; a pag. 243, comp. IX, v. 13 « Sogis pompis et terrenis », il *sogis* dal Mannucci corretto *regis* è invece *gasis*, come risulta da accurato esame del codice; a pag. 245, comp. XI, v. 20 « Emunda ne omni crimine », il Mannucci proporrebbe *me* anzichè *ne*, ma nel manoscritto leggesi « *emundans* omni crimine »; a pag. 248, comp. XII, v. 31 « Sed *veniam* si *perceperis* », il manoscritto reca « *vivam* si *peperceris* »; a pag. 265, comp. XXVII, v. 11 « dans *jovenem* filium », il cod. dà con evidenza *johannem*, come pure nel Guelfenb.; a pag. 267, comp. XXX, v. 4 « In manus tuas commendo spiritum meum », il Mannucci tralascia dopo *tuas* la parola *Domine*, che però trovasi nel Moltino; a pag. 271, comp. XXXIV, v. 33 « A *sentia* dura », il Mannucci propone in nota la correzione *scientia*, mentre dal contesto della composizione « A *sentia* dura — tuere nos ne tradat in obscura », risulta evidente doversi interpretare la parola *sentia* in *sententia*.

Dirò inoltre che solo trentuno sono i componimenti latini finora posseduti, seppure attribuibili all'Anonimo, poichè, tolti i due sicuramente non suoi, e quello da me creduto assai dubbio, bisogna riconoscere nelle XXII e XXIII, dateci distinte nella pubblicazione del Mannucci, un'unica composizione. Infatti, il componimento XXII dal medesimo creduto erroneamente mancante, non è che la prima parte del titolo della seguente composizione, dovendosi pertanto leggere così il titolo completo: « Verbum beati Iohannis in Apochalisse.

Optimum ad laudandum Deum ineffabilibus beneficiis eius, que distinguntur ut infra » (Comp. XXII secondo il Mannucci) « Benedictio et claritas et sapientia. Gratiarum actio: honor, virtus et fortitudo Deo nostro in secula seculorum » (comp. XXIII secondo Mannucci).

Di queste composizioni, alcune si debbono con sicurezza ritenere solo frammenti come la I, XVIII, conclusione di precedenti strofe, la XXXII; e lo sono, molto verosimilmente, pure la XXVIII, XXX, troppo brevi, anche se hanno senso compiuto, per formare una completa composizione. Ritengo, poi, trattarsi con ogni probabilità d'un'unica composizione le XI, XII e le III, XIX per quanto dirò di loro trattandole.

Per la lingua latina affermerò che essa si presenta qui non diversa da quella comunemente usata dalla liturgia cristiana di questo periodo, che, come sappiamo, è di generale decadenza, anche se qualche erudito come il Balbi e il Da Varazze si distinse dalla turba di tutti i mediocri, alla quale senz'altro è da ascrivere il compositore o piuttosto i compositori di queste Rime.

Non mi sembra necessario dover ripetere o aggiungere altro sulla versificazione a quanto già fu detto dal Mannucci nella prefazione della sua pubblicazione. Solo insisterò qui nel notare come il processo formativo della strofa, o più propriamente, come egli dice, « della frase melodica » e l'uso della rima in alcune composizioni sia assai più semplice che non in altre. Più complessa questa formazione si presenta, infatti, nei ritmi chiamati dai trattatisti e dal Garlandia « composti », dei quali il Mannucci distingue tre diversi tipi, nelle rime latine di cui trattiamo. La differenza risulta subito palese se si confronta, ad esempio, la comp. XIV, tutta monorima in -um, o la comp. VII a strofa monorima con la comp. II, composta di tre « distinctiones » quadrispondaiche e di una cauda giambrica, sempre in quarta sede.

Comp. XIV:

Christus qui regis filium
sanavit in Capharneum
a cruciatu febrium
det se(t) nobis propicium.

Comp. VII:

Ut naciones singule
reges tarsis insule
mentis affecti (s) sedule
offerte christo munera.

Comp. II:

Antiquatus in peccatis
blando actu perpetratis
cursum vite brevitatis
deviando tenui.

Quest'ultimo tipo più complesso di versificazione non trova riscontro nelle Rime volgari dell'Anonimo ove, se maggiore è la varietà di rima, la formazione strofica non è mai nettamente fissata, alternandosi quasi sempre versi più lunghi a versi più brevi senza una stabile dimora.

Non mi soffermerò ora a parlare di quelli che definii frammenti, poichè è chiaro ch'essi non presentano caratteristiche degne di rilievo. Converterà invece riunire tra loro gli altri componimenti latini religiosi contenuti in questo codice, seguendo come generale criterio di separazione, le affinità di versificazione e di svolgimento compositivo.

* * *

Simili fra loro si presentano i due mediocri componimenti esametrici IV e XXXI. Le composizioni III, XIX, XXV, XXVIII, XXIX, XXX, in genere discrete, hanno verso più lungo perchè composte di due *distinctiones* giambiche alternate con due spondaiche. Le composizioni VI, VII, VIII, XVII, XXIV, XXXIII hanno strofe monorime, con versi della medesima lunghezza ed alcune rivelano caratteri tra loro simili. Versificazione più complessa e in genere migliore si riscontra nelle composizioni IX, XI, XII, XVI, XXI, XXII e XXXV. Consideriamo come isolate la XX, che ha versi rimati a due a due; la XXXIV a tipo di ballata; la XIV tutta monorima. Noterò che la III e la XIX, già citate, simili per versificazione e affinità compositiva, senz'altro derivano da un medesimo autore, e se non fosse la disparità dell'argomento trattato, si potrebbero ritenere parti di un'unica composizione. Si osservi, infatti, in entrambe persino la ripetizione identica dei due seguenti versi:

*Sit mihi propicius pietate plenus
Summi patris filius ihesus nazarenus.*

La comp. XIX, contrariamente alla III, che ha senso compiuto, è oscura e sconnessa nei concetti, non già per diversa abilità del Poeta, ma per sicura lacuna di trascrizione dato che nel manoscritto i primi quattro versi sono separati dai seguenti mediante spazio lasciato in bianco, ciò che rafforza l'idea che si tratti solo di un frammento.

Affini soprattutto fra loro sono le rime VII, VIII, XI, XII per essere più o meno tutte ricalcate su versetti tolti dai salmi. La VII riporta al verso 2 una frase del salmo 72 applicata dalla Chiesa ai tre Re magi, che vennero ad adorare Gesù, e su questa tutta s'impertnia. Nella VIII tutte le strofe hanno nel quarto verso le prime parole dei singoli versetti che compongono il salmo 2, recitato nell'ufficio della domenica e in altre feste dell'anno, e dà di esso una.

chiara parafrasi. Le composizioni XI e XII costituiscono, come già dissi, un unico componimento, poichè la XI ha undici strofe ciascuna delle quali comincia con una parola di quelle che compongono il primo versetto del salmo 80 « Deus in nomine tuo salvum me fac et in virtute tua judica me ». Di notevole osservo che all'inizio della strofa ottava è scritto qui *veritate*, che non può stare per le leggi del verso, mentre il *virtute* dato dal salmo, starebbe benissimo sia per la quantità sillabica, che per il senso, onde crederci che si tratti di evidente errore dell'amanuense. Il componimento XII ha nove strofe e tutte parimenti cominciano con una parola del secondo versetto del medesimo salmo 80 « Deus exaudi orationem meam, auribus percipe verba oris mei ». Sono, quindi, queste due composizioni una parafrasi dei primi due versetti.

Anche la comp. XX, che per la versificazione considerai isolata, per argomento rientra nel novero di queste che parafrasano versetti dei salmi. Essa commenta le parole di David nel salmo 118, v. 60 « Paratus sum et non sum turbatus ». L'autore si rivela qui migliore, e nell'intento di far risaltare l'antitesi tra il *paratus* del profeta e il *turbatus* del poeta, vi riesce con logica unità e connessione di concetti, non prive persino di un certo impeto lirico:

Cur non dispono cor ad id
Quod dixit in psalmo David
Rore celi perlustratus
Paratus sum, non turbatus?

Ecco subito dopo quest'invocazione delle parole di David, l'introspezione profonda del Poeta nel suo animo che, contrariamente al « rore celi perlustratus », appare « sorde plenus » e nel contrasto acquista risalto la miseria del suo stato:

Ego autem sorde plenus
Pauper nimis et egenus,
In terrenis excecatus,
Sum turbatus, non paratus.

La constatazione dolorosa del peccato porta come logica conseguenza l'immagine della « turbam perversorum » alla quale si è trascinati dalla « funes peccatorum » la tradizionale espressione ecclesiastica. Ma nell'ultima strofa il timore del peccatore « malis tantis irretitus » si risolveva con la fede alla speranza della salvezza:

Sed quia Christi in nomen gero
De salute non despero,
Cuius opem corde vero
Si requiro, salvus ero.

Breve composizione, come si vede, ma legata nelle idee con discreta arte, il che non in tutte queste Rime si può lodare.

Si distingue da questo tipo la comp. XXXIII, dedicata alla Vergine Maria. Copiosissimi in essa i soliti tradizionali epiteti e, a guisa delle litanie, non vi si trovano altri motivi che quelli d'invocazione laudativa. Mediocre, quindi, sia per lo stile che per la versificazione, e anche poco elegante nel frasario; questi difetti possono, però, esser derivati dalla legge prefissasi dall'autore di usare per ogni strofa parole che incomincino ciascuna con la stessa lettera. Da notare un'altra singolarità di questa composizione, e cioè che l'unione delle iniziali dei versi delle singole strofe danno la parola *Maria*.

La comp. XXV è un inno alla Madonna, il quale, senza originalità di sorta, può stare a fianco di tanti altri composti nel medioevo, che presentano pressappoco, eccettuate le abbondanti scorrettezze grammaticali, lo stesso carattere di versificazione e sviluppo. Ugualmente si dica, quantunque divergenti nel tipo di versi adottati, per le comp. IX, XVI, XXI, XXXV tutte quasi del medesimo stampo, ma delle quali la IX e la XXXV sembrano aver maggior legame tra strofa e strofa della XVI e della XXI. La comp. IX « de sancta virgo Margarita » nelle strofe seconda, terza, quarta, quinta accenna al martirio della Santa, e passa poi con la strofa sesta al tema del semplice inno invocativo. La comp. XXII, come avverte il titolo non compreso dal Mannucci, parafrasa un brano dell'Apocalisse di S. Giovanni. Qui l'autore ha saputo ricavare dalle singole parole del brano, non senza eleganza ed una giusta valutazione, una serie bellissima di concetti, i quali descrivono l'intera vita del Salvatore fatto uomo, dalla concezione nel seno di Maria alla discesa dello Spirito Santo.

Benedictio, quando la Vergine ricevette la benedizione celeste « Ave gratia plena », per la cui virtù si operò la concezione:

Benedictio patuit
Cum virgini se prebuit
Verbum, quo vox insonuit:
Ave plena gratia.

Claritas, esprime molto bene la sfolgorante luce portata al mondo dalla nascita del Salvatore in quel verso « Et nox in diem vertitur », seguito da « ut cedat miseria »:

Claritas tunc exprimitur
Cum natus Christus mititur
Et nox in diem vertitur
Ut cedat miseria.

Sapientia, quando la sapienza divina si fece palese con la sua dottrina e predicazione evangelica accompagnata da miracoli:

Sapientia claruit,
Doctrina quam exhibuit
Et moribus; et docuit
Protendens insignia.

Gratiarum actio, la Passione di Cristo per il nostro riscatto:

Et *gratiarum actio*
Ejusdem fuit passio
Promittendi lata precio
Et culparum venia.

Honor, il manifestarsi della sua resurrezione:

Honor est resurrectio
Extincto mortis gladio
Ut ductos ab exilio
Statuat in patria.

Virtus, la gloriosa ascensione:

Virtus fuit ascensio
Motu peracta proprio
Non alius suffragio
Sed mira potentia.

Fortitudo, la forza manifestata dallo Spirito Santo, quando discese nel cenacolo sugli Apostoli e sulla Vergine:

Fortitudo fit celitus
Dum mittitur Paraclitus
Qui lustrans corda spiritus
Dat loqui magnalia.

Anche questa composizione, sia per la quasi impeccabilità della versificazione, sia per la limpidezza dei concetti espressi e la logicità della loro concatenazione, è da ritenersi una delle migliori di questa raccolta.

* * *

Dalla breve analisi di questi componimenti risulta, dunque, evidente — il che già accennai in principio — com'essi rientrino, per le loro linee generali, nell'innumerabile e comune serie degli inni laudativi, delle preghiere, e delle composizioni ad argomento religioso, conservateci nelle numerose raccolte innologiche latine del tempo. Mancano, anche i meglio concepiti e svolti, di quella nota originale e caratteristica che li determini di un particolare stile. Vi si trovano le stesse forme espressive, lo stesso frasario quasi

stereotipato del lessico ecclesiastico, la medesima abilità compositiva, fredda per lo più e incolore, seppure a volte meglio riuscita per lo svolgimento e per la versificazione meno forzata. È sempre la stessa arte di tutti gli innologi medioevali, i quali scrivevano facendo opera più di paziente mosaico, con tutte le loro continue reminiscenze di frasi fatte e d'idee tradizionali, che opera di getto, in cui apparisca una qualsiasi individualità. Null'altro quindi essi ci danno che la prova di una buona conoscenza di materia religiosa, poichè si trae continuamente argomento ed espressioni dal Vangelo, dai salmi, dal breviario, dalle preghiere e dagli inni più usati. Null'altro che una paziente ricercatezza d'artifici e di arzigogoli per comporre versi sui versetti dei salmi, sulle parole delle sacre Scritture, e per parafrasarle, o per combinarle talvolta con abili acrostici. Tutti accorgimenti questi che, seppure li troviamo anche nelle rime volgari dell'Anonimo, non ci danno però una prova chiara della sua personalità, perchè li possiamo ugualmente rinvenire in mille altri scrittori e poeti del tempo, giacchè sono conformi al gusto letterario d'una età e non di un determinato poeta.

Tale essendo il carattere di queste Rime ed infinite altre che possediamo, non è quindi cosa facile stabilire unicamente dall'osservazione degli argomenti, dei concetti, del metodo e dei mezzi compositivi, se esse debbano attribuirsi esclusivamente all'Anonimo, anzichè ad altri. Oltre alle ragioni all'inizio esposte, l'aver poi notato in esse una certa differenza di composizione, una più o meno facile trattazione del verso, e qualche, sia pure tenue, pregio artistico, non in tutte ugualmente reperibile, m'inclinerebbe a crederle opera piuttosto di compositori vari che di un unico poeta.

ANDREINA DAGLIO

PER LA DIGNITA' E LA SERIETA' DELLA CRITICA

Già varie volte sulla *Rivista Ingauna e Intemelia*, Nino Lamboglia, con la sua consueta disinvoltura, è partito lancia in resta, come il grande eroe di Cervantes, contro il nostro *Giornale*, colpevole di esercitare liberamente la critica anche sulla sua produzione scientifica o che si presume tale.

Secondo il giovane esuberante amico ho la colpa assai grave di permettere ai collaboratori di criticare saggi editi nell'organo della Sezione Ingauna e Intemelia della R. Deputazione di Storia Patria, ciò che costituisce un grave scandalo. Egli sarebbe sino ad un certo punto dalla parte della ragione se la rivista da lui diretta fosse veramente organo della Sezione; nel fatto essa non è che il suo organo personale, redatta quasi esclusivamente da lui, con intenti in buona parte apologetici dell'opera sua. L'esperienza di sette anni ci autorizza a fare questa evidente constatazione, dalla quale consegue esser troppo comodo che egli si giovi della R. Deputazione come schermo da ogni critica molesta sulla sua attività, schermo, in realtà, non accettabile e che fa il paio con un'altra amena pretesa di taluni studiosi i quali, pretendono, a loro volta, perchè pubblicano i loro saggi negli Atti della R. Deputazione, di essere, solo per questo fatto, al sicuro dalle critiche di questo nostro *Giornale*, che è la voce di tale istituzione soltanto però nell'accezione che a questo termine fu dato a questo vocabolo dallo stesso suo presidente su queste colonne, or non è molto tempo.

Ora è bene chiarire una volta per sempre questa situazione equivoca: il *Giornale* da me diretto, è ed intende essere non una voce personale di chi la dirige (i lettori sanno che la mia firma brilla per la sua assenza, perchè non mi piace togliere lo spazio tanto prezioso ai collaboratori) ma una libera palestra aperta a tutti coloro che intendono di portare un serio contributo agli studi storici e letterari italiani, nell'ambito della Liguria; libera palestra che accoglie anche — e non potrebbe essere diversamente — la critica storica, letteraria ed artistica intesa nel senso letterale della parola e non come

la compiacente esaltazione di congreghe o di interessate amicizie; critica che si ispira ad un concetto di serietà e di dignità, da cui non intendo, sino a che avrò l'onore di dirigerla, che si devii.

Si rassegni quindi l'amico Lamboglia a questa ineluttabilità: per lui, come per tutti, rivendico il diritto e l'onere di esercitare e di far esercitare la critica, incurante delle reazioni che essa potrà suscitare. La via delle lettere, se ancora non lo sa (non ricorda egli che « è permesso di cadere a chi cammina, ma non a chi salta »?) è tutt'altro che facile e piana.

ARTURO CODIGNOLA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al 1297.

Studio introduttivo e testo critico commentato di GIOVANNI MONLEONE. Roma, Tip. del Senato, 1941-XIX, di pagine complessive 1225, con 10 tav. f. t.

Non v'è grande figura storica che non sia stata variamente giudicata dagli studiosi, a seconda delle vicende politiche o delle tendenze filosofiche e culturali. A questo destino non poteva sfuggire Jacopo da Varagine, frate domenicano, teologo, oratore, agiografo e storico, morto Arcivescovo di Genova nel 1298. Quest'autore dopo aver goduto un tempo fama europea, era dal sec. XVIII caduto in discredito, presso i dotti, sotto i colpi di un razionalismo audace che mentre affermava di volersi attenere alla fedeltà storica, in realtà minava i valori dello spirito in tutte le loro manifestazioni, non escluse quelle delle arti e della poesia. Contro una simile tendenza, e in difesa di frate Jacopo, si levarono di tempo in tempo uomini valenti, italiani e stranieri, ma l'opera loro non raggiunse lo scopo, sia per mancanza di preparazione adeguata, sia per le resistenze che opponeva lo spirito laico dominante, poco incline a tutto ciò che sapesse di ecclesiastico.

L'onore di rivendicare in pieno la gloria e la grandezza di Jacopo da Varagine è toccata ad un genovese, Giovanni Monleone, ben noto nel campo degli studiosi per altre sue pubblicazioni. Qui basterà ricordare la sua opera monumentale su Colombo, edita in cinque lingue dal Municipio di Genova, e la traduzione, o meglio riduzione in bella forma italiana, degli Annali latini di Caffaro e continuatori, in nove volumi. Irto di difficoltà si presentava questo lavoro su frate Jacopo. Si trattava di ricostruire nel suo ambiente storico e culturale una delle più grandi personalità del Medio Evo. La sua *Legenda aurea* formò un tempo la delizia di intere generazioni ed ancor oggi, dopo essere stata fonte d'ispirazione agli artisti del pennello e dello scalpello, gira il mondo in belle traduzioni italiane e straniere. Ma non a questo solo campo agiografico si è rivolto lo studio diligente e sagace del Monleone, il quale ha fatto oggetto di speciale esame proprio la parte più discussa e meno nota di questo autore, cioè la sua *Cronaca di Genova*. Di questa esistono numerosi esemplari mano-

scritti, nelle biblioteche d'Italia e d'Europa, ma tuttavia essa può dirsi inedita fino ad oggi, giacchè l'edizione che ne diede il Muratori nel tomo IX dei *Rerum italicarum scriptores* si riduce a mala pena a un terzo dell'opera. Un'edizione critica era dunque vivamente desiderata dagli studiosi e per assolvere degnamente questo compito il Monleone non ha risparmiato ricerche, dedicandovi ben dieci anni d'intenso lavoro. È nata così quest'opera in tre volumi, editi dall'*Istituto storico italiano per il Medio Evo*, nella serie *Scrittori*, sec. XIII.

Il primo volume comprende un ampio studio introduttivo sulla vita e le opere di frate Jacopo, dove si ribattono errori diventati tradizionali, si affermano verità nuove, come l'origine genovese del Da Varagine, si sceverano le opere genuine dalle spurie, con una dottrina sicura, esposta sempre in forma attraente. Il volume termina colla descrizione dei 43 codici che contengono la *Cronaca*, lavoro nuovo, che basterebbe da solo a raccomandare quest'opera del Monleone all'attenzione dei dotti. Per giungere a questi risultati egli ha dovuto estendere le sue indagini a tutta la vita e la cultura medievale, e non poteva essere altrimenti, giacchè frate Jacopo, poligrafo indefesso, dotato di portentosa memoria, assommò in sè, già prima di Dante, la cultura di quei secoli oscuri, sì che il suo nome deve a buon diritto essere collocato accanto a quello dei grandi enciclopedisti medievali Isidoro di Siviglia, Pietro Comestore e Vincenzo di Beauvais. Gran secolo davvero fu il 1200 per Genova! Non solo esso segnò l'apogeo della sua potenza sui mari del levante ma anche nel campo degli studi lasciò nomi illustri, come quell'Jacopo Doria, intrepido continuatore degli *Annali* e delle tradizioni di Caffaro, il gruppo dei poeti che sotto il velo dell'*Anonimo* ci lasciarono le prime tracce scritte della poesia genovese, fino a quel Balbi, autore del *Catholicon*, il primo grande vocabolario latino, che fece testo per molti secoli.

Il testo critico della *Cronaca* di frate Jacopo costituisce il secondo volume dell'opera del Monleone. Basta dare un'occhiata alle note per comprendere quale mole di lavoro esso rappresenta. È stato detto, e con fondamento, che da molti anni non usciva in Italia un'opera storica così completa, dal punto di vista artistico e critico. Il Monleone ha preso come guida della sua edizione il Codice che esiste presso l'Archivio di Stato di Genova, aggiungendo però in nota le varianti di ben altri quattro codici. Nè questo è tutto. Frate Jacopo presentava per uno storico di professione una difficoltà speciale. Il libro infatti non è tutto dedicato a notizie storiche, ma contiene per una buona metà insegnamenti didattici e morali per il miglior governo dello Stato, e sui doveri dei cittadini nella loro vita privata, familiare e pubblica. Il buon frate, salito sulla cattedra di S. Siro nel 1292, ha voluto lasciare ai suoi concittadini, come un testamento, quest'opera in cui unisce bellamente amor di patria e di religione, e nell'unione di questi due amori fonda una dottrina dello Stato, dove,

con intuizione felicissima, anticipa qua e là principi che solo oggi hanno avuto pratica e quasi universale applicazione.

Ma un'altra difficoltà v'era da superare. Questa *Cronaca*, anche dove corrisponde al suo nome e dà notizie storiche, contiene leggende, anacronismi, lacune, inconvenienti questi che già avevano irritato il Muratori, e lo avevano indotto a far tagli senza pietà sul testo originale. Il Monleone, dopo avere scagionato il Da Varagine di questi errori, attribuendoli più che a sua negligenza e mancanza di critica, ai gusti del tempo, interviene opportunamente in una nuova serie di note per rettificare gli errori, colmare le lacune, accostando i fatti fra di loro in modo che s'illuminino e s'integrino a vicenda. Così il lettore illuminato e guidato, ha modo, in quel materiale fiabesco che abbonda nel Da Varagine di conoscere lo spirito e la mentalità del suo tempo. Ma il Monleone va ancora più in là; ricerca e scopre le fonti di queste leggende, citando opere e autori anche stranieri, facendo insomma opera completa anche dal punto di vista letterario. Per dare un esempio di queste ricerche del Monleone porterò un solo esempio. Frate Jacopo cita a un certo punto della sua *Cronaca* lo scrittore greco *Aureolus*. Chi sarà quest'autore? Ecco un problema più difficile che non quello di Carneade di manzoniana memoria. Ebbene il Monleone ha risolto anche questo caso, ed ecco come.

Nel libretto di S. Gerolamo *De nuptiis* è citato un « *aureolus Theophrasti liber* ». Il Da Varagine, leggendo questa frase in un codice, forse non fece attenzione al segno di abbreviazione finale, e lesse « Aureoli Theophrasti liber ». Siccome la letteratura greca era poco nota a quel tempo, il nostro domenicano prese quell'*Aureolus* per un cognome di persona e come tale lo adoperò per indicare Teofrasto. Le note del Monleone assumono di tanto in tanto ampiezza notevole, là dove trattano di punti controversi di storia genovese; allora esse si richiamano ad autori speciali, e costituiscono, senza averne l'aria, una preziosa guida per chi studia la storia genovese antica.

Il terzo volume comprende una triplice serie di indici: a) indice onomastico della *Cronaca*; b) indice onomastico del Commento; c) indice bibliografico generale dei 301 manoscritti e delle 455 opere a stampa consultate. Questi indici non solo facilitano la consultazione dell'opera, ma ne mostrano in un colpo d'occhio la vastità e l'importanza per tutta la storia della cultura medievale.

Mentre si stampano queste righe compare il vol. X degli annalisti continuatori di Caffaro nella traduzione italiana del Monleone. In esso trova posto anche la *Cronaca* del Da Varagine, ma limitatamente a quelle parti che sono veramente storiche, e che s'incuneano, per così dire, tra il 1293, ultimo anno a cui giunse Jacopo D'Oria, e il 1297. Ma di questo volume e degli altri che seguiranno colle *Cronache* dei due Stella fino al 1435, il nostro Giornale parlerà

a suo tempo. Concludendo Giovanni Monleone coi suoi tre volumi su Jacopo da Varagine ha fatto opera grande di studioso e di cittadino. Ha rivendicato dall'immeritato oblio una gloria genovese ed italiana, ha dato un contributo notevolissimo agli studi medievali. L'opera sua resterà come un modello del genere per la diligenza nelle ricerche, per l'acume nella critica, per la grazia letteraria nell'esposizione, e piace che questi insegnamenti ci vengano impartiti in Genova, una città che molti considerano ancora come unicamente intenta ai guadagni materiali, mentre essa non è seconda a nessun'altra città italiana nell'agitare e risolvere i problemi dello spirito e della cultura.

UMBERTO MONTI

VITO VITALE, *La diplomazia genovese*. « La diplomazia italiana ». Collezione diretta da Carlo Morandi. Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1941-XX.

Il Vitale con questo suo nuovo lavoro si è reso ancora una volta benemerito dei cultori di storia genovese. In questo campo, a cui tuttavia egli non limita la sua attività, i titoli della sua benemerita sono molteplici. Essa infatti non è soltanto dovuta alle non poche monografie su vari momenti delle vicende storiche liguri, monografie sempre informatissime e in cui fatti e idee, forma e contenuto trovano pieno equilibrio ed espressione efficace; ma anche ad opere che assumono particolare valore sussidiario e strumentale per chi si accinga a siffatti studi.

Oltre ad ampie rassegne bibliografiche ragionate ed aggiornate (« Archivio Storico Italiano », 1938; « Rivista Storica Italiana », 1937, 1939), è da ricordarsi particolarmente, in più diretto rapporto con il volume di cui ci occupiamo, il sistematico spoglio del materiale diplomatico dell'Archivio di Stato genovese, pubblicato negli Atti della Società Ligure di Storia Patria ora « R. Deputazione per la Liguria », (vol. LXIII, 1934: *Diplomatici e Consoli della Rep. di Genova*).

Questo ordinato repertorio di indicazioni documentarie, unico nel suo genere in Italia, e che per la vastità del materiale maneggiato poteva presentare difficoltà non lievi di compilazione per il più esperto ed accurato ricercatore, è sempre di utilissima consultazione per ogni indagine condotta in tale sfera di relazioni.

Ora, in un certo senso, quest'ultimo lavoro del Vitale su « La diplomazia genovese » mette in più chiaro valore la sua precedente fatica, pur tanto apprezzata dagli intenditori, in quanto dimostra come essa fatica fosse stata spesa, con perfetta cognizione di causa, intorno ad un oggetto non già di minore interesse o di scarso rilievo, bensì di primo piano per chi voglia rendersi più preciso conto di

tutto un vasto periodo della storia di Genova (sec. XVI-XVIII) solitamente e ingiustamente valutato al di sotto della sua reale importanza.

Il ruolo che Genova giuoca in questi secoli nella politica italiana ed europea, per modesto che si voglia giudicare, merita di essere messo nella sua giusta luce. Basterebbero a giustificare tale esigenza le sue vivaci relazioni con quel centro di vita italiana che è lo Stato sabauda, la sua funzione economica e finanziaria nei riguardi della Spagna, il problema mediterraneo della Corsica ed altri simili questioni.

Fondamentale strumento di attività politica in questo periodo è, anche per Genova, la diplomazia. La quale, pur rivelando, per la nostra Repubblica, un carattere essenzialmente difensivo e conservatore, induce comunque a correggere, attraverso una sua più precisa conoscenza, il giudizio negativo formatosi tradizionalmente sulla storia genovese di questi secoli. « Una diplomazia — scrive il Vitale — che quanto più è conosciuta tanto più appare degna di ricordo e di studio come quella che ha avuto non pochi uomini abili e attivi, accorti e circospetti, talora involuti e sornioni, spesso insistenti sino alla petulanza e tenaci sino alla caparbia, ostinati difensori degli interessi del proprio paese, negoziatori sagaci, osservatori acuti degli avvenimenti, conoscitori dei caratteri e della vita dei popoli e dei governi coi quali si sono trovati a trattare ».

Già Carlo Morandi, pubblicando alcune relazioni di ambasciatori genovesi, redatte tra la fine del XVII sec. e il XVIII, ebbe altra volta a riconoscere ai documenti genovesi, nei confronti di altri contemporanei sabaudi e veneziani, pregi notevoli ed anche superiori. Di questa diplomazia genovese il Vitale traccia ora anzitutto, in un'ampia introduzione, i lineamenti fondamentali con una trattazione che costituisce per se stessa un apporto nuovo agli studi storici genovesi.

Il periodo della massima attività diplomatica per importanza di problemi e organicità di azione va all'incirca dalla fine del XVI alla metà del XVIII sec. A tale età appartengono pure, dopo la legge del 1528, tutte le disposizioni ordinatrici dell'istituzione, che si fanno più frequenti nel sec. XVII.

L'Autore considera i gradi e le funzioni della rappresentanza diplomatica nei diversi momenti, dagli Oratori e ambasciatori residenti, agli inviati straordinari, ai ministri plenipotenziari, agli agenti e ai segretari di legazione; indica degli stessi diplomatici il trattamento economico e la posizione morale, mostrando come successivamente elementi nuovi vadano infiltrandosi in un campo a lungo riservato alla nobiltà dirigente. Esamina la natura dei documenti relativi alle missioni politiche; la questione, pregiudiziale in siffatti rapporti, dei titoli, del cerimoniale, delle precedenze, e l'importanza delle diverse residenze.

I rapporti con Madrid, in cui si inseriscono questioni come quella lunga e spinosa del Finale, forniscono occasione per una chiara dimostrazione, contro il contrario stereotipato giudizio, del dignitoso e, per quanto possibile, indipendente atteggiamento del governo repubblicano verso la monarchia iberica. Il fenomeno delle congiure, il bombardamento del 1684, le esigenze del problema mediterraneo di fronte all'accostamento anglo-piemontese, l'epilogo doloroso delle vicende còrse, il quadro della grande rivoluzione, costituiscono il substrato delle relazioni con la Francia; mentre i rapporti con l'Impero si fondano sui pretesi diritti feudali e culminano con l'epico urto del 1746; e quelli con l'Inghilterra vanno dalle cordialità di O. Cromwell alle pretese del 1793, che trovano in Genova decisa resistenza. Fra gli Stati italiani, più vivi sono i contatti con Torino e Roma: quelli pregiudicati dal secolare antagonismo, questi dal formalismo dei trattamenti.

Utilissime sono le precise, sintetiche indicazioni sul materiale archivistico con le relative informazioni sui documenti già editi.

La seconda parte del volume — naturalmente la più estesa — presenta poi una razionale scelta di detto materiale, la quale era resa inizialmente difficile dalla stessa abbondanza di documenti.

La scelta si fissò, con felice criterio, prevalentemente sulle relazioni dei ministri. Dei tre momenti dell'azione diplomatica — le istruzioni, il carteggio, le relazioni a missione finita — queste ultime costituiscono gli atti che possono fornire una più completa visione dell'attività spiegata. Tali atti sono veramente quelli « che offrono più chiare e immediate le prove della maturità politica, della finezza d'osservazione e d'intuito, dello scrupolo informativo dei diplomatici ».

I limiti entro i quali si svolge l'attività politica riflessa nei documenti raccolti in questo libro, vanno dagli ultimi decenni del XVI sec. alla Repubblica Ligure e a quella effimera del 1814: il '600 vi ha parte preponderante. Le relazioni, per il massimo numero inedite e riportate di solito nelle loro parti essenziali, sono logicamente distribuite e collegate fra di loro, con opportune brevi illustrazioni sui soggetti operanti e sui principali motivi di azione presso le diverse Corti, sulle quali i relatori offrono, in parecchi casi, ampie ed acute osservazioni.

Ne viene fuori, pertanto, un quadro efficace della vita politica della Repubblica, in cui il carattere di frammentarietà insito in pubblicazioni del genere, resta assai attenuato, al di là delle stesse finalità dell'editore, miranti soltanto a porre in rilievo lo spirito e le forme della diplomazia di questo Stato italiano, fornendo una precisa idea delle sue fonti archivistiche.

E in verità, chi abbia una conoscenza anche sommaria del periodo storico considerato e possieda un certo senso valutativo del

documento, potrà trovare nella lettura di questo volume un interesse e un appagamento forse insospettati; del che va attribuito il merito a chi ha saputo presentarcelo con i segni di una sicura competenza e di una larga dottrina.

ONORATO PASTINE

Atti della Società Economica di Chiavari. Anno 1941-XIX, 8° di pp. 96.
R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione di Savona.

Atti, vol. XXIII, 1941, 8°, di pp. 312.

Rivista Ingauna e Intemelia, III, fasc. 2-3 e 4, 1941.

Diamo un rapido sguardo all'attività storica davvero lusinghiera, espressa da questo manipolo di pubblicazioni, la cui sostanza particolare esaminiamo brevemente nelle nostre « Spigolature ».

La Società Economica di Chiavari, che è giunta al suo centocinquantesimo anno di vita, si presenta con un volume di Atti in cui la storia ha solo una parte, per quanto non trascurabile, e che del resto risponde a quel carattere vario, pratico e scientifico più che storico-letterario, ch'è dell'istituzione. Nel volume, per forza di cose piuttosto sottile, accanto alle dettagliate notizie sull'attività sociale e ai chiari cenni storici sulla Società in occasione del 150° anno dalla fondazione, dettati da B. MINOLETTI, si offre un interessante studio di UGO OXILIA (con pubblicazione di docc., sul dott. *Prandina* e, per la parte scientifica, una diligente esposizione analitica di RAINERI DEGLI ESPOSTI su *Alcuni aspetti del problema demografico-agrario del Chiavarese*, in cui il territorio è considerato in tutti i suoi aspetti geografici, agronomici e demografici, per dedurne interessanti dati comparativi.

Tutto interessante gli studi storici è naturalmente il volume, ancora robusto, degli *Atti della Sezione savonese della R. Deputazione di Storia patria per la Liguria*. Accanto agli *Svaggi storici* di ITALO SCOVAZZI di diverso interesse e valore, parte inediti, parte rielaborati da precedenti pubblicazioni giornalistiche, ma tutti per diversa ragione attraenti — ed ai due documentati studi storico-giuridici di CARLO RUSSO, interessanti il contado savonese e l'ostilità con Genova tra il Medio Evo e l'epoca moderna — non è assente, purtroppo per l'ultima volta, il più valoroso e fecondo scrittore di cose savonesi, il compianto FILIPPO NOBERASCO, della cui attività, tutta rivolta alla divulgazione della cultura regionale oltre che alla scienza storica in sé, ha parlato nell'ultimo fascicolo il nostro « Giornale ». Tale sua duplice attività di erudito e di sicuro divulgatore ci è testimoniata anche dai due ultimi scritti di questa raccolta, l'uno sulle *Pergamene dell'Archivio Comunale di Savona*, di cui pubblica in regesto, continuando la sua paziente fatica, il quarto ed il quinto volume, com-

preendenti un complesso di n. 181 documenti, tra il 1193 e il 1886 (e sul valore del quale repertorio, rimandiamo a quanto è stato scritto in queste stesse pagine da N. CALVINI, 1941, pag. 115 seg.); e l'altro ricostruisce sui documenti e le tradizioni il significato e la vita delle *Confraternite Savonesi*. Il volume si completa però con un'indagine critico-documentaria di MARIO GAREA sulla *Chiesa di Ivrea a Varazze*, e con lo studio, in una stesura alquanto raccorciata, di ROSALIA RISPOLI sulla *Seconda insurrezione di Corsica* apparso nell'Archivio Storico di Corsica, e col quale pertanto l'interesse del volume pur dignitosissimo nella sua veste documentaria e scientifica, si allarga ad un orizzonte più vasto che trascende i limiti della coltura regionale e locale.

Della *Rivista Ingauna Intemelia*, di cui abbiamo più volte parlato, siamo ormai al « Commiato », dopo di che avremo l'ultima fase di quel trasformismo che annunciavamo altra volta (cfr. « Giornale », 1941, pag. 111); e siamo lieti che il contrasto di tendenza da noi allora denunciato, si sia risolto in quella che è la soluzione da noi auspicata, per la necessaria ampiezza e libertà di svolgimenti richiesti da un lato dagli « studi liguri » in particolare, e perchè d'altra parte sia consentito agli studi e alle cronache regionali e paesane quel tono raccolto e, per così dire, di casa, senza del quale perdono spesso freschezza e colorito; e bisognava evitare che la coltura regionale fosse posta troppo a contatto, e, per così dire, soffocata, dalla scienza, dirò, accademica ed universitaria, dinanzi alla quale gli studiosi locali son spesso indotti a ritirarsi nell'ombra.

Avremo dunque la *Rivista di Studi Liguri* con intenti rigidamente e analiticamente scientifici — e ad essa auguriamo le fortune e la vasta risonanza di altre pubblicazioni periodiche sorelle — e la *Collana storica della Liguria occidentale* che raccoglierà le vele per indagini di storia e di coltura più recente e particolare — e non saranno meno interessanti per noi. Non sappiamo quello che potrà essere la *Collana* oggi, avulsa dall'attività, decisamente archeologica, del gruppo di Bordighera, e ci auguriamo che riprenda anche la vecchia tradizione di pubblicare raccolte di archivio e documenti, per esteso o in regesto, necessarie fonti per un rinnovamento ed un più organico svolgimento della storia locale. Ma quel che sarà la nuova *Rivista* già possiamo arguire dagli ultimi due fascicoli della « vecchia » che... muore. In essi la sostanza ha già trascorso l'organo nuovo sicchè nella tradizione degli studi liguri essi faranno corpo con quello. In realtà, sia i brevi spunti polemici del LAMBOGLIA su Bussana e la toponomastica alassina, sia gli studi maggiori riguardano tutti il substrato etnico ligure nell'arte e nella vita romana, o la linguistica; sicchè rientrano direttamente in quello che è il programma della nuova rassegna, di ricercare « tutti quegli elementi — paleontologici, archeologici, storici, artistici, linguistici, etnografici

— che hanno contribuito nei secoli a plasmare l'anima e la stirpe ligure.... ».

Di essi che recano le firme di CARLO CARDUCCI, di CARLO FELICE CAPELLO, di MATTEO BARTOLI e di NINO LAMBOGLIA, diamo distinto ragguaglio nelle « Spigolature », cui per brevità rimandiamo; non senza soffermarci però a rilevare la capitale importanza di tutti, quasi, questi studi, dettati anche da specialisti illustri, e che già trascendono, sia per la vastità e la disparità dei problemi trattati, sia per il carattere e la provenienza degli studiosi, i limiti della cultura regionale, e spaziano in quell'ambito più vasto che è nel programma dell'Istituto di Bordighera.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE
DI STORIA E DI CULTURA LIGURE

PREMESSA

Fedeli alla nostra abitudine di render conto volta per volta del metodo e dei limiti del nostro lavoro, dobbiamo oggi denunciare che inderogabili ragioni di spazio ci avevano suggerito limitazioni rigorosissime, sacrificando o rinviando, se di interesse tale da vincere il tempo, tutto ciò che non fosse essenziale. Senonché, la coerenza degli argomenti, la vastità del periodo considerato, e l'approfondimento delle ricerche ci ha poi fatto trovare tra mani un materiale ancor ricco, che non ci pare passibile di ulteriori rinuncie. Abbiamo comunque limitato a quanto si riferisce strettamente alla Liguria ciò che riguarda il Risorgimento e le sue grandi figure, e fatto altri tagli decisi, di cui rendiam conto in capo alle singole sezioni; ma abbiamo voluto mantenere quel tono informativo e critico che accresce indubbiamente la nostra fatica e la nostra responsabilità, ma riteniamo che sia uno dei pregi maggiori del repertorio (1).

Per rendere sempre più agevole la consultazione, data la mole non indifferente del materiale raccolto, curiamo nel modo più scrupoloso la distribuzione dei riferimenti nelle particolari sezioni, ed adottiamo come espediente grafico una differenziazione di caratteri che vuol rispondere grosso modo alla diversa importanza degli studi citati.

Il nostro desiderio di compiutezza è stato ancora una volta frustrato dalla scarsa rispondenza degli studiosi all'invito di comunicarci saggi e segnalazioni, il che ci costringe ad un lavoro di ricerca spesso ingrato e comun-

(1) Ci confermano in questa opinione le molteplici e spesso vibrante proteste che ci giungono per i giudizi sommari, talora di necessità sbrigativi, che accompagnano i riferimenti. Noi ce ne rallegriamo, perché questa è la prova della vitalità del repertorio, e risponde perfettamente ai nostri intenti. Con buona pace di tutti continueremo dunque nel nostro programma, che potrà apparir presuntuoso, di giudicare obbiettivamente, per quanto consente il nostro senso di equilibrio e la nostra capacità, ma non pigramente, a costo anche di suscitare il dissenso di qualcuno. Il quale però dovrà, o mi inganno, onestamente riconoscere che dai giudizi, anche se errati, esula sempre il malanimo, d'altronde ingiustificato in chi dalla sua specola, giudica le opere quasi senza conoscere gli autori; e che in definitiva, per la serietà della critica e l'interesse della cultura, questa nostra relativa spregiudicatezza torna utilissima.

Non intendiamo d'altra parte, con questo, di irrigidirci nei giudizi, talvolta meno rigorosi di quanto noi stessi vorremmo. Di alcune griste facciamo ammenda in questa stessa puntata; per altri giudizi apparsi eccessivi ed irriverenti teniamo ad affermare che non riguardavano le persone, per le quali abbiamo la massima considerazione (e lo confermiamo oltre oggi stesso), ma singoli e meno felici momenti della loro attività culturale. Ad M. C. in particolare, contro il fantasma del quale forse abbiamo trasceso, indotti dall'inafferrabilità della persona reale e quasi attratti nelle sue stesse maniere aggressive (Cfr. «Giornale», 1941, pag. 121) e al suo... fratello Еоика, alla cui memoria leviamo un pensiero reverente, ci sia consentito rivolgere un fraterno consiglio e un augurio, dettato dalla pur breve esperienza personale: che, risorgendo dal silenzio di mesi, dopo la disavventura da noi denunciata, e svelato il mistero del suo nome, apposto a note e spunti pur spesso così acuti e personali, non voglia trascendere a troppo infuocate parole per amore di Verità.

que inadeguato al profitto. Per questo insistiamo nel chiedere una pur così facile collaborazione.

Le fonti bibliografiche generali sono sostanzialmente quelle della precedente puntata, alla quale rinviamo anche per le abbreviazioni ⁽¹⁾.

Il periodo considerato giunge al 31-III-1942 e per i quotidiani risale al 1-VII-1941.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Genova, 31-III-1941-XX.

STORIA

BIBLIOGRAFIA. STORIA GENERALE. AMBIENTE.

G. BORGHEZIO, *Bibliografia piemontese-ligure*. Serie III, nn. 10.249-13.111. « BSSS », Torino, 1940, di pagg. 157.

ISTITUTO PER LA STORIA DI GENOVA, *Storia di G. dalle origini al tempo nostro*.

Dopo il programma particolare dell'opera pubblicato nel marzo 1941 (cfr. Giorn. citt. del 15-III) sono regolarmente usciti i primi due volumi, dell'uno dei quali abbiamo già ampiamente parlato nel «Giornale» (1941, pag. 144 segg.). Esso ha incontrato una notevole fortuna di stampa, sia per annunci sommari, che danno largo rilievo alla Prefazione di MARIO MARIA MARTINI direttore dell'Istituto. (Cfr. spec. Giorn. cittad. del 28 e 29-IX-1941; X, «Oss. Rom.», 6-XI; G. L., in «Giorn. di Sicilia», 18-XI; A. M. G., «Il Mattino», Napoli, 23-XI; M. DE MARCO, «Lav. Fascista», 4-II-1942); sia in recensioni critiche di cui in appresso. Dell'interesse suscitato dall'iniziativa è prova anche la proposta di

DINO FACCINI, *Per una Storia della Spezia*, «Corr. Lunense», 29-XI/5-XII, 1941, n. 47, che riferisce una intervista col Prof. Formentini, e cui fa eco ✕ P. A. CONTI, *Cronisti, diaristi, annalisti, storici e storiografi spezzini*, «Corr. Lunense», 15-II-1942, importante nota critico-bibliografica che si ricollega ad una precedente: *La Spezia di una volta e quella di oggi*, «Telegrafo», 8-VIII-1941. = Frattanto con le ultime due puntate sul Risorgimento savonese si è conchiuso il sommario di ✕ I. SCOVAZZI-F. NOBFRASCO, *Savona nei secoli*, «G. di G.», ed. Savona, 7 e 14-VII-1941 già da noi annunciata. Interesse generale ha anche A. CAPPELLINI, *Dizionario biografico dei genovesi illustri*, Genova, 1941, giunto alla sua quarta edizione non sempre riveduta e corretta, ma comunque utile per un pubblico meno esigente. Di esso, tra i molti, parla ✕ L. BALESTRERI, *In tema di bibliografia genovese*, «Lav.», 21-IX-1941, il quale peraltro, tra le riviste di cultura liguri, non tutte vive o vitali che c'è, dimentica quella che indiscutibilmente è la più autorevole e seria, il nostro «Giornale»!

Sull'«ambiente» ligure sono oggi essenziali le due brevi monografie di ✕ G. ROVERETO, *La Liguria geologica* e di ✕ P. REVELLI, *La Liguria geografica*, annesse al I Vol. della «Storia di Genova», per le quali cfr. «Giornale», cit., pag. 144 sg. nota 4. Da un punto di vista geografico e storico ad un tempo è interessante, tra gli altri studi dello stesso, di cui in appresso:

C. F. CAPELLO, *Sui limiti interregionali nelle Alpi Marittime* «Boll. Soc. Geogr. Ital.», 1942, II, pagg. 97-103, che studia le anomalie dei confini amministrativi regionali tra Piemonte, Liguria e Nizzardo, in dipendenza da antiche delimitazioni feudali, oggi del tutto inefficienti, e prospetta una revisione, anche in rapporto ai nuovi territori che verisimilmente dovranno essere assegnati alla regione ligure.

(1) *Recensioni e note su studi pubblicati in «Giornale SLL»*. = Su L. RAVENNA, *G. B. Spertorno*, 1939, cfr. un'ampia relazione in «Giornalismo», VII-IX, 1941, 59 sg. ✕ Su P. VERRA, *Un libro mancato (o perduto)...*, 1939, cfr. «NRS», 1940 e «Arch. St. Pnrm.», V, 1940. ✕ Su O. PASTINE *Fiere di cambio...*, 1940, cfr. «Boll. St. Pinc.», 1941, 118 e «Riv. St. Economica», IX, 1941. ✕ Sulla stessa rivista v. un cenno anche di G. PESCE, *Note sull'aquedotto civico...* e di A. DAGLIO, *L'anonimo genovese*. = Sul quale ultimo lavoro cfr. anche U. MONTI, «NC», 6-XII-1941 e ✕ su N. CALVINI, *Grave incidente diplomatico*, 1939, cfr. infine la «NRS», citata. ✕ Su F. SASSI, *Riviera di Lavante e Lunigiana...*, 1938 e 1939, cfr. E. NASALLI ROCCA, «A. S. Parm.», NS. V, 1939, pp. 197-199.

PREISTORIA, ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA.

Ritornando ad altra volta, o ad altra sede, l'esame di note specialissime sull'ambiente geologico e sul paleolitico, del BLANC e di altri, tocchiamo soltanto delle trattazioni più generali ed in primo luogo di

- N. LAMBOGLIA, *La Liguria Antica*, nella « *Storia di Genova* », cit., per il quale in particolare, oltre a quanto sopra ricordato, cfr. le recensioni critiche di V. VITALE, « *G. di G.* », 13-XI-1941, e « *Popolo d'It.* », 6-XI; A. PODESTÀ, « *Sec.* », 15-XI; N. CUNEO, « *Lav.* », 2-XII; T. O. DE NEGRI, « *NC.* », 6-XII; O. RIZZINI, « *Corr. d. Sera.* », 21-I-1942 e R. CIASCA, « *Telegrafo.* », 19-II, il quale ultimo fa alcune riserve sul metodo critico dell'A. Qui basterà ricordare, per quanto ha relazione con la preistoria dei Liguri ✕ V. PISANI, *Il linguaggio degli antichi Liguri*, per cui cfr. ancora « *Giorn.* », cit., pag. 145.
- U. FORMENTINI, *Zeri. Tomba a cremazione scoperta nel territorio di Rossano.* = *Aulla. Tomba di tipo ligure scoperta in località Ponzolo.* « *Not. d. Scavi.* », N. S. III, 173-178. Ripubblica, sviluppando alcuni inter. spunti cronologici e topografici, le note sommarie editate in « *RII.* », V, 1939 [1940], 146 segg., già da noi ricordate. = Interesse etnografico generale ha:
- L. E. PANIZZON, *Paletnografia dell'Alta Italia*, « *Giorn. di Pol. e Lett.* », 1941, 374-380, che però tratta la delicatissima materia paletnologica con una sicurezza ed una chiarezza che sconcerata, ignorando affatto il Paleolitico e facendo dei Liguri un'ondata di purissimi ariani pervenuti nella regione alpina dall'Oriente, Via Africa e Iberia.... = Del pari qualche riserva, sia pure per opposte ragioni, suggerisce ✕ G. SITTONI, *Le tribù dei Macrales e dei Bolani in Valdimagra?* « *G. Mont.* », 1941, nn. 8, 10, 12, che con sottili discussioni etnologiche e toponomastiche, tende a localizzare in Lunigiana incerte popolazioni preistoriche.

Un manipoletto di studi di interesse prevalentemente preistorico sulla valle di Susa, ma interessanti il substrato ligure della regione alpina, ci offre in questi ultimi tempi: ✕ C. F. CAPELLO, venendo all'archeologia e all'etnologia dalle scienze naturalistiche. In *Antichi itinerari dell'alta Valle di Susa*, « *Boll. Soc. Geogr. Ital.* », 1940, V, già accenna, sulla base dei ritrovamenti archeologici, alla penetrazione delle antiche genti celto-liguri nelle Alpi Occidentali. = Nelle ✕ *Indagini toponomastiche archeologiche sull'alta Valle di Susa*, « *BSBS.* », 1940, 157-189, (edito nel 1941, sotto la qual data pertanto costantemente lo cita il C. stesso in scritti posteriori), sviluppa le conclusioni etniche accennate in altre ricerche, sulla base della linguistica, con indiscutibile diligenza e informazione bibliografica, anche se le conclusioni non sono sempre sicure, e forse risultano in parte viziate dal pregiudizio celtico e nordico. = Più notevole sia per il materiale archeologico illustrato, sia per le conclusioni originali sull'insediamento montano in età primitiva (sulle quali ci converrà forse tornare in altra sede), è il recentissimo ✕ *Tracce delle civiltà preromane e romana sui monti delle Alpi Cozie*, « *L'Universo.* », 1941, n. 10, 647-662, cui strettamente si ricollega la diligente illustrazione di ✕ *Una stipe votiva di età romana*, « *RII.* », 1941, 96-137 che non ostante il titolo e la realtà dei reperti interessa ancora la preistoria per ovvie ragioni di substrato, e che sulla scorta degli studi del Lamboglia sviluppa anche elementi etnico-linguistici e studia culti preromani, già accennati nel cit. *Indagini toponomastiche...*

Conferma questo particolare aspetto e questa realtà profonda primitiva della regione ligure in senso lato anche in età posteriore e ormai civile l'ottimo studio di ✕ C. CARDUCCI, *Il substrato ligure nella scultura romana*, « *RII.* », 1941, II, 67-95, ove l'A., premesse alcune osservazioni generali sul grado di civiltà raggiunto dalla regione anteriormente al dominio romano, procede ad un acuto esame dei monumenti dell'arte romana in Liguria — dal Trofeo della Turbia, all'arco di Susa, alla stele etrusca di Mombasiglio modello di quelle romane locali, al tesoro di Marengo — che giungono

ai secoli avanzati dell'impero. = Ci porta invece ad età decisamente romana la comunicazione de ✕ LO STESSO sull'*Anfiteatro di Serravalle Scrivia (Libarna)*, « Not. degli Scavi », N. S. III, 1941, 29-32, che illustra i risultati di scavi recenti e la sistemazione provvisoria dell'anfiteatro libarnese. Cfr. « Le Arti », XIX, fasc. IV, 295 seg. = Su Libarna v. anche ✕ A. DAGLIO, *Antiche città romane*, L., « Vie d'Italia », 1941, n. 8, 947-952. = Ricorderemo per completezza anche ✕ M. CORRADI CERVI, *Per l'antichità della zona bogotaresse*. « A. S. Parm. », N. S., V, 1940 (ma 1941), pag. 9-15 = che traccia brevemente la storia preromana e romana della regione, con alcune curiose più che criticamente sicure, considerazioni sui *Liguri Ilvates* e la topografia itineraria romana.

Fonte indiretta di dati storico-topografici antichi ed altomedioevali, anche se talora meno sicuri, è l'ampia nota di ✕ P. PEOLA su *Marengo* ecc., che interessa peraltro più espressamente la *TOPONOMASTICA* (cfr.) = Di ✕ N. LAMBOGLIA, *Postilla Bussanese*. « RIL », 1941, 138 seg., in polemica con V. DONETTI, « Giornale », 1941, 32 sgg. parla autorevolmente e debitamente altri in questo stesso fascicolo. ✕ Mette conto di appena ricordare le note di G. MISCOI (sui *Liguri Apuani*, in « Contemporanea », XXXIV, sul *Porto di Genova preromana e La cinta di Genova romana*, in « CM », 23-VIII e 1-XI), la cui reputazione di assiduo indagatore di notizie antiquarie meglio si raccomanda agli appunti di oronaso sulla Genova di ieri.

RECENSIONI. [E. CUROTTO, *Liguria Antica*, 1910]. Cfr. A. TACCONE, « Il Mondo Classico », 1941, 34 seg., breve esposizione con parole di vivo clogio; G. L. BARNI, « Arch. St. Lomb. », 1941, 235; A. CHIAMA, « Sec. », 22-I-1941; * « Il libro italiano », X-1940; G. VIDONI, « La Giustizia Penale », Roma, XII-1940, che mette particolarmente in rilievo, del lavoro del C., quanto riguarda l'ordinamento giuridico della Liguria imperiale. ✕ [N. LAMBOGLIA, *Liguria Romana*, 1939]. Cfr. S. OBBO, « Il Mondo Classico », 1942, pp. 27-30.

STORIA MEDIOEVALE E MODERNA.

- U. FORMENTINI, *Genova nel basso Impero e nell'Alto Medioevo*, « Storia di Genova », vol. II, 1-279, opera magistrale, su cui torneremo espressamente. Rinviamo intanto alle acute note di ✕ V. VITALE, *Alto Medio Evo genovese*, « G. di G. », 6-III-1942, e *Genova e Milano nell'alto M. E.*, « Pop. d'It. », 20-III, di G. VIOLA, in « NC », 16-IV. = Del pari ci limitiamo per ora a citare le monografie allegate al volume, di ✕ F. PATETTA, *Una pretesa lettera di Gesù Cristo in un'iscrizione ligure dell'alto M. E.*, pagg. 281-308. ✕ E. BESTA, *Il diritto ligure dalla caduta dell'Impero Romano al secolo decimo*, pagg. 309-320, e ✕ A. GIUSTI, *Lingua e letteratura latine in Liguria*, pagg. 321-349, che veramente si rifà al ligure antico, ed interessa più propriamente la sezione linguistica. ✕ Esorbita nel suo nocciolo finale, dal mondo ligure, ma vi rientra peraltro per i suoi sviluppi particolari
- G. P. BOGNETTI, *Il Gastaldato longobardo e i giudicati di Adalberto, Arialdo e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza*, « Studi di storia e di diritto in onore di A. Solmi », Milano, 1941, II, 95-152, che, continuando le ricerche di C. MANARESI, *In margine ai placiti del « Regnum Italiae »*. « Boll. d. Ist. Stor. Ital. », n. 54, 1939, investe l'oscuro problema topografico e giurisdizionale della Liguria Orientale nell'alto M. E., riprendendo in esame tra l'altro le conclusioni del Formentini. Cfr. in proposito l'ampia comunicazione di ✕ E. NASALLI ROCCA, *Il confine municipale diocesano tra Piacenza e Parma*. « Boll. Stor. Piac. », 1940, pagg. 3-16. = Ancora ✕ LO STESSO, *Giurisdizioni ecclesiastiche e civili nella regione di Bardi*. « A. S. Parm. », N. S. IV, 1939 (ma 1941), pagg. 55-80, sviluppa le indagini, e non solo per il territorio di Bardi, riesaminando anche largamente il problema topografico della Tavola Velelate. = Fondamentali per le fonti sono oggi
- M. CHIAUDANO, *Manoscritti ed edizioni degli Statuti dell'Officium Gazarie civitatis Ianue*, *Ibid.* II, 443-464, che confronta e descrive con acume codici ed edizioni per la pubblicazione, auspicata dal Solmi, di una raccolta storico-critica delle leggi e delle consuetudini marittime del M. E. = e soprattutto

- G. MONLEONE, *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al 1279*. Studio introduttivo e testo critico commentato da G. M., Roma, 1941, voll. 3 di pp. 1225. Dell'opera insigne, edita nelle *Fonti per la Storia d'Italia* dell'« Istituto Storico Italiano », e dall'A. presentata al Pontefice, al Sovrano ed al Duce, parla con la debita ampiezza il « Giornale ». Cfr. intanto: ✕ G. VIOLA, « NC », 20-III; U. MONTI, « Genova », II-1942, 7-12 e « Lav. Fascista », 21-II, nonché vari quotidiani in data 20-IX-1941, ed M. C., « Sec. », 15-I-1942, il quale annuncia anche l'edizione, curata dallo stesso MONLEONE, degli *Annali genovesi di Giorgio Stella*. = Intenti più limitati, ma critica non meno severa rivela
- V. VITALE, *Origine e sviluppi di una grande potenza mediterranea medievale*, « Popoli », 1941, n. 5, 152-154, perspicua sintesi delle oscure vicende di Genova in età barbarica e precomunale, apparsa prima dell'opera del Formentini, del quale, col suo sostanziale scetticismo sulla capacità marinara e civile di Genova in epoca postbizantina, rappresenta una posizione quasi antitetica, in parte oggi dal V. stesso superata. = Sull'espansione commerciale di Genova interessa
- R. DOEHAERD, *Les galères génoises dans la Manche et la Mer du Nord à la fin du XIII et au début du XIV siècle*. « Bull. de l'Institut hist. Belge de Rome », 1938, che conclude alla priorità della navigazione genovese nella zona della Manica, in base ad atti notarili del Duecento. Cfr. « N. Rivista Storica », 1940, I.

All'affermazione di Genova nel M. E. dedica un capitolo anche ✕ A. SAVORI, *Mercatores*. Milano, Garzanti, 1942, 40, pp. 168, il quale qui riprende gli argomenti già accennati in *Cause della grandezza italiana nel M. E.* « Civ. Mod. », 1941, 1-19. = Sulla navigazione genovese, un cenno in ✕ G. PADOVAN, *Navigazione di linea e navigazione libera nelle grandi città marinare del M. E.* « Popoli », 1941, 389-392. = Sull'impero coloniale nel Mediterraneo cfr. oggi le recensioni a ✕ R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*. Bologna, Zanichelli, 1938, di R. CIASCA, « ASC », 1941, I, 127-130, che fa qualche riserva, notando soprattutto lo scarso rilievo dato alla colonizzazione della Corsica; di P. F. PALUMBO, in « Nuova Italia », 1941, 352; nonché ✕ F. P., *Una fonte poco nota per lo studio delle relazioni fra Genova ed il Levante: La «Giunta» del traffico - affari col Levante» (1571-1722)*. « Notizie degli Archivi di Stato », I, 1941-1942, fasc. 30, 108 seg., e ancora ✕ V. VITALE, *Le colonie genovesi del Mar Nero*. « Popoli », 40, 1942, 92-95, e sullo stesso particolare argomento scritti occasionali di ✕ M. BARATELLI, « Giorn. di Pol. e Lett. », 1941, 413-417; L. BALESTRERI, « Lav. », 28-VIII; ***; « G. di G. », 4-X, 2 9-XI.

Interesse generale ha ancora, per l'età più recente della Repubblica, il recentissimo volume di ✕ V. VITALE, *Diplomazia genovese*, Milano, « ISPI », 1942, 16°, pp. 368, pubblicazione di varie Relazioni, tra il 1664 e il 1814, precedute da una introduzione esauriente. Cfr. L. CIALDEA, « Lav. », 20-III; O. RIZZINI, « Corr. d. Sera », V. (De ✕ LO STESSO ricorderemo, per quanto esorbiti dal nostro campo, anche il GUICCIARDINI, Torino « Grandi Italiani », 1941, pp. 324, per cui cfr. E. PANDIANI, « Sec. », 14-X; A. ZAMBONI, « G. di G. », 27-XII). Svolgono invece argomenti più limitati

- C. RUSSO, *Questioni giurisdizionali tra Varazze-Celle ed Albisola in documenti dei secoli XIV, XV, XVI, XVII. Commento e documenti*, « Atti Dep. S. P. Sez. Savona », 1941, 141-190, e ✕ LO STESSO, *Principi di diritto internazionale in documento del secolo XVI*, Ibid., 127-139, a proposito di una questione arbitrale tra Genova e Savona. ✕ V. BUTI, *I Balestrieri genovesi*, « Genova », VII, 1941, 5-19. Notevoli appunti per una storia della celebre arma tra i secc. XII e XV, e ancora ✕ E. COYECQUE, *Ce qu'on trouve sans le chercher dans les vieilles archives notariales*. « Rev. hist. », 1939, 318 segg, tra l'altro una autorizzazione di commercio data da Francesco I ai genovesi (1527); ✕ N. CALVINI, *La costruzione della Chiesa parrocchiale di Capraia. (Nota di vita civile e religiosa dell'isola), 1756-1763*. « Boll. St. Livornese », 1941, III, 189-203. Cronaca nutrita di fatti, desunti da docc. d'archivio, di un periodo burrascoso e delicato nella storia dell'isola.

Tra i molti spunti di cronaca sull'ambiente e la storia genovese meritano ancora menzione per novità di fonti o utilità di divulgazione: ✕ V. VITALE, *Costumi del buon tempo antico* «Popoli», 1941, 317-318, spigolature curiose e piccanti dai *Notai liguri* del sec. XII; ✕ alcuni scritti di G. SALVI, ricchi di erudizione e di critica su disparati argomenti di storia civile e religiosa genovese, in «NC», 19 e 22-VII: 27-IX; 4, 14, 29-X; 15, 29-XI; 23-XII-1941. ✕ due di L. DE SIMONI sulla *conquista di Almeria*, rivendicata ai genovesi contro una nota recente dell'«Osservat. Romano», «NC», 14 e 24-I-1942. ✕ di M. MORANDI sulla *battaglia del Giglio*, «CM», 10-VII (da «Riv. di cultura marinara») ✕ di A. PESCO su *Ambrogio Spinola nei «Promessi Sposi»* ✕ di A. RO[TA] sulle battaglie della *Prevesa* e di *Lepanto*, «Lav.», 9-IX, 7-X; ✕ di U. LEVRERO su *La Maimona* e una vicenda delle lotte fra Genova e Pisa, e un Lazzaro Spinola, *feudatario di Masone*, «Sec.», 5-VI e 21-VII; ✕ di C. F. PALLAVICINO, «Sec.», 16-XII. G. PIASTRA, «Lav.», 27-XII. G. FIORITTA, «G. di G.», 29-VII e 7-VIII. G. B. BORRO, «Sec.», 19-I-1942, ecc., su episodi vari dei secoli XVII e XVIII.

Recensioni. [V. VITALE, *Nuovi docc. sul castello di Bonifacio*]. Cfr. R. CIASCA, «ASC», 1941-II, 282-284; G. L. BARNI, «Arch. St. Lomb.», 1941, 234 seg.; * «ASI», 1941, 163. ✕ [D. CAMBIASO, *Sinodi genovesi antichi*]. Ibid., 104. ✕ [U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento: Spinetta Malaspina*]. Ibid., 105 ✕ [U. FORMENTINI, *Μισαογία*]. «RSI», 1941, 1, p. 130 R. PIATTOLI.

STORIA CONTEMPORANEA.

E. CODIGNOLA, *Carteggi di Giansenisti Liguri. Precede una introduzione storica. Segue un'appendice di documenti inediti e rari*. Firenze, Le Monnier, 1941, 8°, vol. I di pp. CCLX-688, vol. II di pp. 786: vol. III in corso di stampa. Dell'opera capitale, che ci limitiamo a citare, già erano usciti importanti frammenti e stralci: in «Argomenti», 1941, III, 1-12 su *I Giansenisti Liguri e l'educazione*; in «Civ. Mod.», 1940, 365-397: *Giuseppe Poggi è stato giansenista?* (Cfr. «ASI», 1941, 110; «Boll. St. Piac.», 1941); in «N. Italia», 1941, 163 segg. 199 segg.: *Le origini del Giansenismo ligure*. Su queste e su altre pubblicazioni in argomento, cfr. P. ROMANO, in «Leonardo», XI-XII, 1941, 254-257, e vedi oggi la ricca rassegna *Giansenisti italiani* iniziata da «Civiltà Moderna», 1941, 212 seg., nonché una noticina in «Prov. di Vercelli», 16-XII-1941, sulla riedizione, a cura di E. CODIGNOLA degli *Studi sul Giansenismo* di F. RUFFINI, negli «Storici Antichi e Moderni».

NAPOLEONICA.

Troppo numerosi e di largo interesse gli studi su Napoleone in generale perchè sia possibile, o anche metta conto, di parlarne nella nostra rassegna particolare. Basti citare gli importanti volumi di R. CIAMPINI, *Napoleone*, «I Grandi italiani», 1941 e di P. E. SANTANGELO, *I Buonaparte*, Garzanti, 1941. = Per il periodo napoleonico in Liguria noteremo invece alcuni scritti minori

P. PICANYOL, *Lettere al P. Giuseppe Solari*, «Civ. Mod.», 1940, 183-190, di vari, Francesco Gianni, V. Monti, E. Q. Visconti, S. E. Petronj ed altri, conservate nell'archivio delle Scuole Pie di Chiavari, patria del Solari, ove egli era venuto esule da Roma dopo la Repubblica Democratica del 1798. ✕ I. SCOVAZZI, *La pitonessa di Celle*, «Atti Dep. S. P. Savona», 1941, 39-54. Originale indagine documentata su una contadina profeta durante la bufera democratica in Savona. ✕ S. REBAUDI, *Una lettera degli studenti di medicina al Prof. Olivari nel I anno della Repubblica Ligure*, «CM», 1-VIII-1941. ✕ E. SEGHEZZA, *Genova nel blocco del 1800*, «NC», 7-III-1942. ✕ A. R., *La partecipazione inalese nella Repubblica Ligure del 1814*, «Lav.», 23-VIII-1941.

RISORGIMENTO.

Mazzini. Pur riservando ad altri l'esame sistematico e critico della letteratura mazziniana, riteniamo opportuno ricordare subito alcuni scritti che interessano più da vicino la nostra rivista, e cioè:

A. CODIGNOLA, *Tutto Mazzini*. «Lav.», 25-II, 1942. Sobria e vigorosa messa a punto sulla storia delle edizioni del M., a proposito dell'ultimo volume dell'Edizione nazionale degli *Scritti*. ✎ Lo stesso, *La «Maddalena» di Mazzini*. «La Stampa», 8, 10, 11, 12, 13-II-1942, vivace ricostruzione sulla scorta dell'epistolario della vicenda sentimentale di Maria Mandrot di cui il M. fu involontaria causa, e che offre modi all'A. di mettere in particolare rilievo la squisita sensibilità e delicatezza del Maestro. Ne accennano «Bibliografia Fascista», II, 1942, e «Il Bargello», Firenze, 22-II. ✎ G. B. BOFFO, *Documentazioni inedite sui genitori di Maria Drago Mazzini*. «Genova», XII 1942, 27 seg. e «Lav.», 10-III-1942.

- Garibaldi e Garibaldini.** C. DE BIASE, *L'arresto di G. nel settembre 1849 con un'appendice di documenti*. Firenze, Le Monnier, 1941, 16°, pp. 171. Cfr. «Tempo di Scuola», II, 1942. ✎ G. ANTONUCCI, *Sul secondo esilio di G.*, in «Bergomum», III, 1942. ✎ A. CODIGNOLA, *G. verso il secondo esilio*. «Genova», II, 1942, 1-6, risponde con chiara parola e informazione sicura le vicende dell'arresto a Chiavari, e della prigionia a Genova del Generale.
- U. BARENGO, *A proposito del colonnello Camosso e della liberazione di G. dal Varignano, 1867*. «Riv. dei Carabinieri Reali», 1941, estr. di pp. 16, pubblica il diario di Stefano Canzio ed altri docc. dell'archivio del CC. RR.
- U. OXILIA, *Il Dottor G. B. Prandina*. «Atti Soc. Econ. Chiavari», 1941, 33-61. Dal '48 alla morte dell'Eroe attraverso le lettere del P. già in parte pubblicate dall'Oxilia stesso (cfr. «Giornale», 1941, pag. 125). Il lavoro è riprodotto in «Telegrafo» 7/15-II-1942. *Garibaldi sul Mare*, ed. dalla Cooperativa Garibaldi, Genova, 1941, 4°, pp. 84. ✎ Quattro medaglioni di N. Bixio, L. Manara, A. Bertani, R. Pilo, cfr. «Lav.» e «C. M.» del 22-XII.

Altri minori scritti garibaldini di interesse ligure, di O. DANESE, «Lav.», 9-IX; TIMO, «Lav.», 22-II-1942; M. DI MARCO, «Lav. Fasc.», 9-V-1941; A. ROTA, «Lav.», 21-XII; P. REMBADO, «CM», 19 e 27-VII, 13-VIII.

Mameli. In occasione del trasferimento della Salma dell'Eroe al Mausoleo Gianicolense, si è avuta una fioritura di scritti, anche importanti che non è possibile citare integralmente. Tra i più significativi, ricordiamo quelli di ✎ A. CODIGNOLA, nel numero speciale di «Camioia Rossa» del 3-XI-1941 (sul quale cfr. «Il libro Ital. nel Mondo», ottobre 1941; «Bibliogr. Fasc.», novembre 1941; «Le Forze Armate», 28-XI, ecc.), riprodotto ne «Il Barco», Genova, novembre 1941; di ✎ B. MIGLIORE, *M. eroe tipo del Risorgimento*. «Ics.», X-1941, pag. 293 seg. ✎ A. LANCELOTTI, *G. M. Poeta-Soldato*. «Il Libro Ital.», X-1941, 819-823, con bibliografia. ✎ Innumerevoli naturalmente le commemorazioni ed esaltazioni occasionali, nonché i resoconti della cerimonia romana e spunti particolari sulla vita dell'Eroe.

Varie. *Catalogo del Museo del Risorgimento (Fondato dalla Società Economica nel 1938)*. «Atti Soc. Ec. Chiavari», 1941, 87-92. ✎ [M. VANZETTI] *Inventario del fondo «Polizia» del R. Archivio di Stato di Torino*. «Not. degli Arch. di Stato», I, 14-19, molti docc. riguardano Genova e Nizza. ✎ P. FERRARI, *Il Marchese Azzo Giacinto Malaspina di Mulazzo*. «Corr. Lunense», 21-VI-1941, n. 25, martire della libertà italiana, con bibliografia. Cfr. M. GIULIANI, in «G. Mont.», 1941, n. 8. ✎ M. GIULIANI, *La reazione borbonica a Pontremoli dopo la restaurazione del '49*. «G. Mont.», XII-1941.

Non trattano *ex professo* la nostra regione, ma hanno comunque larghi riferimenti a persone e cose di Liguria, i volumi ✎ E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia*, Milano, 1941; cfr. tra gli altri V. VITALE, «G. di G.», 29-XI e A. CODIGNOLA, «Lav.», 4-XII, che mettono in rilievo l'attività degli esuli liguri, Fedriani, Raffo, ecc.; ✎ P. E. TAVIANI, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento*, Milano, 1940, 40, pp. 246.

Tra gli spunti di cronaca meritano un rapido cenno quelli di ✎ E. M. BERTELLI sul *Quaresimale di Ugo Bassi a Genova*, visto attraverso le impressioni di Maria Mazzini. «Lav.», 18-III-1942; di ✎ TIMO sulla *memorabile celebrazione delle giornate del dicembre 1841*. «Lav.», 14-XII-1941; di ✎ M. DE MARCO su vari personaggi chiavaresi. «Lav. Fasc.», 27-VI, 31-VII, 30-XII-1941, 15-I-1942; di ✎ A. VARALDO su episodi di *Carour*, di *Garibaldi*, di *Laura Di Negro*, *N. Bixio*... raccontati con la solita spigliatezza in «Stampa Sera», 1-III, 11-IV, 19-VII, 6-X... passim.; di ✎ G. PIANA sul *Soggiorno onegliese di Mussolini, nel 1900*. «Lav.», 7, 20 e 28-X-1941.

Recensioni. [A. CODIGNOLA, *Anna Giustiniani*, 1940]. Cfr. N. DE MILIO, «Gente Nostra», Roma, 1-III-1942; CURIOSUS, «Giorn. di Sicilia del lun.», 24-XI-1941 — brevi spunti critici, e S. CAMERANI, in «Leonardo», XI-XII 1941, 274 seg. ✎ [F. GUGLIELMINO, *Genova del 1841 al 1849*,

1940]. Cfr. G. L. BARNI, «Arch. St. Lomb.», 1941, 221-223. ✕ [A. VALORI, *Garibaldi*, 1941]. Cfr. F. SEMINARA, «Il Libro ital.», 1941, VII-VIII, 742 seg.; E. CANEVARI, «Regime Faso.», 27-VII; M. MAGNI, «Voce di Bergamo», 16-VI; R. MARTINELLI, «La Nazione», 24-VI; V. ZAMPIERI, «Popolo», Pavia, 27-VI; A. POMPRATI, «N. Ant.», 1941, 1-VII, 91 seg. ✕ [E. MORELLI, *Epistolario di N. Bixio*, 1939]. Cfr. O. MOSCA, «Corr. di Napoli», 22-III-1941; G. PAOLI, «Giorn. di Sicilia», 25-III-1941; S. VISMARA, «Aevum», 1941, 416 seg. ✕ [N. CONRO, *Storia dell'emigrazione ital. in Argentina*, 1941]. Cfr. L. SALTATORELLI, *La Rep. Argentina e il Risorgimento Italiano*. «Resto del Carlino», 29-VII-1941; C. MAGI SPINETTI, «N. Ant.», 1941, 1-IX, 103 seg.

VARIA.

La solerte cura di alcuni studiosi di storia della medicina ci ha dato in questi ultimi tempi una collana di monografie che meritano un posto a sè nella nostra rassegna.

L'attività sistematica di ✕ G. PESCE in questo campo è espressa intanto dalla sua *Bibliografia medico-storica ligure sulle malattie infettive e contagiose*, Genova, 1941, 8°, pp. 48, con breve introduzione. Di interesse più largo sono de ✕ Lo STESSO, *Un regolamento di proflassi del 1661*, «Genova», IX-1941, 11-15, e ✕ *La disinfezione della corrispondenza per la proflassi del Colera*, Ibid., XI, 1941, 15-16, tutti lavori solidamente documentati, come gli altri pubblicati dal nostro «Giornale» — e ancora note di cronaca su ✕ *Il Magistrato di Sanità*. «Sec.», 17, VII, e ✕ *Un antico libro sulla peste stampato a Genova nel 1630*. «Sec.», 26, VIII.

Dall'interesse per l'arte è giunto invece agli studi storici ✕ P. BERRI, *Medici genovesi di Paganini. Il Prof. G. A. Garibaldi e la medicina del suo tempo 1784-1845*. Genova, 1941, che acutamente indaga tutto un ambiente culturale, allargando la visione oltre i limiti dei precedenti saggi di storia musicale. Cfr. sull'opuscolo le note perspicue di: G. PESCE, «Sec.», 12-XII-1941; V. VITALE, «G. di G.», 7-I-1942; L. BALESTRERI, «Lav.», 8-II e «Il Mare», Rapallo, 14-II. ✕ Del BERRI stesso è una nota curiosa. *Una eschimese a Genova nel 1838*, «Genova», II, 1942, 19-21, che ci riporta alle stesse fonti e allo stesso ambiente genovese. Al quale del resto ci riconduce, con la ben nota competenza, anche

V. VITALE, *Nicolò Sauli e la sua famiglia*, «Genova», X, 1941, 3-11, ill.; ricca messe di notizie sull'«iniziatore dell'ospedale di S. Martino», mentre a un'età più antica della storia dei nostri istituti ospitalieri ci riporta un altro medico. ✕ R. DE ANDREIS, *Ettore Vernazza e l'assistenza sanitaria ai malati poveri*. Ibid., XI, 1941, 5-14.

Noteremo ancora qui, come felici ricostruzioni dell'ambiente e della vita genovese dell'800. ✕ A. PESCIO, *Gian Carlo Di Negro, la villetta, gli amici. Lettere inedite di Luigi Biondi*, «Genova», VIII, 1941, 15-17, alle quali il P. aggiunge il suo brio abituale. ✕ U. RINALDI, *La tragedia del duca di Galliera riposta nella sua vera luce*. «Sec.», 27, XI, notevole messa a punto, su dati di fatto e docc. raccolti dal March. Staglieno, su una inescusabile disavventura del duca, in risposta ad uno scritto apparso su «Stampa Sera» il 27-IX.

CORSICA, NIZZA.

*Per necessità di spazio, riserbiamo per una prossima puntata il ricco materiale raccolto, rinviando intanto il lettore alle riviste specializzate, che raccolgono quanto di scientifico si è scritto in argomento o danno sistematica relazione di altri studi sporadici: ed in particolare all'«Archivio Storico di Corsica», 1941, che accoglie anche ricerche di nostri collaboratori: (di ✕ N. CALVINI sulle Segrete trattative di Genova col Paoli tentate a mezzo d'un prete Gari, «ASC», 1941, 118; da spogli di «Lettere di Capraia» nel R. Archivio di Stato di Genova; o su ✕ Timori di sbarchi corsici in Capraia. Ibid., 386-397, importante ricostruzione di fatti e di sentimenti; e di ✕ C. BONAZZI in una interessante recensione retrospettiva a Jacopo D'Onia, *Pasquale Paoli... 1870*. Ibid., 406-411); e per Nizza a «Ferta» e «Camicia Rossa», ed oggi al settimanale «Il Nissardo», che riprende le pubblicazioni, «provisoriamente», in Roma, per tener desta la faccenda dell'italianità.*

GENOVA MARINARA.

ESPLORATORI E NAVIGATORI.

- G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo ed egemonie marittime nel Mediterraneo*. Napoli, 1940, anche in particolare sulla pesca ligure in Corsica e Sardegna, a partire dal sec. XII, per cui rinvia agli studi del PASTINE. Cfr. A.A.B., in « CAM », 1941, 163-165.
- A. BERTOCCHI, *Alessandro Malaspina, l'uomo, il navigatore, il dramma*. Roma, 1939. Sullo stesso grande navigatore lunigianese. ✕ O. BELSITO-PRINI, in « Genova », X-1941, 15-18. ✕ M. GHIGLIONE, *Luigi Maria D'Albertis ed il suo contributo alla conoscenza della etnografia papuana*, « Genova », VI-1941, 3-9, ill., e « G. di G. », 17-VII. Buon contributo alla conoscenza dell'esploratore dimenticato. ✕ Sullo stesso nel centenario della nascita, cfr. L. ZURCHER, « N.C. », 21-XI. ✕ Su *Francesco Sivori e Pietro III di Valacchia* pubblica alcune note e interessanti stralci da un diario L. F. B. in « Minerva », 1942, fasc. 1°, 2°, 4°. ✕ Can. M. DEVOTO, *L'ammiraglia Jacopo da Levanto dei Signori da Passano*. « Corr. Lunense », 1941, n. 36, note d'archivio.

Numerose note di quotidiani su navigatori ed esploratori liguri sono troppo occasionali o generiche perchè metta conto di farne cenno specifico. Basterà ricordare di ✕ F. GERACI *Valparaiso*, « Genova del Pacifico », « Lav. », 24-XI, e una nota su *Emilio Cerruti da Varazze*, esploratore della Malesia. Ibid., 19-II-1942.

Recensione: [G. BONO FERRARI, *La trilogia della vela*]. Cfr. « L'Universo », 1941, n. 12, 753-759.

COLOMBIANA.

- Particolarmente feconda in questi ultimi tempi la letteratura e la critica colombiana. Alle pur già numerose biografie, nuove se ne aggiungono, di F. NOBILI, Roma, 1940, 8°, pp. 110; di A. ALBIZZI, Torino, Paravia, 1940, 16° pag. 240. Di gran lunga più importante quella di ✕ P. REVELLI, « I Grandi Italiani », Torino, 1941, 8°, pp. 280, che ha avuto autorevoli consensi di R. CIASCA, « Genova », VII, 1941, 23-25, e di V. VITALE, *C. eroe vivo*, « G. di G. », 1-VII-1941; mentre è continuata l'aspra polemica sulla precedente opera erudita del REVELLI, *C. C. e la scuola cartografica genovese*, 1938, con una postilla, velenosetta anzichenò, alla recensione di G. ROSSO (« RSI », 1940, 94 segg.), pubblicata da G. CARACI, in « Leonardo », 1941, 89-91, e accenni non meno acri nell'altra più vasta polemica CARACI-CRINÒ, di cui in appresso. Una certa eco ha avuto anche l'opera di
- R. HENNIG, *Columbus und seine Tat. Eine kritische Studie über die Vorgeschichte der Fahrt von 1492*. « Abhandl. herausg. von d. Bremer wissenschaft. Gesellsch. », Bd. XII, 1940, pp. 204, che senza avere pretese di originalità scientifica, divulga per i lettori tedeschi le conclusioni più attendibili della critica, specie del Magnaghi. Cfr. * in « Bibliofilia », 1941, p. 38; B. VARENIO, in « Popoli », 1941, n. 3; L. DE SIMONI, in « N.C. », 16-X-1941, che riassume la questione della data di nascita di C., in base a un recente scritto di G. MONLEDNE, in « Telegrafo », 15-V-1941. ✕ Anche la già ricordata edizione della *Relazione di viaggio... di C.* curata dal CADDEO oltre a cenni rapidi (* « CM », 5-VIII-1941), ha suggerito un notevole spunto di ✕ P. L. DE ALLEGRI, *La vita vissuta sul mare da C. C.*, « Lav. », 16-IX-1941.
- Ma la polemica di gran lunga più grossa è divampata, e divampa tuttavia, a proposito di ✕ S. CRINÒ, *La scoperta della carta originale di Paolo dal Pozzo Toscanelli che servi di guida a C. C. per il viaggio verso il Nuovo Mondo*, in « Universo », 1941, n. 6, 379-410, riassunto da « IL DIABISTA », « La Nazione », 15-16-IV-1941; L. M. PERSONE, « Popolo d'It. », 4-VIII; * in « Bibliofilia », 1941, 1°, 62 seg.; e varii altri giornali e riviste, anche straniere. Contraddice energicamente alla tesi ✕ G. CARACI, *Betta al Toscanelli*. « Leo-

nardo », 1941, 152-161; *Scoperte autentiche e scoperte per ridere*. « N. Italia », 1941, 391-396; *Ancora della pretesa autenticità della Carta dal Pozzo-Toscanelli*. Ibid., 1942, 25-26, sostenuto del resto autorevolmente da R. BIASUTTI in « Riv. Geogr. Ital. », 1941, ed A. MAGNAGHI. Il CRINÒ si difende non meno decisamente, anzitutto sullo stesso « Popolo d'Italia » che aveva accolto la prima preoccupata critica del Caraci, quindi in un opuscolo edito *propritis sumptibus*: *Per ristabilire la verità*, in un articolo in « Il Libro italiano nel mondo », VIII-IX, 1941, 1-23, il cui verbosissimo titolo (*Come son pervenuto*, ecc.) lo spazio non ci consente di trascrivere, e infine ridà la documentazione della sua tesi in « Riv. Geogr. Ital. », 1941, VI. Nè sono sicuro di aver ricostruito ogni elemento; ma la polemica non è peranco finita: è di oggi una nuova battuta del Crinò, cui risponde il Caraci, in « Leonardo », XI-XII 1941, 261-264. Sicchè sospendo ogni giudizio, e solo mi riservo di tornarci su quando, come pare accenna in una nota riassuntiva della prima parte della polemica « Bibliofilia », 1941, 206-208, avrà espresso il suo... giudizio arbitrale il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Sull'*origine lunigianese di C. e le sue parentele piacentine pubblica un notevole scritto, peraltro non convincente, il Conte ASCANIO SFORZA, in « G. Mont. », 1941, n. 9, riassunto in « Corr. d. Sera », 19-IX, e vivamente contraddetto con validi argomenti in « Sec. », 27-IX. Riassume in modo alquanto sbrigativo la breve polemica una notizia di « G. Mont. », 1941, n. II, che ritorna anche sulle parentele piacentine di C. con uno scritto di G. PALLASTRELLI, *Un illustre navigatore piacentino*. ✕ Tra i vari scritti d'occasione, non è priva di interesse e di originalità una serie di spunti di L. DE SIMONI, su *C. C. e i suoi giudizi* a proposito della canonizzazione del Navigatore, « NC », 23-XI, e su altre *Questioni colombiane*. « NC », 12-X, 31-XII-1941, 7-I, 11-II-1942.*

MISTICA ED ECCLESIASTICA.

- I. SCOVAZZI, *Un'opera inedita di B. Mattiauda*. « Atti Dep. St. P. », Savona, XXIII, 1941, 34-38 e « Lav. », 20-II-1941, sulla venuta di S. Pietro nell'Ingauania ed il suo culto in Liguria. Più ampio ed importante l'ultimo scritto di F. NOBERASCO, *Le Confraternite savonesi*. Ibid., 291-310, che raccoglie notevole messe di notizie sulle « Casaccie » e la loro funzione dalle origini medioevali all'800. Intento di pietà e di divulgazione per quanto criticamente informati hanno i volumetti di
- L. TRAVERSO, *Virginia Centurione Bracelli (1587-1651)*. Genova, 1939, 8°, pp. 342. Cfr. « Civ. Catt. », 1942, quad. 2202, 440. ✕ F. DE NEGRI, *Genova città di Maria. Cenni Storici*. Genova, 1941. Cfr. R. ALBITES, « NC », 19, VII; ✕ A. GUADALAXARA, *L'angelo di Camporosso*, Genova, 1941, cfr. U. MONTI, « NC », 27-IX; Alf. « CM », 29-IX, e soprattutto « Sec. », 12 e 25-IX, ove un *Anonimo* ricava dall'opera del G. due succose visioni della Genova dell'800. ✕ D. SPARPAGLIONE, *Don Orione*. Genova, 1942, cfr. C. GIGLI MOLINARI, « G. di G. », 31-VIII; P. DELFINO SESSA, « Sec. », 23-IX e F. STENO, « Sec. », 25-XI.

Note brevi di agiografia ligure: CASSIANO DA LANGASCO, *Figlia di ricerò, al servizio delle inferme*. « Genova », 1942, I, 13-15. S. Caterina da Genova, patrona delle infermiere. ✕ D. CAMBIASO, *S. Alessandro Sauli e la sua nomina ad arcivescovo di Genova*. « Riv. Dioc. », 1941, 187-192 e cfr. M. M. CRISTALLO, in « NC », 27-VII.

Vita ecclesiastica genovese: *Genova e la Compagnia di Gesù*. « Riv. Dioc. », 1941, 138-146. ✕ *Il Card. Gaetano Alimonda*. Ibid., 147-150, e « NC », 30-VIII, a prop. di una recente monografia di M. DE CAMILLIS. ✕ D. A. DURANTE, *A 90 anni dalla morte di Mons. Salvatore Magnasco, Arcivescovo di Genova (1806-1893)*. « NC », 11-I, e poi 25-I, 1-III-1942; nonché S. SCIACCALUVA, « NC », 15 e 21-II.

GENOVA E LIGURIA

GENOVA DI IERI E DI OGGI.

Sotto questo titolo, necessariamente generico, diamo un rapidissimo cenno di quelle note di cronaca giornalistica, estemporanee e spesso inorganiche, ma talora non prive di valore documentario e quasi sempre sapide e colorite, che rappresentano per ciascun autore, pur nella loro varietà, una collana organica, una visione personale di ambiente e di vita genovese; sicchè ci sarebbe difficile disseminarle sotto i singoli titoli. Alcune di esse son quasi storiche, molte interessano più o meno direttamente il folclore; alcune di valore più strettamente linguistico riserviamo per l'apposita rubrica.

Tra le cronache spicciolate quelle oltremodo argute di P. [A. PESCIO] sul «Sec.», riesumano spesso curiosità inedite o rare che nvano si cercherebbero nelle storie: su Pietro Giovanni Chiavica C'bo, il Doge dell'Olio (1557-1558), 27-VII; su l'Apparizione di N. S. della Guardia, 29-VIII; su la festa di S. Barbara a S. Andrea di Sestri P., 4-XII; su Vincenzo Renieri, olivetano genovese, discepolo e collaboratore di Galileo, 12-I-1942, ecc. ecc. ✗ GENOVENSIS sul «Lav.» preferisce quadretti di tono delicatamente romantico, e folcloristico, su angoli o personaggi di Genova vecchia. ✗ S. R[EBAUDI], in «CM», ama le rievocazioni del passato, tra cui alcune sulle prime ascensioni areostatiche in Genova, 20-XI-1941, 15-I e 28-I-1942; alcuni medaglioni su attori e autori drammatici genovesi, 5, 9, 16, 27-XII-1941; 1-I-1942, ecc. ✗ G. MISCOSI, in «CM» riprende le sue note su Genova ottocentesca e Strade di Genova antica, ecc, scomposte nella forma che qualche volta tradisce il pensiero, ma spesso non prive di interesse e di originalità. ✗ Di A. M. MA, Vecchio porto; Genova di ieri; Panorami liguri, in «CM», passim. è particolarmente notevole una nota su La «Coecia», 2-XII. ✗ Sullo stesso giornale S. B. prosegue i suoi Ricordi portuali. ✗ Di L. ANDREOLI, in «G. di G.», la originale rubrica sui «Mestieri» che scopre in angoli nascosti la più umile e pittoresca attività artigiana, interessa più propriamente il folclore. ✗ I. DE SIMONI, continua in «NC» la sua sistematica illustrazione delle Chiese genovesi. ✗ Tra gli altri numerosissimi spunti ricordiamo ancora: A. ALGARDI, Amore di Genova. «Lav.», 15-X di interesse più generale. ✗ U. V. CAVASSA, Delizia di Genova nel chiaro della luna. «Genova», 1942-II, 16-18. ✗ A. U. GARGANI, Dalla mia finestra. Ibid., 1941-X, 31-34. ✗ La «creusa» del Diavolo (via S. Giuseppe). «Sec.», 13-VIII. ✗ A. Ro, Domoculta. «Lav.», IX.

PAESI DI LIGURIA.

- A. MELUSCHI, *Conoscenza dei Liguri*. «Lav.», 16-VIII-1941. È la prefazione della Guida sentimentale della Liguria, il cui ultimo capitolo: Strada della Primavera, in «Lav.», 13-VII, concludeva l'ampia serie di articoli già da noi annunciata, e che uscirà prossimamente in volume.
- G. DESCALZO, *Santuari, valli e calanche della Liguria orientale*. Ed. Liguria, Savona, 1941, 8°, cfr. GIP. «G. di G.», 8-XI; U. V. C., «Lav.», 20-XII. Raccolte scritti di vario interesse, paesistico e letterario, già sparsi in riviste e giornali. Nuovi capitoli di questa personale visione della patria Riviera, sul Triuttio, le Cinque Terre, Riomaggiore, sono già apparsi in «G. di G.», 10 e 14-I, 24-II, 8-III; «Genova», II, 1942, 13-15. ✗ P. OSSO, *Costa Ligure*, Milano, 1942. Cfr. «G. di G.», 22-II-1942.

Per il Genovesato, alcuni spunti interessanti su Bavari di E. GRILLO «NC», 17-VII; ✗ su S. Pier d'Arena di A. D. C. «Sec.», 19-VIII e G. B., «Sec.», 30-XII; ✗ su Cornigliano e il Boschetto di F. F. «G. di G.», 9-IX, A. DE CRESCENZIO, «Sec.», 15-XI, G. SALVI, «NC», 16-IX. ✗ su Sestri P. e Voltri dello STESSO, «NC», 30-XI e L. FERRETTI, «Sec.», 12-VIII e 14-XII.

Sulla Riviera di Levante, B. MINOLETTI, *Il problema di Portofino*. «CM», 11-X e cfr. 6-XI. ✗ A. RONCALLO, *Portofino... e le reliquie di San Giorgio...* «Genova», VI-1941, 27-30. ✗ A. CAPPELLINI, ... da Camogli alla Cervara. Ibid., X-1941, 26-30, itinerari turistici. ✗ L. S. *Le fortificazioni di Chiarari*. Ibid., 21-II-1942. ✗ C. MORI, *Storia di S. Maria del Tarò*. «Boll. Parrocchiale», 1939-1941. ✗ E. COZZANI, *Le Cinque Terre*. «Vie d'Italia», XI-1941, 1210-1221.

La Spezia e la Lunigiana: A. RAFFELLINI in una rubrica *Spezia dell'ottocento* e in articoli vari, in «Corr. Lunense» passim, raccoglie notizie interessanti i quartieri della città. In particolare notevole uno scritto su *Marinasco, aberrazioni toponomastiche*, n. 34, che ha avuto eco nei numeri successivi. ✗ Nel n. 44 dello stesso settimanale G. GIANNINI cerca chiarire il mistero dell'enigmatica iscrizione del Vassoio di Biassa. ✗ P. FERRARI, *Itinerari lunigianesi*. «G. Mont.», IX-1941; *Escursioni in Valdimagra: Ponticello, Castelli e Caminate» della Valle della Capria*. Ibid., XI, XII, 1941; I, II, III, 1942 in continuaz. Esaurienti studi su un ambiente vetusto e antiche tradizioni. ✗ Del pari bene informati sono i più succinti scritti di N. ZUCCHI CASTELLANI su *I laghi dello Spiaggi* e di L. FUGACCIA

su Bratto. Ibid., VIII e X 1941. ✕ Sempre erudite e nuove le noticine di L. MUSSI su personaggi e monumenti di Apuania, in «NC», 26-VII, 10 e 24-VIII, 16-IX, 5-X, 30-XII.
 Riviera di Ponente: I. SCOVAZZI, *L'area edilizia di Savona dalle origini al secolo XIX*. «Atti Dep. St. Patria», Savona, XXIII, 1941, 5-11 e «Lav.», 10-I e 2-II 1941; sintesi sicura, su ottime fonti. ✕ B. BECHERUCCI, *Spazio e tempo dei Balzi Rossi*. «Sec.», 23-IX. ✕ N. CALVINI, *Cappuccini liguri a Mentone*. «NC», 8-VII. Sul convento dell'Annunziata nel sec. scorso. = Notevoli sempre gli scritti di ✕ G. SALVI su Varigotti, Noli, Pinalo. «NC», 20-V, 25-IX, 20-XI, 16-XII, ed i più generici di ✕ L. DE SIMONI su Sturla, Bonassola, Sestri P., Cervo. Da ricordarsi ancora ✕ R. BACCINO, *Segreti della nostra terra*. «G. di G.», 31-XII-1941
 Notizie storiche e tradizioni sulle ricerche dell'oro in Liguria.

ARTI FIGURATIVE

ARCHITETTURA E RESTAURI.

- M. GAREA, *La Chiesa di Invrea a Varazze*. «Atti Dep. St. P., Savona», vol. XXIII, 1941, 193-213. Ampia indagine storica sui Marchesi del Bosco e di Ponzone, fondatori della Chiesa nel sec. XII, e descrizione artistica del monumento.
- C. CESCHI, *Progetti del Guarino e del Vittono per la Chiesa di S. Gaetano a Nizza*. Palladio, 1941, IV, pagg. 171-177. Importanti osservazioni e rilievi su monumenti che testimoniano l'italianità di Nizza sabauda nel '700, e che furono tendenziosamente trascurati fino ad oggi da viaggiatori e critici d'oltralpe.
- P. L. M. LEVATI e U. DE FERRARI, *Il Palazzo De Ferrari già Veneroso in S. Luca d'Albaro*. Genova, 1940, 8°, di pagg. 90, ill. Il De F. svolge, su appunti del Levati, la storia delle famiglie Lasagna, Veneroso e De Ferrari, e dà una succinta descrizione artistica del palazzo.
- G. SALVI, *Una grandiosa opera del '600 a Genova. Il Molo Nuovo*. «Genova», IX-1941, pagg. 3-10, ill. Documentata sintesi di diligenti indagini su fonti d'archivio. Cfr. ancora «NC», 14-XII. Dello stesso, su *Frate Oliverio, architetto (?) di Palazzo S. Giorgio*. «NC», 1-X.
- «Opera per la Genova Medioevale». Il «progetto che appare chimerico ma che potrebbe diventare realtà» di GRIPHUS (il Comm. DAVID CHIOSSONE, direttore del «Secolo XIX») in «Sec.», 6-VII-1941, ha destato larghissima eco nella stampa quotidiana e nella cittadinanza, e si è concretato in maniera oltremodo sollecita e felice, auspice il Soprintendente ai Monumenti per la Liguria Arch. C. CESCHI, nell'«Opera». Cfr. per la discussione alla Consulta Municipale i Giornali citt. del 31-VII e «Genova», IX-1941, e per il Decreto Ministeriale che costituisce l'Opera. «Sec.», 4-IX. Tra le note suggerite dal «progetto» o che comunque interessano Genova antica sono particolarmente significative alcune di ✕ L. DE SIMONI, «NC», 3-VII, 31-VIII, 14-IX, su *Sottoripa, S. Matteo, il Campanile di S. Siro*; di A. GHERSO, «Sec.», 10-VII, su *Sozziglia*; dei frat. GUALA, «Lav.», 13 e 15-VII, che rievocano progetti e... realizzazioni del passato; e le sagaci considerazioni di ✕ ANG, *Genova del Medio Evo e Genova di sempre*. «Lav.», 2-IX; G. COPPINI, «G. di G.», 13-IX; I FORCHI, *Restauro di Monumenti e Genova Medioevale e la sua difesa*. «Lav.», 12-I e 20-III-1942, che suggerisce prudenza nei metodi di restauro, rievocando l'opera di Gaetano Poggi.
- Su monumenti medioevali genovesi, cfr. inoltre A. ZUCCARDI MEKLI su *S. Maria di Castello*. «CM», 27-III-1942. ✕ E. CANESI, *La Commenda*. «Sec.», 15-VII. ✕ L. FERRETTI, *Al Castello di Simon Boccanegra*. «Sec.», 7-VII. ✕ «Storia e vicenda del Palazzo di San Giorgio». «NC», 3-VIII. ✕ sul Palazzo Vecchio del Comune. «Le Arti», XIX, III, pag. 215. ✕ v. l. n. *Il Palazzotto di Brancalione Doria*. «Lav.», 12-X. ✕ ANG, «Lav.», 22-X, sulla Chiesa di Sturla. Cfr. inoltre ✕ A. TABO, *La villa genovese nell'arte*. «Lav.», 22-VII. ✕ Avo, *La Villa Rostan*. «Lav.», 16-IX e 29-XII. ✕ Sulla necessità di restauri al Castello di Torriglia, cfr. Gs. «Sec.», 11-IX.

PITTURA, SCULTURA, ARTI MINORI. MUSEI E MOSTRE.

- S. G. MERCATI, *Sulla croce bizantina degli Zaccaria nel tesoro del Duomo di Genova*. Annuario d. R. Scuola Archeol. di Atene e delle Missioni Ital. in Oriente, vol. XXII, 1942, estr. di pp. 14, 8° gr. Su ottime fonti ricostruisce la storia dell'insigne monumento artistico bizantino, integrando le lacune di autori precedenti con elementi desunti da una pagina del ms. Barberino Vaticano latino 3086, ed integrando lo studio con acute osservazioni sul testo dell'epigrafe e le caratteristiche della croce e della teca.
- C. ALBIZZATI, *Tre casi insigni*. «Athenaeum», 1941, 59-71. Il terzo (pag. 67-70) è la questione dell'autenticità o meno del Sacro Catino del Tesoro di S. Lorenzo, che l'A., con critica serrata e spietata, e tono anzichè irriverente, definisce probabile lavoro orientale dell'alto M. E.
- O. GROSSO, *Il quadro di Erminia fra i Pastori*. «Genova», I, 1942, pagg. 1-8. Acuto esame di opere meno note, ottimo contributo alla miglior conoscenza del pittore geniale. ✗ M. BONZI, *Sinibaldo Scorza*. «Liguria». *Una «pietà» dell'Assereto*. «Genova», IX-1941, 17-18; *La «Comunione della Maddalena» del Magnasco*. «Genova», II, 1942, 24 seg. Nuove gemme della collana, di cui in «Giornale», 1941, pag. 136.
- C. G. MARCHESINI, *Anton Maria Maragliano. (Nel secondo centenario della morte)*. «Il Bosco», Milano, 1/15-I-1942. Semplice ma bene informata notizia sul grande scultore del legno genovese. ✗ L. ZURCHER, *Nel cinquantenario della morte di Niccolò Barabino*. «NC», 18-X-1941; G. RIVA, *Antonio Giuseppe Santagata*. «Genova», XII-1941, pagg. 13-26, con 24 ill.; A. CAPPELLINI, *Il S. Giorgio dei Genovesi*. «Genova», VII-1941 e «CM», 6-VIII; ✗ D. R. MAINERI, *Sacre Edicole*. «Genova», I-1942, 24 seg.
- T. A. S., *Il Museo della Villetta*. «Lav.», 9-IX; ✗ *Sulla Mostra dei Felluti già ricordata* («Giornale», 1941, 137) cfr. altri notevoli scritti di M. RIZZINI in «CM», 5-VI; G. BIONDI, «G. di G.», 29-VII; M. M. RAVENNA, «Genova», VII, 1941; e L. ANDREOLI, *I velluti di Zoagli*. «Genova», VIII, 1941, 18-20. ✗ *Sul Monumento a C. Ciano*, inaugurato nel novembre 1941, una ricca illustrazione di C. MARCHELLO. «Genova», XII, 1941, pagg. 3-12.

LETTERATURA E FOLCLORE

NOTE LETTERARIE E MUSICALI.

- D. BIANCHI, *Chiabrera e Cebà, poeti pindarici*. «Atti Accad. Lig. Scienze e Lettere», I, 1941, 239-289, da uno studio complessivo sul *Pindarismo italiano* dalle origini al '700. Pone i limiti dell'arte del Ch., certo inferiore alla sua fama, mentre il Cebà «meno sorvegliato, interessa più per le sue buone intenzioni che per i suoi meriti reali». ✗ G. SABAZIO, *L'anima del Chiabrera*, Genova, Pagano, 1942, 16°, pp. 32. Cinque capitoli di varie spigolature e ricordi personali, dettati da un'anima ingenuamente innamorata. Se l'«anima del Chiabrera» è questa, l'opuscolo è la più convincente conferma della tesi del Bianchi... ✗ S. DEL BOSCO, *Aspetti di Chiabrera nel suo tempo*. «G. di G.», 5-X-1941.
- I. SCOVAZZI, *Barriliana*. «Atti Dep. St. P.», Savona, 1941, 12-34. Quattro capitoli raccolti da precedenti pubblicazioni in «Lav.» e «Rass. d. Prov. di Savona», su *I primi passi del giornalismo genovese, Il primo romanzo, Due inedite poesie giovanili, Il romanzo savonese*. Cfr. ... A. G. BARRILI, in «G. di G.», 18-XII-1941.
- V. SAFFI CATALANI, *La tormentata vita di un grande poeta sconosciuto*. (C. Roccatagliata C.). «Sec.», 2-VIII. ✗ A. CAPPELLINI, *Un poeta dimenticato, Padre G. B. Pastorini*. «Sec.», 13-XI. ✗ A. ROSSI, *Antonio Baratta, epigrammista genovese*. «CM», 18-XII-1941 e I-I-1942. ✗ G. BUSTICO, *Emanuele Celestia e un verso di Dante*. «Genova», VI, 1941, 24-26. Erudita indagine sul «suppe» di Purg. XXXIII, 36 ed una acuta interpretazione etimologica marinaresca proposta dal dotto genovese. ✗ Lo stesso, *La «bella Costa» e Vincenzo Monti*. Ibid., X, 1941, 12-14, saporita rievocazione di Antonietta Costa, genovese, innamorata del M.

Di *Dante, Goldoni, Foscolo, Gozzano, Boito, Pascarella* ed i loro contatti con Genova e la Liguria parlano rispettivamente L. FERRETTI, «Sec.», I-II-1942; R. BACCINO, «G. di G.», 27-XI; S. REBAUDI, «CM», 3-VII; A. ROTA, «Lav.», 10-VIII; ARO, «Lav.», 24-II, 1942; C. PANSERI, «G. di G.», 20-VIII.

V. GAVI, *Dalla scuola gratuita di A. Costa al Conservatorio Regio...* «Genova», VIII-1941, 5-14, ill. Ampia cronaca documentata di un secolo di vita dell'istituzione. Cfr. «Sec.», 4-IX.

S. FERMI, *N. Paganini a Piacenza*. «Arch. St. Parm.», N. S., V, 1941, pp. 13. Diligente studio, sulla base spec. di A. CODIGNOLA, *Paganini intimo*, 1936.

Su R. GIAZZOTTO, *Il melodramma a Genova*, cfr. A. RAVA, «Ics», 1941, X, 307.

ETNOLOGIA, LINGUISTICA E TOPONOMASTICA.

C. DE DANILOWICZ, *La carta topografica dell'arte rustica e dell'artigianato rurale della Liguria* «Lares», 1941, V, 330-348. Prima sommaria relazione, abbastanza informata sulle fonti libresche, ma non altrettanto controllata *in loco*, per una indagine etnografica generale. ✕ E. ISNALDI, *Genova e la Liguria nell'«Imago Italiae»* di V. NICOULINE, che non può avere naturalmente valore scientifico. «Genova», IX, 1941, 19-21. ✕ A. PASQUALI, *La R. Scuola d'arte di Chiavari 1941*. «Lares», XII-1941.

M. BARTOLI, *La posizione del dialetto nizzardo rispetto al provenzale, all'italiano e al francese*. «RII», 1941, IV, 147-200. Acuta e dotta indagine, scientificamente impostata e non preoccupata di tesi, che giunge alla conclusione equilibrata: che il nizzardo è «più provenzale che ligure», ma al tempo stesso «più italiano che francese».

P. S. PASQUALI, *Postille*. «Lares», 1941, I, 28-45. Appunti sparsi, anche su cose e vocaboli lunigianesi.

U. LEVRETO, *Nel centenario del «Casaccia» e dell'«Olivieri»*. «Sec.», 14-XI, con inter. lettere inedite del Casaccia e di Emanuele Rossi all'Olivieri ed altri docc. Nella stessa ricorrenza centenaria scrivono spunti notevoli ✕ P., in «Sec.», 20-XII; ed ✕ S. R., in «CM», 27-XII-1941 e 31-I-1942. ✕ A. FERRAITONI, *A Fôra de France u peguror, in dialetto triorese (Imperia), scritta nel secolo XVIII dall'Arr. Luca Maria Capponi*. S. Remo, 1941, pp. 22. Cfr. P. T. «Lares», 1941, 241, nuovo contributo che si aggiunge agli altri notevolissimi, su cui cfr. N. CALVINI, «Giorn.», 1941, 103 segg. ✕ G. BALESTRERI, *Gilberto Govi...* «Genova», I, 1942, 10-20.

E. CAVALLI, *Via Luccoli*. «Sec.», 27-I-1942, sicuramente da *lucus* «bosco», e questo tra un etimo ligure-mediterraneo? Con ampi riferimenti toponimici. ✕ Lo stesso, *Parole dei Liguri. Mandillo*. «Sec.», 10-III, dall'arabo, attraverso la Spagna, e in origine dal greco bizantino. L'acuta nota, svolta con dottrina e sicurezza linguistica, ha suscitato una polemicchetta vivace sulla semasiologia del derivato «mandil». Cfr. O. BOZZO CANEVELLO e E. CHIAPPE, «Sec.», 24-III, S. TESTI e G. RAPETTI, «Sec.», 27-III. ✕ Lo stesso, *Detti popolari liguri. O figgio da gallina-gianca*. «Sec.», 29-III. È l'ultima nota della nuova serie, che ci auguriamo abbia a svolgersi largamente. ✕ S. REBAUDI, *Farmacopea popolare ligure. A Tignora*. «Genova», IX, 1941, pag. 16 e «CM», 25-XI; elegante questione linguistica sul nome della *Mantis religiosa* nella Liguria occidentale. ✕ P., prosegue in «Sec.», 8-VII; 3, 8, 14-IX; 2-X.... la serie delle sue argute note sui proverbi genovesi. ✕ * *Dialetto genovese e lingua italiana*. «Sec.», 17-VII.

N. LAMBOGLIA, *Postille toponomastiche alassine*, II, III e IV. «RII», 1941, 140-144. Nuove discussioni particolari, in vivace polemica con A. GIUSTI. «Giornale», 1940, pag. 14, L. GIORDANO, «Mem. Liguri», 1939, e.... se stesso. ✕ Lo stesso, *L'origine del nome di Nizza*. Ibid., 201-204. Sulla base di riscontri toponimici del territorio ligure e di una sottile indagine etimologica, argomenta un'origine ligure- preromana del nome *Nizia* di cui il greco *Nýzia* sarebbe un semplice adattamento. ✕ P. PEOLA, *Intorno all'origine dei nomi Marengo, Pietra Marazzi e Fiondi (Bassignana)*. «Riv. St. Arte Arch.», Alessandria, 1941, I, pp. 60. Particolarmente inter. la prima indagine che contraddice all'opinione comunemente accettata: *Marengo* < *via marenca* o *via del mare*, ma non pare convincere, non ostante il largo apparato erudito. ✕ G. D. SERRA, *Del sito ignorato di Diuvia*, oppi-

dum Liguriaie, « Zeitschrift für Namenforschung », XV, 1939, pp. 140 e 240. Ci limitiamo ad annunciare questo nuovo lavoro dell'insigne studioso, dolenti di non averlo potuto esaminare direttamente.

Una breve nota, non esclusivamente toponomastica, di G. SALVI su *Varigotti*. « NC », 20-VIII, ha provocato una delle solite polemichette, ove ognuno dice la sua sull'oscurissimo nome. Cfr. G. CARRARO (?), « NC », 22-VIII; e ancora G. SALVI, 25-IX. ✗ Tra i molti spunti di toponomastica genovese trascelgo solo una bene informata nota di E. CANESI su *Piazza Fontane Marose*. « Sec. », 24-X, la quale ha il merito raro di neanche voler essere risolutiva. Del resto quanto interesse quasi morboso desti anche in persone mediocrementemente colte questa « scienza » difficilissima e pur tanto allettante, prova uno scritto, naturalmente anonimo: ✗ L'IGNORANTE DI GUARDIA, *Inquietudini di un « toponimista volontario »*, « NC », 9-IX.

Interessano più o meno direttamente la linguistica anche gli studi di PISANO, di GIUSTI, di CAPELLO, di SITTONI già ricordati per altri titoli, e molte note spicciole di cronaca su quotidiani, solo in minima parte accennati nella sezione « Genova e Liguria ».

VARIA

ARALDICA. LIGURI ILLUSTRI.

- AZZOLINO MALASPINA, *Notizia storica sulla famiglia dei Marchesi Malaspina di Corsica*. « Riv. Araldica », 1940, n. 10, 433-448. = *Ancora sui M. in C.* Ibid., n. 12, 549-551. Importanti ricerche, fondate su ottimi autori: Desimoni, Gabotto, Formentini, e fonti archivistiche nuove. Cfr. GEO PISTARINO, in « ASC », 1941, n. 3, 418-424, che ne discute dottamente, riprendendo l'oscuro problema genealogico obertengo, già da lui posto in una *Nota*, nello stesso « ASC », 1941, II, 243-246. ✗ E. GALEOTTI, *Di un Malaspina poco conosciuto*. « G. Mont. », 1941, n. 11. Gabriele M. di Forsdinovo, sec. XIV. Brevi appunti. ✗ Su *Azzo Giacinto M.*, v. sopra « Risorgimento ». ✗ A. RAFFELLINI in una ricca serie *Famiglie illustri spezzine*, in « Corr. Lunense », 1941 passim, parla dei *Castagnola, De Nobili, Fazio, Biassa*. ✗ A. TORRACCA inizia in « G. Mont. », 1942, n. 2, una rubrica *Vecchia gente di Valatmagra*, parlando dei *Zangrandi di Ponticello*. ✗ F. GALLEANI, *I Galeani di Ventimiglia*, Alassio, 1940. Cfr. « Fert. », 1941, 198 seg.
- P. L. PICANYOL, *P. Ottavio Assarotti delle Scuole Pie*. « Rass. di St. e Bibliogr. Scolopica », X, 1941, 3-24. Chiara e documentata monografia sull'opera del genovese « padre dei sordomuti italiani ». ✗ Lo STESSO, *P. Maurizio Francesco Benza (1758-1841) nella ricorrenza centenaria della sua morte*. Ibid., 25-34. Nato a Porto Maurizio, svolse a Genova buona parte della sua attività. Di lui è detto anche nel susseguente studio del P. su *Ferrante Aporti e gli Scolopi*. Ibid., 35-44.
- Lutti recenti e necrologi:** Sul March. *Cesare Imperiale di S. Angelo*, cfr. * in « RSI », 1940, II, 303 seg. e B. MINOLETTI, in « Atti Accad. Lig. », I, 1941, 23-33, ottima notizia biobibliografica. ✗ Su P. S. PASQUALI e la sua opera linguistica, cfr. P. TOSCHI, in « Latet », 1940, fasc. XI: L. SORRENTO, in « Aevum », 1941, 274-280, con la bibliografia completa; G. D. SERRA, in « Arch. Glott. Ital. », XXII, 1940 (ma 1941), 153-154, tutte note importanti. ✗ Su S. F. BIGNONE ha pubblicato una più completa biografia, ancora P. MUTTINI, in « Genova », 1941, n. 10, 21-25. ✗ La morte del Maestro *Domenico Monleone*, ha suscitato una larga eco di rimpianti, anche sulla stampa cittadina. cfr. E. C., « Sec. », 18-I; C. CARBONE, « G. di G. », 18-I; C. M. RIETMANN, CM, 19-I; e soprattutto F. G. e C. PANSERI, « Genova », I, 1942, 9-12, con bibliografia delle opere.

ISTITUTI CULTURALI. ARCHIVI E BIBLIOTECHE.

- A. BELTRAMI, *L'Accademia Ligustica di Scienze e Lettere. Relaz. del Presidente nella seduta inaugurale*. « Atti », I, 1941, 1-5. ✗ B. MINOLETTI, *Centocinquant'anni di vita della Società Economica di Chiavari*. Ibid., 121-123, riprodotto in « Atti Soc. Econ. », 1941, 27-31, e in « NC » 22-VII, = dalla fondazione di Stefano Rivarola nel 1791 ad oggi; brevi note. ✗ Lo STESSO, *Lo sviluppo edilizio dell'Università di Genova*. « Annali delle Univ. d'Italia », 1941, 51-56 e 155-159, con una succinta storia dell'Ateneo genovese.

Archivi e Biblioteche: U. LEVRERO, *Un autografo di Francesco Maria Accinelli alla Beriana*. «Genova», X, 1941, 19 seg. ✕ A. CAPPELLINI, *L'attrezzatura e la ricchezza della Biblioteca Universitaria*. «Lav.», 4-XI. ✕ La nuova rassegna «Notizie degli Archivi di Stato» dà ampia notizia degli acquisti di *docc. Malaspiniani* presso il R. Arch. di Apuania, I, 1941, 7-8, del passaggio all'Arch. di Stato degli importanti *Archivi della R. Università e della Camera di Commercio e Industria di Genova*. Ibid., 41-44, del trasferimento da Torino a Genova dei *mss Perasso*, ibid., 39-40 e fa una sommaria relazione dei danni causati all'Arch. di Genova dal bombardamento navale del 9-II-1941, ibid., 28. ✕ *Del Munifico dono del Sen. Gastini alla Biblioteca Universitaria*, di 67 mss e 140 incunabili, parlano F. MOMPELLIO, in «Sec.», 21-XII, ed altri su altri quotidiani. ✕ *Sulla Biblioteca e Museo «Andrea D'Oria» a Lerici*, la sua sistemazione nella casa dei D'Oria ed il suo funzionamento, un cenno esauriente in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XVI, fasc. IV, 1942, 195.

Varia. R. TOSATTI, *Albori della tipografia genovese*. «Genova», II-1942 ✕ *** *Giornali e vita giornalistica a Genova nel XVIII secolo*. «Sec.», 24-VIII. ✕ C. GIARRUSSO, *La «Pro Cultura artistica»*, «Genova», I-1942 = rievocazione di un tipico ambiente del secolo scorso. ✕ U. V. CAVASSA, *Un giornalista vivente*. «Lav.», 7-XII = a prop. delle pubblicazioni delle *Memorie* di G. GANDOLFI, ricche di inter. memorie della vita ligure di ieri.

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1942-XX

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

I NEGOZIATI PER ATTIRARE ANDREA D'ORIA AL SERVIZIO DI CARLO V

Spagna e Francia, nella seconda metà del secolo XV, si erano costituite ad unità, si andavano organizzando saldamente all'interno, anelavano ad affermare la loro supremazia fuori dei confini ed a sopraffarsi vicendevolmente. Tutte e due quelle Nazioni, per vicende politiche antecedenti e per motivi dinastici, vantavano diritti su qualche parte d'Italia. Angioini ed Aragonesi avevano lungamente guerreggiato, favoriti spesso e qualche volta aiutati da principi e da repubbliche italiane; tale era la sorte dell'Italia in quei tempi, nei quali lo straniero trovava sempre fra noi qualche alleato. Dopo tante lotte gli Angioini rimasero esclusi e gli Aragonesi riuscirono a insediarsi in Sardegna, in Sicilia, e nell'Italia meridionale.

La contesa, che pareva terminata con l'insediamento degli Aragonesi sul trono di Napoli, si riaccese tra la fine del XV e il principio del XVI secolo non più fra principi deboli e poveri, bensì fra le più potenti monarchie dell'Europa occidentale. L'antagonismo tra Francia e Spagna culminò nella rivalità tra Francesco I e Carlo V, ed ebbe la massima intensità nel decennio 1520-1530. Il campo di battaglia per tutto questo periodo fu l'Italia, soprattutto la Lombardia e il regno di Napoli, ma neppure le altre regioni poterono andare immuni dai pericoli e danni della guerra. Lo seppe Genova nel 1522 ⁽¹⁾ e lo seppe Roma nel 1527. Per dominare in Italia senza contrasti bisognava essere padroni del Mediterraneo occidentale, perchè qui erano le vie di comunicazione e su di esso si svolgeva gran parte della vita economica dei paesi che vi si affacciano.

La Francia possedeva due porti sul Mediterraneo: Tolone e Marsiglia; la Spagna aveva Barcellona e Cartagena; sì l'una che l'altra costruivano galee e mantenevano flotte da guerra; ma nè l'una nè l'altra poteva dirsi padrona del mare.

(1) GREGORIO CORTESE, *Del saccheggio di Genova nel 1522*, Genova, 1845.

Per consenso unanime, il più grande ammiraglio del tempo, il Signore del Mediterraneo era Andrea D'Oria.

Le sue imprese sono così note, a chi abbia un po' di familiarità colla storia del secolo XVI, che sarebbe ozioso ripeterle. Giova tuttavia osservare che Andrea D'Oria in gioventù attese alla milizia di terra, e fu a servizio di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, e di Giovanni della Rovere, Prefetto di Roma, col quale passò in seguito al soldo dei Fiorentini ⁽²⁾.

Tornato a Genova, ebbe assai presto occasione di mettere a profitto l'esperienza, che aveva acquistato nell'arte militare. Il Banco di San Giorgio, che in quel tempo governava la Corsica, per far rispettare la sua autorità e tenere a segno i feudatari, sempre pronti a ribellarsi, nella primavera del 1503, mandò nell'isola alcune compagnie di mercenari comandati da Niccolò D'Oria. Il 6 marzo 1503 i Protettori delle Compere annunciavano al capitano Niccolò l'invio in Corsica di Andrea D'Oria q. Ceve in qualità di luogotenente con fanti 300. Andrea rimase nell'isola fino al settembre di quell'anno, e si fece apprezzare per l'abilità e l'energia con cui seppe condurre a termine g'incarichi, che gli erano stati affidati ⁽³⁾.

La ribellione in Corsica, repressa momentaneamente, riprese con maggior violenza l'anno seguente, per cui l'Ufficio di San Giorgio dovette inviare di nuovo Niccolò D'Oria, che stette nell'isola dal settembre 1504 al febbraio 1506 ⁽⁴⁾. Quando rimpatriò egli non rimase a Genova, ma si trasferì a Roma, dove fu creato Capitano del Sacro Palazzo ⁽⁵⁾.

E perchè in Corsica Ranuccio della Rocca persisteva nella ribellione, l'Ufficio di San Giorgio si vide costretto a mandare colà nuove truppe, delle quali elesse Capitano Andrea D'Oria. Tale carica egli conservò dal giugno al settembre 1507 e non ritornò a Genova, se non quando ebbe costretto il ribelle a esulare ⁽⁶⁾.

Fin qui, dunque, Andrea D'Oria aveva dato prove indubbe di capacità e di fermezza nel comando di eserciti terrestri, ma non aveva lasciato sospettare di possedere le doti caratteristiche dell'uomo di mare. Il primo comando marittimo lo ebbe nel 1513, quando già era nel quarantasettesimo anno di età.

Sul principio di quell'anno, avendo il Doge Giano Fregoso deliberato di armare due galee a difesa della città, ne diede incarico

⁽²⁾ L. CAPELLONI, *Vita del Principe Andrea D'Oria*, Genova, 1863, pag. 18-25.

⁽³⁾ Arch. di Stato, Genova *Litterarum Officii Sancti Georgii*, 1501-1504; 1502-1503.

⁽⁴⁾ Arch. di Stato, Genova, *Litterarum Officii Sancti Georgii*, 1504-1508; 1505-1507.

⁽⁵⁾ Arch. di Stato, Genova, *Litterarum Officii Sancti Georgii*, 1504-1508; lettera 31 ottobre, 1506.

⁽⁶⁾ Arch. di Stato, Genova, *Litterarum Officii Sancti Georgii*, 1507-1510.

ad Andrea D'Oria (7). Dopo aver cooperato efficacemente a liberare Genova dai Francesi, egli attese a purgare il Mediterraneo dai pirati barbareschi, che ne infestavano le coste. La sua fama salì alle stelle, allorchè nelle acque di Pianosa annientò la flotta e fece prigioniero il famoso ammiraglio tunisino Gad-Aly (Godoli).

« C'était un triomphe sans précédents; on avait enfin abattu l'orgueil des déprédateurs barbares qui infestaient la mer. La renommée d'André Doria vola de bouche en bouche du détroit de Gibraltar jusqu'à l'Archipel; les Turcs ne prononçaient plus son nom qu'avec effroi; les Chrétiens, dont il défendait victorieusement la cause en illustrant Gênes et lui même, étaient pleins d'amour et de reconnaissance. L'on sentait, l'on savait que l'Europe méridionale pouvait enfin opposer un vrai marin aux corsaires qui la désolaient » (8).

Per i mutamenti avvenuti nel 1522, sdegnando di servire Antoniotto Adorno, fatto Doge di Genova, il D'Oria passò al servizio di Francesco I, re di Francia.

Nella lotta ingaggiata tra Francia e Spagna, Andrea D'Oria era un fattore di primaria importanza. Le maggiori forze dei contendenti erano terrestri, e le battaglie decisive furono combattute piuttosto in terra che sul mare, ma le comunicazioni tra Spagna e Italia dovevano necessariamente farsi per mare e la padronanza del Mediterraneo era allora, come oggi, requisito indispensabile per la vittoria. Quando Carlo di Borbone, nell'estate del 1524, invase la Provenza e pose l'assedio a Marsiglia, la flotta francese e la spagnola si trovarono impegnate nell'impresa.

La città, assediata dalla parte di terra, potè essere rifornita di viveri, di armi e di munizioni dalle galee comandate dal D'Oria, e la flotta spagnola, guidata da Ugo di Moncada, che doveva portare le grosse artiglierie all'esercito invasore, fu costretta a ritirarsi. Il Principe d'Orange, che era partito dalla Spagna su un brigantino per raggiungere l'esercito imperiale quale luogotenente del Borbone, fu sorpreso in mare e catturato. Continuando le sue azioni vittoriose, il D'Oria s'impadronì di Savona e di Varazze e sbaragliò la flotta del Moncada, che tentava di riprendere quest'ultima città (9).

La fama delle eroiche imprese condotte felicemente a termine, la perizia nell'arte navale, la instancabile attività e l'energia mostrata nelle più difficili contingenze della sua vita davano ad Andrea D'Oria una superiorità indiscussa su tutti i comandanti marittimi del suo

(7) E. PANDIANI, *Il primo comando in mare di Andrea D'Oria con uno studio sulle galee genovesi*, in Atti della Soc. Ligure di Storia Patria, vol. LXIV, Genova, 1935, pag. 341 segg.

(8) E. PETIT, *André Doria. Un Amiral Conductiere au XVI.me siècle*, Paris, 1887, pag. 42.

(9) M. MIGNET, *Rivalité de François I e de Charles-Quint*, t. I. Paris, 1875, pag. 517 seg.; E. PETIT, op. cit., pag. 49-51.

tempo. Nessuno si meraviglierà pertanto se i Sovrani più potenti andavano a gara per averlo al loro servizio.

Al principio del 1525, forse prima della battaglia di Pavia, Carlo V diede incarico al suo ambasciatore residente a Genova di fare pratiche per attirare Andrea D'Oria sotto le sue bandiere. Il 2 marzo Lope de Soria così scriveva da Genova all'Imperatore: « El vissorey (Carlo di Lannoy) me ha escrito que platique con Andrea Doria si quiere acordarse con sus galeras para servir à V. M., y helo hablado con un pariente suyo para que lo platique con el: de lo que me responderà darè aviso à V. M.... » (10). Per il momento la cosa non ebbe seguito, perchè nella corrispondenza di Lope de Soria non si trova più cenno di tale argomento, ma il D'Oria ebbe sentore della richiesta imperiale e non la dimenticò.

Il Re di Francia, sconfitto e fatto prigioniero a Pavia il 24 febbraio 1525, fu tenuto prima nella fortezza di Pizzighettone, indi levato di là il 18 maggio e trasportato a Genova. Egli temeva di essere condotto a Napoli e ne informò segretamente la madre, Luisa di Savoia, aggiungendo che nella traversata da Genova a Napoli poteva essere liberato dalla flotta francese superiore a quella spagnola per numero di navi e valore di capitani.

In Francia si fecero i preparativi per l'audace impresa, ed il Maresciallo di Montmorency, recatosi a Genova con sei galee, informò il Re di quanto era stato predisposto per la sua liberazione. Francesco I, però, ripensando al grave pericolo a cui sarebbe andato incontro, mutò parere, e avendo ottenuto da Carlo di Lannoy, che lo aveva in custodia, la promessa di essere condotto in Spagna, rinunciò al suo progetto (11). Il 2 giugno, mentre si trovava a Portofino, il vicerè di Napoli concesse salvacondotto al Maresciallo di Montmorency per sei galee (12), e l'otto seguente concluse con lui un accordo, in virtù del quale le sei galee francesi dovevano unirsi con la flotta spagnola per fare scorta al re nel viaggio da Portofino a Barcellona (13).

Nonostante queste precauzioni del Lannoy, Andrea D'Oria si dichiarò pronto a liberare il Re dalle mani dei nemici, ed espose il suo piano in questo modo. Egli si sarebbe tenuto nascosto con le sue galee presso le isole Hyères, attendendo il passaggio del convoglio. Quando lo avesse avvistato, col favor delle tenebre si sarebbe unito con esso, lasciando un poco addietro le due galee più veloci. Con le

(10) A. RODRIGUEZ VILLA, *Italia desde la batalla de Pavia hasta el saco de Roma*, Madrid, 1885, pag. 14.

(11) MIGNET, op. cit., t. II, pag. 104-106.

(12) G. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, vol. I, Firenze, 1836, pag. 188; C. BORNATE, *Historia vite et gestorum per Dominum Magnum Cancellarium* (Mercurino Arborio di Gattinara) in *Miscellanea di storia italiana*, S. III, t. XVII, Torino, 1915, pag. 305.

(13) M. MIGNET, op. cit. t. II, pag. 106.

altre quattro avrebbe assalito la nave ammiraglia spagnola con la certezza di sopraffare rapidamente le forze su di essa imbarcate, avrebbe levato di peso il Re, lo avrebbe deposto in uno schifo e trasportato sano e salvo sulle due galee veloci. Se nella mischia avesse dovuto perdere anche le quattro galee assaltrici, il danno sarebbe sempre stato lieve in confronto del vantaggio, che la Francia avrebbe avuto con la liberazione del suo Re. Questo piano arrischiato non piacque nè alla Reggente nè ai Ministri, perchè temevano che nella mischia la vita del Re fosse in pericolo. Anzi lo spirito di iniziativa dell'audace genovese fu scambiato per ostinazione o meglio per insubordinazione ai voleri della Reggente e dei Ministri regi, i quali trassero pretesto per metterne in dubbio il valore, la fama e la gloria, per ostacolarne le iniziative, per diminuirgli lo stipendio e ritardargliene il pagamento⁽¹⁴⁾. Per questo e per altri motivi il D'Oria, finito il suo contratto, abbandonò il servizio del Re di Francia e si accordò con Clemente VII⁽¹⁵⁾. Prima della pubblicazione della lega di Cognac⁽¹⁶⁾, quando si credeva che l'animo del papa pendesse ancora incerto fra i due rivali, e Carlo V faceva i maggiori sforzi per attirarlo dalla sua parte⁽¹⁷⁾, Andrea D'Oria andò a Roma, dove fu ricevuto con grandi onori, e ricordando forse l'invito dell'anno precedente, giudicò opportuno visitare anche l'ambasciatore cesareo e manifestargli la sua devozione all'Imperatore⁽¹⁸⁾. Pubblicata un mese dopo la lega e iniziate le ostilità contro le forze imperiali in Italia, il D'Oria, militando in favore del Papa, serviva indirettamente anche la causa francese. Ma il 21 settembre 1526, dopo l'assalto dato da Ugo di Moncada e dai Colonesi alla città leonina, Clemente VII firmò una tregua di quattro mesi, per effetto della quale promise di ritirarsi dalla lega col Re di Francia e di richiamare le truppe dalla Lombardia e la flotta dal blocco di Genova⁽¹⁹⁾. Il richiamo fu di breve durata, perchè Clemente VII, poco disposto ad osservare un patto impostogli con la violenza, non

(14) C. SIGONII, *De vita et rebus gestis Andreae Auriae Melphiae principis libri duo*, Genuae, 1586, fol. 17-18; E. PETIT, op. cit., pag. 52.

(15) A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 1560*, vol. I, Firenze, 1876, pag. 269 e seg.

(16) La lega fu conclusa a Cognac il 22 maggio, ma pubblicata ad Angoulême soltanto il 21 giugno.

(17) C. BORNATE, op. cit., pag. 327-328.

(18) *Lettere di Giovanni de' Medici detto delle bande nere* in Archivio Storico ital. N. s. t. IX, 2, (1859), pag. 130. « Andrea Doria es venido aqui: ha sido muy bien rescebido y tratado del Papa. Está acordado con la provision que tengo ascrita a V. M. Vinome á visitar diziendome que en tanto que servió a franceses no pudo faltar á su débito de hacer la guerra como podía: que agora tenía mucho contentamiento por estar en serviico de S. S., porque siendo unido con S. M. podría mostrar el deseo que tenía de servirle... ». El duque de Sessa al Emperador, Roma, 25 mayo 1526; A. RODRIGUEZ VILLA, op. cit., pag. 125.

(19) L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IV, parte II, Roma, 1912, pag. 218; C. BORNATE, op. cit., pag. 335.

pensò affatto di staccarsi dalla lega e rimandò la sua flotta a bloccare Genova.

Nella battaglia di Portofino, combattuta il 19 novembre 1526 contro la flotta spagnola condotta da Carlo di Lannoy, Andrea D'Oria comandava l'ala destra della flotta alleata⁽²⁰⁾. Quando Clemente VII seppe che stavano per arrivare dalla Francia Renato conte di Vaudemont, rappresentante dei diritti degli Angiò su Napoli, con 30.000 ducati e dall'Inghilterra sir John Russel, inviato di Enrico III, con egual somma, interruppe le nuove trattative iniziate coi rappresentanti dell'Imperatore e riprese le ostilità. Il 7 febbraio 1527 giunse a Roma Andrea D'Oria « per pigliare ordine de la spedizione de le XXX galee che erano a Civitavecchia » e fu deciso che sarebbe andato ad assalire il Regno di Napoli⁽²¹⁾. A Civitavecchia il D'Oria imbarca le famose bande nere, capitanate da Orazio Baglioni dopo la morte di Giovanni dei Medici; imbarca alla Fiumara del Tevere il conte di Vaudemont, il quale, « procedendo come luogotenente del Papa, e sostenuto dalle forze di Venezia e di Francia, occupa Ponza addì 23 di febbraio; e di là coi proclami e colle armi piglia Mola di Gaeta, Torre del Greco, Castellamare, Sorrento e Salerno »⁽²²⁾.

Intanto quella bordaglia che intitolavasi esercito imperiale, comandata da Carlo di Borbone, dopo essersi trattenuta i mesi di marzo e di aprile tra la Romagna e la Toscana, ai primi di maggio si diresse velocemente contro Roma: il 2 giunse a Viterbo « ai 5 attraversò la Campagna e verso sera comparve dalla parte di Monte Mario dinanzi alle mura del Vaticano »⁽²³⁾.

Durante il sacco della Città eterna, mentre il Papa era chiuso in Castel Sant'Angelo, Andrea D'Oria si tenne Civitavecchia e rifiutò di consegnarla ai commissari imperiali fino a che non gli fossero pagati 14.000 ducati di cui era creditore per stipendi arretrati⁽²⁴⁾.

La pratica per guadagnare il D'Oria al servizio di Carlo V non fu nè dimenticata nè interrotta. Essa stava a cuore ad un grande Italiano, il Gran Cancelliere Mercurino di Gattinara, che dal 1518 al 1530, cioè fin quando visse, diresse la politica imperiale ed esercitò un'influenza preponderante sulla formazione spirituale dell'Im-

⁽²⁰⁾ A. GUGLIELMOTTI, op. cit., vol. I, pag. 281-283.

⁽²¹⁾ F. GUALTERIO, *Corrispondenza segreta di Gian Matteo Giberti col Cardinale Agostino Trivulzio dell'anno 1527*, Torino, 1845, pag. 95; L. PASTOR, op. cit., vol. IV, parte II, pag. 238.

⁽²²⁾ A. GUGLIELMOTTI, op. cit., vol. I, pagg. 284-285; F. GUALTERIO, op. cit., pagg. 105-106, 127, 137, 142, 176.

⁽²³⁾ G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, vol. 2, Venezia, 1864, pag. 426.

⁽²⁴⁾ L. PASTOR, op. cit., vol. IV, parte II, pag. 277; C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897, pag. 274.

peratore. L'opera del Gattinara poco nota fino a pochi anni fa, ha ottenuto il suo giusto riconoscimento con la pubblicazione della sua « *historia vitae et gestorum* », dei numerosi documenti che la corredano e la completano, e finalmente con la recentissima storia di Carlo V di Carlo Brandi.

Il 7 giugno 1518 era morto Giovanni Sauvage Gran Cancelliere del Re di Spagna, che aveva con l'opera sua destato malumori e odi popolari.

« Son successeur fut une personnalité qui, peu à peu, devait nouer avec les Espagnols de meilleurs rapports et était en même temps comme prédestinée à faire sortir les affaires publiques du monde fermé de la Bourgogne où de l'Espagne où elles s'étaient cantonnées jusq'ici et à organiser de façon grandiose le pouvoir universel de Charles: c'était Mercurino Gattinara. Son arrivée aux affaires, son entrée dans l'entourage du souverain, est un événement bien plus important que tout ce qui se passait alors aux Cortés, si graves et significatives que fussent ces négociations. Gattinara devait marquer de son empreint non seulement la grande politique, mais plus encore la personnalité même de Charles; comme seul Chièvres l'avait fait avant lui et, après lui, plus personne » (25).

Nella sua autobiografia il Gattinara dice che, dovendo sciogliere un voto nel Santuario di Monserrat (26) e volendo recarsi in patria per curare e riordinare i suoi privati interessi, partì dalla Corte cesarea il 30 marzo 1527; sciolse il voto, indi continuò il viaggio per Barcellona, ove giunse il 27 aprile. A Barcellona noleggiò alcune navi genovesi ancorate nel porto di Pàlamos, e quando le navi furono pronte per far vela, il 15 maggio, egli si rimise in viaggio e in quattro giorni giunse a Pàlamos. Qui però a causa del cattivo tempo non potè imbarcarsi subito e dovette attendere dieci giorni prima di mettersi in mare (27).

(25) C. BRANDI, *Charles-Quint, 1500-1558*, Paris 1939, pag. 86. L'opera del Brandi, pubblicata in tedesco nel 1937, fu tradotta in francese da Guy de Bude e pubblicata dal Payot nel 1939.

(26) Mont-Serrat sorge a nord ovest di Barcellona sulla destra del fiume Llobregat. Nel famoso Santuario si venera un'immagine della Vergine nera, chiamata la *morenita de Cataluña*. Nei tempi, di cui qui si tratta, il culto della *Morenita* era profondamente sentito e largamente diffuso in tutta la Spagna. « Cada dia recibia Montserrat nuevas visitas y nuevos presentes. Y no se crea que eran todos los que le visitaban pobres peregrinos partidos de lejanos paises, infelices romeros subiendo à pie y descalzos la trabajosa montaña en cumplimiento de un voto ó de una expiacion; no por cierto. Mezclados con ellos se presentaban a llamar à la puerta del templo — que lo propio se abria para el potentado que para el mendigo — ilustres nombres ce familias poderosas, célebres apellidos de afamados héroes ». V. BALAGUER, *Las leyendas del Montserrat*, Madrid, 1885, pag. 220.

(27) C. BORNATE, op. cit., pagg. 343-346.

A Pàlamos prese alloggio nell'eremo di Nostra Signora delle Grazie e quivi incontrò *il buon padre eremita*, che in altre occasioni si era adoperato per indurre Andrea D'Oria a passare al servizio di Carlo V. Il padre eremita spiegò al Gran Cancelliere che il motivo, per cui la pratica era rimasta senza risultato, si doveva cercare nel ritardo con cui la corte imperiale aveva dato la risposta, poichè questa era giunta quando il D'Oria si era già accordato col Papa. Fatto l'accordo, l'Ammiraglio non lo poteva più disdire. Ora che il tempo della condotta era presso al suo termine, se sua Maestà desiderava prendere il D'Oria al suo servizio, egli non dubitava di poterlo indurre ad accettare, a patto che fossero accolte certe condizioni, che l'Ammiraglio poneva per il suo passaggio al servizio dell'Imperatore. Alcune di queste condizioni, come quella dello stipendio e la remissione di tutte le colpe che si potessero imputare a lui ed ai suoi congiunti, al Gattinara sembravano ragionevoli. Intorno all'altra condizione che poneva il D'Oria, cioè che la Città di Genova dovesse essere sottratta alle rivalità e alle ambizioni degli Adorno e dei Fregoso, e restare sottoposta soltanto all'alta sovranità imperiale, conservando tutti i suoi privilegi, il Gattinara riteneva che si dovesse per il momento soprassedere, pensando che si sarebbe potuta risolvere più facilmente quando il D'Oria fosse al servizio dell'Imperatore. Il padre eremita, uomo savio e accorto, riconobbe la ragionevolezza della proposta del Gran Cancelliere e rispose che sperava di farla accettare anche dal D'Oria. E poichè l'acquisto di un tal Capitano era di somma importanza per l'Imperatore, sia per accrescere la sua potenza sul mare e diminuire quella dei suoi nemici, sia per preparare con maggior sicurezza il suo viaggio in Italia, il Gran Cancelliere faceva sapere all'Imperatore che egli avrebbe condotto con sè il padre eremita, che era genovese e molto amico di Andrea D'Oria, e per mezzo di lui sperava di potere avere un abboccamento con l'Ammiraglio e trattare e discutere di presenza. Naturalmente egli avrebbe scandagliato l'animo del D'Oria, ma non avrebbe concluso alcun accordo senza ordine dell'Imperatore.

Secondo il Gattinara, sarebbe stato molto utile il passaggio del D'Oria al servizio di S. M. per uno o due anni, fino a quando S. M. fosse stato arbitro della situazione e avesse reso ben sicuro il suo viaggio in Italia. Se l'Imperatore avesse accolto la proposta, doveva tenerla ben segreta, fino a che le pratiche relative non fossero state condotte felicemente a termine. In questo caso S. M. avrebbe potuto scrivere al Borbone o al vicerè Carlo di Lannoy, i quali, in virtù dei poteri di cui erano investiti, avrebbero potuto concludere come a S. M. sarebbe parso di ordinare. Se poi l'Imperatore non fosse stato di questo parere, ordinasse di abbandonare le trattative; nel frattempo il Gran Cancelliere avrebbe trovato modo di tener viva la

pratica senza procedere oltre, persuaso di servire in tal modo agl'interessi di S. M. ⁽²⁸⁾.

Il Gattinara a Palamos non conosceva ancora gli avvenimenti d'Italia e credeva il Borbone ancora vivo: soltanto quando giunse a Monaco, il 3 giugno, ebbe notizia del sacco di Roma e della morte del comandante dell'esercito imperiale.

Il documento, di cui qui si tratta, è un pro-memoria scritto di mano del Gattinara e da lui consegnato a persona che si recava alla Corte per farne relazione orale all'Imperatore. Però, siccome tale documento si conserva insieme con le lettere scritte dal Gattinara a Carlo V dopo la sua partenza dalla Corte e durante il soggiorno in Italia, è chiaro che anche il pro-memoria andò nelle mani dell'Imperatore. Quale sèguito abbia avuta questa iniziativa del Gattinara non è facile dire con precisione, poichè non si conoscono finora altri documenti contemporanei che trattino questa materia. Tuttavia il fatto che, proprio mentre il Papa era prigioniero in Castel Sant'Angelo e Andrea D'Oria aveva in suo potere Civitavecchia, sia stato questi insistentemente invitato a passare al servizio dell'Imperatore, dimostra all'evidenza che l'iniziativa del Gattinara ebbe il consenso imperiale, e un tentativo di esecuzione.

Il Capelloni non solo conferma l'esistenza delle trattative, ma ci dice anche il motivo per cui il D'Oria in quell'occasione rifiutò le profferte imperiali e accettò invece quelle del re di Francia ⁽²⁹⁾. Carlo Sigonio (non si sa se abbia tolto la notizia dal Capelloni o l'abbia avuta da altra fonte) ripete press'a poco le stesse cose, specificando che il D'Oria era sollecitato dagli'Imperiali « magnis propositis praemiis » ⁽³⁰⁾. F. D. Guerrazzi parafrasa e in parte ampli-

⁽²⁸⁾ Il pro-memoria, che si pubblica in appendice (Documento I), è inedito, però è stato utilizzato da F. B. von BUCHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten.*, Wien, 1831, t. III, nota a pag. 134.

⁽²⁹⁾ « In questo repentino ed inaspettato accidente della presa di Roma, e della ritirata del Papa, si ritrovava il Capitano a Civitavecchia senza partito, ed essendo egli con istanza ricercato dalli ministri cesarei, perchè andasse a servire l'imperatore, parve a lui darne prima notizia al Papa, dal quale ne fu dissuaso, anzi pregato a non dover prestare orecchie a partito, che gli proponessero gl'imperiali, perchè se si accordava con loro, sarebbe stato cagione di farlo condurre prigioniero in Ispagna o a Napoli, e che per oggetti suoi desiderava che egli si accordasse a servire al re di Francia, la qual cosa per sotstargli, egli esegui volentieri ». L. CAPELLONI, *Vita del Principe Andrea D'Oria*, pag. 42. Le stesse cose sono ripetute nei *Ragionamenti vari di Lorenzo Capelloni, sopra esempj; con accidenti misti, seguiti et occorsi, non mai veduti in luce. In Genova. Appresso Marc'Antonio Bellone*, MDLXXVI, pag. 49.

⁽³⁰⁾ « Clemens vero Pont. Summus aegre in arce se recipit, ibique foede per aliquot menses obsessus est: quo tempore, neque Andreae opera uti poterat: neque aequum censebat, diutius eum carere stipendiis, quae iure pacta deberentur; atque, ab eo, qui obsidione premeretur, persolvi non possent. cum deinde comperisset, eum magnis propositis praemiis sollicitari, ut Caesarianas partes sequeretur, id ne accideret, anteventendum, omnibusque modis conandum

fica i due autori precedenti ⁽³¹⁾; il francese Edouard Petit si attiene prevalentemente alla versione del Capelloni ⁽³²⁾.

I nostri storici in generale passano sopra a questo episodio del 1527 senza farne cenno. Il De Leva vi dedica poche righe, riassumendo rapidamente quanto aveva scritto il Bucholtz e anticipando le pratiche al mese di maggio, quando il Gattinara si trovava ancora a Pàlamos. « Da molto tempo prima ch'ei passasse agli stipendi del Papa, e di nuovo nel maggio del 1527 in occasione che Mercurino da Gattinara, Gran Cancelliere, trovavasi nell'Italia superiore, avevano gl'imperiali introdotte pratiche segrete per trarlo a sè col mezzo di un eremita agostiniano » ⁽³³⁾. Quanto al « buon padre eremita » è difficile poterlo identificare. Sappiamo che egli era genovese « et fort familier dudit Andrea Doria » ma non sappiamo a che famiglia appartenesse e se nel suo ordine non fosse qualche cosa più che un semplice frate. Gli Eremitani Agostiniani officiavano in Genova la parrocchia di San Giacomo di Carignano, secondo il Ratti, fin dal 1154, e dal 1475 erano in Santa Maria della Consolazione ⁽³⁴⁾.

È noto che il D'Oria, terminato il suo servizio con Clemente VII, si accordò nuovamente con Francesco I e insieme con la flotta veneziana nell'estate 1527 bloccò Genova dal mare, mentre Cesare Fregoso con truppe fornitagli dal Lautrec l'assaliva dalla parte di terra ⁽³⁵⁾. L'otto agosto, col consenso del Gattinara che si trovava ancora a Genova, dell'ambasciatore cesareo Lope de Soria e del doge Antoniotto Adorno, il D'Oria fu invitato ad un colloquio per trattare la resa della città alla « Maestà del Christianissimo ». Il D'Oria vi andò, ma non essendo « anchor conclusa la comissione di la università » fu pregato di attendere fino al mattino seguente. « Aspettai et a l'hora determinata sono venuti da me in galera li commessi da li deputati di quella, a causa di salvar quel poco resta alla consunta città, hormai fino a l'ultimo *cum* ritornarla al servitio et devotione de la Maestà predetta, al che far li ritrovai molto pronti, chi per amore et affectione, chi per timor vedendo il fatto loro disperato, sichè solo accadette ragionar del modo. Fu concluso che tor-

putavit, quod hominem tantae virtutis alienari nollet ad amicis, et cum inimicis coniungi. itaque cum Andreas, auctore summo Pontifice secretoque per nuncios hortante, Gallis vero id summo studio contententibus, iterum ad Galliarum Regem accessisset, Rex eum humanissime accepit, continuo res maritimas ei demandavit, annum stipendium nummum aureum triginta sex milium decrevit ». CAROLI SIGONII, op. cit. fol. 19.

⁽³¹⁾ F. D. GUERRAZZI, *Vita di Andrea D'Oria*, vol. I, Milano, 1864, pagg. 116-117.

⁽³²⁾ E. PETIT, op. cit., pag. 61.

⁽³³⁾ G. DE LEVA, op. cit., vol. II, pag. 479.

⁽³⁴⁾ RATTI, *Guida di Genova*, vol. II, Genova, 1789, pagg. 78, 87, 89.

⁽³⁵⁾ P. GIOVIO, *La seconda parte dell'istoria del suo tempo tradotta per L. Domenichi*, In Venetia, MDLX, pag. 81 e seg.; F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, t. I, Genova 1799, pag. 233 e seg.

nariano là dentro ditti deputati, et mandariano da Sua Excellentia uno o doi *cum* possanza a farli reverentia et darli obedientia per quella città, ne la quale, quantunque sia nato et cittadino, che mi stringe pur assai et compatirli et haverli pietà, nondimeno faccio certa sua Illustrissima Signoria che principalmente ricorderò, quel che sono al servitio del Re Christianissimo et honor di sua Excellentia » ⁽³⁶⁾.

Il Gattinara, che aveva condotto con sè da Pàlamos il padre Eremita con la speranza di avere per mezzo di lui un colloquio col D'Oria, non stimò prudente in quelle circostanze incontrarsi col luogotenente generale del suo nemico. Andrea D'Oria, del resto, non scese dalla sua galea, e dopo essersi accordato con « li commessi da li deputati » tornò a Portofino.

Il Gran Cancelliere, d'altra parte, che non ignorava con quanta bramosia i suoi nemici si adoperassero per averlo nelle mani, vide la necessità imprescindibile di allontanarsi da Genova prima che la città si arrendesse. Partire per via di terra non era neppure da pensarci, tutte le vie erano sorvegliate dalle milizie del Lautrec. Non rimaneva che la via del mare, ma qui le galee del D'Oria facevano buona guardia. « Et dal capo di Faro la notte cingeva con le galee tutto il porto, fino alla Malapaga. Il giorno poi si tirava in alto; talchè non poteva uscire per mare, nè entrar uno schifo, ch'egli non volesse ». Era nella darsena il brigantino del capitano Bernardo Scoto di Lèvanto; con lui si accordò il Gattinara per fuggire il pericolo che gli sovrastava. La prudenza e l'abilità del capitano Scoto fu tale e tanta che nella notte fra il 13 e il 14 agosto riuscì con arte mirabile a far passare il brigantino fra le galee del D'Oria e a trasportare il Gran Cancelliere sano e salvo prima in Corsica poi alla spiaggia della Catalogna ⁽³⁷⁾.

Dopo gli accordi preliminari del 9 agosto, Antoniotto Adorno mandò al Lautrec Vincenzo Pallavicino e Gaspare Bracelli i quali, trattati molto umanamente dal capitano francese, fermarono d'accordo con lui i patti della resa. Il Lautrec, mentre moveva col grosso delle sue forze verso Pavia, mandò Cesare, figlio di Giano Fregoso, a prendere possesso di Genova. I partigiani dell'Adorno, quando seppero che l'esercito francese si allontanava, tentarono di impedire a Cesare Fregoso di entrare in città, tuttavia furono sopraffatti e costretti a ritirarsi. Così Genova sul finire dell'agosto 1527 ricadde sotto la dominazione francese e fu governata da Teodoro Trivulzio

⁽³⁶⁾ *Andrea D'Oria al Lautrec*, 9 agosto 1527 in M. SANUTO, *I Diarii*, t. XLV, 640-641.

⁽³⁷⁾ L. CAPELLONI, *Ragionamenti varii sopra esempi, ecc.*, pagg. 44-45; C. BORNATE, *op. cit.*, pagg. 352-353.

in nome del Re Francesco I. Antoniotto Adorno si chiuse nel Castelletto, ma pochi giorni dopo si arrese e si ritirò nei suoi feudi ⁽³⁸⁾.

Francesco I, che già aveva nominato Andrea D'Oria suo luogotenente nel Mediterraneo, per dimostrargli quanto apprezzasse il contributo di lui nel riacquisto di Genova, gli conferì le insegne dell'ordine di S. Michele, « onore il più grande, che dessero a quel tempo i Re Christianissimi » ⁽³⁹⁾. Dopo la resa di Genova il Lautrec s'impadronì di Alessandria e di Pavia e dispose l'assedio di Milano con le genti dei Veneziani e del Duca Francesco Sforza, indi si trasferì a Bologna. Il D'Oria ebbe l'ordine di riunire le forze marittime del Re e di veleggiare verso le coste della Toscana per imbarcarvi le truppe comandate da Lorenzo Orsini (Renzo da Ceri) e tentare insieme con l'armata veneta la conquista della Sicilia. A questo scopo erano state allestite in Provenza dodici galee, sulle quali si erano imbarcati molti fuorusciti siciliani, che si erano offerti al Re di facilitare l'impresa. Andrea D'Oria partì da Portofino con venti galee e altre navi e andò a Porto Ercole, dove imbarcò le fanterie di Renzo da Ceri. Ciò fatto, mosse incontro all'armata veneta, ma invece di continuare per la Sicilia, a causa del cattivo tempo si ritirò nel porto di Livorno. Qui sorse un gran contrasto fra l'Orsini e il D'Oria, insistendo il primo, perchè ad ogni costo si tentasse l'impresa della Sicilia, opponendosi il secondo a cause delle condizioni atmosferiche non propizie alla navigazione, dell'inverno imminente e della scarsa provvisione di viveri. Andrea D'Oria propose di assalire la Sardegna, isola più debole della Sicilia, vicina alla Corsica ricca di buoni porti, e a questo piano aderirono tanto Giovanni Moro, provveditore veneziano, quanto il Lautrec, il quale sperava che l'acquisto della Sardegna facilitasse l'impresa della Sicilia.

In Sardegna le truppe del Cristianissimo trovarono una resistenza inaspettata, condizioni climatiche avverse e penuria grande di viveri, di modo che si scoraggiarono e stimarono miglior partito abbandonare l'impresa. Renzo da Ceri propose allora di andare a Tunisi, il cui sovrano era amico della Francia, rifornirsi di vettovaglie, ristorarsi in quel porto e di là muovere all'assalto della Sicilia. Ma il D'Oria non era dello stesso parere, troppo prudente egli era per mettersi alla mercè dei barbareschi. In conclusione tante forze riunite non conseguirono nessun risultato. I veneziani navigarono verso l'isola di Corfù, Andrea D'Oria rimandò le galee francesi in Provenza, sbarcò la milizia e lasciò le sue galee a Livorno sotto il comando del suo luogotenente Filippino D'Oria; egli poi si ritirò a Genova, donde fece relazione del suo operato al Re, esponendogli i motivi per cui non aveva creduto opportuno tentare l'impresa della

⁽³⁸⁾ F. CASONI, op. cit., t. I, pagg. 230-238; A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, t. II, Genova, 1844, pagg. 694-697.

⁽³⁹⁾ F. CASONI, op. cit., t. I, pag. 239.

Sicilia. « Ma avendo Renzo da Ceri scritte molte cose in suo disavvantaggio, attribuendo a sua colpa la cattiva riuscita dell'impresa di Sardegna, e che per sua ostinazione si fosse perduta la buona congiuntura d'occupare la Sicilia, e i fuorusciti siciliani portando contro di lui le stesse querele, parve che il Re aprisse più l'orecchio alle relazioni di Renzo, e d'altri appassionati, che alle sue giustificazioni. Onde in lui cominciò a nascere qualche mala soddisfazione » (40).

I motivi della mala soddisfazione si possono riassumere così: a) il Re di Francia procrastinava a restituire Savona ai genovesi, anzi pareva che volesse farne un porto rivale a quello di Genova; b) la Corte dopo vani infingimenti si dichiarò contraria alle riforme politiche vagheggiate dal D'Oria allo scopo di liberare Genova dalle lotte di parte e di creare l'*Unione* dei cittadini in una forma di governo accetta a tutti; c) Francesco I non si curava di far pagare all'Ammiraglio gli stipendi arretrati, e altre somme di cui egli era creditore; d) infine non manteneva la promessa di pagare al D'Oria 20.000 scudi per il riscatto del Principe d'Orange, che egli aveva fatto prigioniero presso le coste di Provenza e che il Re si era fatto consegnare e aveva liberato in seguito al trattato di Madrid. Il D'Oria aveva inoltre ragione di querelarsi per il poco conto in che era tenuto dai ministri e dai cortigiani più vicini al Re e soprattutto per la velenosa opposizione del Gran Cancelliere Duprat e del Gran Maestro Anna di Montmorency (41).

Quando il Gattinara lavorava per attirare il D'Oria al servizio di Carlo V aveva la visione precisa dell'importanza di tale acquisto. I fatti che seguirono confermarono luminosamente quelle previsioni. Ciò che si scrisse allora circa l'incredibile cecità di Francesco I nel prestare orecchio ai consiglieri nemici del D'Oria, si ripete anche ai nostri giorni dagli storici più accreditati. « Le départ de la flotte génoise eut pour cause une rupture survenue entre François I. er et André Doria. Cette rupture, dont les effets s'étendirent à toute le reste du règne de François I. er, fut une des plus grandes fautes de ce prince. Tant qu'il eut à son service André Doria, qu'il avait fait son lieutenant général dans la Méditerranée, François I. er y garda une supériorité qu'il perdit lorsque André Doria passa au service de

(40) F. CASONI, op. cit. t. I, pag. 241. Intorno alla spedizione di Sardegna e al contrasto fra Andrea D'Oria e Renzo da Ceri. Cfr.: F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I. XVIII, c. 5 e 6; P. GIOVIO, op. cit., pagg. 86-87; G. MOLINI, op. cit., vol. II, pag. 29; G. MULLER, *Documenti che concernono la vita pubblica di G. Morone* in *Miscellanea di Storia italiana*, t. III, Torino, 1865, pag. 651; F. D. GUERRAZZI, op. cit., vol. I, pagg. 132-135; E. PETIT, op. cit., pagg. 66-68; M. MIGNET, op. cit., t. II, pagg. 418-419.

(41) M. SPINOLA, *Considerazioni su varii giudizi di alcuni recenti scrittori riguardanti la Storia di Genova* in atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. IV, fasc. IV, Genova, 1867, pag. 313.

Charles Quint » (42). A compiere questo grande errore Francesco I fu indotto dal suo Gran Cancelliere Duprat e dal Gran Maestro Anna di Montmorency; mentre Carlo V ebbe dai suoi consiglieri e da' suoi luogotenenti in Italia la più cordiale, intelligente e attiva cooperazione nell'attirare al suo servizio il dominatore del Mediterraneo.

Il segretario Juan Perez il 3 giugno 1528 avvertiva l'Imperatore che il Lautrec, accampato attorno a Napoli, aveva respinto certe richieste di Filippino D'Oria « por lo que el principe de Orange le ha enviado (a Filippino) un mensaje, que si quiere servir al Emperador todo lo que pida sobre este punto, le seria concedido (ciudades y castillo de Castellamare y Vico). No se sabe la respuesta de Filippino, pero es seguro que el principe ha escrito sobre ello. Ha habido una conversacion con Antonio de Hajar, que fué enviado con el mensaje del principe al conde Filippino Doria. Su opinion es que puede esperarse que dicho capitán y aun su tio Andrea Doria, pasen al servicio del Emperador si sus condiciones son aceptadas. Dicho Antonio es hombre de gran habilidad y experiencia en estos asuntos, empleado con frecuencia por el principe y por Alarcon » (43). Le trattative così iniziate continuarono nei giorni seguenti, e del loro andamento il Perez informava giorno per giorno l'Imperatore. Il 12 giugno lo avvertiva che Filippino era partito per Genova, e siccome il contratto con Francesco I finiva il 30 di quel mese, si supponeva andasse a consultare Andrea circa il nuovo contratto da stipularsi con Carlo V.

Due giorni dopo aggiungeva che da alcuni prigionieri liberati dal D'Oria si era saputo che Ascanio Colonna e il Marchese del Vasto, fatti prigionieri nella battaglia di Capo d'Orso, si erano accordati con Andrea per il loro riscatto. Il Re di Francia aveva offerto maggior somma per averli nelle mani, ma il D'Oria si era rifiutato di consegnarglieli. Lo stesso giorno, 14 giugno, il Principe d'Orange indirizzava all'Imperatore una lunga lettera, il cui paragrafo ottavo è il documento più importante di questo difficile e delicato negozio. Il Principe diceva di aver saputo dal conte Filippino che Andrea D'Oria era molto malcontento del re di Francia e che era disposto di accordarsi con l'Imperatore. Il motivo del malcontento era che il Re aveva rifiutato di rimettere Savona sotto il dominio di Genova. Egli era persuaso che se l'Imperatore l'avesse assicurato su questo punto e sulla libertà di Genova, gli avesse pagato il soldo per le galee con promessa di qualche concessione nel Regno di Napoli, lo avrebbe attirato al suo servizio. « Vous scavez, sire, quel homme il est et la nécessité ou vous estes. Je vous supplie, sire, ne vouloir refuser riens quil vous demande; car jamais chose ne vous vint tant a propos que ceste accord, sil vient a bien; car avec les galleres que vous faictes et les siennes vous sèrez seigneur de la mer, et aurez

(42) M. MIGNET, op. cit., t. II, pag. 432.

(43) F. DE LAIGLESIA, *Estudios históricos*, t. I, Madrid, 1918, pag. 126.

ung des hommes de ce monde qui sentend aussi bien en ce mes-
tier » (44). Annunciava pure di avere spedito un suo agente di fiducia,
Vaury, il quale, sotto colore di trattare pratiche relative al riscatto
dei prigionieri, doveva scrutare le intenzioni del D'Oria, e se avesse
trovato terreno favorevole a Genova, proseguire fino in Ispagna per
sentire il volere sovrano. Frattanto il segretario Perez dava notizia
alla Corte che Ascanio Colonna e il Marchese del Vasto avevano
ottenuto il riscatto, mediante la somma complessiva di 25.000 du-
cati, e stavano cercando il denaro per il pagamento allo scopo di
raggiungere l'esercito il più presto possibile.

Questi e altri prigionieri spagnoli trasportati a Genova in attesa
di versare il prezzo del riscatto, erano lasciati liberi sulla parola.
Il 26 giugno era già noto che Andrea D'Oria non intendeva conti-
nuare il servizio di Francesco I, e il 1° luglio il Perez informava
l'Imperatore che Filippino era partito per recarsi presso Andrea « pa-
ra convenir en los medios de servir el Emperador ». Da Napoli, asse-
diata dal Lautrec, giungevano invocazioni all'Imperatore che solo
una poderosa flotta poteva salvare la città, e ciò si sarebbe ottenuto
soltanto con l'unire la flotta del D'Oria a quella imperiale. Le stesse
cose ripeteva il Principe d'Orange.

Le trattative procedettero per alquanto tempo con molta riserva-
tezza e con l'intervento di pochissime persone; ma di mano in mano
che avanzavano e acquistavano consistenza si andava allargando la
cerchia dei partecipi; finalmente quando si poté prevedere con sicu-
rezza l'esito favorevole, il segreto non fu più mantenuto e si comin-
ciò a parlarne pubblicamente.

Così il Cardinale Colonna, governatore di Gaeta, scriveva il
3 luglio all'Imperatore «... inoltre speriamo che la situazione mi-
gliori, poichè non è un segreto l'accordo fatto con Andrea Doria ». Lope de Soria riferisce il 6 luglio all'Imperatore che « hace pocos
dias, catorce galeras francesas procedentes de Provenza, con un
nuevo almirante (Barbezieux) y 800 gascones a bordo, entraron en
el puerto de Savona. Andrea Doria que estava en Génova, abiendo
oido que venian a quitarle los prisioneros de la ultima batalla naval
en el Golfo de Salerno, y que un nuevo almirante habia sido nom-
brado para el mando de la escuadra, y tambien que el Rey rehusa
devolver Savona a Génova, levo anclas y fué con sus prisioneros a
San Remo, plaza fuerte de la costa, perteneciente a la orden de San
Jorge, donde mantiene su resolucìon de non servir mas al Rey de
Francia, y ofrece sus servicios al Papa o a S. M. I. Es de presumir,
sin embargo, que el Rey tratarà de reconciliarse con él y conservarle

(44) F. DE LAIGLESIA, op. cit., t. I, pag. 127. Questa lettera del Principe d'O-
range fu pubblicata da K. LANZ, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, Leipzig,
1844, vol. I, pag. 272 segg. Il passo surriferito è citato anche in M. MIGNET, op.
cit., t. II, pag. 436.

en su servicio. Por otra parte es muy probable que Vasto y Colonna, y los demás prisioneros de Doria, hayan hecho algùn arreglo con èl, y acaso le hayan prometido, en nombre del Emperador, el gobierno de Génova y otras ventajas » (45). Se queste voci correvano a Genova non si potevano dire infondate: d'altra parte era naturale che la notizia delle trattative e la riservatezza degli argomenti trattati dessero alimento a una serie infinita di supposizioni, che variavano secondo le opinioni, le tendenze, i desideri degl'interessati. Due cose tuttavia apparivano chiare: la risolutezza del D'Oria di lasciare il servizio di Francia; la respiscenza di Francesco I, e i suoi vani sforzi per trattenere l'uomo che con la sua leggerezza, con la sua ostinazione, con l'aver prestato fede a' cattivi consiglieri, egli aveva scontentato e allontanato per sempre (46). In una lettera del 9 luglio all'Imperatore, il Marchese del Vasto dice che ancora « se trabajaba por reducir a Andrea Doria al servicio del V. M. », e in una del 12 parla invece della « conclusion tomada con Andrea Doria.... ». I patti furono dunque concordati tra il 9 e il 12 luglio nel castello di Lèrici, ove per maggior sicurezza e col consenso del Banco di San Giorgio il D'Oria si era trasferito con Ascanio Colonna e col Marchese del Vasto. Immediatamente fu spacciato all'Imperatore Francesco Rupt, signore di Vaury, col testo delle richieste fatte dall'Ammiraglio. La notizia trapelò subito, perchè il 13 Pietro Cha de Pexaro, procuratore di Sorrento, annunciava che Andrea D'Oria si era accordato con l'Imperatore. Filiberto d'Orange, luogotenente dell'Imperatore in Italia, animato dal vivo desiderio di venire a capo di questa impresa, invocava, il 15 luglio, la cooperazione di Ferdinando, re di Boemia e d'Ungheria, e lo pregava di adoperarsi per la buona riuscita delle trattative in corso, mostrandogli i grandi vantaggi che ne sarebbero derivati al suo dominio. Giovanni Moro, provveditore dell'armata veneta, annunciò il 17 e 18 luglio che Filippino D'Oria da Gaeta sarebbe andato a Corneto per temporeggiare fino a che avesse ricevuto ordini da suo zio (cugino) Andrea. Circa la conclusione delle trattative è significativo quanto scriveva il Marchese del Vasto il 17 luglio « che (egli e il Colonna) avevano concertato che, senza attendere la conferma dalla Spagna, il D'Oria andasse a soccorrere Napoli, che il marchese desiderava andarci, perciò il D'Oria glielo permetteva, ed egli partiva con le galee a tale scopo ». Le stesse cose ripeteva Ascanio Colonna il medesimo giorno, 17 luglio, confermando nel secondo paragrafo della sua lettera, il cui estratto si conserva nella *coleccion Salazar* (nella Biblioteca de la Real Academia de la Historia di Madrid), « lo que el marqués del Vasto y él han procurado para reducir a Andrea Doria

(45) F. DE LAIGLESIA, op. cit., t. I, pagg. 129-130.

(46) M. MIGNET, op. cit., t. II, pag. 437.

al servizio de V. M., y que Vaury trae de ello buena resoluciòn, y dice lo mucho que esto cumple al servicio de S. M. y lo mucho que el Rey de Francia ha trabajado por haber a él y al marqués, y que de no haberse hecho ha nacido entre él y Andrea Doria la discordia; que después de escrito lo susodicho se concertaron con Andrea Doria conforme e la capitulaciòn que ha traído Vaury, y dice lo mucho que este hombre puede servir y los grandes partidos que el Rey de Francia y el Papa le hacian; suplica a V. M. le haga toda buena demostraciòn; remítase en lo demàs a Vaury ». Annunciava infine « que se partian de alli con las galeras de Andrea Doria por procurar socorrer a Nàpoles, y espera que harà buen efecto, y suplica que a Andrea Doria y al conde Filipino V. M. haga grandes demostraciones, y que de todo ha dato aviso al principe de Orange y otros ministros de V. M. » (47). Gli avvisi dati dal Colonna al principe d'Orange si riferivano alla partenza delle galee, e all'arrivo prossimo dei soccorsi a Napoli, di cui quella città aveva tanto bisogno. La mancanza di aiuti dalla Germania e dalla Spagna e il bisogno urgente di vettovagliare Napoli furono appunto le cause che indussero Filiberto di Chalon a sottoscrivere le richieste del D'Oria senza attendere il consenso imperiale, sicuro che non sarebbe stato smentito « Ma perchè (questi SS.ri) conobbero non esser altro rimedio alla salute dello exercito, essendo la munitione del grano quasi al fine, et mancando ogni speranza di averne per alcun'altra via, et così il signor principe firmoe li capitoli suoi (del D'Oria), et col mezzo del detto S.or marchese del Guasto s'è facto tanta instantia, che detto S.or Andrea è stato contento venir al soccorso nostro senza expectare la ratificatione de . M. te, confidandose della promessa et fede del Sig.r prencipe solo, et così è giunto a Gaieta con le XII galere de sua conducta alli 22 del presente, et ha portato seco detti SS.ri marchese del Guasto e Ascaneo.... » (48). Le richieste del D'Oria firmate da Filiberto di Chalon e controfirmate dal segretario Bernardino Martirano furono comunicate a Madrid. Il documento originale si conserva nell'Archivio di Stato di Genova (49). Appena ebbe conoscenza di tali richieste, Carlo V scrisse (19 luglio) al Principe d'Orange nei termini seguenti « he tenido gran placer en lo que me escribìs de Andrea Doria y en lo que teneis despachado de este asunto con Vaury, porque esta es la cosa que màs deseo, y que màs debo desear par cortar las empresas de mis enemigos y disminuir sus fuerzas en el mar; que yo pueda atraer a mi servicio el dicho Andrea Doria con sus galeras, y recobrar por este medio la escuadra de Génova, y para servirme también de sus galeras y otros

(47) F. DE LAIGLESIA, op. cit., t. I, pagg. 131-132.

(48) G. MULLER, op. cit., t. III, pag. 691; T. DANDOLO, *Ricordi inediti di Gerolamo Morone*, Milano, 1859, pag. 268.

(49) Appendice, Documento II.

navios, sin los quales mal podria hacer armada tan poderosa que sea superior a la de mis enemigos; y a este efecto, y por existir el dicho Vaury en el trato del dicho Andrea Doria, despacho al presente un genovés, servidor mio, del que Balanzon os dirà el nombre, con cartas al dicho Vaury, y también le escribo a él y a Antonio de Leyva, porque està pròximo, a fin de que por dilatar el asunto no se detenga el concluirlo si viene a punto; en fin, por todos los medios posibles procuren atraer a mi servicio el dicho Andrea Doria » (50).

Lo stesso giorno che Carlo V manifestava il vivo desiderio e quasi l'impazienza di veder condotto a termine quest'affare, Andrea D'Oria mandava in Ispagna suo cugino Erasmo munito di procura per sottoscrivere il contratto in suo nome. L'Imperatore, come aveva dichiarato in precedenza, approvò tutto quello che Filiberto di Chalon aveva promesso. L'atto definitivo venne firmato a Madrid, il 10 agosto, dai consiglieri imperiali Giovanni Manuel, Nicola Perrenot, Francesco Rupt e Giovanni Lalemand da una parte e da Erasmo D'Oria dall'altra. Carlo V lo ratificò il giorno seguente (51). Prima ancora che queste formalità fossero compiute, il patto era stato messo in esecuzione, perchè, come scriveva G. Morone all'Imperatore, il 22 luglio le galee del D'Oria erano già a Gaeta e vi avevano condotti il marchese del Vasto e Ascanio Colonna, oramai liberati dalla prigionia. In conformità della sesta domanda e della relativa accettazione, il 26 agosto Carlo V emanò il diploma col quale nominava Andrea D'Oria Capitano generale dell'Armata marittima del Mediterraneo e dell'Adriatico (52).

La soddisfazione dell'Imperatore per gli accordi condotti felicemente a termine traspare dalla lettera che il 27 agosto egli indirizzò al Principe d'Orange. In questa lettera Carlo V informa il suo luogotenente nel regno di Napoli che egli ha ratificato gli articoli del contratto con Andrea D'Oria, dei quali invia copia; che ha già fatto pagare a Erasmo D'Oria, in contanti, 2800 scudi come suo stipendio per il quadrimestre luglio-ottobre, e per il resto, che deve essere anticipato ogni due mesi, ha ordinato che i pagamenti si facciano a Barcellona o a Valenza a scelta dello stesso Erasmo; e se Andrea

(50) F. DE LAIGLESIA, op. cit., t. I, pag. 132.

(51) Il documento è stato pubblicato da CESAREO FERNANDEZ DURO, *Armata Española*, App. IX, pag. 364; F. DE LAIGLESIA, op. cit., t. I, pagg. 148-151, ed è riassunto in G. DE LEVA, op. cit., vol. II, pag. 480; F. CASONI, op. cit., t. I, pagg. 270-272; M. G. CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, vol. IV, Firenze, 1864, pagg. 457-458. Il testo dato dal De Laiglesia è scorretto e in certi punti inintelligibile. Esso si discosta dal nostro in due punti soltanto: nella domanda quinta, ove, invece di « sesanta milia scuti d'oro del sole » si legge « LXXII mil ducati d'oro » e nella domanda dodicesima, ove, invece di « scuti tre milia d'oro » si legge « VIII mil ducati ».

(52) *Traduccion del titulo de Capitàn general de la Armada Marittima del Mar Mediterráneo y Adriático, despachado al Principe Andrea D'Oria*, 26 agosto 1528; F. DI LAIGLESIA, op. cit., t. I, pagg. 152-154.

non fosse contento, farebbe in modo di soddisfarlo in tutto e per tutto. Avvisa di aver consegnato a Erasmo il diploma della nomina di Andrea a Capitano generale del Mare Mediterraneo e Adriatico, come lo tenne. D. Ugo di Moncada; di avergli consegnato il diploma per la concessione del diritto di esportare dalla Sicilia 10.000 salme di grano; di avere ordinato al vicerè di Sicilia di allestire le sue sei galere, perchè siano pronte a unirsi con la squadra del D'Oria, alla quale altre galere saranno inviate dalla Castiglia e da Barcellona. Nella domanda settima, il D'Oria aveva chiesto per sè e per la sua flotta la città e il porto di Gaeta, ma l'Imperatore aveva risposto esserne per ora impossibile l'accoglimento, avrebbe tuttavia provveduto. Ed ecco che, scrivendo all'Orange, dice: « Resta, entretanto, sobre los dichos articulos, que le hagais entregar algnu puerto y plaza en mi reino de Napoles para su estancia y la de sus galeras ». L'Imperatore ringrazia il suo luogotenente per la parte che ha avuto in questo affare e per la diligenza che ha dimostrato; e a proposito del D'Oria aggiunge questo giudizio: « Para mi, es hombre probo y de buen servicio, y no tengo duda que él, no solamente hará menos, sino mas, en mi servicio, que el hecho por él a los señores a quienes antes ha servido; así también mando que le traten mejor que lo han tratado los demás; y para empezar y darle a conocer, así como a sus sobrinos, que no tratan con un principe ingrato, he dicho al nombrado Erasmo que mi intencion es la de dar al dicho capitán Andrés, su tío, un estado de marqués en el dicho reino de Nàpoles, segun conocéis mi intencion ». In attesa di maggior guiderdone, Carlo V nominò intanto Filippino D'Oria suo consigliere e ciambellano con una pensione di mille ducati annui; Erasmo e Cristoforo D'Oria, gentiluomini di Corte con la pensione di cinquecento ducati annui ciascuno ⁽⁵³⁾.

Nella *Cronica del Emperador Carlos V* di Alonso de Santa Cruz è pubblicata una lettera, che Andrea D'Oria avrebbe indirizzata all'Imperatore il 30 agosto 1528. In quella lettera il D'Oria afferma che da molto tempo desiderava servire l'Imperatore e ringrazia Dio che gli abbia offerto l'opportunità di soddisfare questo suo desiderio. Egli ascrive a particolar fortuna la vittoria di Capo d'Orso, non per la gloria che il conte Filippino acquistò alle sue armi, ma perchè di là venne a lui occasione propizia per liberarsi dal servizio del Re Cristianissimo e passare a quello imperiale. Riepiloga il D'Oria le cause del suo malcontento verso Francesco I, giustifica la sua condotta e conclude annunciando l'invio di suo cugino Erasmo con il memoriale di ciò che ha da chiedere a S. M. per parte di esso Andrea.

Il Santa Cruz non dice donde abbia ricavata questa lettera. Il

(53) F. DE LAIGLESIA, op. cit., t. I, pagg. 137-138.

De Laiglesia, che ha frugato tutti gli Archivi spagnoli per comporre i tre volumi de' suoi *Estudios históricos*, dice di non averla rinvenuta da nessun'altra parte. Tale documento, che avrebbe, come si può facilmente intuire, importanza notevole, contiene, purtroppo, strane contraddizioni. A un certo punto infatti dice: « *reduxe tambien a vuestro servicio a la ciudad de Genova, y tomé a partido la fortaleza desterrando de allí al nombre del Rey de Francia* ». È noto che Genova si liberò dalla soggezione di Francia fra il 10 e il 12 settembre 1528 e che Teodoro Trivulzio rese il Castelletto soltanto ai primi di ottobre. Come poteva il D'Oria scrivere il 30 agosto di aver avuto a patti la fortezza e di avere sradicato dalla città il nome del Re di Francia? D'altra parte, continuando, la lettera dice: « *Yo envío alla a Erasmo Doria....* ». Già sappiamo che Erasmo fu inviato in Ispagna il 19 luglio e che il contratto fra l'Imperatore e Andrea D'Oria fu firmato a Madrid il 10 agosto. Neppure qui dunque i dati concordano. Il De Laiglesia, ristampando la lettera a pag. 139-140 del tomo I de' suoi *Estudios históricos*, si avvide di questo secondo anacronismo, ma non del primo, che è anche più grave. Egli crede che ci sia errore nella data; ma se, tenendo conto delle parole relative a Erasmo, bisognerebbe anticipare la lettera al 19 luglio, se si pon mente a ciò che si dice della presa della città e della fortezza, occorrerebbe ritardarla all'ottobre. L'autenticità di questa lettera pare dunque, allo stato delle nostre conoscenze, molto sospetta ⁽⁵⁴⁾.

Questo episodio è forse il più importante, certo il più discusso, della vita di Andrea D'Oria. Gli storici antichi e moderni hanno cercato appassionatamente tutti i particolari, hanno vagliato tutti gli argomenti e si sono, naturalmente, divisi in due schiere: gli uni approvando la condotta dell'Ammiraglio e biasimando il contegno incerto e oscillante di Francesco I; gli altri accusando il D'Oria di ambizione, di avidità di ricchezze e di onori, di malafede e assolvendo il Re di Francia da ogni censura. Notevole il fatto che, tra i favorevoli al D'Oria, Eduard Petit nomina ventidue autori di tutti i tempi e di tutte le levature, tra questi alcuni di gran fama come il Giovio e il Brantôme (non sempre favorevole) fra gli antichi; il Robertson, il Sismondi, Henry Martin, il Michelet e il Mignet tra i moderni; e tre soltanto contrari: Francesco Guicciardini, Edoardo Bernabò-Brea e Michele Giuseppe Canale, ai quali aggiunge poi Emanuele Celesia ⁽⁵⁵⁾. Se eccettuiamo il Guicciardini, la cui ostilità verso il D'Oria non è così assoluta come E. Petit vorrebbe, perchè quello storico famoso non esprime un giudizio suo, ma rife-

⁽⁵⁴⁾ ALONSO DE SANTA CRUZ, *Crónica del Emperador Carlos V*, Madrid, 1920, t. II, pag. 411. « De una carta que de su propia mano escribió Andrea Doria cuando envió a Erasmo Doria su sobrino a España a concertar con el Emperador.... ».

⁽⁵⁵⁾ E. PETIT, op. cit., pagg. 75-76, 98.

risce quello che si diceva o si credeva; i più acerbi detrattori il D'Oria li ebbe in casa propria. Anche tra questi, però, occorre distinguere. Il Canale, per esempio, che E. Petit nomina tra quelli che « l'attaquent avec energie », proprio nell'affare di Savona dà ragione al D'Oria e scrive parole che il Francese si guarda bene dal ricordare ⁽⁵⁶⁾.

Non è il caso di rifare il processo a quel Grande Genovese: chi avesse vaghezza di più ampie e particolareggiate notizie legga le *Considerazioni ecc.* di M. Spinola e il capitolo V della citata opera di E. Petit e troverà quanto desidera. Il Petit ha trattato l'argomento con molta ampiezza e con animo appassionato; e mentre si sforza di apparire imparziale, non riesce a dissimulare una forte dose di *chauvinisme*.

Ma nel più che mezzo secolo, trascorso dalla pubblicazione dell'opera del Petit a oggi, sono venuti alla luce documenti che hanno mutato in parte gli elementi di giudizio, e che non debbono essere trascurati da chi ricerca la verità vera.

Nelle pagine precedenti è già stato accennato ai motivi che indussero il D'Oria ad abbandonare il servizio del Re di Francia, e ai giudizi contraddittori degli scrittori circa la condotta di lui in tale occasione.

Quanto al mancato pagamento degli stipendi, al riscatto del principe d'Orange, alla negata consegna del marchese del Vasto e di Ascanio Colonna e ad altre questioni secondarie si ammette da tutti che il D'Oria aveva pienamente ragione. Le divergenze e le discussioni vertono essenzialmente su due punti: la libertà di Genova e la restituzione di Savona. È vero che Andrea D'Oria antepose, in questa circostanza, la libertà della Patria agli interessi privati o è vero il contrario, che sotto colore di propugnare gl'interessi della Patria mirò a soddisfare la sua avidità di danaro e la sua smisurata ambizione? Trattandosi qui non del fatto in sè, ma delle conseguenze molto complesse, la discussione sarà sempre aperta e si potranno sempre addurre argomenti pro e contro. « Ma io, dice Benedetto Varchi, non sappiendo la verità di questo fatto, e veggendo dall'un de' lati la superbia e alterigia francese del re, e dall'altro la contumacia e ostinazione genovese del D'Oria, lascerò che ognuno ne creda a suo senno, detto che avrò, che avendo il D'Oria poco appresso, potendosene far signore, rimessa Genova in libertà, cosa in tutti i tempi rarissima, ed in questi sola, merita che più si debba credere a' fatti di lui, che alle parole degli altri » ⁽⁵⁷⁾. E il Guerazzi commenta: « Se veramente Andrea restituisse libertà alla patria, esamineremo più tardi, che grave indagine è quella: basti per

⁽⁵⁶⁾ M. G. CANALE, *Storia della Repubblica di Genova, dall'anno 1528 al 1550*, Genova, 1874, pagg. 12-13.

⁽⁵⁷⁾ B. VARCHI, *Storia Fiorentina*, vol. I, Firenze, 1838-1841. pag. 426.

ora che così valgarmente fu creduto a codesti tempi, ed anco ai nostri da parecchi si crede, o si finge, e che le condizioni di Genova da quelle ch'erano, e più minacciavano diventare, egli migliorò » (58).

La questione di Savona è di altra natura: E. Petit ci insiste, perchè vuol dimostrare che il D'Oria agì con malafede. Il suo ragionamento, spogliato di tutti gli accessori, suona così: Francesco I restituì Savona e il suo distretto ai Genovesi il 1° luglio 1528 (59): l'11 luglio il Re mandò una lettera agli Anziani della Repubblica, annunciando di aver fatto spedire le relative patenti. L'8 luglio il decreto doveva essere pervenuto a Genova e quindi conosciuto dal D'Oria: il 18 luglio doveva essere pervenuta anche la lettera dell'11: il D'Oria decise di accettare il servizio di Carlo V il 20 luglio, dunque l'Ammiraglio prese la sua decisione, quando già sapeva che Savona era stata effettivamente restituita a Genova. Se i provvedimenti e le lettere di Francesco I fossero posteriori al 20 luglio, si potrebbe sostenere che egli non seppe conservare il suo ammiraglio: ma poichè il Re provvide prima del distacco del D'Oria, ogni rimprovero d'indifferenza o d'incapacità rivolto a lui cade da sè. Egli comprese che il D'Oria gli era utile, anzi necessario, che il suo allontanamento avrebbe avuto gravi conseguenze e fece quanto stava in lui per conciliarselo. « S'il n'a pas réussi, la faute en est à l'insatiable cupidité d'André Doria, non pas à l'inexpérience ou bien à l'ingratitude de François I ». Resta così provato che Francesco I era deciso a restituire a Genova i suoi diritti e privilegi, a renderle Savona, a dare piena soddisfazione ai desideri dell'Ammiraglio e che questi sacrificò gli interessi della Patria alla sua ambizione (60). Ma il castello costruito con tanta cura da E. Petit è diventato oggi un « castello in aria ».

Non il 20, ma il 10 luglio come s'è visto, il D'Oria aveva già deciso il suo passaggio al servizio dell'Imperatore e al momento della decisione, trovandosi egli a Lèrici e non a Genova, non poteva conoscere la respiscenza del Re circa la restituzione di Savona, la quale respiscenza, nonostante le affermazioni in contrario di E. Petit, era una solenne commedia. Il primo agosto i due oratori inviati da Genova a presentare il decreto del 1° luglio al governatore di Savona, Giov. Francesco Solaro, conte di Moretta, e a sollecitarne l'esecuzione, si sentirono rispondere che egli aveva lettere del Re posteriori al decreto, in cui si diceva tutto il contrario: e poichè essi insistevano, furono minacciati di essere bastonati (61). Così manteneva le promesse il Re di Francia. Del resto il malcontento di

(58) F. D. GUERRAZZI, op. cit., vol. I, pag. 168.

(59) E. BERNOBÒ-BREA, *Sulla congiura di Gio. Luigi Fieschi*, Genova, 1863, pag. 127.

(60) E. PETIT, op. cit., pagg. 111-112.

(61) I. SCOVAZZI F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, vol. III, Savona, 1928, pag. 117.

Andrea D'Oria verso quel sovrano aveva radici molto lontane e complesse; e la decisione presa nel mese di luglio non era effetto di un'improvvisa alterazione dell'animo, ma risultato di lunga e ponderata meditazione.

CARLO BORNATE

DOCUMENTI

I.

Promemoria di ciò che il messo dovrà riferire all'Imperatore da parte del Gran Cancelliere Mercurino di Gattinara (autografo).

(Vienna, Haus-Hof- und Staatsarchiv, Aus Belgien, P. A. 94, n. 447).

Vous direz de bouche a sa M.te comme estant venu en ce lieu me suys lougie en cest hermitaige de notre dame de grace assis sur la porte de palamos, ou ay trouve le bon pere heremite que aultre foys practiquoyt de attirer andrea doria au service de sa ma.te le quel ma donne raison comme ce fu empeche par la tardance de la Reponce, et pour non estre arrivee ladite reponce avant quil fust lougie avec le pape, au quel cas ne pouvoit ledit andrea doria faillir a ce quil avovt promis a se sanct.te sans premiers achever le temps quil y avoit accorde mais que estant maintenant sur le achevement dudit temps, sy sa ma.te estoit servy de avoir ledit andrea doria en son service, quil se faysoit fort de le reduire avec aulcunes condicions quil ma declare pour pouvoir servir a sa ma.te, desquelles luy ay dict que aulcunes me sombloient raisonnables comme de son tractement, et du pardon de luy et de ses parens, mays dung point quil demandoit de reduire la cite et seig.rrie de gennes que ne deust demoure subsdite ny a adornos ny a fraguosos se non a lempereur conforme a leurs privillieges, que cela se pourroit dresser plus ayusement estant luy en service de sa m.te, et ayant prins confidence de luy, que ne pourroit faire maitenant (sic). a quoy ledit heremite quest homme saige et bien entendu sest facilement accorde luy samblant chose raisonnable, et quil pourroit facilement conduire ledit andrea doria a y condescendre comme je le disoye. Et pour estre chose que me semble convenir fort au service de sa ma.te tant pour demeurer superieur en la mer, et diminuer les forces de ses ennemis, que aussy pour pouvoir plus seurement preparer et disposer son voyage en Italie, et pour entretenir ceste en bon espoir, sans la laisser tomener avec moy ledit heremite quest naturel genevoys et fort familier dudit andrea doria, par moyen duquel espere practiquer laffere de sorte que choisirons aulcung lieu propice ou nous puissions assembler et parler ensemble et practiquer cest affere pour en advertir sa m.te sans toutesfoys la obliger en chose quelcunque ny riens conclure sans consulte et ordre de sa ma.te et me semble que ce ne peult estre se non prouffit de sa ma.te. de retirer ledit andrea doria quelque entretenement que lon luy baillast pour ung an ou deux jusques a ce que sa ma.te seroit au dessus de ses afferes, et que lon eust bien asseure sondit passage en Italie, et sy sa ma.te sera servy que lon entende en ceste pratique la fauldra tenir secreta jusques a ce que la conclusion en soit faicte. Et pourra sa ma.te escrire ou a monseig. de Bourbon ou au viceroy que en vertu des pouvoirs quil ont ils concluyvent ainsy quil plaira a sa ma.te ordonner, ou sil ne luy plet, mander que lon ne procede plus avant en la pratique, car sans avoir aultre ordre je lentrendray tousjours en bon espoir pensant de en ce servir sa ma.te.

II.

Arch. di Stato - Genova - Politicorum, Mazzo 3 (1482-1539) n. g. 1649).

Capitoli fra lo Ill.mo S.or Principe de orange Cap.co generale de la Caes.a m.ta in Italia et il molto mag.co ed molto ex.te S. el S. Andrea de Oria.

Prima domanda a sua Caes.a M.ta che sempre che gli sia concesso gratia da dio de levare Genova da lo soggetto de soi jnimici, sia posta in liberta soa, et remessa a vivere in forma de repubblica et reintegrata de tutto il suo dominio et specialmente della Terra de Savona, della quale conservatione senza altro pagamento ne graveza di quella che la Cita vorra cortesemente dare ne permetta la protetione, et ordini et comandi a tutti li soi Capitanei in Italia che la conserveno et deffendano da ogni forzo et violentia de chi la volesse perturbare.

Piu domanda che ad ogni genovese sia licito praticare liberamente in ogni regno cita et loci soggieti a sua Caes.a m.ta et come proprii sudditi goldere de quelle gratie et privilegi che a li subditi di quella son concessi, da quelli in fora che fossero in servitij de soi nemici.

Piu domanda che sia remessa ogni opera de qual conditione se sia che fosse fata per lui o per altri in suo nome a lincontra de sua Caes.a m.ta in tempo de guerra et posta in oblivione come se stata non fosse cosi a lincontra de subditi vassalli et sugieti di quella tanto in beni come in persone, et che per nisciun tempo non li possa essere piu domandato ne data molestia per qualsivoglia persona ne in juditio ne fuora, et di questo ne ricerca liberationi in bona forma.

Piu domanda che fora di sua volonta non sia astretto liberare quelli pregiati subditi di sua Caes.a M.ta restano in Galera, ma da se promette darli liberta a cambio de un schiavo overo de una condempnato da la justitia per la vita.

Piu domanda conducta per dodici galere con quale promette ben et fidelmente servire a sua Caes.a m.ta in ogni parte et contra di ognuno dove sara lo servitio di quella, in ordine di Artegliaria, vele, sartie, et ogni altro bisogno, tanto da guerra como da navigare, homini da remo et gente da cavo a sufficientia come si conviene per servire a un tanto Principe, et per mantenimento de quelle et per sua provisione insieme, domanda sesanta milia scuti doro di sole o la valuta, ogni anno pagati ogni doi mesi et al principio del mese, et non havendo da se da possere mantenere ditte galere, ricerca promessa da mercanti sufficienti che se obligano de pagare come è ditto overo assignatione in sua satisfatione a ciò che per mancamento de dinari non sia constreto a mal servire.

Piu domanda titolo de Cap.co et locotenente generale per sua Caes.a. M.ta sopra le galere de quella et ogni altro legno armato quale si trovasse in sua compagnia, con quella auctorita et conditione che a tal loco et titolo si conviene secondo si trovera che soi predecessori habbino havuto et ultimamente el S.or Don Ugo.

Piu domanda de havere nel regno de Napoli stantia per lui et sua cosa che habbi porto de mare per securita de le galee, anchora da posserli stare appresso et tanto per questo come per laria a lui saria ben caro et giudicaria commoda stantia di Gaieta, havendovi lo governo pero in satisfatione de sua Caes.a m.ta et quando a quella non piacesse domanda alcuno altro loco in esso regno a lui convenevole.

Piu domanda che non obstante ogni prohibitione in contrario possere cavare de Sicilia o puglia come piu li accomodera, dece milia salme de grani senza maggiore graveza del solito, et quelli fare conducere dove trovera meglio per provistione et mantenimento di dette galere.

Piu domanda che li sia proveduto di palle et polvere per lartigliaria delle galere secondo sara necessario adoperare in servitio de soa Caes.a m.ta si come in altre bande se havuta.

Piu domanda che lo oblige de questo servitio cominzi al primo de Giulio del 1528 al qual tempo ha prehesa licentia dal Re Christ.mo et che habbia a durare doi anni fermi et integri, ne che durante sua m.ta Caes.a li possa dare licentia ne lui domandarla salvo il caso chel non fosse satisfato de soi pagamenti al tempo debito come di sopra, o che veramente sua Caes.a m.ta si conducesse a fare pace col Re Chr.mo.

Piu domanda che accadendo fare alcuna factione de importantia contra suoi nemici et che bisognassi mectere sopra le galere maggiore numero de fanti oltre il suo ordinario in tal caso che li sia concesso possere fare fin al numero di cinquanta fanti per galera a le spese de sua Caes.a m.ta o vero che quella o soi agenti gli faci dare secondo che se vedera essere necessario.

Piu supplica a sua Caes.a m.ta che de li primi vescovati et altro benefitij vacarano si in spagna come nel regno de napoli o altri loci soggetti a quella a farli gratia per un suo parente fino a la summa de scuti tre milia de intrata o piu secondo sara il bon volere de quella.

philibert de chalon

BERNARD: MARIIRANUS

NUOVI DOCUMENTI SUL PROCESSO ECCLESIASTICO A CARICO DI NICCOLÒ PAGANINI

Quando, in una notte d'aprile 1844, la salma di Niccolò Paganini batteva alla porta della « sua » città, in cerca di una pace che le tormentate spoglie da quattro anni cercavano invano, a Genova si era già tanto parlato di lui.... Anche da morto, l'« indiavolato artista » doveva esser precorso dalla fama, chè, nel pallore della morte, egli non aveva perduto il corrusco alone del mistero e della leggenda.

Dopo morto, Paganini era stato processato, non l'avevano voluto portare in chiesa. La triste nuova aveva fatto presto il giro della città; ne avevano parlato gli uomini di *Banchi* e le comari della *Chèullia*, ancora prima che dalla Curia di Nizza giungesse al Card. Tadini Arcivescovo l'incarto, che avrebbe dovuto provare l'aperta « eresia » del fu barone Cavalier Paganini.

Lo sviluppo di questo singolare processo da un lato è noto, esaurientemente illustrato dal Prof. Codignola nel suo *Paganini intimo*, (Genova 1935), inesauribile miniera degli studi sul Grande; dall'altro, quello ecclesiastico, attende ancora chi violi le segrete carte, per raccontarci le vicende ed i retroscena di tanta ostinata severità verso un morto.

Nel desiderio di poter forse un giorno rendere questo servizio alla verità, anticipiamo la pubblicazione di un documento molto interessante, che apre un sereno spiraglio di giustizia tra la incomprensibile mediocrità degli attori di quel dramma.

Chi scrive è il Pro-Vicario Generale della Diocesi di Genova, al tempo del famoso processo: Mons. Giuseppe Carlo Ferrari. Professore di Diritto Canonico alla nostra Università, notissimo autore di una « *Summa Institutionum canonicarum*, che ebbe molte edizioni, Canonico della Cattedrale, ecc. Una figura di primo piano nell'ambiente ecclesiastico genovese dell'epoca. Egli consegnava ad uno « scartafascio » ⁽¹⁾ il risultato delle numerose indagini giuridiche sui casi, che gli occorreavano nell'ufficio. Il « caso Paganini » lo deve

⁽¹⁾ Raccolta dell'Autore. Porta per titolo: *Memorie del Prete Giuseppe Ferrari*, vol. df .. 91, 29,5x21 cm. Autografo.

avere interessato particolarmente, perchè se ne occupa due volte e gli dedica oltre 17 fitte pagine del suo studio ⁽²⁾. Lo indaga con amore e passione: è il giurista esperto che scava nella sua memoria, compulsa la sua biblioteca, per illuminare il suo pensiero ed appoggiare le sue dotte elocubrazioni con la dottrina dei più famosi maestri della materia.

Paganini è morto ed il Vescovo di Nizza lo ha privato della sepoltura ecclesiastica, perchè non ha adempiuto al precetto pasquale. Questo fu il principale capo d'accusa e su questo il nostro Monsignore impernia la sua indagine; ma, come il lettore vedrà, a mano a mano il suo ragionamento si allarga e finisce con investire tutta la figura morale dell'artista, su cui lascia cadere la parola dell'evangelica misericordia. Misericordia alla quale anche Paganini aveva diritto, tanto maggiore quanto più lungo e doloroso era stato il suo calvario.

Le conclusioni cui arriva il Pro-Vicario sono esplicitamente contrarie a quelle della sentenza di Nizza, della quale ne vien provata, oltre l'ingiustizia, la inconsistenza giuridica.

Sarebbe stato molto utile poter fare un raffronto fra il testo legale della sentenza ed il nostro documento. Alcune indagini per rintracciare quella furono infruttuose e dobbiamo quindi rimetterci ad altra occasione. Intanto si confrontino le asserzioni del Ferrari con quelle del Procuratore fiscale di Nizza, Mons. Manno ⁽³⁾. Secondo questi, Paganini ha rifiutato di adempiere il precetto pasquale, le sue espressioni e disposizioni in favore della Religione sono apparenti ed insincere, e resta quindi l'uomo « notoriamente dissoluto ed irreligioso fino al momento della sua morte », sicchè appare più che giustificato il provvedimento preso: i canoni denegano la sepoltura ecclesiastica *ipso iure*. A queste fallaci argomentazioni il Ferrari oppone semplicemente che, per il solo fatto dell'inadempienza del precetto pasquale, ammesso che vi sia stata, non si deve negare la sepoltura ecclesiastica, perchè così vuole la legge della Chiesa, che inoltre giudica i vivi e non i morti. Da quanto risulta dal processo, poi, Paganini nè era scomunicato, nè poteva provarsi esser peccatore contumace. La disposizione positiva della legge e la giustizia richiedevano quindi che fosse trattato come ogni cristiano ⁽⁴⁾.

Queste conclusioni, asserite con esplicita chiarezza, costituiscono il lato più interessante del documento e ci fanno vedere come tra gli ecclesiastici dell'epoca non tutti la pensassero come Don Caffarelli, Mons. Manno o Mons. Galvano.

Ed allora, se un membro tanto eminente della Curia di Genova la pensava così, perchè anche a Genova, nella « sua » Genova, Paga-

(2) Noi pubblichiamo la parte conclusiva dello studio, da f. 40 a f. 43.

(3) In CODIGNOLA, *Paganini intimo*, Genova, 1934, pag. 95 segg.

(4) Cfr. *infra*.

nini non trovò una zolla di pace, non ebbe il conforto di un funerale, se non dopo cent'anni?

Rispondere è forse immaturo. Il Ferrari traccia una via, che sarebbe stata quella della salvezza per gli affettuosi esecutori testamentari. La sentenza di Nizza, egli dice, non ha bisogno di riforma, perchè fuori della Diocesi di Nizza non ha valore. Ogni Vescovo ha per limiti della sua giurisdizione i confini del suo territorio e ciò che a Paganini era stato negato nella terra che ne aveva accolto l'ultimo respiro, poteva e doveva trovarlo altrove.

Invece, prima che la salma abbandonasse l'ospitale casa del Conte di Cessole, si erano già mosse le passioni umane, le incomprensioni, le malignità, che tanta parte avevano avuto nell'agitata vita del Violinista, e che, in quelli anni di incandescenza, non permisero una serena visione dei fatti. La voce del nostro Pro-Vicario si levò invano e Nicolò Paganini, anche da morto, non cessò di essere l'artista errante.

CASSIANO DA LANGASCO

DOCUMENTO

Il sig. Barone Nicolò Paganini di Genova si trasferì nella città di Nizza, per causa di malattia, nel mese di Dicembre dell'anno 1839, ove, continuandogli l'infermità, ed aggravandosegli ognor vie-maggiormente fu più volte visitato dal Rmo. Canc. Penitenziere della Cattedrale (*), anche a suggerimento del Vescovo, dal quale non essendosi potuto ridurre a far la sua confessione, e ad adempiere al precetto pasquale, di cui ne correva l'obbligo, morì senza avervi adempito nel giorno 27 maggio 1840. Dopo di che il di lui cadavere fu dal Vescovo, con apposita sentenza, dichiarato privo della sepultura ecclesiastica.

Questa sentenza, se si abbia riguardo al solo inadempimento del precetto pasquale, è illegale e nulla per difetto di diritto, per difetto di forma e per difetto di giurisdizione.

Per *difetto di diritto*, perchè... nella pena del canone «*Omes utriusque sexus*» non si incorre *ipso jure*, ma solamente *post iudicis sententiam*, la quale non avendo avuto luogo durante la vita del defunto, non deve aver luogo dopo la di lui morte, ed essendo morto non interdetto, tale dovrà sempre essere considerato, essendo che, come dice Gelasio Papa nel can. 2 quest. 2 cons. 24 «*Ecclesia viventes potest ligare non mortuos*». Può bensì dichiararli incorsi in una pena, che avessero già contratto, ma qui non siamo nel caso, perchè li Paganini non l'aveva ancora contratta.

Per *difetto di forma*, perchè... a ciò necessariamente si richiede la trina citazione o monizione, o almeno una monizione perentoria coll'intimazione della pena (*circa monitionem vide Bonacina, De cens., pag. 383 per totum*). Per questa ragione, dice Innocenzo IV nel *Cap. Statuimus, De sent. excom.*, in 6., che la scomunica, data contro chi comunica con uno scomunicato vitando, senza la debita monizione, è nulla. Dice ancora Innocenzo terzo nel cap. *Sacro 48, De sent. excom.* che colui il quale fulminerà la scomunica contro alcuno «*non praemissa competenti admonitione et non praesentibus personis idoneis, per quas, si necesse fuerit, possit probari monitio*», quantunque ciò faccia per giusta causa, resta privato per un mese dall'ingresso in chiesa (Ve-

(*) Sulla realtà e il modo di queste visite ved. *Codignola cit. p. 82.*

di Engel, *De sent. excom.*, n. 7). Ora dalla censura di scomunica alla censura di interdetto personale si può giustamente argomentare. Nonostante alcuni Autori insegnano che, in certi casi la monizione non sia necessaria, ammettono però sempre necessaria la citazione, acciocchè il reo si possa difendere; e chi sa se il Paganini fosse stato legittimamente citato coll'intimazione della pena, che non si fosse guadagnato? E l'Engel, nel suddetto luogo, insegna che le teorie predette procedono nell'interdetto personale. Anzi, ancora dippiù. la censura di scomunica, come pure quella di interdetto, devono essere date in iscritto, e colla sposizione della causa, e si vegga a questo proposito il Pirchius, *De sent. excom.* al n. 12.

Si aggiunga alle cose predette che non era, nel caso nostro concreto, ancora giunto il tempo in cui si potesse fulminare il suddetto interdetto; poichè per la pratica della Chiesa antica, non si poteva di regola generale dare l'interdetto senonchè dopo la Pentecoste; che il tempo pasquale non era forse per Paganini peregrino assai chiaramente conosciuto, prima che ne sia stato avvertito dal Canonico, essendo che, nei diversi luoghi, è diverso: così in Bologna, ai tempi di Benedetto 14^o, si estendeva fino all'ottava della Natività di Maria SS.ma...; in Polonia e nel Ducato di Lituania, per decreto di Urbano 8^o, si estende fino alla domenica 2^a dopo Pasqua; nell'Indie, al Messico, nell'Etiopia, nella Mauritania, nel regno del Perù si estende fino all'ottava del SS mo Corpo del Signore. Si è veduto-quanto sia estesa e benigna la disposizione del Sinodo di Genova, a cui apparteneva il Paganini (1)... sopra del che ora parleremo. Dunque la detta sentenza manca nella forma. Vedremo poi in appresso ancora, come manchi dippiù nella forma per i testi di diritto allegati e motivati, i quali non si possono applicare come furono applicati, senza [diminuire] molto notabilmente la loro significazione.

Per difetto di giurisdizione. E dottrina comunemente abbracciata da Dottori che la censura si può dare solamente contro dei sudditi, perchè la potestà di dare censure appartiene alla giurisdizione coercitiva, come comunemente sostengono i Dottori. Si vegga il Bonacina, *De censuris*, disp. 1, q. 1, punto 4, n. 12, che cita molti Autori. Ora il Paganini era egli suddito del Vescovo di Nizza? La sudditanza si acquista per domicilio o quasi domicilio. Aveva forse il Paganini il quasi domicilio in Nizza? Confesso che, chi non ha certo domicilio e certa abitazione è soggetto a quel foro in cui si trova, come si ha dal proverbio: « *Ubi te invenero, ibi te indicabo* ». Ma ciò non succede, quando si ha certo domicilio e certa abitazione, o quando uno si reca in un luogo, da cui ha in animo di presto partire. Il quasi domicilio si acquista per una ben notevole dimora, ossia per la dimora di una maggior parte dell'anno, come si verifica negli studenti, che, principiando l'anno scolastico in un luogo hanno l'animo di terminarvelo; ma non si acquista da colui che si porta in un luogo con animo di fermarvisi poco, come a causa di ricreazione, di salute, oppure di villeggiatura (cap. *Is qui de sepult.* in 6), quantunque *per accidens* vi si fermasse anche lungo tempo, se continua sempre d'animo di volersene partire (e perciò dicono i filosofi che la causa *per accidens* non è vera causa). Egli non sarà di questo luogo abitatore ma ospite, come insegna il Giureconsulto nella l. *habitare. De hiis qui discurrunt*. Ora dalle lettere e dalle disposizioni apparisce che il Paganini non aveva animo di contrarre quasi domicilio in Nizza, ma tutt'altro. Nè mi si dica, che in Nizza è stato giudicato pel foro del delitto, perchè non consta che ve l'abbia commesso. Poichè se si abbia riguardo al precetto pasquale, pare che se si fosse servito della legge del suo luogo avrebbe ben fatto, e si riguardi la massima in genere che « *peregrini subiecti non sunt legibus locorum per quae pertranseunt* ». Finalmente per il nostro caso bisognerebbe che il Paganini dovesse avere sua sepultura in Nizza. Ma io trovo scritto comunemente che quando un

(1) Nella parte teorica dello studio, che non pubblichiamo.

ospite viene a morir in un'altra parrocchia, si deve trasportare alla sua « *modo commode et sine periculo portari possit* ». Il cap. *Is qui. De sepult.* in 6. così dispone: « *is qui habet domicilium in civitate, vel castro quando ad villam ruralem se transfert recreationis causa, vel ut ruralia exerceat in eadem, si non electa, sepultura decedat ibidem, non in ecclesia dictae villae, sed in sua parochiali, vel in ea potius, in qua maiorum ipsius ab antiquo sepultura extitit, sepeliri debet, dummodo absque periculo ad ipsam valeat deportari* ». Dunque il Vescovo di Nizza poteva dare questa sentenza per quanto riguarda la tumulazione nella chiesa della sua diocesi, e non altrove; come difatti si deve intendere la di lui sentenza. E volendosi trasportare altrove, la sentenza predetta non ha più bisogno di riforma, perchè non è più efficace.

Ma si dice che il Paganini fosse scomunicato. Ma non si conosce da quale fondamento si possa cavare la detta scomunica. Forse si argomenta, che nasca dall'inadempimento del precetto pasquale? Se è così; dirò candidamente; che la detta scomunica da esso non nasce. Il Monacelli nella p. 1, for. 16 così dice: « *Contumaces in adimplendo praeceptum pascale non incurrunt excommunicationem, ut erronea credulitate ducti, multi opinantur, nam caput « Omnis utriusque sexus », De Paenit. et remis. et ibi Glossa nullam mentionem faciunt, neque hanc poenam... Verum quia Episcopus poenam a iure constitutam ex causa potest augere, vel minuere, ut, iuxta criminum qualitatem et mensuram, sit plagarum modus; ideo poterit contra hos contumaces (si ita, perspecta conditione, vita, moribus personarum, sibi expedire videatur) ad excommunicationem procedere, ut in subiecta materia declaravit S. Congr. Concilii apud Fagnanum, etc.* ». L'istesso linguaggio tiene il Baruffaldo Ferrarese nei suoi Commenti in foglio al Rit. Rom., tit. 25, § 6 dove esso ha queste parole: « *dicam contumaces in adimplendo praecepto paschali non incurrere excommunicationem, ut perperam multi opinantur* », e poi, dopo d'aver citato il Monacelli colle suddette parole, prosegue « *admonendi sunt parochi quod qui praeceptum paschale non adimplevit, si decedat antequam declaretur incursus in poenam interdicti, sepelendus est in loco sacro, quia non subiacet poenae donec declaretur* ».

Si dirà forse che questa scomunica è scritta in qualche sinodo diocesano, e sia pure. Non si trova però nell'ultimo sinodo Genovese e questo revoca tutte le riserve e le censure, contenute nei sinodi precedenti ad eccezione di quelle che il medesimo sinodo ha confermate; infatti nell'appendice al cap. 8 così si spiega: « *Interea declarandum ducimus praeter reservationes in hac synodo expressas, illasque in iure canonico, vel Romanorum Pontificum constitutionibus comprehenduntur, alias quascumque culparum, censurarum ac poenarum, item limitationes omnes pro hac Dioecesi omnino cessare, ac nullam amplius obligationem inducere...* ».

Si dice infine che il Paganini era manifesto e pubblico peccatore, che morì senza segno di penitenza. In risposta osservo che il caso Paganini non entra fra quelli che dal diritto si chiamano manifesti pubblici peccatori, i quali specialmente si enumerano da tutti gli autori canonisti e teologi; e specialmente dal Baruffaldo sopra citato nel § 5. Egli sarà peccatore pubblico e manifesto in un senso comune e non legale, e allora si osserva la penitenza e l'impenitenza, che ha luogo sul fine della vita. Per non essere troppo prolisso, lascio di esaminare quali siano li peccatori suddetti che si chiamano legalmente manifesti e pubblici peccatori e sopra gli altri peccatori osservo che bisogna poter congetturare la non eseguita conversione o penitenza, e tutto ciò dovrà essere notorio e pubblico. Ora chi non vede la difficoltà di questa prova, mentre *nemo praesumitur malus nisi probetur?* Che notorietà si potrà avere, trattandosi di atti non permanenti, ma transeunti? La notorietà si proverà forse da due o tre testimoni, che tutti depongono dietro un fatto esposto da un ministro della Chiesa, quantunque santo. Tutti sanno che simile notorietà che ebbe luogo da un solo testimonio, non prova più del testimonio medesimo. E d'al-

tronde un solo testimonio può egli da per sè far fede di un fatto in danno di un terzo, quantunque sia in ciò che riguarda il suo ministro? Io penso di no, quantunque questo fosse un uomo irreprensibile, perchè *in ore duorum stat omne verbum*, e questo anche succede se si tratta del Penitenziere medesimo, come considera il Calderino nel suo consiglio 2° *De testibus*, ove dubita, se si debba a lui credere quando depone di avere dato l'assoluzione ad uno dalla scomunica, della cui assoluzione non ne consta che per la sua deposizione; egli prima apporta la ragione contraria, e poi si risolve per l'affermativa. Ma si noti che egli parla in *favorabilibus*, e che diversamente procedere deve *in odiosis*. Si osservi che il Penitenziere stesso dal medesimo si paragona ad un mediatore, a un procuratore, a un avvocato, ad un usciere, che ha un uffizio pubblico, de' quali si sanno da tutti le attribuzioni; si osservi che egli parla di quelle cose, che non si possono provar altrimenti (*aliter obtineret in iis quae possunt per alios probari*); ma, nel nostro caso, la cosa è ben diversa. Se ne doveva mandare uno, due, e tre, e quattro e più, come si costuma in simili circostanze, per fare il bene, che si desidera; si doveva citare, come già di disse, e minacciar la pena. Si osservi infine che, secondo il detto Calderino, la suddetta risoluzione non tiene quando dalle circostanze apparisce che se ne debba dubitare. Ora noi abbiamo una contro prova in scritto e nei fatti, come si rivela dal processo, etc.

Ma noi dobbiamo finalmente rivolgere la nostra attenzione alla questione se il Paganini abbia dati o no segni di penitenza. Apparisce dalla deposizione del Sig. Penitenziere che gli aveva detto di volersi confessare in iscritto, quale circostanza è comprovata dal Vescovo e dal teste N. (3). Apparisce dalla deposizione dell'avv.to Rubaudo, che gli comandò di preparare una lavagna ben levigata, che non poteva aver altro fine, che quello di voler fare in essa la sua confessione; dunque il Paganini aveva già deposte la pertinacia, quando l'avesse avuta prima, ed ha dato segni di volersi convertire. Egli è morto a tavola, dunque la sua morte fu imprevista, fu improvvisa, e si applicheranno perciò le regole stabilite dalla sacra Cong.; e poco giova il dire che anche al momento del rifiuto — ammesso per vero — conoscesse che la sua malattia era grave; non argomentava certo che gli dovesse accadere così presto, perchè, come apparisce dalle lettere, egli voleva ancora abbandonare Nizza e portarsi altrove. Ha dato segni di cristianità al teste N. (4). Li ha dati nel testamento, nel farsi ascrivere alla Confraternita, nell'educazione del figlio, etc. Può darsi dunque che fosse procrastinante, come succede a chi non ha gran facilità di confessarsi; e si può presumere che, in faccia a Dio, possa essere stato contrito; massime se si riflette che, in quel punto estremo, non si scherza più, nè più si può deludere: o il cristiano ha voglia di morir bene e ne dà segni, ed allora questi si devono interpretare largamente; o vuole morire da bestia e non si contenta di soffrire la sua disperazione, ma bestemmia e si fa conoscere in ogni moto un vero tizzone d'inferno, per la ragione appunto che non può più dissimulare. Queste sono cose che constano assai chiaramente dalle storie sacre e profane.

Ora se sta vero che basti, secondo il Perhingh (n. 9) « *signum poenitentiae vel saltem pietatis* »; se sta vero che basti « *quodcumque signum pietatis* », chi dirà che non sono segni di pietà, etc. (Il testimonio di uno basta a provare i segni, Van Espen).

Finalmente vogliamo anche, per ipotesi assurda, ammettere che non abbia dato segni di penitenza. Si potrà perciò dopo la morte privare della sepultura ecclesiastica? Ecco le parole del Silvestro, *De Sepult.*, cap. 6: « *De hac eadem re ea generatim in Gallia recepta regula est, a sacra sepultura nullum publicum peccatorem excludi, nisi antea declaratum fuerit, eum in sepulturae in-*

(3) L'avv. Tito Rubaudo, cfr. *Codignola* c., p. 82 n. 3.

(4) Lo stesso, cfr. *ibid* e p. segg.

terdictum indidisse. Quod supplicio affectos non tantum in Gallia, sed etiam fere in omnibus aliis catholicis regionibus hodie obtinet, ut sepulturae donentur et confratres poenitentiae iis deferendis addicti sunt ».

Vi è luogo sicuramente a dubitare se il Paganini si sarà salvato; anche data la negativa sopra questo punto, si dovrà dare anche sopra la sepultura ecclesiastica? No. Perchè sarà un ramo secco, ma che non fu staccato legittimamente dal corpo della Chiesa. La sepultura non gli gioverà, non gli gioveranno le preghiere ed i suffragi della Chiesa, ma intanto non potrà giustamente essere privato della sepultura, a cui acquistò il diritto col Battesimo, e quale diritto non può perdere senza una legittima ordinazione della Chiesa, qualunque possa essere lo stato di quell'anima.....

Monsignore CARLO GIUSEPPE FERRARI

DUE LETTERE INEDITE DI G. MAZZINI

Nella Biblioteca Civica di Imperia ⁽¹⁾, si conservano una lettera originale del Mazzini e la riproduzione fotografica di un'altra, che, per essere ancora inedite e di notevole interesse, stimiamo opportuno pubblicare ora, appena giuntacene notizia.

La prima contiene una raccomandazione che il grande Pensatore scrisse a favore di Giacomo Profumo, studente della facoltà d'ingegneria dell'Università di Genova, il quale aveva preso parte al moto del 29 giugno 1857, ma fallito il moto stesso era immediatamente fuggito a Londra, come aveva predisposto il Mazzini. Questi infatti il 14 luglio, in una lettera esprimente soprattutto il proprio accoramento per l'eroico ma sfortunato sacrificio del Pisacane, parlando dei liberali genovesi perseguitati dalla polizia, accennava ad « uno o due » che erano già a Londra; uno era certo il Profumo ⁽²⁾, collaboratore, già nell'agosto, del Mazzini ⁽³⁾ che volle da allora proteggerlo, mantenendo rapporti di amicizia ⁽⁴⁾ e cercando con ogni mezzo di procurargli un impiego ⁽⁵⁾, sebbene non fosse cosa facile ⁽⁶⁾.

A questo momento appartiene la lettera seguente che il Mazzini scriveva ad Antonio Erede:

« Mio caro Erede,

« Noi non ci siamo visti che una volta, ma tra compatrioti e patrioti una stretta di mano concede diritti al di là del formalismo sociale. Nella fiducia che sentite com'io sento, m'avventuro a raccomandarvi l'amico mio Profumo. Voi lo conoscete già e farete senz'altro quel che potete per lui; nondimeno credo debito mio di dirvi che se riuscite a giovargli nel suo intento, avrete me pure grato, ed assai.

« Credetemi vostro
Ottobre '57.

Giuseppe Mazzini ».

(1) Mi segnalò queste due lettere il signor L. Lagorio, bibliotecario della Biblioteca di Imperia, alla cui gentilezza debbo anche l'averle potuto copiare.

(2) Cfr. *Scritti editi ed inediti* di G. MAZZINI, vol. LVII, pag. 256.

(3) *Scritti*, cit., pag. 266.

(4) *Scritti*, cit., pag. 291.

(5) *Scritti*, cit., pagg. 288, 305, 309, 318, 320, e vol. LX pag. 21. Queste lettere appartengono all'ottobre del 1857, come la nostra.

(6) *Scritti*, cit., vol. LX, pagg. 68, 88, 190.

L'Erede in occasione dei moti di Genova del giugno del 1857, aveva conosciuto il Mazzini, segretamente venuto a Genova; costretto poi a fuggire a Londra, era rimasto presso il Maestro fino al 1860, anno in cui era tornato in Italia per arrecare aiuto nei preparativi della spedizione dei Mille.

La seconda lettera presenta maggior interesse per il suo contenuto che, pur aggiungendo poco alle già note idee mazziniane, sembra qui compendiarle tutte in sintesi sobria ed efficacissima. All'Associazione operaia nazionale di mutuo soccorso, fondata in Oneglia nel 1850, che aveva eletto il Mazzini a proprio membro onorario, il Genovese così rispondeva da Londra:

« Fratelli miei,

« Ebbi vostra del 28 marzo. Accetto con riconoscenza l'onore che avete voluto farmi. Ogni affetto di popolo m'è singolarmente caro. In me voi non potete amare che le idee in nome delle quali ho per oltre trent'anni combattuto, com'io potei, e patito e sperato. Ora quelle idee sommano in due: — che l'Italia è Nazione, non d'aristocrazia, ma di popolo, di grandezza collettiva, di destini maturati dall'opera e dal sacrificio di tutti e realizzabili soltanto col lavoro ordinato di tutti; — che il lavoro di tutti deve essere a pro' di tutti, che se la Nazione, sorgendo, potesse mai escludere dall'esercizio dei diritti politici e dal progresso morale, intellettuale, materiale, ch'è suo scopo e dovere, una classe e la più numerosa di cittadini, non meriterebbe d'esistere e non esisterebbe gran tempo. Il vostro eleggermi a membro onorario della vostra Società inchiude la vostra adesione a quelle idee, e m'è quindi nuovo pegno dell'avvenire.

« Io so che oggi l'Italia è governata da uomini per i quali la Nazione non è se non un piccolo numero di cittadini privilegiati di censo e la maggioranza è plebe temuta, diseredata di diritti politici e abbandonata, senza aiuti, a una esistenza che non è vita, dacchè si consuma esclusivamente in atti materiali in un lavoro incessante manuale, comandato da condizioni che non si tenta di migliorare e che pur potrebbero migliorarsi senza danno ad alcuno o violazione di ricchezze acquistate.

« Ma quelli uomini passeranno. I destini dell'Italia saranno più potenti ch'essi non sono, e chiameranno il popolo, gli uomini del lavoro, i capitalisti delle braccia, al godimento di quei diritti e di quel progresso, ch'essi hanno più di tutti contribuito a fondare col sudore e col sangue.

« Preparatevi, o fratelli, per quei destini, accelerateli coll'opera vostra. Le classi operaie devono conquistare *coscienza di sè e ordinamento*. Predicate coll'esempio, col sacrificio, colla parola, perchè i vostri fratelli in ogni punto conquistino quelle due cose. Il giorno in cui ogni località sulla terra d'Italia avrà una Associazione come la

vostra, e tutti avranno, al di sopra della loro vita locale un centro unico, uno Statuto Generale uniforme, una solidarietà ordinaria, da un punto all'altro della Patria comune, i destini che stanno in serbo per voi, saranno presso a compirsi.

« Lavoriamo intanto per la rapida unità del Paese, ed abbiatemi fratello.

Londra, 10 aprile 1862.

Giuseppe Mazzini ».

NILO CALVINI

APPUNTI SUL DIALETTO LIGURE

1. Noterelle etimologiche.

1. Il Cristianesimo portò novità anche negli antroponimi; i composti *Sperain-deum*, *Deus-dedit*, *Quod-vult-deus* sono nomi cristiani tradotti dall'ebraico (cfr. STOLZ-SCHMALZ-LEUMANN-HOFMANN, *Lateinische Grammatik*, München 1928, p. 250). Anche in antichi scritti liguri non mancano tali composti: *Deilomede* (= *De-lu-me-de* e cioè « Dio-lo-mi-diede », PARODI AGI XIV, p. 13; cfr. *Demeldeus* di Pallanza e *Demoldeus* di Voghera, donde si svolse poi il nome di casato dei *Demoldei*, G. SERRA, *Per la storia dei nomi locali lombardi e dell'Italia superiore* in « *Zeitschrift für romanische Philologie* », LVII, p. 538), *Deodedelo* (Caffaro), *Deitesalve* (Ottobono Scriba) o *Detesalve* (Ogerio Pane) o *Deutesalve* (Annalisti), ecc. L'odierno antroponimo *Dodero* è una cattiva italianizzazione del volgare *D o d è*, che deriva certamente da *Deusdedit* o meglio da *Deusdet*, forma ridotta latina volgare (cfr. SERRA, *op. cit.*). L'esito *d o -*, anziché *d e -* (v. FLECHIA, AGI, VIII, 344 « *de...* forma apocopata di *deo*, come *e* di *ego*, *re* di *reo*, *zué* di *zueo*, *judeo* », cfr. anche AGI, X, 144), si trova anche nel lombardo *Dosdè* (= *Deusdet*) e *Dodado* (= *Deodatus*), cfr. SERRA, *op. cit.*; può trattarsi di dissimilazione vocalica, o, forse meglio, di influsso di *Dominusdet*, onde l'odierno antroponimo *Dondero* (volg. *D u n d è*), cfr. *dominide* « *Domineddio* » da *domine deus* (cfr. FLECHIA AGI, VIII, 349). Per la forma *- d e* (= *det, dedit*) cfr. l'ant. genov. *dege* « *diedegli* » (v. FLECHIA AGI, X, 160).

2. *Buridda*, dice il CASACCIA, è « pesce in guazzetto ». Modo particolare di cucinare i pesci: pesce tagliato a pezzi e cucinato in umido con olio, finocchi, capperi, funghi, prezzemolo ed altro. Si suol comunemente cucinare in questo modo lo stoccafisso, il grongo (*b r u n k u*), il boldrò (*b ü d e g u*), il palombo ed altri ». L'odore, che manda il pesce, e specialmente lo stoccafisso, in tal modo cucinato, non a tutti è gradevole; di qui forse il nome *buridda*, che con ogni probabilità si allaccia ad un greco **borborida* « odore di sozzura », da cui GIOVANNI ALESSIO (*Nuovi grecismi nei dialetti del mezzogiorno d'Italia* in « *Rivista di Filologia classica* », 1942, p. 48) deriva il sic. *buridda* « l'odore che mandano i panni che sanno di rannata », il catanz. *vuija, vurina* « odor di putrido », *gorija* « puzza di sudiciume ».

ANTONIO GIUSTI

2. Noterelle etimologiche genovesi.

1. *pastená*: « rivoltare la terra profondamente, diveglierla » (CASACCIA, p. 574). È, come il piacentino *pastand* « rompere e lavorare il terreno per la prima volta », come il nap. *pastenare* « piantare, trapiantare » e come il veglioto *pasnúr* (cfr. veglioto *precúr* = pregare; *sapúr* = zappare e v. ASCOLI, *Arch. glott.*, IX, 177-78, n.) la continuazione normale del lat. classico e medievale *pastinare* « terram fodere et praeparare » (FORCELLINI), a cui corrisponde il « *pastinare* ovvero vangare » dall'antico volgarizzamento del *Trattato di Agricoltura* di PIER DE' CRESCENZI (5, 6, 3).

2. z â n e l l u « baco: nome che si dà da noi al verme che rode le castagne, benchè dicasi anche quello della farina e d'altre cose » (CASACCIA, p. 844). Equivale a *Giannello*, non essendo che un diminutivo di *Zâne* (Giovanni), da confrontare col lucchese *giannino* « baco delle frutta », col moden. *svanén* « baco delle castagne »; in quella stessa guisa che il tosc. *tonchio* « baco delle civaie » (anzichè da *tuntus = tunsus come vorrebbe lo ZINGARELLI, p. 1609) sarebbe null'altro che l'arcaico *Tonchio* = *Antonio*, attestatoci, come ben vide il PIERI, dalla *Fiera* del Buonarroti il giovane.

3. t a n ù n « fornellino, caldano » (CASACCIA, p. 769). Curioso vocabolo, che il MEYER-LÜBKE (*Rew*⁶, 8396⁶) colloca sotto *subtanus, ma che indubbiamente, insieme coll'ital. *atanor* « fornello di riverbero » (PETROCCHI) e col sic. *tannuru* « fornello, braciere » (TRAINA) è voce di origine orientale, diffusa oltrechè nell'arabo e nel turco, nell'armeno, nell'ebraico e nell'assiro e fin nel persiano e nell'indostano, (*tanûr*, *tannûr*), secondo le giuste considerazioni di Enrico RAMONDO (*Arch. glott.*, XXXIII, 30). Resta dubbio però se la voce genovese si debba al tramite dell'italiano (toscano) o non derivi piuttosto direttamente, come la siciliana, dall'arabo, secondo che parrebbe più verosimile, non essendo la sola (cfr. le parole *babuccia*, *ramadan*, *sciARBella* già da noi precedentemente studiata in questo *Giornale*, XVI (1940), pp. 20-22-23) venutaci attraverso i traffici marittimi.

4. Ancora dell'ant. gen. i n t è n d i n . Tra i vari errori di stampa sfuggiti nella nota relativa a questa voce (cfr. *Giorn. St. e lett. della Liguria*, XVII, 1941, pag. 106), sia qui segnalato il più grave. Nella quintultima riga del testo in luogo di *intendium deve leggersi *intenditum.

GIUSEPPE FLECHIA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Soci annuali ammessi nel primo quadrimestre:

- Di Negro dott. Giulio (proposto dal nob. Riccardo Maineri);
- Antonucci dott. Giovanni (proposto del prof. Vito Vitale);
- P. Umile da Genova O. M. C.;
- Merlini rag. Ruggero (proposti dal socio sig. Giovanni Vernazza).

A Soci Vitalizi:

- Cooperativa « Garibaldi » Società di Navigazione (deliberazione del Consiglio Direttivo);
- Cerutti Franco (proposto dal prof. Arturo Codignola).

In seguito alla morte del compianto prof. Filippo Noberasco, su proposta del Presidente della R. Deputazione è stato nominato Presidente della Sezione di Savona il prof. Italo Scovazzi.

Si avvertono i soci che è imminente la pubblicazione dei due volumi: *Le iscrizioni sepolcrali genovesi della Chiesa dei Santi Paolo e Domenico in Galata (Pera)* e *La Schiavitù a Genova nel M. E.*, la stampa dei quali ha subito ritardi dipendenti dalle attuali contingenze.

Altri lavori sono in corso e saranno regolarmente distribuiti nell'anno XXI.

Si pregano i soci di versare la loro quota sociale sul C.C. postale della R. Deputazione, n. 4-7362.

DONI PERVENUTI GENNAIO-APRILE 1942

1. R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo: GIOVANNI MONLEONE, *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova*, Voll. 3.
2. P. SAVERIO DA S. LORENZO DELLA COSTA O. M. C., *I Cappuccini Genovesi. Chiesa dell'Immacolata Concezione e epigrafi.*
3. Ministero dell'Educazione Nazionale: *Scritti Editi e Inediti di G. Mazzini*, Vol. 92° e 93° (Politica).
4. Istituto per la Storia di Genova (per conto della Cooperativa « Garibaldi » Società di Navigazione). *Storia di Genova dalle Origini al tempo nostro*: N. LAMBOGLIA, *La Liguria Antica*, Vol. I. U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medio Evo*, Vol. II.
5. Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra: *Revista Portuguesa dae Historia*, Vol. I, Coimbra, 1941.
6. GIOVANNI DESCALZO, *Santuari, Valli e Calanche della Liguria orientale*, Savona, 1941.
7. PASTINE ONORATO, *Fiere di Cambio e Cerimoniale seicentesco.*
8. PASTINE ONORATO, *Di un presunto rapporto fra Genova e la Turchia nel settecento.*

9. Collana di Monografie Alpine: n. 6 opuscoli.
 10. GIOVANNI MONLEONE, IACOPO DA VARAGINE, ANONIMI, GIORGIO STELLA, Parte I. In: *Annali Genovesi di Caffaro e i suoi continuatori* (a cura del Municipio di Genova).
 11. V. VITALE, *La diplomazia genovese*. Istituto per gli Studi di politica internazionale, Milano.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE PERVENUTE IN CAMBIO

1. « *Japigia* », Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie, fasc. IV del 1941.
 2. *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Bollettino n. di gennaio 1942.
 3. SKRIPTER, *Kungl. Humanistiska Vetenskapssamfundet I*, Uppsala, Band 34-35.
 4. *Bollettino Senese di Storia Patria*, a. 1941, fasc. III.
 5. *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, Deutschen Institut in Rom, Band XXXI, Rom 1941.
 6. *Bollettino Storico Piacentino*, ottobre-dicembre, 1941, fasc. IV.
 7. *Uppasala Universitets Arsskrift*, 1941, Band I-II.
 8. Università Commerciale « Luigi Bocconi »: *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, Anno IV, gennaio-febbraio 1942, n. 1-2, Milano.
 9. *Memorie dell'Accademia Lunigianese « G. Cappellini »*, Anno XXI, fasc. I; Anno XXII fasc. I, La Spezia.
 10. *Rassegna Monetaria. Valute e Scambi con l'Estero. Tributi e Banche*, Anno XXXIX, n. 1-2, Roma.
 11. *Atti della Reale Accademia d'Italia. Rendiconti della Classe di Scienze Morali e Storiche*, Serie settima, Vol. III, Roma.
 12. *Archivio Storico Italiano*, 1941, disp. II, edito dalla R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Firenze.
 13. *Atti della Reale Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, Vol. II, fasc. I, 1942, Genova.
 14. *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, Vol. 77°, Tomo II, disp. I, Torino.
 15. *Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti*, Vol. LXXIV, 5° della Serie III, fasc. II; *Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche*, Milano.
 16. *Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti*, Vol. LXXIV, 5° della Serie III, fasc. II; *Classe di Scienze Matematiche e Naturali*, Milano.
 17. *Rivista Ingauna e Intemelja*, Anno VI, n. 1-4, Bordighera.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FERNANDA WITTGENS, *Mentore, Guida allo studio dell'arte italiana*.
Milano, Ulrico Hoepli, editore.

L'elemento più interessante di questo libro è la sua congegnatura, l'articolazione delle parti, che l'autrice ha voluto con elegante burocratismo chiamare « sezioni ». È intelligente anche l'ordine, che altri avrebbe potuto magari invertire: *Nozioni generali storiche e tecniche, nomenclatura; Panorama della storia dell'arte italiana*; e soltanto dopo di questo: *Bibliografia, Il patrimonio artistico, Il metodo, La tutela del patrimonio artistico*. È quanto dire pigliare per mano un analfabeta, insegnargli a compitare sul sillabario, ed ammetterlo alla lettura di un libro quando sappia leggere. Poi, miracoli non ne fa nessuno. Gli idioti, i refrattarii, restano tali anche dopo i più amorevoli ed ingegnosi insegnamenti. Ma gli idonei, i ben disposti, benediranno il maestro.

Tutto questo si dice per analogia. La Wittgens non viene dall'insegnamento. Viene dal perpetuo esercizio di una grande pinacoteca; controllo e polemiche di attribuzioni, colloqui con illustri e con sconosciuti, restauri, ufficio di esportazione; che è la più severa ginnastica di coltura artistica, ed un sottoporla, continuamente all'esame dell'applicazione, della pratica. Questa esperienza è naturalmente alla base dei capitoli più tecnici, quello sul « metodo » di studio, che è un avviamento all'identificazione e alla valutazione dell'opera d'arte; e quello sulla « tutela del patrimonio artistico », che va dal restauro alla tutela giuridica ed amministrativa. Ma anche dove parrebbe che la dottrina potesse prevalere sulla conoscenza (Bibliografia e Patrimonio artistico) è ancora la conoscenza che domina, nella scelta delle opere da consigliare a chi ha bisogno di consigli, nelle notizie fondamentali sulle collezioni e sui musei. Poichè la sezione sul patrimonio artistico è un abbozzo di guida ai musei di tutto il mondo ed ai monumenti italiani. Dei musei stranieri sono indicate le principali opere italiane che vi si trovano, che hanno larga parte nelle illustrazioni. Qui si trovano avvertimenti che provano l'esperienza di contatti con l'ignoranza del pubblico. Poichè non deve capitar tutti i giorni di sentire chi confonda Giovanni Morelli il critico d'arte con Domenico Morelli il pittore, anche se

furono tutti e due senatori. Ma che il *Victoria and Albert Museum* ed il *South Kensington* sieno la stessa cosa può benissimo avvenire di ignorarlo anche a persone di discreta coltura, che non sieno mai andate a Londra. Possono sembrare futilità; ma operano come un filtro per migliorare il tenore dell'educazione intellettuale; e vorremmo alla fine sapere quanti sono i lettori anche colti che possono onestamente sostenere di non aver imparato niente da questo libro.

Noi, che in questa sede, se non da mentori, un po' da censori la facciamo, ci dichiariamo soddisfatti dei cenni sui musei e sui monumenti genovesi. Un po' meno della bibliografia su Genova; anzi tutto perchè non ci vediamo al primo posto il capostipite: *Rubens, I palazzi di Genova, Anversa 1622*; e poi per qualche inesattezza che può fuorviare le ricerche di biblioteca. Le *Notizie* dell'Alizeri non furono pubblicate in seconda edizione in 6 volumi; ma in una sola edizione di 9. Ratti, Carlo Giuseppe e non Giuseppe, è specialmente benemerito per l'*Istruzione su quanto può vedersi di più bello in Genova*, pubblicata in prima edizione nel 1766, ed una seconda volta (*Istruzione*) nel 1780, insieme con la *Descrizione... delle due Riviere* che la Wittgens cita. Infine, della *Guida* dell'Alizeri non esiste alcuna edizione del 1864; ma bensì una del 1846 in 3 voll. ed una del 1875 in 1 vol. solo; ciascuna delle quali ha la sua importanza.

Ma il complesso della bibliografia è imponente: ricco, ben scelto e bene ordinato. Segnaliamo il capitolo sulle Fonti della Storia dell'arte; dove sono indicate le edizioni originali e, quando ci sono, le edizioni critiche moderne; cioè tutte le informazioni occorrenti per venire nel miglior modo a contatto coi testi. Se la Wittgens considera la più ambita ricompensa alla sua fatica il riconoscimento che questo libro è un libro utile, gliela possiamo, da parte nostra, sinceramente garantire.

MARIO LABÒ

COSTANTINO BARONI, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel rinascimento e nel barocco*. Vol. I, Edifici sacri, Parte I, Firenze, G. C. Sansoni editore.

Ben vengano, e con riguardo a tutta Italia, libri di questo genere. Il ritrovamento d'archivio non ha dato tutti i suoi frutti che quando il documento è pubblicato, almeno nella parte sostanziale, a disposizione di tutti, per altre utilizzazioni, per ulteriori illazioni, diverse e magari contrarie a quelle che il primo editore ne ha tratto. Quando dalla massa enorme dei documenti conservati negli archivi, non tutti di interesse storico, sarà tratta una biblioteca di registi, automaticamente classificati per materie dalla competenza dei diversi studiosi, il compito degli storici futuri sarà molto facilitato. E

cambiando le vedute storiche, i criterii critici, ecc., si vedranno gli stessi documenti dare spunto a conclusioni che del diverso colore del tempo porteranno le tracce, alimentando l'eterna polemica della storia.

Il Baroni è tra coloro cui più incombeva il dovere di non tenere per sè le sue scoperte, tanta è la mole di notizie che in molti anni di assiduo lavoro ha raccolto all'Archivio di Stato di Milano, all'Archivio Storico Civico, in archivi parrocchiali e conventuali. Scartato il progetto iniziale di un ordinamento strettamente cronologico, egli ha preferito un procedimento monografico; cioè raggruppare per singole fabbriche la materia. E per completare al massimo il quadro della documentazione di un particolare monumento ha attinto anche a fonti indirette quali cronache, iscrizioni, ecc.; e tenendo conto non solo dei documenti inediti, ma anche di quelli editi solo in parte od inesattamente, ed insomma mettendo a partito, con la bibliografia, tutte le informazioni che si posseggono sull'argomento. Decisioni tutte per le quali non è possibile lesinare all'autore la più cordiale approvazione, perchè è da loro che il libro ha ottenuto la sua organica chiarezza.

Come il titolo porta, questo è il primo di due volumi dedicati agli edifici sacri; il terzo tratterà dei profani. Qui sono studiate dieci chiese, con trascrizioni, o regesti di trecento ottantun documenti. E sarebbe interessante rilevare gli apporti del Baroni alla storia di tutti questi monumenti; ma dovendoci limitare per le ovvie ragioni dello spazio ristretto, ci fermeremo su quelli che offrono un particolare per quanto indiretto rapporto con Genova, perchè vi ebbe parte Galeazzo Alessi, appena uscito dalle sue esperienze genovesi.

Anzitutto la chiesa di S. Barnaba, nella quale l'Alessi intervenne fin dal 1561, ed anzi probabilmente l'anno prima, essendo del febbraio 1561 un verbale del Capitolo in cui si dà conto di aver consultato « il signor Galeazzo, architetto peritissimo »; e si delibera di seguire il suo « parere et disegno ». Ciò si riferisce anche all'organismo costruttivo; poichè è vero che la prima pietra fu posta nel 1545, e nel '47 la chiesa fu consacrata; ma nel '61 si discuteva di « fabricare la capella grande », cioè il presbiterio; e la facciata nuova non si costruì che nel '67.

Di quattro anni dopo, del febbraio 1565, è il primo intervento documentato dell'Alessi nella chiesa di S. Maria presso S. Celso. Ma i fatti dovettero essere anteriori alla traccia documentale. Gli vengon infatti pagate, a quella data, in una sola volta, Lire 295. Se si pensa che Vincenzo Seregni, l'ingegnere a cui l'Alessi succedeva, riscuoteva per salario lire 55 all'anno, pure ammettendo che l'Alessi fosse, come di ragione, pagato meglio, si dovrà concludere essere difficile che 295 lire si riferiscano ad un anno solo di attività. Erano però una specie di rata fissa; poichè vediamo pagargli con la stessa

cifra il 10 maggio 1568 i *disegni de la fazada, choro, organo, et tabernaculo*; e dopo altri sei mesi con lo stesso valsente *li desegni et modelli de la fazata de la giesia*.

S. Celso occupò per parecchi anni l'attività dell'Alessi, e ne porta i segni, più apprezzabili all'interno che all'esterno. Per il prospetto, spetta al Baroni il merito di aver documentato l'intervento, finora ignorato, del bizzarro Cesare Cesariano, notissimo quale traduttore ed illustratore di Vitruvio nella monumentale edizione comense del 1521. Ed egli riconosce che la facciata quale si vede non risponde alla semplicità e purezza di quella che mezzo secolo prima aveva progettato il Cesariano. È certo che Martino Bassi successore dell'Alessi non fu avaro di varianti; ma l'exasperazione decorativa che il Baroni rileva nella facciata di S. Maria presso S. Celso è generale nel periodo milanese di Galeazzo Alessi. Ed appunto per questo noi riteniamo ch'egli abbia avuto a Genova il suo momento più genuino e fortunato. Preferiamo, di S. Celso, le sistemazioni interne appunto perchè più contenute e castigate; e risulta che anche l'architetto se ne teneva, perchè in una lettera ai Sauli del 5 marzo 1569 parla con orgoglio del *disegno molto nobile et richo* fatto da lui per gli stalli del coro, *senza divisione alcuna di scancelle, ma ciascheduno luogo da sedere si può alzare secondo mi pare aver visto in San Mateo*. È vero però che si loda anche delle storie di bassorilievo *fatto fare in questa Chiesa in San Celso di Milano che sono maravegliosamente piaciute*. E non può trattarsi che della facciata.

Insomma, la beniamina fra tutte le opere di Galeazzo Alessi fu per lui a buon diritto la basilica di Carignano (*mia creatura, la chiama in una lettera ai Sauli del 1568, havendo sempre antiposto cotesta fabrica a tutte l'altre mie imprese*); ma si vede che anche di S. Maria presso S. Celso era abbastanza orgoglioso.

Concludendo con l'augurio che il Baroni non ci faccia sospirare molto il seguito dell'opera sua, vogliamo ancora segnalare un suo studio sul Morazzone (*L'Arte*, ottobre 1941) in cui sono molto sottilmente indagati gli elementi del pertinace eclettismo del pittore; e si trovano intelligenti accenni ai rapporti fra la pittura lombarda e la genovese nella prima metà del Seicento.

MARIO LABÒ

PIETRO BERRI, *Il prof. G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo*, con 6 illustrazioni fuori testo; ed. « Liguria », Savona, 1941-XX. L. 12.

È una limpida (in relazione al tema) ed esauriente storia dell'evoluzione scientifica nel campo medico a Genova tra gli anni 1784-1845 che comprendono il periodo di vita terrena del prof. G. A. Garibaldi medico tra i più stimati del Paganini. E l'autore introduce questo studio appunto rifacendosi a questo particolare interessante

che nondimeno aveva altrove ampiamente trattato (P. BERRI, *Medici empirici e farmaci nella vita di U. Paganini; Il calvario di Paganini*), e che era stato istruito, con la saputa precisione, da Arturo Codignola (A. CODIGNOLA, *Paganini intimo*).

Trattazione, direi, elastica questa del Berri, chiara e in certo senso animata anche scenicamente oltre che per la passione dichiarata che vive in ogni pagina ed in ogni osservazione. Passione di forma e passione di ricerca (vedi ad esempio le pagine che trattano il colera del 1831), passione di storico e passione di medico, sì che nel libro si confonda il tutto a dare quella armonica visione degli elementi cronologici nel loro seguirsi passivo e degli elementi scientifici nel loro completarsi progressivo.

Oltre che la storia dei nomi l'A. fa anche la storia delle esperienze e delle dottrine (indaga e trova quali sono le teorie che alla fine del 700 e ai principi dell'800 « mettono a soqquadro il mondo medico e pongono in agitazione anche il mondo non medico »), e con tanto maggiore interesse in quanto, capace di una più vasta informazione, il Berri studia anche tutti gli apporti dottrinali alle scienze che in certo caso sono alla medicina d'influenza o sono dalla medicina influenzate.

L'A. risale al 600, alla scuola iatromeccanica fondata e sostenuta dai celebri medici italiani Santorio, Borelli, Bellini, Pacchioni, per studiarla con particolare riferimento anche per ciò che essa influisce sulle basi (che poi sono anche Cartesio e Leibnitz) del grande sistema meccanicistico del filosofo Federico Hoffmann. Analizza quindi le dottrine dello Stahl, del Morgagni, del Sydenham (detto l'Ippocrate inglese) del Boerhaave, dello Haller e di moltissimi altri scienziati, fra i quali nel settecento, William Cullen (1712-1790) e John Brown. Pagine queste di dottrina e di ampio interesse anche per chi non è medico nè si è occupato mai di medicina come chi qui scrive.

Pietro Berri quindi prende a trattare le teorie del Rasori — oltre che medico, discreto poeta e traduttore di Goethe, di Schiller e di Wieland — con il processo scientifico che lo portò alla enunciazione della celebre diatesi del controstimolo. E quindi lo studio del Tommasini. Ma non soltanto questi medici e questi sistemi che io ho qui sveltamente riportati sono l'oggetto della vasta trattazione del Berri, chè cento altri ne studia e ne scruta tutti con riferimenti particolari e con appassionata precisione di titoli e di informazioni sì che il libro ne venga di valore più ampio e di più utile lettura e consultazione.

Scritto con svelta comunicabilità di stile e con piacevole movimento, riesce (e in ciò sta il suo pregio maggiore) a interessare specialmente colui che legge il libro a solo scopo culturale, poichè non ha nè mostra di avere quegli angoli di oscuro linguaggio che hanno molti altri volumi del genere destinati a coloro che per grazia speciale sono alla medicina iniziati o votati.

SILVESTRO PRESTIFILIPPO

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

CLAUS SCHREMPF, *Mazzini und Italien* in « Berliner Börsenzeitung », Berlin, 10 marzo 1942.

L'A. parla del passaggio di G. Mazzini dal Carbonarismo alla fondazione della « Giovine Italia », di cui riferisce gli scopi, riportando alcune parole del giuramento. accenna al rinnovamento morale religioso della società sognata dall'Apostolo e definisce il Mazzini uno dei più grandi educatori di popolo, del quale Garibaldi fu il più grande scolaro e l'esecutore dei principi politici. Cade in alcune inesattezze, come quando afferma che « l'amnistia del 1866 permise che Mazzini tornasse nella libera patria, dove morì in Pisa il 10 marzo 1872 ».

Il « Neue Zürcher Zeitung », Zurich, 28 Ian. 1. 42, sotto il titolo, *Die italienische Mazzini-Ausgabe*, tratta della raccolta degli scritti Mazziniani nell'Edizione Nazionale, iniziata nel 1906 ed ora compiuta, ricordando l'opera ad essa data da Mario Menghini.

Il « Frankfurter Zeitung », Frankfurt a. M., 2 avr. 1942, e il « Tagesanzeiger », Zürich, 16 avr. 1942, si riferiscono invece all'epistolario con brevi relazioni intestate « Mazzinis Briefsammlung ».

ANTONIO CONTI, *Londa e gli Inglesi nelle impressioni di Mazzini* in « Squilla italiana », Berna, 9 gennaio 1942.

Il giornale riporta l'articolo già pubblicato in « Il Popolo d'Italia », 26 dicembre 1941, di cui diamo notizia più sotto.

Opere e scritti su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*. Edizione Nazionale, Imola, Galeati
Vol. XC (Epistolario LVII) 1940-XIX, contiene le lettere che vanno dall'agosto 1870 al marzo 1871.

Vol. XCI (Epistolario LVIII) 1941-XIX, contiene le lettere che vanno dal 5 aprile 1871 al 5 marzo 1872.

Vol. XCII (Politica XXIX), contiene scritti dal 1870 al 1871.

Vol. XCIII (Politica XXX), contiene scritti dal 1871 al 1872.

PIETRO DE SETA, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini dall'esilio ad una nobildonna fuscaldese* in « Bollettino quindicinale del Fascio », Fuscaldo 15 gennaio 1942-31 gennaio 1942.

L'articolista pubblica, brevemente illustrandola, una lettera che G. Mazzini diresse da Lonsanna alla Signora Filomena Aceti da Fuscaldo, il 1° agosto 1862, quasi alla vigilia dell'infausta giornata di Aspromonte. In essa l'Apostolo ha accenti di accorata nostalgia per la sua terra non ancora libera ed esprime la fede che dal mezzogiorno d'Italia « debba uscire quell'iniziativa popolare, che sola può fondare la Patria ».

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti scelti*. Ed. Zanichelli, Bologna, 1941-XIX, pp. 384, L. 40.

È una delle migliori raccolte degli scritti del Maestro, che fa parte della collezione « Scrittori politici Italiani dell'Istituto Nazionale Cultura Fascista. La raccolta è accompagnata da una introduzione illustrativa di Giuseppe Santonastasio e arricchita di pregevoli note dello stesso autore.

PEDELE PARRI, *Il Pensiero Sociale ed Economico di Giuseppe Mazzini*, « Edizioni L'Impronta », Torino, 1942, pp. 104, L. 6.

Studio accurato ed obiettivo, basato direttamente sull'esame degli scritti di Mazzini, che l'A. dà prova di conoscere a fondo e di interpretare con esattezza di criterio. Di qui, le considerazioni, che chiariscono ed integrano l'esposizione delle dottrine mazziniane, scaturiscono come deduzione logica di quelle ed offrono occasione ad opportuni riferimenti anche all'epoca presente. Attendiamo dal Prof. Parri altre pubblicazioni sul pensiero e l'azione di Mazzini che apportino, come questa, un nuovo lodevole contributo a quegli studi ai quali egli dedica da tempo — con devota ammirazione verso il Grande — la sua intelligente operosità.

Articoli vari in riviste e giornali

M. P., *Corsica Mazziniana* in « Unione Sarda », Cagliari, 24 novembre 1941.

Dopo aver trattato, sulla scorta di documenti inediti, delle agitazioni carbonare in Corsica, agli albori del nostro Risorgimento, si accenna al passaggio di G. Mazzini nell'isola, notificato pure in una lettera del 1833 dal console di Marsiglia, conte Pagano, al console di S. M. Sarda in Corsica, avv. Boccardi. Articolo riportato anche in « Il Telegrafo », Livorno, 10 dic. 1941.

D., *Mazzini anticomunista* in « Il Popolo della Spezia », La Spezia, 24 novembre, 1941.

Scritto polemico, in cui si mettono in evidenza i principi mazziniani notoriamente contrari al materialismo comunista.

LUIGI LIMONCELLI, *Giuseppe Mazzini* in « La Tribuna », Roma, 27 novembre, 1941.

Ampla relazione del volume dell'Ardau « Giuseppe Mazzini, Apostolo d'italianità ».

G. B. BOERO, *Documentazioni inedite sui genitori di Maria Drago Mazzini* in « Genova », Genova, dicembre 1941.

Da ricerche fatte negli archivi parrocchiali di Genova, l'A. trae alcune interessanti notizie intorno alla famiglia della madre del Grande Agitatore.

ORLANDO DANESE, *L'incontro di Mazzini con Federico Nietzsche* in « Corriere del Tirreno », Livorno, 1 dicembre, 1941.

Rievocando l'incontro tra l'Apostolo e il filosofo tedesco nel nevoso « paese di Heuben », presso il Gottardo, l'articolista ne trae alcune deduzioni relative ai grandi avvenimenti che ora si stanno svolgendo. Articolo riprodotto in « Il Popolo della Spezia ». La Spezia, 5 gennaio 1942.

ARTURO CODIGNOLA, *Italiani del Risorgimento per la civiltà della Tunisia* in « Lavoro », Genova, 4 dicembre, 1941.

In una recensione ampia ed accurata della recente monografia di E. Michel « Gli esuli italiani in Tunisia », il Prof. Codignola mette in rilievo l'importanza che il Mazzini attribuiva a quella regione, considerata come base di operazione per i moti rivoluzionari da iniziarsi nel regno delle Due Sicilie.

R. CAR, *Giuseppe Mazzini di G. Ardaù* in « Il Popolo del Friuli », Udine, 6 dicembre, 1941.

Recensione laudativa di questo volume.

GAETANO FALZONE, *Italia e Ungheria nel Risorgimento* in « Corriere Adriatico », Ancona, 4 dicembre 1941.

Articolo interessante, che lueggia l'azione dei militari ungheresi durante il moto mazziniano del 6 febbraio 1853.

RENZO SACCHETTI, *Giuseppe Mazzini nell'intimità del suo spirito* in « Ambrosiano », 9 dicembre 1941.

Nell'opera dell'Ardau, già citata, il Sacchetti coglie più che altro gli atteggiamenti spirituali di Mazzini, per cui Egli si distacca, elevandosi, da altre figure, pur grandi, del nostro Risorgimento.

VINCENZO FILIPPONE, *Mazzini e la missione coloniale italiana* in « Grido d'Italia », Genova, 15 dicembre 1941.

Articolo già pubblicato in altri giornali nell'aprile del 1941 e del quale fu data notizia nel Fasc. IV di questa Rivista, A. XVII, 194-XX.

ANTONIO GANGIA, *Il pensiero religioso di G. Mazzini* in « Grido d'Italia », Genova, 15 dicembre e 30 dicembre 1941.

Il pensiero religioso di G. Mazzini è esposto, nei due articoli, con una serie di passi tolti dagli scritti dell'Apostolo e riportati integralmente, quasi senza commento e spesso senza legame fra loro. Il primo articolo contiene i passi relativi al concetto di Dio, secondo il Mazzini, nell'altro si tratta dei rapporti tra Chiesa e Stato e, toccando dell'unità morale europea, sognata dal Mazzini, si cita parte della lettera indirizzata da Mazzini a Pio IX nel 1847.

VITO VITALE, *Mazzini L'Apostolo* in « Giornale di Genova », Genova, 18 dicembre 1941.

Acuta analisi dell'opera dell'Ardau, nella quale il recensore, notando i pregi e le manchevolezze del lavoro che prende in esame, rileva la sua profonda conoscenza dell'argomento ed una comprensione della grande figura di cui tratta, che certo supera quella dello stesso biografo mazziniano.

L'articolo è riportato anche in « Grido d'Italia », Genova, 30 dic., 1941.

ANTONIO CONTI, *Londra e gli inglesi nelle impressioni di Mazzini* in « Il Popolo di Roma », Roma, 26 dicembre 1941.

L'A. accompagna il Mazzini, proveniente dalla Svizzera, al suo primo giungere in Inghilterra e ne riferisce le impressioni d'allora e i giudizi che dette poi sulla natura del luogo, sull'indole degli abitanti, sulle condizioni sociali del popolo, sulla classe politica dirigente. Per il quadro che ne risulta, lumeggiato con cura, l'articolo assume un carattere spiccato d'attualità, che balza con chiara evidenza agli occhi del lettore.

Pubblicato anche in « Squilla Italica », Berna, 3 gennaio, 1942. V. sopra.

GIUSEPPE BRUNI, *La responsabilità dell'Inghilterra nella tragedia dei fratelli Bandiera* in « Gazzetta dell'Emilia », Modena, 20 dicembre 1941.

Uno dei tanti articoli sull'argomento, nel quale si dà larga parte all'atteggiamento assunto dal Mazzini di fronte al governo inglese, nella dolorosa evenienza.

GIUSEPPE BRUNI, *Mazzini e Bismark* in « Corriere Adriatico », Ancona, 30 dicembre 1941.

Esposte le aspirazioni di Mazzini tendenti ad un affratellamento tra l'Italia e la Germania per la liberazione dei due paesi da un comune nemico, l'A. si occupa, nella seconda parte dell'articolo, delle trattative incorse tra l'Agitatore Genovese e il Bismark, per rendere inattuabile una minacciata alleanza italo-francese contro la Prussia e iniziare invece una cordiale intesa fra questo paese e l'Italia.

D. DE GREGORIO, *Mazzini e la Giovane Europa* in « Popolo Biellese », Biella, 5 gennaio 1942.

Il lavoro dell'Ardau su Mazzini e il libro di Lauro Mainardi « Nazionalità e spazi vitali », offrono occasione al De Gregori di richiamare alcuni principi mazziniani sulla missione di Roma e dell'Italia. Scritto un po' confuso e inorganico, nel quale dobbiamo ancora una volta rilevare le espressioni inesatte di *Giovane Europa* e *Giovane Italia*.

TITTA MADIA, *Esilio di Mazzini* in « Popolo d'Italia », Milano, 9 gennaio 1942.

Articolo un po' vago, dove dopo una lunga generica introduzione sulle prime prove di Mazzini *cospiratore* e un accenno alla sua prigionia, si riassume la vita dell'Apostolo in terra di Francia, fino a quando « stanco — dice l'A. — delle vessazioni francesi, si volse verso l'Inghilterra ». E il soggiorno nella Svizzera?

TITTA MADIA, *L'Inghilterra contro Mazzini* in « Popolo d'Italia », 23 dicembre 1941.

Si riferisce all'esilio di Mazzini in Inghilterra. Contiene, come l'altro, digressioni inopportune e inesattezze. I due articoli, fusi in uno, comparvero in « Il popolo delle Alpi », Torino, 4 aprile 1942, sotto il titolo « Mazzini nella nebbia di Londra » e in « Gli oratori del giorno », Roma, 1942, intestato « Il grande Esule e il libero démos ».

GIUSEPPE BRUNI, *La questione del Mediterraneo nel carteggio tra Bismark e Mazzini* in « Corriere Adriatico », Ancona, 11 gennaio 1942.

Il Bruni prende ancora in esame il *memorandum* per Mazzini, inviato dalla cancelleria prussiana alla propria ambasciata in Firenze, durante la corrispondenza tra il Cancelliere di Ferro

e l'Apostolo Genovese. Questa volta vi esamina più particolarmente la questione del Mediterraneo, esponendo le idee che il Mazzini e il Bismark avevano su questo mare. Articolo palpitante di attualità.

ALESSANDRO LUZIO, *Le ultime lettere di Mazzini* in « Corriere della Sera », Milano, 14 gennaio 1942.

Dall'ultimo volume dell'epistolario mazziniano il Luzio cita alcune lettere che precedettero di poco la scomparsa del Maestro, nelle quali, agitandosi ancora quei problemi che costantemente lo affaticarono, balena tutto lo spirito di lui, « che, vicino a spegnersi, sembra mandare i più ruggidi bagliori di astro di prima grandezza ».

ARMANDO LODOLINI, *Un'ora triste di Mazzini* in « Lavoro », Genova, 16 gennaio 1942.

Si riferisce al dicembre del 1848, quando Mazzini, nella lontana Inghilterra, ebbe l'annuncio della morte del padre, avvenuta il 13 dello stesso mese. L'A. insiste sul dolore del figlio e il rimpianto suo di non aver procurato al padre « una sola gioia in vita », il che contrasta con la quasi comune opinione di una freddezza di rapporti sentimentali tra Giacomo Mazzini e l'Apostolo.

CESARINA LUPATI, *La madre di Giuseppe Mazzini* in « Fonte viva », gennaio 1942.

Breve profilo di Maria Mazzini, tratteggiato con garbo e sentimento.

ROMOLO MURRI, *Mazzini e la missione di Roma* in « Il Resto del Carlino », 30 gennaio 1942.

L'A., partendo da alcune giuste considerazioni, sui compiti che spettano all'Italia nell'attuale conflitto, risale alla concezione mazziniana della *missione* dell'Italia e di Roma, alla quale tenne fede anche negli anni tristi del suo tramonto, come testimoniano gli ultimi quattro volumi degli scritti suoi, che completano l'edizione nazionale. L'articolo si chiude con la conclusione derivante dalle osservazioni precedenti, che « Mazzini è storia che ancor oggi si fa, non storia già fatta, che si racconta ».

CARLO ROSSI, *Giuseppe Mazzini* in « Festa », Roma, 31 gennaio 1942.

Ampia relazione dell'opera dell'Ardau, della quale l'articolista fa quasi un riassunto.

GEN. EDOARDO SCALA, *Ammonimenti e profezie di un Apostolo* in « Le Forze Armate », Roma, 3 febbraio 1942.

Considerazioni intorno ai quattro ultimi volumi degli scritti Mazziniani, precedute da una generica esposizione sull'opera della *Giovane Italia*.

ARMANDO LODOLINI, *Attualità di Giuseppe Mazzini* in « Il Maglio », 4 febbraio 1942.

Contiene alcune giuste osservazioni intorno alla posizione di Mazzini rispetto all'ora presente, in cui si nota una singolare rifioritura di scritti riguardanti la figura e il pensiero dell'Apostolo.

C. M., *I moti del 6 febbraio* in « L'Ambrosiano », Milano, 5 febbraio 1942.

Nel rievocare la storica data, l'A. cade in alcune contraddizioni circa l'apprezzamento sul tentativo mazziniano.

ARTURO CODIGNOLA, *La « Maddalena » di Mazzini* in « La Stampa », Torino, 8, 10, 11, 12, 13 febbraio 1942.

Sono cinque articoli che possono considerarsi cinque capitoli del gentile romanzo d'amore, di cui furono protagonisti la giovanetta Maria Mandrot di Berna, nota fino a poco fa col nome di Madelaine e — all'infuori di ogni suo volere — Giuseppe Mazzini. Per quanto si tratti di un episodio già noto, solo incidentalmente o assai brevemente e con qualche inesattezza, ne avevan trattato fin qui gli studiosi del Grande Genovese. Forse più a lungo degli altri ne aveva fatto cenno il Salucci nella raccolta delle « Lettere d'amore » di Giuseppe Mazzini. Il Codignola ora, sulla scorta dell'epistolario mazziniano, ricostruisce la sentimentale vicenda, che ebbe momenti drammatici per la fanciulla, avvinta da una passione senza speranza, e per il Mazzini, combattuto da un contrasto angoscioso di sentimenti, nel quale però il suo spirito pareva come sublimarsi, assurgendo a concezioni sempre più alte. Questa luce possente della grande anima di G. Mazzini si sprigiona dal lavoro del Codignola, condotto con studio appassionato e fine analisi psicologica.

GIANCARLO BERTIERI, *Mazzini e Kossuth* in « Libro e Moschetto », Milano, 14 febbraio 1942.

Solo nelle prime righe si ricorda il patto di alleanza italo-ungherese, stretto nel 1851 fra Mazzini e Kossuth: tutto il resto dell'articolo tratta della comunanza d'ideali fra i due popoli e della partecipazione dell'Ungheria alle vicende d'Italia.

ARTURO CODIGNOLA, *Tutto Mazzini* in « Il Lavoro », 25 febbraio 1942.

Messi in rilievo i pregi della monumentale raccolta degli scritti di Mazzini nell'Edizione Nazionale, teste terminata, il Prof. Codignola fa la storia delle pubblicazioni mazziniane che la precedettero, risalendo al primo modesto tentativo del 1847 « Scritti di un Italiano vivente », fino all'edizione daelliana, che, per quanto migliore delle precedenti era tuttavia insufficiente a « dare intero la figura del Mazzini », la quale, come giustamente afferma il valoroso Direttore dell'Istituto Mazziniano, dalla presente raccolta *tutto intero* si offre « a chi voglia leggerlo con intelletto d'amore ».

ARMANDO LODOLINI, *Attualità di Mazzini. Comunione cristiana e associazionismo* in « Il Maglio », Torino, 25 febbraio 1942.

L'A. avvicina l'organizzazione benedettina al principio associazionistico di G. Mazzini, che in quella comunione monacale avrebbe visto il primo germe dell'associazione.

NEVIO MATTEINI, *Mazzini e il Comunismo* in « Gerarchia », Milano, febbraio 1942.

Si riafferma ancora l'opposizione del Mazzini ai principi del comunismo, pur nella fervente battaglia ch'egli condusse a favore delle classi lavoratrici.

Le stesse idee sono ripetute dal medesimo autore, sotto altra forma e con più ampiezza, nell'articolo pubblicato in « Pattuglia di Punta », Forlì febbraio 1942 e in « Grido d'Italia », Genova, 15 marzo 1942.

FRANCESCO PALAMENGGI-CRISPI, *Giuseppe Mazzini* in « Costruire », Roma, marzo 1942.

Accanto a giuste e serie considerazioni, si notano affermazioni — per lo meno discutibili — intorno all'azione politica mazziniana. All'articolo segue una recensione del volume dell'Ardaù, nella quale il Palamenghi-Crispi, soffermandosi specialmente sulla parte riguardante l'infanzia e la vita familiare del Mazzini, ne vede sminuita e avvilita la grande figura dell'Apostolo.

GIUSEPPE BRUNI, *La grandezza di Mazzini* in « Corriere Adriatico », Ancona, 8 marzo 1942.

Articolo divulgativo scritto nell'anniversario della morte di Mazzini, in cui si esaltano la forza motrice delle sue iniziative, le intuizioni profetiche del suo genio.

IL DICIANNOVISTA, *Mazzini e l'ora attuale* in « Il popolo della Spezia », 9 marzo 1942.

Altro articolo d'attualità, nel quale si ricorda ancora il famoso incontro fra Mazzini e Nietzsche, « la cui eco, dice l'articolista, si proietta nei giorni nostri ».

Articolo riportato anche in « Popolano », Portoferraio, 21 marzo 1942 e successivamente in « Voce del Popolo », Taranto, 5 aprile 1942, in « Giornale di Dalmazia », Zara, 9 aprile 1942, « Fiammata », Foggia, 6 aprile 1942, quest'ultimo firmato *Memor*.

NINO GRASSELLI, *Mazzini e il Comunismo*, in « Il Veneto », Padova, 10 marzo 1942.

L'A., ricordando la raccolta degli scritti di Mazzini di G. Santonastasio, tratta dell'anticomunismo, uno degli atteggiamenti, *secondo lui*, meno noti del Grande Genovese.

DOMENICO BULFERRETTI, *Giuseppe Mazzini nel settantesimo annuale della morte* in « L'Ambrosiano », Milano, 10 marzo.

L'articolista s'intrattiene specialmente sulla scomparsa dell'Apostolo e sul lutto che si ripercosse in tutta Italia.

ORLANDO DANESE, *Un monito di Mazzini* in « Lavoro Fascista », Roma, 11 marzo 1942.

Interessante rievocazione dei convegni tenuti nella casa che abitò Mazzini giovinetto, posta in Via S. Bartolomeo del Carmine, dove, sotto il benevolo sguardo della madre e spesso con la presenza di Eleonora Ruffini, fermentava già quelle idee che dovevano condurre a una nuova coscienza italica.

Lo stesso articolo è riportato in « Il Popolo della Spezia », La Spezia, 30 marzo 1942, con la firma Luigi D'Antognano.

Altri articoli commemorativi pubblicati nella ricorrenza della morte del Maestro sono:

MARIO MARAGI, *Attualità di Mazzini* in « L'Assalto », Bologna, 14 marzo 1942.

UMBERTO RIPARBELLI, *Mazzini* in « Grido d'Italia », Genova, 15 marzo 1942.

LUDOVICO PAGANO, *Mazzini* in « Lavoro cooperativo », 19 marzo 1942, riportato anche in « Provincia di Como », 22 marzo 1942.

E. M. BERTELLI, *Ugo Bassi nelle lettere di Maria Mazzini* in « Il Lavoro », 18 marzo 1942.

L'A. riporta, commentandoli, dal carteggio di Maria Mazzini, i tratti che si riferiscono a Ugo Bassi, allorchè questi tenne un quaresimale in Genova, nel 1839.

LANDO FERRETTI, *Apostolo e Profeta* in « Il Mattino », Napoli, 20 marzo 1942.

Articolo di spiccatissimo carattere di attualità per il riavvicinamento che l'A. vede fra gli ideali mazziniani e quelli voluti dal fascismo.

MICHELE SAPONARO, *L'epistolario di Mazzini* in « Popolo d'Italia », Milano, 22 marzo 1942.

Si esalta il valore dell'epistolario mazziniano, di cui si consiglia la lettura ai giovani come reintegratrice di forze spirituali.

RAFFAELE FRANCHI, *Voce di Mazzini* in « Corriere Adriatico », Ancona, 22 marzo 1942.

È questa la voce che emana, secondo l'articolista, dagli « Scritti scelti » a cura di G. Santonastasio, opera alla quale accennammo più sopra e di cui il Franchi fa una interessante relazione.

VINCENZO CHIEPPA, *Mazzini e l'Inghilterra* in « Gioventù in armi », Roma, 25 marzo 1942.

Trattando del soggiorno di Mazzini in Inghilterra, l'A. mette in evidenza le *ombre tristi*, che turbarono i suoi giorni d'esilio.

CESARE TEVENÈ, *L'iniziativa italiana* in « Grido d'Italia », Genova, 30 marzo 1942.

Si afferma che l'iniziativa italiana d'una riorganizzazione europea voluta da Giuseppe Mazzini è oggi ripresa e voluta dal governo fascista.

Postille

All'Istituto Mazziniano si è celebrato, il 10 marzo, l'anniversario della morte del Grande, con una commossa conversazione, « Il volto di Mazzini », tenuta dal dott. Aldo Lechi, che fu vivamente applaudito.

Nello stesso giorno, autorità e popolo si recarono in pellegrinaggio alla tomba di Staglieno.

Come hanno riferito quasi tutti i giornali, nel gennaio di quest'anno, l'Edizione Nazionale degli Scritti di G. Mazzini, si è compiuta. Il Senatore Gentile ha fatto omaggio degli ultimi cinque volumi al Duce, che gli ha espresso la sua alta soddisfazione. Il merito principale della raccolta si deve all'opera infaticabile del Prof. Mario Menghini, che portando a termine l'impresa, ha inalzato all'Apostolo dell'Unità d'Italia, un monumento « *aere perennius* ».

EVELINA RINALDI

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento. Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1942-XX

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

IL DOTTOR BENEDETTO MOJON

In uno scritto comparso sulla *Revue des Deux Mondes* del 15 marzo 1832, dal titolo *Revue scientifique et littéraire de l'Italie - Etats Sardes*, scritto che il re Carlo Alberto aveva mostrato di apprezzare grandemente ⁽¹⁾, si leggevano queste parole: « Outre l'Université de Turin, il existe en Piemont l'Université de Gênes qui possède des savans distingués. Mojon qui y professe la chimie, est un de ces italiens (dont on ne parle jamais) qui ont précédé M. Oersted dans la découverte de l'électromagnétisme ». Tale scritto era dovuto alla penna di un insigne matematico fiorentino, rifugiato politico a Parigi dove, nel 1830, per i suoi particolarissimi meriti, ad onta dei malumori suscitati negli ambienti scientifici francesi, gli era stata affidata la cattedra di matematica al Collegio di Francia, Guglielmo (Bruto, Icilio, Timoleone) Libri-Carrucci, conte della Sommaja (1803-1869), notissimo anche come bibliofilo (e, sin qui, evidentemente, non faceva torto al proprio nome) ma più tardi, assai meno favorevolmente noto ed anzi perseguito giudiziariamente, come collezionista di libri... altrui. Ma il chimico Mojon di cui, molto opportunamente, il Libri aveva ricordato l'esistenza ed i meriti scientifici, aveva un fratello medico, già professore universitario in Genova ed ivi distintissimo professionista, il cui nome da tempo aveva valicato gli angusti confini del Ducato per affermarsi, in vari centri universitari italiani e francesi, per la sua instancabile e geniale operosità scientifica, nei circoli polizieschi e governativi di Torino (e ne rimase traccia anche nel minuzioso diario del grafomane Carlo Alberto), per le sue non del tutto ortodosse opinioni politiche e religiose.

Il Libri, che in casa del medico Mojon aveva goduto di molte attenzioni quando, esule, era passato da Genova, attenzioni di cui par-

(1) « J'ai lu aujourd'hui dans la *Revue des Deux Mondes* — scriveva il Re nel suo *Diario* in data 29 marzo 1832 (riportato nel *Carlo Alberto inedito* di F. SALATA, Mondadori, ed., 1931) — un article merveilleusement bien fait par Libri, sur l'état de la littérature dans nos Etats ».

ve del tutto scordarsi qualche anno più tardi, avrebbe potuto far menzione nel suo articolo di questo minore ma non meno degno fratello dell'illustre chimico Mojon e decantarne i non comuni pregi. Senonchè la medicina esula completamente dalla trattazione dell'articolista. Perciò, a distanza di oltre cento anni, è un medico ligure che si propone di colmare, come si dice, la lacuna, rievocando, con maggior copia di particolari di quanto altri finora abbiano fatto, una figura di professionista, di cittadino e di patriota che brilla di singolare luce in quell'ambiente scientifico e professionale genovese dei primi decenni dell'Ottocento, già altrove da lui più diffusamente descritto (2).

* * *

Quando, nel 1767, venne soppressa in Ispagna la Compagnia di Gesù, un laico gesuita di nome Benito Mojon, nato verso il 1730 a Villarejo de Fuentes, nella diocesi di Cuenca (Nuova Castiglia), che esercitava la farmacia con molta perizia e che, per essere molto versato anche nella botanica e possedere nozioni mediche, era stato incaricato di insegnare la chimica farmaceutica nel Collegio di Alcalà di Henares, in provincia di Toledo, non potendo più esplicare la propria attività, si trasferì a Genova (3) non si sa per quale particolare richiamo. A Genova il Mojon, dopo aver lavorato nella spezieria di Giacomo Gibbone, posta « nella strada maestra di S. Siro », aperse, verso il 1772, una bottega di speziale nella stessa strada (via di Fossatello) là dove esiste tuttora una farmacia che, passata poi ai figli Giuseppe ed Antonio ed ai discendenti di questo ultimo, nonostante i successivi mutamenti di proprietà, conservò il nome dei primi titolari, così come il suo interno, nell'arredamento e delle decorazioni del soffitto, ha conservato il pristino aspetto.

E quando il medico, chimico e botanico inglese, William Batt (1744-1812), laureato a Montpellier nel 1770 (4), stabilitosi a Genova verso il 1771 (5), per ragioni di salute, ed ivi, per concessione spe-

(2) P. BERRI, *Il prof. G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo (1784-1845)*, ed. « Liguria », Savona, 1941.

(3) ISNARDI-CELESIA, *Storia dell'Università di Genova*, Tip. Sordomuti, Genova, 1867. Su Benedetto Mojon senior più o meno brevi e non sempre esatti cenni sono reperibili anche nel vol. 35° dell'*Enciclopedia universal europeo-americana* e sul *Dizionario del Risorgimento Nazionale*. Vedansi inoltre le biografie di Giuseppe Mojon (nota 7 del presente lavoro) e, molto importante, A. NERI, in *Rivista ligure di scienze, lettere ed arti*, anno XLII, fasc. I, gennaio-febbraio 1915, a proposito di una lettera di Bianca Milesi.

(4) B. MOJON (junior), *Eloge historique de Guillaume Batt*, Gravier, Genova, 1812.

(5) L'ISNARDI (*loc. cit.*) scrive 1774, data inesatta poichè lo stesso Batt, in una memoria presentata alla Società medica d'Emulazione nel 1801, si riferiva a vicende professionali svoltesi in Genova con la sua partecipazione nel 1771.

ziale dei Serenissimi Collegi, messi ad esercitare largamente e con molta fortuna la professione, nonostante la religione anglicana da lui seguita, nel 1778 ebbe dai Padri Gesuiti la nomina a professore di chimica nell'Ateneo genovese, instaurando a Genova uno studio sino a quel momento del tutto sconosciuto e negletto ed un laboratorio d'analisi venne per lui costruito a tergo dell'Università, sulla collina di Pietra minuta e, per sua iniziativa, furono anche gettate le basi dell'Orto botanico universitario, ad assistente preparatore, col titolo di dimostratore di chimica, venne prescelto Benedetto Mojon che nell'agosto 1774, aveva fatto domanda d'iscrizione al Collegio dei farmacisti, ottenendola però solo cinque anni più tardi, dopo aver subito un esame da parte d'una speciale commissione.

Il Batt tenne la cattedra sino al 1787. Recatosi in Inghilterra, diede le dimissioni l'anno successivo e venne nominato professore emerito. Tornò poi a Genova per occuparsi esclusivamente della professione medica. Lo sostituì nell'insegnamento il prof. Cesare Canefri, mentre il Mojon che, nel 1784, anno in cui, a sua domanda, gli era stata concessa la cittadinanza genovese, aveva pubblicato *apud Reputum*, dedicandola ai reggenti dell'Università, una *Pharmacopaea manualis reformata* che incontrò il generale favore, continuava per poco nelle funzioni di dimostratore, venendo sostituito dal francescano Padre Stefano Lavaggio-Rosso, farmacista nel Convento della Pace.

Benedetto Mojon s'era sposato in Genova il 12 agosto 1770 con una Paola Maria Camusso (o Camussi) di Novi, dalla quale ebbe otto figli, cinque maschi e tre femmine. Dei maschi il primo morì in tenerissima età; il secondo fu Giuseppe; il terzo Antonio; il quarto fu chiamato Benedetto come il padre e come il nonno paterno; il quinto, Francesco Saverio, morì forse giovanissimo non avendo lasciato traccia di sé.

* * *

Il primo fra i figli sopravvissuti di Benedetto Mojon, Giuseppe, nacque in Genova il 14 agosto 1772⁽⁶⁾. Giovanissimo si applicò sotto la guida del padre agli studi di chimica, apprendendo la teoria di Lavoisier dai medici De Ferrari e Mongiardini reduci da Pavia ove avevano seguito le lezioni del Brugnatelli ed assistito alle esperienze di Volta. Nel 1799 pubblicò delle *Leggi di fisica e matematica* che gli attirarono l'attenzione degli studiosi. Nel 1804 successe al Padre Lavaggio-Rosso come dimostratore di chimica e, nel 1806, con la nuova sistemazione degli studi, fu nominato professore di chimica far-

⁽⁶⁾ L'atto di nascita e di battesimo è conservato nell'archivio parrocchiale di S. Siro, donde sono stati estratti tutti gli altri dati relativi ai Mojon.

maceutica, assumendo nel 1815 l'insegnamento di tutta la chimica. Membro dell'Istituto Nazionale dal 1798, brillò anche nell'allora fiorente Società medica d'Emulazione con parecchie dissertazioni, alcune delle quali relative alle acque termali dei dintorni di Genova ed alla costituzione mineralogica della Liguria. Nel 1819, appena istituito in Genova il Protomedicato, egli ne fu nominato consigliere straordinario, e tale carica conservò sino a tutto il 1835. Fu preside del Collegio di Filosofia e socio delle più celebri accademie scientifiche e letterarie d'Europa. Morì a Genova il 21 marzo 1837 d'una polmonite influenzale, dopo aver chiesto ed ottenuto da pochi mesi la giubilazione per esser divenuto pressochè cieco. La sua opera più importante è il *Corso analitico di chimica* (1806) ch'ebbe parecchie edizioni e traduzioni (7).

Anche il secondo dei figli sopravvissuti di Benedetto Mojon, Antonio, nato nel 1778, seguì le orme paterne, limitandosi però, in collaborazione con Giuseppe, all'esercizio della farmacia.

Il quartogenito si dedicò invece alla medicina cogliendovi soddisfazioni e fama non inferiori certamente a quelle riservate dalla chimica al fratello Giuseppe. La sua vita offre inoltre assai maggior interesse e, posta in conveniente risalto sullo sfondo dell'epoca, ci sembra non priva d'un certo qual fascino romantico.

Benedetto Narciso Emanuele Mojon nacque a Genova, nella casa paterna della strada di Fossatello 635, il 17 febbraio 1781 e fu battezzato due giorni dopo nella chiesa di S. Siro (8).

(7) ISNARDI-CELESIA, *loc. cit.*, SPOTORNO, in *Nuovo giornale ligustico*, serie 2^a, vol. I, fasc. V; CANOBBIO, in *Elogi di liguri illustri*, di D. Luigi Grillo, 2^a ed., Tomo III, Torino 1846; ANONIMO (Prof. Bacigalupo), *Alcuni liguri illustri: trattamento accademico per la solenne distribuzione dei premi agli allievi delle scuole pubbliche della città*, XIV agosto 1846, Genova, Tip. Ferrando. Le notizie biografiche dello Spotorno e del Canobbio ed altre da queste ricavate (Poggi, per es., in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*) portano una data di nascita errata. Ancor più errata (1775) quella riportata in dizionari biografici francesi.

(8) Tutti i dizionari biografici, compreso il *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, diretto da A. Dechambre (2^a serie, tomo IX, pag. 76) Asselin-Masson, ed., Paris, 1875 (degli italiani se ne occupa soltanto il *Diz. del Ris. Naz.* a cura del Poggi), gli articoli che recano cenni su Benedetto Mojon senior e su Benedetto junior (notevole quello già citato di A. NERI), e le varie biografie di Bianca Milesi Mojon, lo fanno invariabilmente nascere nel 1784, data che appare di primo acchito inverosimile, sol che si considerino le date degli altri principali eventi della sua vita. La data del 1781, dedotta dall'atto di nascita, pur confermando la notevole precocità del giovane, la rende accettabile, in armonia con l'ordinamento accademico del tempo e permette di inquadrare cronologicamente, con la massima esattezza, tutta la carriera. Com'era possibile ch'egli fosse aiutante di chirurgia nell'*Armée d'Italie* a 16 anni e laureato a 18? Tant'è vero che, più per amore di verisimiglianza forse, che per inesattezza di fonti, la data di laurea era stata posticipata al 1806 da parecchiografi. Retrocedendola invece di tre buoni anni, non destano più eccessivo stupore un servizio militare a 19 anni ed una laurea a 21. Ma in

Iniziati in età estremamente giovane gli studi universitari, Benedetto Mojon *junior* s'appassionò talmente alla medicina da integrare le lezioni accademiche con letture, esperimenti, discussioni. È probabile che sin dai primi anni universitari, egli abbia annodato rapporti con le Facoltà mediche di Montpellier e di Parigi, rapporti che si fecero sempre più stretti con l'andar del tempo.

Nel 1800, a soli 19 anni e non ancor laureato — stando a quanto scrisse il Souvestre nella biografia di Bianca Milesi Mojon — Benedetto, inviato ad aiutare il servizio medico dell'*Armée d'Italie*, si trovò a Marengo, ove Bonaparte lo vide presso i feriti e lo notò. Nel maggio 1801, per iniziativa del laureando Vincenzo Landò (divenuto poi professore supplente della Facoltà medica genovese), i giovani Mojon, Silvano e Covercelli, pur essi laureandi, allo scopo di « discorrere di medicina » ⁽⁹⁾, fondarono in Genova, assieme al Landò, la Società medica di Emulazione cui aderirono ben presto professori « che godevano di giusta riputazione nella Repubblica, alcuni membri dell'Istituto Nazionale, alcuni Professori dello Spedale di Pammatone » ⁽¹⁰⁾.

La Società medica d'Emulazione divenne la palestra in cui il Mojon diede i suoi primi pubblici saggi, e le *Memorie* del sodalizio, il più antico predecessore dell'attuale Accademia medica, che non ebbe lunga vita pur avendo esplicitato nei suoi primi anni un'intensa attività seguita con grande interesse anche oltre i confini della Repubblica, contengono parecchie comunicazioni del Nostro, sia da solo che in collaborazione con altri colleghi. Il 16 maggio 1801, in una delle primissime sedute della Società (la prima forse della fase ancor prettamente studentesca), egli lesse una *Dissertazione sull'utilità della musica tanto nello stato di sanità che in quello di malattia* che, così come gli attrasse l'ammirazione e la stima dei colleghi e dei maestri, merita oggi di trattenere per un istante la nostra attenzione.

* * *

L'argomento del primo saggio medico ed artistico insieme del suo precoce ingegno, saggio che fu dato alle stampe in quello stesso anno e che, tradotto in francese con prefazione e note del dottor Muggetti di Pavia (quello stesso che, più tardi professore a Bologna,

tutto quanto si legge intorno alla vita ed alle opere del Mojon, infinite sono le inesattezze e le insufficienze. Erratissime per es., le indicazioni biografiche fornite da F. FÉTIS nella *Biographie universelles des musiciens*. Firmin Didot, 1875.

⁽⁹⁾ V. LANDÒ, *Elogio del fu cittadino Francesco Silvano*, in *Memorie della Soc. med. di Emulazione*, Tomo III, 2° quadrimestre, 1804.

⁽¹⁰⁾ G. A. MONGIARDINI, *Introduzione alla seduta pubblica della Soc. med. d'Em. del 26 novembre 1801* (*Memorie della S. m. d'Em.*, Tomo I, 2° quadrimestre, 1801).

manifestò tanta ostilità contro Maurizio Bufalini), fu ristampato dal Fournier di Parigi nel 1803, doveva essere offerto al Mojon dalla musica. Egli manifestava così, sin dai più giovani anni, un grande amore per l'arte. La musica era forse la prediletta, ma, in virtù anche dell'indole e della serietà degli studi fatti, la letteratura e la poesia non erano trascurate. In quell'epoca e per tutto il secolo XIX in genere, una profonda cultura umanistica e filosofica era nei medici tutt'altro che rara.

La musicoterapia non era, neanche allora, argomento nuovo ⁽¹¹⁾. Il Mojon era stato probabilmente ispirato da un *Mémoire sur la musique* presentato dal Desessartz all'Istituto Nazionale di Parigi il 20 vendemmiajo dell'anno IX. Ma la terapia con i suoni (più o meno modulati) è antica quanto la civiltà. Non leggiamo anche nell'Antico Testamento come l'ipocondriaco Saul, vecchio re atrabiliare, calmasse i suoi spiriti esacerbati al dolce suono dell'arpa di Davide? Saltuariamente, nel corso dei secoli, vi sono stati tentativi di codificarne, di solito dilatandole, le applicazioni, finchè s'è giunti, facendo giustizia di tante esagerazioni e di tante illazioni fantasiose, alla conclusione che la musica, per il nesso esistente fra reazioni psichiche ed innervazione viscerale, possa giovare in certi disturbi funzionali ed in molte forme di nevrosi e che sia anzi impareggiabile elemento di conforto e di rigenerazione morale negli ospedali e nelle prigioni ⁽¹²⁾, tenendo sempre conto però della recettività individuale poichè « ognuno dalla musica riceve quello che ha già in sè » ⁽¹³⁾.

Il libretto del Mojon ha un valore puramente storico. Esso condensa in 32 paginette una notevole mole di dati, colti però senza eccessiva discriminazione, anche dalla mitologia e dalla leggenda. Non si riferisce mai ad osservazioni personali, ma alle numerose letture fatte e riporta tutto ciò che gli pare dimostri l'efficacia terapeutica della musica con estremo candore ed evidente buona fede, anche le affermazioni più inverosimili. Non mancano bei squarci retorici sull'essenza della musica e sui suoi mirabili effetti psichici, non privi di efficaci notazioni fors'anche originali. Non s'acceleravano i palpiti del cuore del giovinetto cittadino Mojon, già spettatore non inerte dell'eroica giornata di Marengo, quando rievocava « quali

⁽¹¹⁾ Un saggio di bibliografia antica e recente sulla *meloterapia* si trova in A. PAZZINI, *La medicina primitiva* (Vol. I del *Trattato enciclopedico di storia della medicina*, Milano-Roma, 1941). Cfr. anche *Influenza della musica sull'organismo umano* in G. MAZZINI, *Il bambino nell'arte musicale*, Ist. It. d'Arti grafiche, Bergamo, 1941.

⁽¹²⁾ R. ASSAGIOLI, *Musica e medicina*, Rassegna Italiana, nov. 1930; A. BERTAGNONI, *La cura con la musica*, Corriere della sera, 8 marzo 1941 (in quest'articolo si trovano riassunti e fissati in modo eccellente i veri termini della questione).

⁽¹³⁾ A. BERTAGNONI, *loc. cit.*

prodigi di valore non ha prodotto la *Marsigliese* negli eserciti francesi, per far trionfare la causa della libertà »?

E se la musica nello stato di salute è utile, rientrando essa nelle forze eccitanti che « ravvivano le funzioni animali, esaltano e fortificano la forza vitale », nello stato di malattia è altrettanto utile, come dimostrano i fatti prodigiosi registrati negli annali della medicina. Il Mojon ha l'impressione che, nel suo tempo, la musica non operi più quei prodigi che determinava in antico, nella Grecia e nell'Oriente. E perchè? « La musica di Pergolesi, Piccinni, Paisiello, — dice egli con adorabile ingenuità — è forse inferiore a quella di Terpandro e di Arione? o gli uomini sono divenuti gradatamente più insensibili? ». — Egli è convinto che se la musica fosse usata in tutti quei casi in cui l'usavano gli antichi, si determinerebbero gli stessi effetti che gli antichi si ripromettevano, ma « la musica moderna — egli dice — sembra essere divenuta più dolce, più voluttuosa, più disposta alla compassione e non essere fatta che per cattivare i cuori ed ispirare l'amore », mentre gli antichi avevano musica atta a destare qualunque sentimento, tanto che se ne servivano anche come di un profilattico contro le... frenesie amorose e d'un succedaneo della... cintura di castità....

Astraendo da queste... portentose azioni attribuite alla musica dei popoli antichi, musica sicuramente ignota al Mojon il quale si fonda esclusivamente sulle letture fatte e sembra non afferrare il concetto così semplice che anche la musica, come tutte le arti, ma assai più tardi che le arti figurative, ha seguito il progresso della civiltà e che le musiche dell'antichità greco-romana (o di civiltà più remote, se se ne possedessero esempi) potrebbero parer puerili (quando non cacofoniche come quelle dei selvaggi) anche ad orecchi ottocenteschi, la notazione sul carattere elegiaco e carezzevole delle musiche della Scuola napoletana, le uniche forse con le quali egli avesse familiarità, non accennando menomamente a Mozart e ad Haydn (i quali, pur non avendo composto musiche di carattere eroico, esprimevano sentimenti ben più virili, non creando di solito per futile diletto, preparando l'avvento di Beethoven) ha un certo interesse, poichè fa presagire il modernissimo problema affacciato dai musicoterapeuti: che, cioè, all'elemento fonico, con le sue varietà tonali, modali, ritmiche, timbriche, debba aggiungersi, non tanto il carattere della composizione (triste, lieto, ecc.), quanto lo stesso suo *pathos* legato al genio del creatore.

Il Mojon deduce dall'esperienza del passato che la musica corrisponda bene nelle malattie nervose ma dà dell'esagerato a quel Giovan Battista Porta che, convinto di aver trovato nella musica una panacea universale, fabbricava gli strumenti destinati alla musicojatria con il legno di quelle piante medicinali che sono maggiormente indicate per la guarigione delle singole malattie. Così

curava i maniaci con il suono d'un flauto d'elleboro, le malattie linfatiche col tirso, ecc.

Il Mojon dice che il meccanismo d'azione della musica è puramente fisico; la musica agisce in noi e come stimolante meccanico e

DISSERTAZIONE

SULL' UTILITA' DELLA MUSICA

*Tanto nello stato di Sanità che in quello
di Malattia .*

DI

BENEDETTO MOJON CHIRURGO

MEMBRO DELLA SOCIETA' MEDICA

D' EMULAZIONE .

Pour être hereux , il faut sentir .

Mous. Lettres à Emilie

Fig. 1 - Riproduzione in formato originale del frontispizio della prima pubblicazione del Mojon.

come creatrice di sensazioni piacevoli. Se la cava poi con semplicistiche e rudimentali nozioni d'armonia, di fisica dei suoni e di anatomia dell'organo dell'udito. « La musica — egli dice — considerata come semplice suono, o un rumore agisce particolarmente sulle ramificazioni del nervo acustico; ma, sia in ragione della comunicazione che ha questo nervo con quelli di tutta la macchina, sia per una specie di simpatia nervosa, sia infine per l'unità dell'eccitabilità, la quale ci dimostra il gran consenso ch'esiste fra una parte e l'altra del corpo, quest'azione si manifesta nelle differenti parti della macchina animale ». Ecco perchè, certe persone, al solo udire lo sparo d'un cannone, sentono un'inquietudine ed un stru-

gimento allo stomaco; ecco perchè i chirurghi militari osservano come peggiorino le piaghe e prendano un aspetto cattivo, quando c'è qualche battaglia nelle vicinanze e s'odono ripetuti colpi di cannone (!?)....

Perchè la musica risulti grata e piacevole, occorre sieno osservati i principi dell'armonia « della quale ogni uomo bene organizzato porta perfino dalla nascita una specie di regola » e deve esistere anche una certa disposizione organica. Parecchie altre considerazioni portano il Mojon a concludere che il compositore di musica terapeutica dovrà scegliere i toni più appropriati a produrre le passioni più convenienti al carattere della malattia ed allo stato del malato (in base alla classificazione del famoso Padre Kircker). Sarebbe bene aggiungere il canto al suono degli istrumenti; si calmerà meglio il furore d'un frenetico, si dissiperanno la melanconia, l'ipocondria, ecc. E quando il medico vorrà prescrivere la musica nelle malattie, dovrà tener conto della loro natura, della preferenza del malato per un determinato tono, dell'effetto che certi toni potrebbero produrre su di lui, d'evitarla nelle cefalee, nei mali d'orecchio e nelle donne in travaglio di parto, di graduare l'intensità sonora e di variare il suono evitandone l'eccessivo prolungarsi, poichè è noto, egli dice, che anche le sensazioni gradevoli a lungo ripetute, cessano d'esser tali « per diminuzione della forza delle terminazioni nervose » e per una specie di stato confusionale che interviene nel fondo comune delle sensazioni.

Il Mojon, che annuncia un trattato *sull'uso della musica nella diagnosi e nella prognosi delle malattie* (trattato che non fu mai scritto) conclude la sua *Dissertazione* col dire che la musica deve entrare nella materia medica e, a coloro che sostengono che la musicoterapia ha più d'una volta fatto fiasco, risponde che ciò può verificarsi per qualsiasi rimedio. « Se noi non dobbiamo riguardare come rimedi che quelli che producono costantemente la cura delle malattie, non avviene alcuno che possa meritare questo nome ». Così egli dice con un semplicismo davvero eccessivo, ignorando evidentemente che l'efficacia d'un farmaco o d'un qualsivoglia rimedio è condizionata ad una notevole quantità di fattori che non hanno a che vedere con la struttura del rimedio stesso.

Comunque anche se la musica, dice il Mojon, semplicemente sollevasse il paziente, andrebbe già considerata come un prezioso rimedio, ed è probabile ch'essa, in certi casi, non abbia agito perchè non usata a proposito ed in modo razionale. Per averne ottimi successi occorre usarla convenientemente e con la necessaria intelligenza. Ci sembra che, anche oggi, si possa sottoscrivere pienamente a queste nient'affatto arrischiate e fantasiose conclusioni.

Ci siamo indugiati sull'operetta giovanile del Mojon, pur non avendo essa, come s'è detto, che un valore storico ed essendo in tutto e per

tutto consona allo scibile medico del tempo, perchè è passata totalmente inosservata a coloro che recentemente si sono occupati di musicoterapia e perchè rappresenta in fondo il primo tentativo moderno di « rivista sintetica » (come oggi si direbbe) sull'argomento, con qualche proposta non priva d'interesse ed anche di attualità.

* * *

Nel luglio del 1801, Benedetto Mojon, assieme al Landò ed al Silvano e da quest'ultimo lette, consegnò alla Società medica d'Emulazione le *Osservazioni sul « Lolium temulentum »*, sul loglio cioè, la graminacea che, specialmente durante il memorabile assedio del 1800 e la conseguente altrettanto memorabile carestia, aveva servito per sofisticare la farina di frumento. Con queste osservazioni sui caratteri botanici del loglio e sui suoi effetti tossici nell'uomo e negli animali, ebbe inizio la pubblicazione delle *Memorie* della Società, sotto la presidenza di G. A. Mongiardini, docente di materia medica e medicina legale nell'Ateneo, eminente figura di medico e di cittadino.

Nella stessa seduta, il Mojon che, in quei mesi doveva aver conseguito la laurea in chirurgia ⁽¹⁴⁾, assieme al Covercelli, presentò una *Osservazione su di una epilepsia terminata colla morte prodotta da un calcolo muscolare sopra una ramificazione del nervo sciatico* ⁽¹⁵⁾, frutto di un accidentale reperto di esercitazione anatomica, il quale, come reperto, poteva essere considerato come una singolarità, mentre le illazioni dei due osservatori, allo stato attuale delle cognizioni, ci appaiono le più ipotetiche che si possano immaginare, d'un semplicismo davvero incredibile.

Nel primo quadrimestre del 1802, il Mojon che, col fratello Giuseppe, redigeva mensili prospetti di osservazioni meteorologiche pubblicati semestralmente negli atti della Società, assieme al collega Cevasco, presentò in una seduta della Società stessa il fegato d'una donna « occupato da molti vermi lombricali » ⁽¹⁶⁾, e, il 15 marzo dello stesso anno, assieme al dottor Marchesi, un rapporto, per incarico avuto dalla Società, sulla memoria del dottor Careno, socio corrispondente libero, *Sullo stato della vaccinazione nella Germania nel 1801* ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁴⁾ Non ho potuto rintracciare la data del conseguimento. In quell'epoca la laurea in chirurgia era separata da quella in medicina. Per essere abilitato chirurgo (la chirurgia era tenuta ad un livello più basso della medicina) occorreva un numero minore d'anni di studio e al chirurgo era severamente inibito l'esercizio della medicina propriamente detta. Entrambe le lauree conferivano una particolare distinzione ed aprivano la strada alla carriera accademica.

⁽¹⁵⁾ *Mem. della Soc. med. d'Emulazione*, Tomo I, 1° quadrimestre, 1801.

⁽¹⁶⁾ O. SCASSI, *Introduzione alla pubblica seduta della Soc. med. l'Em. del 29 aprile 1802* (*Memorie*, Tomo I, 2° quadrimestre 1802).

⁽¹⁷⁾ *loc. cit.* Tomo I, 2° quadrimestre.

La vaccinazione j Jenneriana che in quell'epoca incominciava a diffondersi anche in Italia e, a Genova ed in Liguria, per merito precipuo di Onofrio Scassi, altra eminente figura di medico e di reggitore la cosa pubblica, il quale fece il primo innesto nei primi mesi del 1801 ⁽¹⁸⁾, seguito e coadiuvato validamente nell'opera di propaganda e nella pratica stessa della vaccinazione, dal Batt, che, nel 1799, aveva fatto conoscere allo Scassi il lavoro di Jenner, dal Marchelli e da altri medici genovesi, trovò uno dei più ferventi ed entusiasti neofiti nel Mojon il quale, in unione al Covercelli, diramava un manifesto, pubblicato come supplemento dalla *Gazzetta Nazionale della Liguria* del 12 giugno 1802, intitolato *Ai detrattori dell'innesto della vaccina*, in cui i due firmatari si sforzavano di dimostrare l'utilità e l'innocuità del procedimento.

Nel luglio 1802, il Mojon che non aveva mancato di frequentare dei corsi nell'allora celeberrima Facoltà medica dell'Ateneo pavese, si laureava in medicina ⁽¹⁹⁾ e lasciava Genova per recarsi, a scopo di perfezionamento, a Parigi ed a Montpellier.

« Il cittadino B. Mojon — scriveva il dottor Landò, segretario della Società medica d'Emulazione, nel rapporto sui lavori del sodalizio entro il 1803 ⁽²⁰⁾ — ha abbandonato la Società, per trasferirsi a Parigi, e profittare di quelle cognizioni che versano a larga mano sulle scienze fisiche i celebri Professori di quella vasta Metropoli. Nota essendo in quella Città una malattia conosciuta sotto il nome di *Grippe*, il nostro Collega ce ne ha trasmessa ben presto la storia, accompagnata da molte savie riflessioni sopra il suo carattere, ed il miglior modo di curarla. In questa occasione ci ha dato anche un'idea di quelle affezioni catarrali che hanno regnato in vari tempi nella Francia, come si potrà vedere dalla sua Memoria ».

Questa *Memoria sopra l'epidemia catarrale che ha regnato in Parigi nell'inverno dell'anno XI*, fu trasmessa dal Mojon alla Società medica d'Emulazione il 10 giugno 1803 e diede lo spunto ad un *Rapporto sulle malattie epidemiche che hanno regnato nella Città di Genova e luoghi circonvicini nello scorso inverno*, letto il 30 giugno

⁽¹⁸⁾ L. MARCHELLI, *Memoria sull'inoculazione della vaccina*, loc. cit., Tomo I, 1° quadrimestre; O. SCASSI, *Riflessioni sulla vaccina*, Stamp. della Gazzetta Nazionale, 1801; VITALE (Vito), *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo*, Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, vol. LIX, 1932; VITALE (Giuseppe), *Onofrio Scassi pioniere della vaccinazione jenneriana*, « Genova », riv. mun. ottobre, 1940; G. PESCE, art. vari sul *Secolo XIX*, 11 agosto e 19 sett. 1941, e *Priorità genovese nell'introduzione in Italia della vaccinazione antivaricellosa* in Atti della riunione sociale della Soc. it. di Storia delle Scienze mediche e naturali MCMXLI. La priorità di Scassi e di Marchelli fu riconosciuta anche dal pioniere lombardo della vaccinazione, il varesino Luigi Sacco (vedi E. BERTARELLI, *Edoardo Jenner e la scoperta della vaccinazione*, I.S.M. Milano, 1932).

⁽¹⁹⁾ *Gazzetta Nazionale della Liguria*, N. 5, 17 luglio 1802.

⁽²⁰⁾ *Mem. d. Soc. med. d'Em.*, Tomo II, 2° quadr., 1803.

successivo dai medici De Ferrari e Landò e dal chimico Giuseppe Mojon, la cui collaborazione era richiesta per le osservazioni meteorologiche, ritenendosi allora che le vicende climateriche rappresentassero il fattore causale delle epidemie e non semplicemente un fattore predisponente, come oggi generalmente si ammette. Nello stesso anno, con una lettera al dottor Batt, il Mojon trasmetteva una traduzione del *Rapporto dell'innesto della vaccina* fatto all'*Institut National* di Parigi.

Un anno dopo (18 giugno 1804), Benedetto Mojon comunicava una *Memoria sugli effetti della castratura nel corpo umano*. Tale invio veniva molto probabilmente fatto da Montpellier, poichè, in data 14 agosto 1804, la *Gazzetta Nazionale della Liguria* riportava dal *Giornale di Medicina* di Montpellier che l'Ateneo medico di quella città, aveva aggregato fra i suoi soci in qualità di vice-presidente, il « dottor Benedetto Mojon ligure ». La stessa memoria uscì difatti in lingua francese a Montpellier in quello stesso anno e fu ristampata a Genova nel 1813. Essa appare anche oggi assai interessante alla lettura, e, sotto un certo aspetto, per alcune osservazioni contenutevi, fa del Mojon un antesignano della moderna endocrinologia.

Il padre Solari, eletto nel 1805 segretario della Società medica d'Emulazione, dopo aver accennato nel consueto rapporto al programma presentato dal Mojon dell'opera alla quale attendeva (le *Leggi fisiologiche*) così si esprimeva a sua lode: « La grandiosità dell'impresa farebbe credere l'autore un atleta già veterano. Eppure è giovane per anche di primo fiore, ma però tale che s'indirizzò a questa meta persino dai primi studii, che ha perciò scorse da fervido osservatore le più fiorite accademie d'Italia, che soggiornato a Parigi per ben due anni si meritò l'onore e la stima dei Sabattier, Portal, Lacedepe, e d'altri lumi più classici dell'Istituto ».

In quell'epoca il Mojon collaborava anche, assieme al Tambroni, al giornale *La Domenica* (1803-1804) pubblicato da Antonio Buttura, con l'intento di tener vivo l'onore italiano ⁽²¹⁾. Egli vi scrisse di cose riguardanti i suoi studi, rivendicando all'Italia il primato nelle scienze fisiche e naturali.

Pare che, durante il soggiorno a Parigi, il Mojon avesse avuto la ventura d'incontrarsi in un salotto con Bonaparte il quale lo ravvisò, esclamando: « Eh! c'est mon petit docteur de Marengo! » ⁽²²⁾. Se l'incontro è realmente avvenuto, non è ardito il ritenere che, sulla carriera accademica del Nostro, abbia avuto una certa influenza la simpatia del Corso prossimo all'autoincoronazione imperiale, così come è più che verosimile il considerare quale riflesso di

⁽²¹⁾ A NERI, cit. in nota 3.

⁽²²⁾ E. SOUVESTRE, *Blanche Milesi Mojon, notice biographique*, Paris, 1854.

questa stessa simpatia, le disavventure occorsegli con il mutamento di regime avvenuto in Genova dopo il 1814. Sta di fatto che, nel 1805, quando ormai l'effimera Repubblica Ligure era stata incorporata nell'Impero francese (l'Università di Genova nel 1809 verrà retrocessa ad *Académie impériale* subordinata all'Università imperiale di Parigi) il Mojon, di ritorno a Genova dalla Francia, con decreto di S. A. S. l'Arcivescovo dell'Impero, veniva nominato professore supplente della Facoltà medica ⁽²³⁾.

Nel periodo dal 1802 al 1804, il Mojon aveva compiuto viaggi d'istruzione medica in Inghilterra, in Germania ed a Vienna. Ivi divenne amico del celebre Prochaska che assecondò nelle sue ricerche anatomiche ⁽²⁴⁾.

Nel 1806 vide la luce in Genova l'opera che a Benedetto Mojon diede vasta e durevole rinomanza negli ambienti scientifici ed universitari di tutta Europa e che, più tardi doveva dargli anche uno dei più fieri dispiaceri della sua vita, le *Leggi fisiologiche*.

Convien soffermarsi alquanto su questo singolare frutto del vivace ingegno d'un giovane di venticinque anni che s'impone già come maestro fra i dotti dell'epoca e che rivela, attraverso un'opera assai piccola di mole ma densa di concetti, le predilette tendenze dei suoi studi e delle sue ricerche, tendenze già evidenti nei precedenti lavori.

Le *Leggi fisiologiche* tradiscono l'influsso dello spirito francese: chiarezza, semplicità, concisione, praticità, schematismo ne sono le doti fondamentali, trattandosi d'un manuale scolastico e rappresentano forse una reazione alle sesquipedali, farraginose dissertazioni infarcite di citazioni che allora andavano per la maggiore ⁽²⁵⁾. Basta naturalmente la piccolezza della mole dell'opera (in confronto specialmente con i più riassuntivi testi moderni di fisiologia) per far comprendere quanto fosse limitato lo scibile fisiologico in quell'inizio di secolo che pur doveva veder sorgere, a distanza di pochi decenni, specialmente per merito della Scuola francese, la moderna fisiologia sperimentale, sulla via tracciata dal nostro Spallanzani.

⁽²³⁾ *Gazzetta di Genova*, 6 novembre 1805.

⁽²⁴⁾ *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, vedi nota 8.

⁽²⁵⁾ La fisiologia del tempo era dominata dall'immane mole di lavoro accumulata dallo svizzero Alberto Haller (1707-1777), discepolo del grande Boerhaave. Ad Haller spetta il merito, degnamente condiviso con Lazzaro Spallanzani (1729-1799), d'aver posto le basi della moderna fisiologia. Ma l'opera di Haller aveva già trovato un fiero ed audace critico nel vivacissimo ingegno di Giovanni Rasori che, nell'introduzione alla sua traduzione dall'inglese della *Zoonomia* di Erasmo Darwin (Milano, 1803), scriveva: «... la miglior fisiologia si riduce ad una raccolta di descrizioni di struttura di parti, sterile di utili conseguenze; e ad uno scarso numero di verità isolate, miste a copia di dubbj, d'ipotesi e d'errori: tale è in sostanza la grand'opera di Haller, di cui però i fisiologi posteriori non hanno ancora prodotto altra più grande ».

Anche il contenuto del libretto del Mojon risente dell'enorme povertà delle nozioni fisiologiche di quell'epoca e della fallacia di molte ipotesi. Ma è pur opera moderna, se non altro per lo spirito che l'anima, tutto teso all'analisi ed all'esperimento, per quel suo deciso spogliarsi di molte delle scorie d'un passato greve di tradizioni, pel suo animoso puntare verso l'avvenire, per la sensazione precisa posseduta dall'autore che tutto ciò ch'egli arditamente fissa in assiomi, è transeunte e che spetta al futuro di dire l'ultima parola su d'una quantità di fenomeni. Queste *Leggi fisiologiche* rappresentano un atto di coraggio e di fede per quei tempi, che spazza via tutte le nebulosità mistiche che hanno aduggiato per secoli il cammino delle scienze esatte. È frutto anch'esso dell'enciclopedismo e d'un positivismo che a taluni parve (e forse con malizia) degenerare nel materialismo.

Che cosa il Mojon intendesse esprimere con queste *Leggi fisiologiche*, ce lo dice egli stesso nella prefazione alla prima edizione (Giossi, Genova, 1806). Opponendosi alla concezione ancora radicata che la fisiologia sia la scienza delle ipotesi e che il principio vitale eluda nella macchina vivente tutte le leggi della fisica, che la scienza delle organizzazioni sia soltanto sul nascere e che l'uomo non perverrà mai a comprenderne i misteri, l'autore afferma che i fatti di cui si occupa la fisiologia poggiano su esatte esperienze e su incontestabili verità. La fisica, e la chimica intervengono a spiegare buona parte dei fenomeni vitali.

« Nel ridurre a codice le leggi di questa scienza, io non pretendo di porre a stretto parallelo i fatti che appartengono alla fisica con quelli devoluti alla fisiologia. Le leggi fisiche sono immutabili, le fisiologiche sono invece suscettibili di più variazioni. Ma ciò non vieta che queste pure si possano presentare come le prime, sotto una forma assiomatica, qualora vengano calcolate colla face dell'esperienza le varie modificazioni, nelle quali l'organizzazione sottomette i materiali della macchina animale ». E si ritiene soddisfatto se riuscirà ad esporre i fatti verificati dall'osservazione « con quell'austero laconismo che poco curandosi delle parole, non s'occupa che delle cose ». E ciò sull'esempio di parecchie raccolte di assiomi attinenti a varie scienze, botanica, chimica, patologia, metafisica.

Nella classificazione, il Mojon si attiene al piano proposto dal Grimaud con i perfezionamenti di Bichat, che considera due grandi classi: quella delle funzioni di conservazione della vita relativa all'individuo e quella della riproduzione in rapporto con la specie. Nelle sue considerazioni non si limita al genere umano ma mette a confronto le funzioni di molte classi e di moltissime specie, riportando anche le basi della loro composizione organica, considerando l'anatomia comparata come « la più ricca sorgente del perfezionamento della fisiologia ».

Il Mojon mostra di non ignorare la scambievole interdipendenza di tutte le funzioni ed ammette che molte di esse sono ancora ignote nella loro essenza e che appaiono misteriose. Nella prefazione egli

LEGGI FISIOLOGICHE

REDATTE

DA B. MOJON

Dott. in Medic. ed in Chirurg.: Professore suppl. alle Scuole di Medicina dell'I. Università di Genova: Membro della Società Medica, della Galvanica, e dell'Accadem. delle Scienze ed Arti di Parigi: dell'Accademia Reale di Medicina di Madrid: della Società Medica di Bologna: della Società d'Agricoltura, Scienze ed Arti del Dipartimento del Nord: della Società di Medicina pratica, e Vice-Presidente dell'Ateneo Medico di Montpellier ec. ec.

GENOVA,

DALLA STAMPERIA DI GIOVANNI GIOSSI,
Piazza delle Vigne, N.º 422.

1806.

Fig. 2 - Frontispizio della prima edizione delle
« Leggi fisiologiche ».

ricorda i moltissimi autori ai quali è debitore di dati preziosi; molti gloriosi italiani sono tra questi, da Malpighi a Morgagni, da Spallanzani a Scarpa, da Rasori a Tommasini. Ma fa anche notare come alcune delle leggi esposte siano il frutto di sue particolari esperienze e delle osservazioni da lui fatte su collezioni di anatomia umana e comparata consultate in varie Università, e degli insegna-

menti da lui seguiti di Scassi, Cuvier, Portal, Lacepède, Scarpa, Dumas, Barthez, ecc.

La prefazione si chiude con queste profetiche parole: « Non pretendo che le leggi fisiologiche ch'io stabilisco siano le sole, e che queste debbano esser considerate come il risultato dell'ultima prova. Forse nuove esperienze apporteranno nuovi lumi nella scienza dell'uomo; e molti fatti cesseranno d'esser riguardati come verità fondamentali; nel mentre ch'altri ci si manifesteranno fin qui ignoti, o appena sospettati. Alle vaghe induzioni, ed alle ipotesi essendosi sostituito il metodo analitico e sperimentale, noi abbiamo luogo di sperare, che la scienza della vita, lungi dall'arrestarsi al punto ove è giunta, non troverà limiti, come dice l'illustre Dumas, che in quelli della natura ».

Quest'opera ebbe molte edizioni; fu tradotta in francese ed arricchita di note dal dottor J. B. Michel, in spagnuolo dall'Ortega ed in inglese da Skine e Warden. Molti illustri medici dell'epoca, come il Tommasini, il Moscati cui, con molta pompa epigrafica, l'opera era stata dedicata, il Borda, il Dumas, lo Scarpa, il Morelli, ecc. espressero su di essa giudizi molto favorevoli. Essa fruttò anche al suo autore il titolo di membro corrispondente di molte accademie e società dell'Impero e gli aporse la via alla cattedra.

* * *

Nel maggio 1807 al Mojon fu affidata anche la carica di medico capo dell'Ospedale militare di Genova e di questa sua attività resta traccia nel da lui steso *Quadro patologico delle malattie che hanno dominato nell'Ospedale militare di Genova nell'ultimo semestre del 1807* ⁽²⁶⁾, e nella descrizione d'un caso clinico di catalessi ⁽²⁷⁾.

Nel novembre del 1810 moriva il prof. G. B. Pratolongo che da molti anni insegnava anatomia e fisiologia. Con decreto del 13 dicembre di quell'anno di S. E. il Senatore Gran Maestro dell'Università Imperiale, Benedetto Mojon veniva chiamato a coprire come titolare la cattedra vacante ⁽²⁸⁾. Con lo stesso decreto, il suo maestro Onofrio Scassi, professore di patologia ed igiene pubblica e privata, veniva nominato Decano della Facoltà medica e non era piccolo onore per il ventinovenne Benedetto l'essere divenuto collega di tanto insigne concittadino. L'aver raggiunto l'apogeo della carriera universitaria, collocandosi accanto nella gerarchia accademica — non ultimo vanto per sè e per la famiglia — all'illustre fratello Giuseppe, la cui attività gli era certo servita di sprone e d'esempio, così co-

⁽²⁶⁾ *Memorie della Soc. med. d'Emulazione*, Tomo IV, 1° quadr., 1809.

⁽²⁷⁾ *Giornale dei letterati di Pisa*, Tomo VIII, part. 3, pag. 565.

⁽²⁸⁾ *Gazzetta di Genova*, 18 gennaio 1811.

me dalle *Leggi di fisica e di matematica* era forse venuta l'ispirazione per le *Leggi fisiologiche*, non significava certamente per Benedetto Mojon l'abbandono degli studi prediletti cui anzi poteva dedicarsi anche *ex professo* senza doverli più dividere, per le sue precedenti mansioni di supplente, con tutte le altre materie d'insegnamento, poichè in quei tempi, i professori così detti supplementari (uno o due in tutta la Facoltà) dovevano sostituire, a volte di punto in bianco, quello dei vari titolari che per un motivo qualsiasi, si fosse astenuto dalle lezioni. Egli continuava inoltre a curare la pratica professionale e, con passione, seguiva a dare la sua opera disinteressata alle iniziative aventi per iscopo il pubblico bene. Così lo troviamo segretario della Commissione del vaccino e, dalla *Gazzetta di Genova* del 3 luglio 1813 rileviamo come il giorno precedente, nella cancelleria dell'Ospedale di Pammatone fossero avvenute delle dimostrazioni pratiche per convincere la popolazione dei vantaggi della vaccinazione antivaiuolosa.

Il prefetto Bourdon de Vatry aveva aperto la seduta ed il Mojon aveva pronunciato un discorso, presentando poi un bambino affetto da vaiuolo e dei lattanti vaccinati da diversi giorni cui egli inoculava ora il pus estratto dalle pustole del bimbo vaioloso.

Per convincere maggiormente gli astanti, egli, denudandosi il braccio, faceva vedere la cicatrice dell'avvenuta vaccinazione e si faceva a sua volta inoculare dal collega Guidetti il pus vaiuoloso ⁽²⁹⁾. Sulla *Gazzetta di Genova* del 4 settembre 1813, il Mojon, nella sua qualità di segretario del Comitato di vaccinazione, pubblicava in lingua francese un trafiletto in cui in sostanza si diceva che il trionfo della vaccinazione nel dipartimento di Genova era assicurato; che tutti gli ostacoli erano stati rimossi; che sino a tutt'agosto il registro delle vaccinazioni portava un totale di 2800 innesti gratuiti di cui oltre 900 praticati a Pammatone e 1300 nella farmacia Mojon; che un grandissimo numero di vaccinazioni era stato anche praticato in altri rioni della città e in diversi comuni del dipartimento

Da tutto quanto esposto si poteva *a priori* aver la sicurezza che presto non ci sarebbe più stato in tutto il dipartimento un individuo non sottratto per sempre ai rischi del vaiuolo. E non mancava il pistolotto d'obbligo: essere questi benefici risultati « interamente dovuti alla ferma volontà nell'uso saggiamente inteso dei mezzi adottati dal prefetto (Bourdon) per la diffusione della vaccinazione ». Per le loro benemerenzze vaccinicke tanto il Mojon che

(29) Il verbale di questa seduta fu pubblicato sul numero successivo della *Gazzetta* (7 luglio), col nome dei bimbi vaccinati e di quello affetto da vaiuolo, e con l'avviso che tutti i mercoledì, dalle 10 alle 12, nel vestibolo di Pammatone, avrebbero avuto luogo pubbliche sedute gratuite di vaccinazione praticate a turno da vari medici, tra i quali figura sempre il Mojon.

il Bourdon sono elogiati anche nel poema di Gioacchino Ponta, *Il trionfo della Vaccinia* pubblicato a Parma nel 1810.

Ma non passeranno molti mesi che l'astro dell'imperiale signore del prefetto Bourdon e nume tutelare di Benedetto Mojon, si eclisserà, per tramontare definitivamente di lì a poco, dopo una fugace e pallida ricomparsa. Che cosa avvenne di Genova e del Genovesato è noto. Il respiro di sollievo emesso dai genovesi fu di breve durata. Dopo aver avuto una prova della slealtà inglese, Genova dovette piegare il capo alle decisioni del Congresso di Vienna ed adattarsi « facendo boccacce a diventar savoina, ci si abituò a poco a poco e finì col trovare che il governo dei piemontesi non era, per quanto reazionario e liberticida, il peggiore di tutti » (30).

Nell'ambiente universitario la reazione non tardò a farsi sentire. L'Università fu benignamente mantenuta in vita da Vittorio Emanuele, ma il marchese Gian Carlo Brignole, ministro di stato, che da membro era divenuto nel 1816 capo della Deputazione agli studi creata dall'ultimo governo provvisorio e mantenuta dal regio cui egli si mostrò estremamente ligio, rinuendo poi nelle proprie mani, con la nomina a capo del Magistrato della Riforma degli studi, la direzione dell'istruzione di tutto lo Stato, si adoperò in ogni modo affinché, tanto nel corpo insegnante quanto fra gli studenti, venisse accuratamente soffocata ogni tendenza liberale ed innovatrice. Donde i molti obblighi, religiosi soprattutto, per i professori e per gli studenti. Venne in parte ripristinato l'ordinamento scolastico anteriore all'occupazione francese e si ricostituirono fra l'altro anche gli antichi Collegi delle Facoltà.

Per l'anno accademico 1815-1816 l'organico dei professori della Facoltà di medicina non subì modificazioni, ma quando fu reso di pubblica ragione il decreto reale del 7 settembre 1816 (31), è probabile non destasse molta sorpresa negli ambienti universitari e professionali, un elenco dei componenti la Facoltà medica così costituito:

Onofrio Scassi, anatomia e fisiologia; Antonio Mongiardini, materia medica e medicina legale; Luigi Ferrari (32), patologia generale, speciale ed igiene; Niccolò Olivari, clinica interna e nosologia; Pietro Bonomi, istituzioni chirurgiche; Giuseppe Guidetti, clinica esterna ed operazioni; G. B. Leveroni, ostetricia.

E la *Gazzetta di Genova* del 20 novembre dava notizia che il professor Onofrio Scassi, « dalla cattedra di istituzioni mediche ed igiene traslato a quella d'anatomia, ha aperto il corso delle sue lezioni nella

(30) A. PESCIO, *I tempi del Signor Regina*, Genova, Stab. tip. del « Successo », 1902, ristampato in *Giorni e figure*, Libreria editrice moderna, Genova, 1923.

(31) *Gazzetta di Genova*, 11 settembre 1816.

(32) In realtà si chiamava De Ferrari.

sala del teatro anatomico di Pammatone con una dotta prolusione latina » (33).

Del Mojon e tanto meno del suo siluramento (come oggi si direbbe), non una parola sulla *Gazzetta*. Ma il pretesto che dette luogo all'estromissione del Mojon dall'Università (cui seguì la dimissione da tutte le altre cariche) è noto, e non è difficile, dopo quanto s'è detto sul suo orientamento politico, dando credito anche alla supposizione che egli, cittadino francese pel fatto dell'incorporazione di Genova nell'Impero, non volesse più abbandonare tale cittadinanza (34), conoscendo meglio in seguito il suo atteggiamento in questioni religiose e le sue mai celate simpatie politiche, risalire alle vere ragioni della sua disgrazia. Il provvedimento preso contro di lui, provvedimento che, data la reputazione di cui godeva, dovette fare una grande impressione negli ambienti genovesi ed empì indubbiamente il suo animo di grande amarezza, era molto grave e di esso si ritennero paghi, per quanto ne sappiamo, i suoi persecutori.

I rapporti informativi della polizia sull'ambiente genovese e delle due Riviere, spediti a Torino nel 1815 (35) mettevano in cattiva luce tanto Benedetto che Giuseppe Mojon. Ma non v'era professionista che, in quei rapporti, non fosse definito « cattivo », politicamente s'intende; non v'era intellettuale contro cui non si scagliasse l'accusa di giacobinismo. A Torino però, molto giudiziosamente, dovevano tener un conto assai relativo di queste informazioni, tant'è vero che parecchi dei « cattivi », non soltanto non videro pregiudicata la loro carriera, ma professori come lo Scassi ed il Leveroni, ebbero titoli, onorificenze e la nomina a medici di corte. E dell'abile, camaleontico Scassi non erano certamente ancor del tutto dimenticati i discorsi e gli inchini tributati a Napoleone imperatore! Ma per Benedetto Mojon evidentemente non esistevano circostanze attenuanti e la sua permanenza nell'Università dovette essere considerata non solo sgradita ma pericolosa. In quanto a suo fratello Giuseppe, la considerazione e gli ono-

(33) Lo Scassi tenne quest'insegnamento sino al 1822. In tale anno egli passò alla cattedra di clinica medica vacante sin dal 1820 per la morte di Niccolò Olivari, e all'anatomia e fisiologia fu nominato il dottore collegiato Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe. Com'è noto, l'Università fu chiusa, in seguito ai moti studenteschi dalla fine d'aprile del 1821 all'ottobre 1823, ma tanto lo Scassi che il Mazzini fecero parte degli insegnanti autorizzati nel gennaio 1822 ad impartire lezioni private nelle loro abitazioni.

(34) E. SOUVESTRE, *loc. cit.* Affermazione con tutta probabilità inesatta. La naturalizzazione francese fu chiesta per ovvii motivi dal Mojon nel 1838, quando da più anni soggiornava a Parigi. Tale naturalizzazione fu autorizzata con Regie patenti del Governo Sardo, come risulta da una lettera dello stesso Mojon (vedi nota 36).

(35) A. SEGRE, *Il primo anno del Ministero Vallesa (1814-1815)*, Biblioteca di storia italiana recente, Vol. X - 1928; V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, Atti della Soc. lig. di Storia patria, LXI, pag. 424.

ri di cui godette dall'avvento del regime sabauda, possono essere in relazione con la fama di cui era circondato in tutt'Europa, ma fanno anche pensare che, in politica, i due fratelli seguissero vie, almeno in apparenza, divergenti, per quanto i loro rapporti fossero sempre amichevoli e Giuseppe, nel 1827, tenesse anche a battesimo il secondogenito di Benedetto. Anzi, come risulta tra l'altro da una lettera di Benedetto a Gian Carlo Di Negro cui fu sempre legato da affettuosissima amicizia e da comunanza d'opinioni letterarie e politiche, lettera scritta il 31 marzo 1837 e cioè dieci giorni dopo la morte di Giuseppe ⁽³⁶⁾, Benedetto provò un acerbo dolore per la perdita del fratello (perdita sopravvenuta a breve distanza da quella della sorella Rosa, la cui morte ispirava un sonetto al fecondo Gian Carlo), fratello ch'egli considerava come un eccellente ed amoroso consigliere ed un eventuale appoggio per i suoi figli nel caso ch'egli avesse dovuto precederlo nella tomba.

Quale era dunque il pretesto con cui dalla Regia Deputazione agli studi o per essa dal Brignole o da più in alto ancora, si volle colpire Benedetto Mojon?

Ce lo fa conoscere un rapporto di polizia redatto da persona molto bene informata ⁽³⁷⁾.

Sotto il nome B. Mojon, il rapporto dice: «Gode di una riputazione; fu molto tempo a Parigi. È del partito repubblicano ed appartiene all'Indipendenza. Nel 1808 (*sic*) diede alla luce un Codice di leggi fisiologiche, e quest'opera le (*sic*) procurò la cattedra di fisiologia in questa Università. Dagli odierni Direttori di questo Istituto fu ultimamente accusato presso il Governo di Ateismo e pretesero di convalidare l'accusa dicendo che nella sopracitata sua opera non parla affatto dell'immortalità dell'anima. Quantunque quest'accusa fosse mal fondata tuttavia fu costretto di portarsi onde giustificarsi presso il Ministro dell'Interno Sig. Vallesa. Le (*sic*) riuscì di farlo mediante la protezione dell'Inviato russo alla Corte di Torino il quale ne prese le difese. Questo accaduto ebbe luogo 10 giorni fa e si seppe da Mojon medesimo. Fa d'uopo rimarcare l'influenza di quel ministro sul Gabinetto di Torino ».

Accusa d'ateismo dunque, mal fondata, come ammette lo stesso informatore, ma in quel momento ben trovata e di sicuro effetto. Infatti il Mojon, per quanto, come s'è visto, potentemente appoggiato (l'Inviato di Russia era il Conte di Capo d'Istria), contrariamente a quanto sembrerebbe dalle ultime righe di quel rapporto, non rin-

⁽³⁶⁾ È una delle lettere inedite pubblicate recentemente da A. PESCIO in *Gian Carlo Di Negro, la sua Villetta, gli amici Benedetto e Bianca Mojon* (Rivista municipale « Genova », N° 8, agosto 1942).

⁽³⁷⁾ FRIZZI, *Quadro caratteristico dei principali individui dello Stato ligure*, R. Archivio di Stato di Milano (Copia manoscritta nella biblioteca del Civico Museo del Risorgimento di Genova).

sci a spuntarla e, per dimissione d'autorità con la Riforma degli studi del 1816, dovette lasciare l'insegnamento conservando il titolo di professore emerito, e, dal 1820 in poi, un'annua pensione di L. 600 riconfermatagli nel 1834 e nel 1839 ancorchè residente all'estero, mentre la lettura delle *Leggi fisiologiche* veniva proibita nella Biblioteca Universitaria, come si rileva dall'annotazione apposta sul dorso dell'esemplare ivi esistente.

Non doveva apparire chiaro neanche a lui donde avessero potuto tirar fuori una simile accusa e, a propria giustificazione e soprattutto a difesa d'un'opera che gli era tanto cara e che tanto successo aveva ovunque riportato, nello stesso anno 1816, pubblicava per i tipi della stamperia Pagano, un opuscolo intitolato *Osservazioni sulle leggi fisiologiche*.

« Le *Leggi fisiologiche* — scriveva il Mojon — date alla luce nel 1806 hanno scosso la scrupolosità di taluno nel 1816, dopo cioè uno spazio di ben dieci anni, dopo che molte università le adottarono per norma d'insegnamento nelle scuole di fisiologia, dopo che, con generale consenso i scienziati fecero plauso a questo Codice di fisica animale, per cui più edizioni e traduzioni ne furono pubblicate ». « Le false interpretazioni — diceva egli ancora — che si danno ora a questa opera più per private mire, che per zelo della gloria fisiologica italiana, si aggirano specialmente, per quanto sembra, nel non aver l'autore parlato in essa del Sommo creatore dell'Universo, nè dell'essenza spirituale dell'uomo. Il delitto adunque che gli s'imputa è puramente negativo: il non parlar d'una cosa, non significa certo che non sia ammessa, e profondamente sentita ».

« Le *Leggi fisiologiche* — è detto più oltre — non costituiscono un'opera di psicologia, o di ideologia, e quindi mal si conveniva al compilatore di esse d'occuparsi della parte spirituale dell'uomo ». Anzi egli si asteneva deliberatamente dal parlare anche del *principio vitale* di Barthez e dei vitalisti; il suo era un semplice codice di funzioni fisiche animali.

Il Mojon volle interpellare i più dotti teologi di Genova, inviando a ciascuno di essi copia del libro e chiedendo il loro imparziale parere. Tutti risposero non esservi contenuto alcunchè di contrario alla religione. Oltre alle risposte dei teologi, l'opuscolo contiene anche i giudizi di medici illustri (che già abbiamo citato) e le recensioni comparse su periodici scientifici e politici.

In complesso l'autodifesa di Benedetto Mojon, quanto mai dignitosa e guardinga (occorreva il libero passo tra le censorie forche caudine), contenente quell'unico, fugacissimo accenno alle « private mire » come punto di partenza della campagna diffamatoria (invidie di colleghi?), appare deboluccia alquanto e piena di riserbo. Che gli accusatori avessero proprio colpito nel segno?

Nella prefazione all'edizione delle *Leggi fisiologiche* del 1821. (Pirotta, Milano), il Mojon ribadì i concetti enunciati nella autodifesa del 1816, specificando che « egli non vuole occuparsi della porzione immortale dell'uomo, abbandonandone l'ufficio a chi lavora sulla Rivelazione (!?), non osando egli indagare cosa che spetti alla Religione ».

In quanto al resto della sua produzione scientifica ed alla sua vita pubblica e privata, nulla poteva dare appiglio agli accusatori, salvo, probabilmente, molta indifferenza per le pratiche del culto e forse un'ostentata libertà di pensiero e di parola. Vien fatto di pensare che se fosse stato mantenuto in cattedra, le misure coercitive imposte nell'ambito accademico dopo il 1815 e quanto si verificò, in tema specialmente di obblighi religiosi, dopo i moti del 1821, avrebbero suscitato in lui una fiera reazione. Sarebbe interessante sapere come mai proprio ed unicamente su di lui, nel campo universitario, si scatenassero i fulmini della reazione, quando anche altri insegnanti, come il suo buon amico, il botanico illustre Domenico Viviani, e Giacomo Mazzini, per restare nella Facoltà medica, erano assai noti per i loro sentimenti liberali. Effetto della preoccupazione governativa di allontanare i professori tenuti in conto di giacobini e di liberi muratori o sospetti di giansenismo, o furono le convinzioni religiose del Mojon a deciderne la brusca, prematura e definitiva chiusura della carriera accademica? Una soddisfacente spiegazione — in mancanza di atti ufficiali — si può trovare in un documento segreto che si trascrive integralmente in appendice.

All'infuori della professione, Benedetto Mojon s'interessava di studi letterari e filologici, come risulta da un curioso documento dell'epoca ⁽³⁸⁾.

Nel periodo dell'insegnamento il Mojon aveva curato la ristampa di vecchi suoi lavori ed aveva scritto l'*Eloge historique de Guillaume Batt*, stampato dal Gravier nel 1812 (il valente e dottissimo medico anglo-genovese erasi spento nel febbraio di quell'anno) in cui il Mojon porge con commosse parole il tributo dell'amicizia al collega

(38) AMBROGIO BALBI, *Lettera al Sig. Dr. Benedetto Mojon sopra vari ammissibili significati del nome Appiccio accoppiato con alcuno di certi verbi*. Tip. Ponthenier, Genova, 1820. Da questa lettera (oltre che da altre fonti, accennanti anche ad un incontro in casa Di Negro fra Benedetto Mojon e Sthendhal (Vedi TROMPFO, nota 41) si rileva come il Mojon fosse un frequentatore del Parnaso genovese, della villetta cioè del marchese Gian Carlo Di Negro, affetto, come è noto, da mania poetica, amico, ospite, mecenate di artisti, « la soprastante a Genova ed al mare — scrive il Balbi — deliziosa Villa, che, quasi un parevole tranquillo recesso della musa dilettevole del canto, inserve agli eruditi ozj del leggiadro poeta, Sig. Gian-Carlo Di Negro ed ai nobili seguaci delle Scienze e delle Arti colle quali conviene, che la Poesia s'accasi, fa in ogni stagione un ospitale invito ».

e maestro scomparso che lo aveva lasciato erede dei suoi libri e dei suoi manoscritti, redigendone anche un completo elenco delle opere.

Aveva inoltre compilato una *Memoria sull'irritabilità della fibra animale* (Genova, 1814), delle *Osservazioni anatomico-fisiologiche sull'epidermide* (Pavia, 1814) tradotte anche in francese ed inserite nel *Journal des sciences médicales*, e un breve discorso accademico *Sull'utilità del dolore* (Genova, Gravier, 1811, ristampato nel 1821 a Milano dal Pirota e tradotto in francese alcuni anni dopo).

Questo discorso merita di trattenere per un istante la nostra attenzione se non altro per l'originalità del tema, anche se, in fondo, la trattazione e l'argomentazione lasciano alquanto disillusi. Forse avremmo voluto trovarvi un preannuncio di quanto, con logica sottile, in tempi molto vicini ai nostri, scrisse sui rapporti fra dolore ed azione il troppo dimenticato Ettore Regalia ⁽³⁹⁾.

« Il dolore — scrive Mojon — è il primo sentimento che ci fa conoscere la vita, il solo principio motore di tutte le nostre azioni; privilegio degli esseri sensibili, egli è necessario all'armonia di tutte le funzioni animali ed organiche; egli ne è l'alimento, senza di lui la natura sarebbe morta, tutto il creato insensibile (Locke) ».

Il dolore avverte sempre la natura animata dei pericoli che la sovrastano e di ciò che le manca; è l'indice ed il sintomo di un danno imminente o la preparazione di una gioia, tant'è vero che più si gusta la pace dopo la guerra, il sereno dopo la tempesta, ecc., e con la mollezza non s'assicura il piacere, bensì con lo sforzo si consegue la vittoria, e le più grandi azioni provengono da travaglio morale e fisico, e anche la gelosia stessa serve alla selezione della specie. Nel campo della medicina poi si hanno parecchi esempi dell'utilità del dolore ed il Mojon ne enumera parecchi per concludere che nell'indigenza, nelle persecuzioni, nelle avversità è proficua la *scuola del dolore*.

Vi si trovano qua e là delle affermazioni che oggi appaiono erronee e puerili; vi sono esempi tolti dalla mitologia e dalla leggenda di cui un fisiologo positivista come il Mojon avrebbe potuto fare a meno, se non fosse forse per la tendenza così diffusa in quell'epoca di far sfoggio d'erudizione. Troviamo ad es., riferito che è il dolore che infiamma la parte dolente, chiamandovi un afflusso di umori e, rendendo più rapidi i periodi del male, le ridona una pronta salute, ripetizione questa d'un concetto più antico. Hoffmann, infatti, riteneva che lo spasmo fosse un mezzo salutare in parecchie infermità. Oggi noi consideriamo lo spasmo come un provvidenziale avvertimento, ma ci affrettiamo a rimuoverlo per il dannoso circolo vizioso che determina.

⁽³⁹⁾ E. REGALIA, *Dolore e azione*, saggi di psicologia, R. Carabba, ed. Lanciano, 1920.

C.A.

Genova 5. 7. 1810

La morte del governo Naranzi fu un colpo di
fulmine per me; egli m'era amico, e la sua
amicizia m'andava a sangue; il suo carattere
di suoi lumi te lo avrebbero reso caro a te pure
se l'avessi frequentato più a lungo. Sembrava infatti
che quella stessa buggerona di morte in la sua
grazia con me, il mio cuore era ancora amareggiato
da una perdita crudele, che bastato mi dà
di ripieno con quella di Naranzi. La tua Teresa
ha un bel dir che quando as est mort as est
mort ma is l'effluvia che darsi la metà della
mia vita per ridarla colui che ora piango.
In mi d'io non son uomaziere, ma i veri
sentimenti del cuore, non sono poi si fatti a
cancellarsi.
Ho ristampato le mie leggi fisiologiche con
voce aggiunta, colla prima edizione te ne farò
un esemplare.
Addio, adducio per me la tua cara Teresa, e
tutta la famiglia. Il tuo
Mojon

Fig. 3. - Autografo di Benedetto Mojon (Archivio del Museo del Risorgimento di Genova). Lettera scritta pochi giorni prima della nomina a professore ordinario, a Giuseppe Tambroni, in morte d'un amico. Il Tambroni, bolognese (1773-1824), paleografo ed archivista, esercitava in quell'epoca un'attività diplomatica al servizio dell'Impero francese. Amico del Canova a Roma, aveva introdotto Bianca Milesi negli ambienti artistici romani, parecchi anni prima ch'essa diventasse la fidanzata del Mojon. La perdita crudele cui accenna il Mojon, molto probabilmente, non va riferita a persona della sua famiglia, forse ad una fidanzata. Questa lettera è stata oggetto di studio da parte di A. Neri, Riv. lig. di scienze, lettere ed arti, Anno XLII, fasc. I, gennaio-febbraio 1915. - Il Naranzi, del quale il Mojon lamenta la perdita, era consigliere di Stato di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Console generale a Genova e Cavaliere dell'Ordine di S. Anna. Proprio nel 1810 egli figurava tra i sottoscrittori del poema *Il trionfo della Vaccinia* di Gioacchino Ponta.

Possiamo sottoscrivere anche oggi all'affermazione del Mojon che le sensazioni dolorose possano vincere stati paralitici e reazioni torpide e che una giusta sensibilità dolorifica deponga per una integrità del sensorio (gli antichi avevano notato che il dolore causato dal vescicante è di buon indizio nel tifo anche grave, malattia in cui il sensorio è particolarmente ottuso), ma non sottoscriveremmo di certo, forti di quanto c'insegnano la fisiologia e la farmacologia, a ciò che, secondo il Billon da lui citato, il Mojon afferma sull'azione degli emetici e dei purganti, i quali sarebbero utili per il dolore che producono poichè, dice Mojon « cominciano dall'irritare il sistema gastrico, ne aumentano quindi la secrezione dei sughi, e per ultimo, ne corrugano la tonaca muscolare, azioni tutte che hanno per principio il dolore! ».

E che sia proprio vero che la flagellazione (preconizzata da Ippocrate) sia un mezzo curativo di parecchie malattie e che molti sessagenari debbano ad essa l'onore della... paternità, per una così intensa azione stimolatrice delle energie vitali?

Ma l'operetta sull'*Utilità del dolore* c'interessa anche per un certo qual riflesso ch'essa ebbe sulla vita intima del Mojon, poichè tale innocuo discorso accademico, per un inciso contenutovi, che era una parafrasi del noto aforisma « di dolore non si muore », aveva urtato i nervi al celebre economista e pedagogista Melchiorre Gioia, e il poco benevolo giudizio che questi ebbe a dare sulla pubblicazione del medico genovese, alterò profondamente e definitivamente gli amichevoli rapporti esistenti fra lui ed una intelligentissima donna che, legatasi d'amicizia verso il 1820 col Mojon, ne divenne, qualche anno dopo, la compagna della vita: Bianca Milesi.

* * *

Bianca Milesi, nata a Milano il 22 maggio 1790, apparteneva ad una facoltosa famiglia borghese. La madre, Elena Milesi Viscontini, aveva primeggiato nella buona società milanese e Carlo Porta le aveva dedicato dei versi in vernacolo. Una cugina (figlia d'un fratello della madre), la bella Matilde Dembowski, fu una delle passioni non corrisposte di Foscolo e di Stendhal. Bianca, dopo un'incolore vita di collegio, si emancipò presto dai vincoli tradizionali che limitavano l'attività femminile nella famiglia della buona borghesia lombarda. Visse tra gli artisti della scuola neoclassica in gran parte acquisita alle nuove idee diffuse in Italia dalla rivoluzione francese, quali Giuseppe Bossi, Antonio Canova, e soprattutto Andrea Appiani del quale si considerava allieva. V'era un qualcosa di mascolino in questo suo emanciparsi, un certo che di eccentrico nel modo di fare, di vestire e soprattutto di pensare, ma

non tanto forse da giustificare l'accento un tantinello beffardo che di lei fa il Barbiera in un suo sin troppo noto volume ⁽⁴⁰⁾.

Sin dalla prima giovinezza, Bianca viaggiò molto e, dotata di grande cultura letteraria, artistica, storica e filosofica, di una certa vena e di ottimo stile, dopo la pittura, tentò anche la letteratura, scrivendo biografie di Saffo e di Gaetana Agnesi. Ma la politica esercitò su di lei un'intensa attrazione e, stando al Barbiera, le cui affermazioni vanno accolte talvolta con beneficio d'inventario, il suo salotto, precursore di altri famosissimi salotti ch'ebbero una certa importanza nella formazione dell'Italia nuova, divenne un centro d'intrighi sin da quando l'astro napoleonico pareva non dover conoscere tramonto. Ma, con la restaurazione del dominio austriaco in Lombardia, non si tardò a riconoscere ch'esso era ben peggiore di quello napoleonico, non essendo i governi illuminati e paterni di Maria Teresa e di Giuseppe II, che un remotissimo ricordo. E Bianca Milesi, imbevuta di spirito di libertà e di purissimo amor patrio, diventò una delle più ferventi, influenti ed anche più abili ed avvedute cospiratrici.

Risulta in modo indubbio, non solo dalla biografia del Souvestre ⁽⁴¹⁾ e di altre da questa derivate, ma dagli *atti* e dai *costituti* della polizia, dai carteggi editi ed inediti, che la Milesi fu affiliata alle società segrete ed entrò nella Carboneria come « Maestra giardiniera », al pari di Teresa Casati Confalonieri, Matilde Dembowski, Camilla Fè Besana ecc., e che, a gara con altre gentildonne come Fulvia Verri, Cristina di Belgiojoso, ecc., « dal 1820 in poi fu in relazione con

⁽⁴⁰⁾ R. BARBIERA, *Il salotto della Contessa Maffei*, Garzanti ed., Milano (accenni alla Milesi sono contenuti anche in altre opere dello stesso, come *La Principessa Belgiojoso*, *Passioni del Risorgimento*, *Figure e figurine del secolo XIX*, ed. Garzanti).

⁽⁴¹⁾ *Op. cit.*, tradotta ed integrata con nuovi documenti da A. CAMPANI, *Bianca Milesi-Mojon*, La Rassegna nazionale, CXLII-CXLIV, 1905. La stessa biografia del SOUVESTRE, corredata di documenti inediti, ha servito come traccia anche a MARIA LUISA ALESSI, *Una « giardiniera » del Risorgimento italiano*, Streglio ed., 1906 (Emilio Souvestre, romanziere e moralista, era stato, durante il soggiorno parigino dei Mojon, uno dei più assidui frequentatori del loro *salon*, e gran parte delle notizie da lui riferite provengono da fonte diretta). Il Campani e l'Alessi attribuiscono in marito alla Milesi un medico « francese » Carlo Mojon; di questo inesistente « Carlo » Mojon, hanno scritto anche altri, non afferrandone l'identità con Benedetto Mojon (vedi, per es., il *Dizionario del Risorgimento nazionale*, alle voci « Milesi » e « Mojon »).

Come contribuì alla biografia di Bianca Milesi, quanto mai importante il capitolo dedicatole da PIETRO PAOLO TROMPEO in *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal*, Roma, Casa ed. L. da Vinci, 1924 che completa con molti elementi nuovi la fondamentale biografia del Campani. Molto interessante, soprattutto per la obiettività, quanto vi si legge sulla crisi di coscienza della Milesi Mojon e sulle relazioni di questa con A. Manzoni. Il Manzoni era vecchio amico dei Mojon, avendo conosciuto Benedetto a Genova verso il 1807.

Ampli indici bibliografici sulla Milesi sono visibili nell'*Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, Serie VII e XXXVIII.

quanti ardentissimi prepararono i moti del Risorgimento nazionale e non si peritò, a difesa dei parenti e degli amici, di porre a repentaglio, per poco che avesse tentennato nel negare o nel fuggire all'estero, per lo meno la propria libertà » (42). Ma, negli accaniti processi, presieduti dal rinnegato Salvotti, contro i principali cospiratori, tanto lei che sua cugina Dembowski, manifestarono un'avvedutezza che alcuni illustri prigionieri, per loro disgrazia, non ebbero.

Durante un viaggio compiuto a Genova verso il 1820 nell'interesse del proprio cognato Carlo Pisani Dossi coinvolto nei moti rivoluzionari, la Milesi ebbe occasione di far la conoscenza del dottor Mojon. L'incontro avvenne con tutta probabilità in casa del marchese Gian Carlo Di Negro, di cui la Milesi, forse a varie riprese, era stata ospite (43).

« Le opinioni del Mojon — scrive il Souvestre — erano su tutti i punti di vista quelle di Bianca. Attaccato come lei alla filosofia del secolo XVIII, desideroso del progresso, nemico della dominazione austriaca, possedeva inoltre una riputazione di scienza e di bontà che doveva sedurre la giovane, alla quale occorse ben poco tempo per innamorarsi del dottore che da parte sua le dimostrava una viva preferenza ».

Alla fine del 1820, venne arrestato per la terza volta a Milano, come sospetto di liberalismo, Melchiorre Gioia. La Milesi, entusiasta dell'ingegno del Gioia e premurosa verso di lui come per tutti i patrioti, andava a visitarlo in carcere, procurandogli anche un vitto migliore. Dimesso dalla prigione, quel non più giovane pedante atrabiliare, con dispetto forse di vecchio ammiratore disilluso, si sdebitò verso la Milesi in modo originale ma nient'affatto cavalleresco, con donativi cioè di volumi d'opere sue, enumerati in ragione della quantità di visite e di doni ricevuti! Ma i rapporti si guastarono soprattutto per le acide critiche fatte dal filosofo piacentino all'opuscolo *Sull'utilità del dolore* scritto dal Mojon che si era già fidanzato con Bianca. E il Gioia, non soddisfatto della sua inurbanità, rincarò la dose delle offese alla Milesi con una balorda *Lettera intorno alla Signora B. M.*, nella quale il Mojon era definito « un cerretano ».

(42) CAMPANI, *op. cit.*

(43) La Milesi, pittrice di notevole valore (era stata anche allieva dell'Ernesta Bisi), aveva tra l'altro eseguito un bel ritratto di Gian Carlo Di Negro, ritratto che, nell'incisione del Longhi (1822) figura nel Civico Museo del Risorgimento di Genova e che è stato riprodotto in recenti articoli ed opere di argomento paganiniano (MOMPELLIO, *G. C. Di Negro, il mecenate*, « Il Secolo XIX », 28 maggio 1940. P. BERRI, *Il calvario di Paganini*, ed. « Liguria », Savona, 1941; G. BALESTRERI, *Di tanti palpiti*, ed. E. degli Orfini, Genova, 1941). Del ritratto di G. C. Di Negro si era occupato anche il NERI nell'articolo citato in nota 3 del presente studio.

Ma il matrimonio col « cerretano » non s'annunziava così prossimo. Bianca, nel 1822, dopo l'arresto del delatore Carlo de Castilia, dovette fuggire da Milano. Si rifugiò dapprima nel Cantone di Ginevra, poi viaggiò a lungo attraverso la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra. Divenuto possibile il suo ritorno in Italia, fu fissata la data del matrimonio, il quale « era stato ritardato fino a quel momento — scriveva il Souvestre — tanto dalla sua lontananza forzata, quanto dalle opposizioni di sua madre e di alcuni amici i quali, sebbene rendessero giustizia all'uomo di merito ch'ella s'era scelto, sembravano temere che la natura calma di lui e le sue abitudini positive non soddisfacessero completamente alle aspirazioni d'un cuore fervido d'entusiasmo come quello di Bianca; ma la costanza di questa e l'approvazione del Sismondi ⁽⁴⁴⁾ finirono col vincere tutti gli ostacoli. Il matrimonio ebbe luogo il 24 gennaio 1825 ⁽⁴⁵⁾ e Bianca Milesi, diventata signora Mojon, pose la sua dimora a Genova dove il dottore si era fatto ormai un'importante clientela ».

Non poteva certo dirsi una giovane coppia, avendo ormai il Mojon quasi compiuto il 44° anno e la Milesi il suo 35°. Ma se la giovinezza era sfiorita, la tranquilla e calda maturità pareva offrire il più sicuro dei rifugi a quei due cuori che avevano superato tanti affanni e che avevano saputo serbarsi reciprocamente fedeli, vincendo le prove più dure, quella soprattutto del tempo e della lontananza. Amore materiato di stima e d'amicizia che nelle gioie della famiglia doveva trovare subito il suo diretto scopo, il suo più profondo consolidamento. E le gioie non tardarono ma, ahimè, anche i dolori.

Due figli, Enrico Carlo, nato il 30 gennaio 1826 e Benedetto Giuseppe, nato il 30 novembre 1827, allietarono la casa, ma il primo di essi morì il 18 giugno 1831, a poco più di sei anni d'età, lasciando un vuoto incolmabile, per quanto, pochi giorni dopo questa

⁽⁴⁴⁾ Simondo Sismondi (1774-1842), illustre storico, letterato ed economista ginevrino, ebbe grande influenza sull'animo della Milesi che, conoscitolo a Ginevra, volle essergli allieva e continuò ad avere con lui e con la di lui consorte, relazioni quanto mai affettuose e confidenziali, non disgiunte mai però dalla più alta venerazione.

⁽⁴⁵⁾ La data è riferita dal Souvestre, e riportata più o meno fedelmente da tutti gli altri biografi. Non mi è stato possibile controllarla nè accertare dove sia stato celebrato il matrimonio.

Un sonetto « A Bianca Milesi, nel giorno delle sue nozze », che non reca data, fu stampato nel 1835 dai Pagano di Genova in una raccolta di *Alcuni versi di Edisto Nolimeo, socio della Colonia Sabazia e di altre accademie*, dedicata dagli editori a Gian Carlo Di Negro. Del sonetto che inizia con la seguente quartina: *Spirto gentile in più gentil persona — Giammai dal cielo ad albergar non scese — Né mai sì bella a donna in cor si apprese — Fiamma che ad alta meta invita e sprona*, l'avvocato I. Costa fece una versione latina pubblicata a lato del testo italiano nella stessa raccolta.

dolorosa perdita, il 26 giugno, Bianca desse alla luce un terzo figlio cui venne ancora imposto il nome di Enrico ⁽⁴⁶⁾.

Il dottor Mojon non era ricco ma aveva un'ottima clientela ed il benessere della famiglia veniva assicurato dal cospicuo patrimonio di Bianca. Lasciata la casa paterna della strada di Fossatello ove aveva vissuto con i fratelli, Benedetto si era trasferito con la moglie al N. 274 della strada Balbi, in un palazzo di proprietà dei Balbi-Piovera con la quale famiglia, e particolarmente con la Fanny Balbi, secondogenita di Gian Carlo Di Negro, i coniugi Mojon mantennero sempre affettuosi rapporti.

Il fratello Giuseppe, rimasto scapolo, se ne era andato a stare in strada S. Siro e l'Antonio, sposato con figli, rilevata nel 1827 un'altra farmacia nella strada Balbi ⁽⁴⁷⁾, in questa via aveva trasferito anche l'abitazione ⁽⁴⁸⁾.

Il vecchio Benedetto Mojon era morto sin dal 14 maggio 1808 e la madre s'era spenta da non molti anni, il 30 aprile 1820.

Altri lutti, oltre alla perdita del piccolo Enrico, perdita che lasciò una traccia profonda nel cuore della madre e che influi in modo speciale sul suo orientamento spirituale, funestarono in quei primi anni la famiglia del dottor Mojon: la perdita dell'adorata madre di Bianca che, superate le difficoltà opposte al matrimonio, s'era riavvicinata alla figlia ed al genero, ricambiando in pieno l'affetto che essi le portavano, trattenendosi sovente presso di loro e tenendo a battesimo i suoi due primi nipotini; e quella, in giovane età, nel 1829, del fratello di Bianca pur esso amatissimo.

* * *

Mentre il dottore accudiva con molto successo alla clientela onorato dal riconoscimento del suo talento anche da parte di società mediche americane, come, nel 1829, quella di Filadelfia (egli era in medicina un antisistemico, fautore d'una medicina d'osservazione e cioè d'un ippocratismo confortato dall'indirizzo positivista e sperimentale suggeritogli dai prediletti studi fisiologici e non fu mai, come pretendeva il Tommasini, un controstimolista ⁽⁴⁹⁾, e non tralasciava di elaborare nuovi lavori — tra gli altri — quello *Sulla*

⁽⁴⁶⁾ Le date sono estratte dai registri dell'antica parrocchia di S. Fede, conservati nell'archivio parrocchiale di S. Sisto.

⁽⁴⁷⁾ Atti del Protomedicato, 1827.

⁽⁴⁸⁾ Censimento dell'anno 1833.

⁽⁴⁹⁾ Non era cioè un seguace di quella dottrina del *Controstimolo* che, nata con Rasori, dal Tommasini, famoso clinico di Bologna e di Parma, ancora nel 1826, veniva proclamata come *Nuova dottrina medica italiana*. Su quest'argomento e sull'atteggiamento assunto dai medici di Genova relativamente al *Controstimolismo*, vedi la già citata monografia di P. BERRI, *Il Prof. G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo (1784-1845)*.

iniezione placentare o *Nuovo metodo per distaccare la placenta dall'utero* ⁽⁵⁰⁾, in cui veniva suggerito un mezzo assai pratico per facilitare il secondamento — il così detto *secondamento idraulico alla Mojon* — metodo che ebbe il consenso di parecchi ostetrici dell'epoca e che, recentemente, maestri nostri hanno rivendicato all'Italia e qualcuno ⁽⁵¹⁾, in mutate e ben più rassicuranti condizioni di asepsi e di antisepsi, ha tentato di rimettere in onore), alla moglie, pur non distratta dalla politica (nel novembre del 1830 aveva ospitato la Belgiojoso che, proveniente dal Canton Ticino, cercava di sottrarsi alla cattura predisposta dalla polizia sabauda, serva umilissima di quella austriaca, e l'aveva aiutata a fuggire da Genova ⁽⁵²⁾, la maternità aveva indirizzato lo spirito verso i problemi del-

⁽⁵⁰⁾ *Annali univers. di medicina*, XXXIX, 1826. Nel 1832, trovandosi il Mojon a Parigi per seguire il corso dell'epidemia colerica, come più oltre si vedrà, la Società delle Scienze gli aggiudicava la sua gran medaglia d'oro « per di lui utilissimo ritrovato — scriveva la *Gazzetta di Genova* del 26 maggio di quell'anno — dell'iniezione placentale, onde arrestare l'emorragia dopo il parto, metodo ormai adottato ne' principali stabilimenti ostetrici d'Europa. In tale occasione, il ch. Prof. Gagliuffi trovandosi egli pure a Parigi, ha diretto il seguente:

BENEDICTO MOJONI Medico clarissimo
Quod, duce te, superat recreata puerpera mortem.
Invento plausit Franca Minerva tuo.
Gaude, haud invideo, plausu; sed conscia sparsae,
Ecce quod invideam, mens tua gaudet opis.
Luteliae Parisiorum, calendis maj, MDCCCXXXII.

⁽⁵¹⁾ E. PESTALOZZA, *Il metodo di Mojon per favorire il distacco della placenta*, Riv. d'ostetricia e ginecologia pratica, n. 6, 1923; P. CASTAGNA, *Il secondamento mediante iniezione di liquido nel funicolo*, ibid., n. 1, 1928 (in questa pubblicazione il nome Mojon è costantemente deformato in *Majon* fatto curioso, dal momento che tutte le indicazioni bibliografiche sono riportate di sana pianta dalla precedente rivendicazione del Sen. Pestalozza). Per cenni riassuntivi su questo metodo di secondamento ideato dal Mojon, con un elenco dei molti autori che, dal 1826 ad oggi, se ne sono occupati, vedi L. ALFIERI, *Operazioni di estrazione degli annessi*, in Trattato di Ostetricia di I. Clivio (Cap. XIV del vol. III, Vallardi ed., Milano, 1940).

⁽⁵²⁾ La fuga della Belgiojoso da Genova, complici Benedetto e Bianca Mojon, è pittorescamente descritta e sempre col più assoluto rispetto della verità, nel I volume dell'opera di A. MALVEZZI, *Cristina di Belgiojoso*, Garzanti ed. Milano, 1937, ove *passim* sono contenuti accenni alla Milesi ed alle sue relazioni con la Belgiojoso, la quale, nel suo primo soggiorno genovese (1828), non potè venir ospitata dalla Milesi Mojon per mancanza, in casa di costei, di camere sufficienti per la principessa ed i suoi serventi. V'era una notevole differenza d'età fra le due donne i cui reciproci rapporti — checchè ne dicano alcuni — non oltrepassarono mai il limite d'uno scambio di cortesie tutto formale guastato anzi, a volte, da malintesi. La Milesi era rimasta legata a dogmi filosofico-sociali già superati, era piuttosto permalosa, e s'atteggiava ad antiaristocratica, vantandosi di non avere neanche una goccia di sangue azzurro nelle proprie vene. Donde l'interesse per noi degli apprezzamenti non sempre benevoli espressi della Belgiojoso sulla

l'educazione del fanciullo. Le condizioni della vita culturale ed intellettuale di Genova, in quel periodo di fosca ed inintelligente reazione, erano assai tristi. Bianca, in una lettera del 1826 (riportata



Fig. 4. - Bianca Milesi Mojon nel 1825 (Miniatura inedita di proprietà della famiglia Bonaldi di Milano, discendente in linea indiretta dai Viscontini).

dal Campani) aveva definito Genova una « cloaca » in cui si trovano anche uomini liberi, ma ove abbondano sozzure, e trionfano i Gesuiti, spegnendosi od affievolendosi ogni speranza pel futuro risorgimento della patria.

Milesi, in lettere alla comune antica Bisi, la quale rappresentava l'unico tramite fra di loro (Malvezzi).

Nell'opera del Malvezzi il nome di Mojon è sempre scritto *Moyon*, il che è errato. La grafia giusta richiede la *jota* spagnuola originaria, anche se ne sia stata italianizzata la pronuncia.

Già da tempo essa s'interessava di questioni pedagogiche ed il suo soggiorno a Ginevra le era stato molto proficuo a questo riguardo ⁽⁵³⁾. Essa vaticinava l'istituzione anche da noi di asili e giardini d'infanzia; intendeva che l'educazione del fanciullo fosse fatta secondo natura ed in questo senso indirizzò anche quella dei propri figli. Incredula e beffarda in tema di religione (si atteggiava compiacentemente a « libera pensatrice ») la escludeva totalmente dall'educazione infantile. È facile immaginarsi in quale situazione venisse a trovarsi questa donna che di Genova aveva dato una così drastica definizione, per il suo ostentato disprezzo dell'aristocrazia e del gesuitismo, per le sue idee politico-sociali, per il proclamato agnosticismo in fatto di religione, per il sistema educativo vagheggiato, in una città così rigidamente conservatrice e bigotta e sotto un governo così intransigente sul terreno politico e religioso come quello carloalbertino. Ne venne naturalmente pregiudicata anche la posizione del marito che, già mal visto nei circoli governativi per i suoi sentimenti liberali, si vide chiudere in faccia molte porte. Si aggiunga a tutto questo un certo disagio nel *ménage*, per lo spirito di indipendenza e l'indomabile orgoglio di Bianca, e la ripresa da parte sua d'una attiva partecipazione alla politica, sotto forma d'un intensificarsi dei suoi mai interrotti rapporti con i Carbonari e delle sue non soltanto formali simpatie per i fuoriusciti italiani residenti a Marsiglia (Mazzini, Porro, Bianco, ecc.), dove avevano da poco costituita la « Giovine Italia », con i quali la Mojon manteneva un'assidua corrispondenza ⁽⁵⁴⁾. Quest'attività era nota anche a Carlo Alberto il quale ne fece cenno nel suo *Diario* ⁽⁵⁵⁾ equivocando anzi sulla professione del marito della Milesi: « Nous avons appris qu'ils (i capi cioè dell'associazione di Marsiglia) correspondent à Gênes avec le libraire *Doria* qui demeure près du Théâtre, et avec la milanaise Milesi mariée à l'apothicaire *Moajone* (sic) ». Gli *apothicaires* della famiglia Mojon erano, come sappiamo, Giuseppe ed Antonio (a Giuseppe, anzi, con diploma del 23 marzo 1833, verrà conferito dallo stesso Carlo Alberto, il titolo di farmaci-

⁽⁵³⁾ La *Gazzetta di Genova* del 5 agosto 1829 annunciava fra i libri nuovi: *Prime lezioni di Maria Edgeworth*, prima traduzione italiana di Bianca Milesi-Mojon. — « Questo libro — commentava la *Gazzetta* — riesce di piacevolissima lettura ai ragazzi di cinque ai sette anni. Vi domina la morale più pura, senza che essa vi sia insegnata con aridi precetti: la si trova ivi continuamente in azione. La fedeltà e l'accuratezza della traduzione dimostra che l'opera non è uscita in luce per speculazione libraria, ma per schietto amore di veder migliorare in Italia la prima educazione dei fanciulli. — Milano, per Antonio Fontana, 1829; e trovasi in Genova dal libraio Gravier, Strada Nuovissima ».

⁽⁵⁴⁾ Per i rapporti fra la Mojon ed il Mazzini vedi le note bibliografiche contenute nell'opera già citata di P. P. TROMPEO.

⁽⁵⁵⁾ *loc. cit.*, pagg. 134 e 180.

sta-perito ⁽⁵⁶⁾. Ora l'equivoco di Carlo Alberto fa ritenere che anche su di essi e sulla loro farmacia pesassero dei sospetti. Si è tramandata difatti la convinzione (non sappiamo con quanto fondamento) che, in quell'epoca, la farmacia Mojon servisse di luogo di convegno per i cospiratori.

Nel 1831 il colera dilaga nell'oriente europeo e negli stati ancora indenni si indicano funzioni religiose propiziatrici e si studiano provvedimenti difensivi. Nel 1832 il colera è in Francia e fa strage, specialmente in Parigi. Nuove e più intense misure profilattiche vengono prese negli Stati Sardi. Da Genova due medici partono per Parigi, allo scopo di studiare *in situ* « l'indole e il corso della micidiale epidemia » ⁽⁵⁷⁾, i dottori Evandro Accame e Benedetto Mojon. Nella stessa epoca, vi si recava pure, dopo un soggiorno a Londra, il medico genovese Giuseppe Battilana. A proposito del viaggio di Benedetto Mojon a Parigi, sentiamo che cosa ne pensasse l'informaticissimo Carlo Alberto. Nel suo *Diario*, in data 23 aprile 1832 ⁽⁵⁸⁾, egli scriverà: « Un jeune médecin de Gênes, le docteur Accame assez renommé pour son instruction, vient de partir pour Paris à ses frais, pour y étudier le choléra et les manières dont on peut le guerir. C'est certes un beau dévouement. En revanche, le docteur Mojon a aussi annoncé qu'il voulait aller à Paris pour la même raison; mais le fait est qu'il ne va qu'à Marseille, pour s'y entendre avec les réfugiés ». Il dottor Accame che al ritorno da Parigi era stato ricevuto in udienza particolare da Carlo Alberto, poi, con R. Patenti del 7 marzo 1835, fors'anche in relazione alle benemerienze acquisite durante il colera del 1832, sarà nominato medico onorario della Real Casa in Genova.

Che il viaggio del Mojon in Francia avesse anche scopi non medici è possibile; ma non è detto che il pretesto dovesse essere di natura esclusivamente politica, poichè i coniugi Mojon meditavano da tempo di trasferirsi definitivamente a Parigi ed il dottore, contando amici ed ammiratori nella città ove aveva trascorso parecchi anni della sua laboriosa giovinezza, doveva logicamente prepararsi il terreno. Ma che, nel tempo stesso, egli si sia interessato del colera è fuori dubbio. Lo si rileva da una sua lettera del 27 aprile 1832 da Parigi a Gian Carlo Di Negro con il quale manteneva cordialissimi rapporti, ⁽⁵⁹⁾ in cui egli si dichiarava quanto mai soddisfatto della determinazione di recarsi a studiare *de visu* il colera, in « un gran teatro come Parigi che vi offre degli ammalati a centinaia sotto tutti gli aspetti d'età, di sesso e d'intensità ». « La fisionomia dei cholerosi — scrive egli an-

⁽⁵⁶⁾ Il diploma originale è conservato nel Civico Museo del Risorgimento di Genova.

⁽⁵⁷⁾ *Gazzetta di Genova*, 16 aprile 1832.

⁽⁵⁸⁾ *loc. cit.*, pag. 301.

⁽⁵⁹⁾ Vedi nota 36.

cora — ha un carattere *sui generis* che non è possibile di descriversi esattamente. Io ho già fatto parecchie osservazioni su di questo flagello, tanto sulla sua natura che sul metodo di cura che richiede; e mi lusingo che i miei clienti di Genova saranno contenti di me, quando il cholera verrà a visitarci, che già è inutile il lusingarsi di andarsene esenti. Abbiamo già il flagello dell'apolitismo, della schiavitù, della stampa, della parola, e perchè non avremo anche quel del cholera? ». Inoltre in quello stesso anno, B. Mojon che non poteva essere, purtroppo, miglior profeta, comunicava alla società medico-chirurgica di Berlino il frutto di quelle sue osservazioni e cioè delle *Congetture intorno alla natura del miasma choleroso-asiatico*, ov'è chiaramente accennato che egli si trovava a Parigi « mentre più infieriva colà il fatal morbo » e sono riferite personali, dirette osservazioni, venendosi così a smentire la regia insinuazione. Del suo soggiorno parigino, inoltre, e delle sue osservazioni tendenti a scoprire la natura del morbo e ad indagare il modo di preservarsene, scriveva il *National* di Parigi e l'articolo fu riportato dalla *Gazzetta di Genova* del 9 maggio 1832.

Le *Congetture*, all'insaputa ed anzi contro la volontà dell'autore, furono stampate in Lucca nello stesso anno 1832, per i tipi del Bertini, e furono anche tradotte in francese. Sarebbe stato molto meglio che il zelante tipografo lucchese avesse rispettato il desiderio dell'autore (se tale era veramente il desiderio dell'autore e non piuttosto una malizia per scansare i fulmini dell'autorità), poichè il libercolo del Mojon, considerato con occhio moderno, non può essere giudicato benevolmente. Per le teorie che conteneva, in quel tragico lustro 1832-1837, in cui i popoli d'occidente vivevano, prima nell'incubo d'un biblico flagello, e poi ne subivano tutta l'immane violenza, esso dovette operare in modo inconsciamente nefasto.

Eppure esso partiva da una geniale premessa anticipatrice sulla genesi batterica delle malattie da infezione! Per spiegare la genesi del colera, il Mojon riprende la vecchissima concezione miasmatica, della contaminazione cioè dell'aria, ma, con felice intuito precorritore, egli pensa che il miasma produttore dell'epidemia sia costituito da esseri particolari organizzati e vivi, sparsi nell'atmosfera. Niente quindi potenze cosmico-telluriche, elettro-magnetiche, ecc., ma *germi viventi*. Però il colera, malattia infettiva ed epidemica (così la definisce egli stesso), non è affatto contagioso! « Chiunque prenderà ad esaminare accuratamente il modo di diffondersi del colera — scrive il Mojon — scorgerà di leggieri, ch'esso non porta punto l'impronta de' mali comunicabili per mero contatto ». Incredibile ma vero! (6°).

(6°) Non era, purtroppo, il solo a pensare così! Convinti anticontagionisti furono da noi anche il famoso clinico Maurizio Bufalini e il medico Luigi Carlo Farini, il futuro famoso dittatore dell'Emilia e Ministro del Regno d'Italia, il quale, durante il colera piemontese del 1854 (colera che

Gli *atomi viventi* che provocano il colera, dal Mojón chiamati *monadi*, sono invisibili ad occhio nudo, ma tempo verrà, se è vero che in America esiste un microscopio che ingrandisce cinque milioni di volte (già sin d'allora, evidentemente, l'America era il paese delle frottole di grosso calibro) ch'essi potranno esser messi in evidenza. Per ora, « per giudicare dell'esistenza degli insetti coleriferi », il Mojón si vale del microscopio intellettuale (*sic*).

Gli impercettibili insetti coleriferi, inghiottiti a migliaia, irritano il tubo digerente; ma per qualunque via essi possono entrare ed una volta penetrati nel corpo, vi si disseminano come i tarli e vi si moltiplicano. Essi emigrano a sciami ad immense distanze, essendo provvisti di ali (*se fossero apteri*, ossia senz'ali, potrebbe anche ammettersi il contagio diretto da persona a persona!) e la loro abituale provenienza è il delta del Gange, ove esistono le condizioni atmosferiche ed ambientali favorevoli alla loro produzione. Trasportati come sono dall'aria, gl'insetti che producono il *cholera-morbus*, seguendo la direzione dei venti, il corso dei fiumi, le rive del mare, percorrono distanze infinite, facendo sosta laddove trovano miseria, sudiciume, abitazioni malsane, fomite di esalazioni e di putrefazioni. A che cosa possono dunque servire i cordoni sanitari? si possono arrestare sciami d'insetti con le baionette? Niente cordoni, niente contumacie, niente lazzeretti, niente isolamento, niente assistenza mercenaria! Tutte misure che « ben lungi dal preservare i paesi da un male di natura miasmatica quale è il cholera, infondono lo spavento nelle popolazioni, e le predispongono a contrarlo. Inoltre esse esauriscono il pubblico erario, inceppano il commercio e quindi impoveriscono il paese.... ».

La parola contagio va dunque proscritta, tanto è materialmente e moralmente dannosa! L'autore ammette che le carovane, le navi, gli eserciti possono essere vettori del germe perchè questo trova il suo *pabulum* fra grandi masse di uomini e di bestiame sudici e mal nutriti. Ma non è ammissibile che « un uomo isolato, attraversando un gran tratto di cammino, possa portare a lungo intorno a sè un nuvolo di tali monadi, da divenire centro d'infezione in una lontana città ».

Non passa neppur per l'anticamera del cervello al buon Mojón che gli « insetti » microscopici, penetrati in così grande quantità nel-

fu micidiale anche a Genova, rinnovando i nefasti del 1835), per dimostrare la non contagiosità del morbo, si faceva... soffiare in bocca dai colerosi (vedi L. MESSE DAGLIA, *La giovinezza d'un dittatore, Luigi Carlo Farini medico*, Albrighi-Segati ed., 1914). Ma le dispute, sovente assai clamorose, fra contagionisti ed anticontagionisti, continuarono per un pezzo, finchè cioè, dopo le scoperte di Pasteur, dal 1870 in poi, si cominciarono ad individuare i germi patogeni delle principali malattie infettive ed epidemiche. Sulle discussioni in merito avutesi in Genova nel 1854, vedi G. ANSALDO, *Una estate di colera*, Il Raccoglitore ligure, n. 12. 1934.

le vie digerenti, passino anche in quantità ancor più grande nelle deiezioni, che l'abbondanza di queste crei contemporaneamente il sintoma più appariscente della malattia ed il mezzo fondamentale della sua diffusione, che l'uomo malato sia perciò il vero fomite di contagio e che per aria non ci sia un bel nulla di alato o di non alato che propaghi la malattia, salvo le non del tutto innocenti mosche, e che tutto quel prodigarsi di famigliari attorno al malato senza la minima precauzione per non contaminarsi, e non l'aria inquinata da miasmi di lontana provenienza, diffonda la malattia di persona in persona, di casa in casa.

Ma se il Mojon, che pure era un acuto osservatore ed un sottile ragionatore, non era riuscito a scorgere che il colera portava precisamente « l'impronta dei mali comunicabili per mero contatto », non bisogna fargliene una colpa. Agostino Bassi non aveva ancor resa pubblica la scoperta della causa batterica del « mal del calcino » del baco da seta, Pasteur non aveva che dieci anni e passeranno ancora oltre dieci lustri prima che Koch scopra il vibrione colerico; ma era già un progresso se si intuiva che germi animati e microscopici potessero essere la causa delle malattie infettive. E possiamo noi, in coscienza, affermare oggi che non vi sono più punti oscuri nella patogenesi e nell'epidemiologia di questo grave flagello che, per il momento, sembra così lontano dai nostri paesi?

Date le premesse, su che cosa va fondata, secondo Mojon, la profilassi del colera?

Nel rimuovere dalle città tutte le cause generali e parziali d'insalubrità e, quando fosse già scoppiata l'epidemia, organizzare per bene i servizi medici, creare ospedali puliti ed ariosi in zone salubri e soprattutto far esalare ovunque e largamente vapori insetticidi e, se possibile, usare quei mezzi che inducono forti e rapide scosse nell'atmosfera, non escluso lo sparo simultaneo di molti fucili, o, magari, di.... cannoni, così come, con evidenti (!?) vantaggi, era stato fatto in Polonia e proposto in Francia. Fucilate e cannonate a vuoto, s'intende, come le cannonate grandinifughe! Il lettore malizioso non creda che i governi russo o francese volessero eliminare le sofferenze dei loro più o meno docili e felici sudditi, con un sistema così radicale di profilassi e di cura!... Ma oggi ci sembra enorme che si prescrivano, per proteggersi dal colera, abluzioni con aceto o con cloruro di calcio, ma che non si accenni affatto ad una qualsiasi misura di distruzione o di disinfezione degli escrementi! D'altra parte non v'ha dubbio come i principi igienici generali enunciati dal Mojon, fra gli altri quelli relativi agli ospedali (che in quell'epoca lasciavano estremamente a desiderare in quanto a dotazione di acqua e di luce solare e servizi igienici in genere) siano moderni come concezione. E sappiamo anche, ad onor del vero, come, durante il memorabile colera genovese del 1835, vi fossero dei dirigenti d'ospedali

i quali si preoccupavano di una estrema pulizia delle sale, con disinfezioni mediante uno spruzzo di soluzione di cloruro di calce sui pavimenti all'atto della scopatura mattutina, e della lavatura frequente, con la stessa soluzione, dei vasi usati dagli infermi; e che non avevano alcuna paura dell'aria pura, poichè ordinavano l'apertura frequente delle finestre nelle 24 ore ⁽⁶¹⁾.

Il Mojon descrive i sintomi della malattia e trova molte affinità tra le affezioni verminose ed il *cholera-morbus*. Per la terapia va bene il calomelano perchè è un.... insetticida. In quanto ai reperti necroscopici, egli è convinto che l'arrossamento diffuso della mucosa gastroenterica non debba venir considerato come un'inflammazione. Soltanto i.... *flogomaniaci* potrebbero esser portati a crederlo. E le « bollicine » ch'egli trova diffuse sulla superficie della mucosa e che ritiene siano « il risultato costante dell'azione deleteria del miasma choleroso su tale membrana » (ciò che altri in Francia avevano denominato *psorenteria*) non hanno niente a che vedere con gli esantemi che si osservano frequentemente nei colerosi, altro non essendo, come oggi sappiamo, che i follicoli intestinali infiltrati.

La buona riputazione di cui il Mojon godeva tanto nell'ambiente professionale, come in quello intellettuale, dava un certo qual valore d'assioma alle sue affermazioni. Diciassette anni più tardi dovrà il destino riserbare proprio a lui la più tragica delle smentite!

Che queste *Congetture*, rese note al pubblico, abbiano riscosso la generale approvazione è però assai poco probabile. La proposta poi di abolire quei cordoni sanitari per i quali tanto si agitavano i Protomedicati dei Regi Stati e che dovevano rappresentare, assieme al « purgamento delle lettere e dei pubblici fogli » (al trattamento cioè fatto subire alla posta in arrivo dall'estero mediante suffumigi con vapori di sostanze nitro-solforiche gettate ad intervalli su carboni ardenti e successivo secondo « purgamento » con zolfo e polvere da sparo bagnata di aceto detto dei « quattro ladri ») il *non plus ultra* delle misure profilattiche, era come gettar sassi in piccionaia. Infatti da una lettera di Benedetto a Gian Carlo Di Negro del settembre 1835 ⁽⁶²⁾ si deduce che, essendo nel 1832 le opinioni del Mojon opposte a quelle ufficiali, gli era stato proibito di renderle pubbliche. Non solo ma « quando la mia dissertazione — egli scriveva — venne stampata in Lucca, senza però il mio nome in fronte, il governatore Ca-

⁽⁶¹⁾ P. BERETTA, *Rendiconto sulle cure de' cholerosi fatte nello Spedale detto del Papa*, Genova, Ferrando, 1835.

⁽⁶²⁾ Vedi nota 36. Il PESCIO data questa lettera 22 settembre 1837 il che non può essere esatto sia perchè è chiarissima l'allusione al colera genovese del 1835 e ai provvedimenti del Magistrato di Sanità emessi nell'agosto di quell'anno, sia perchè l'inaugurazione del busto di Paganini, con la relativa memorabile festa nel giardino della Villetta, cui egli accenna, ebbe luogo il 28 luglio 1835 ed infine perchè la morte di Bellini cui accenna pure, avvenne il 24 settembre 1835.

stelborgo mi disse che questa pubblicazione mettendomi in lotta col governo, egli mi consigliava di allontanarmi dai (*sic*) stati di sua Maestà Sarda. Tale intimazione contribuì moltissimo a determinarmi di accettare l'offerta della baronessa di Feuchères d'essere suo medico; e mi determinai di venire a fissarmi in Parigi, ove è permesso, in fatto di medicina, di stampare quel che si vuole». Si tenga anche conto che le opinioni erano assai divise per quanto concerneva la contagiosità del morbo e che anche la più semplice divergenza di idee nel campo dottrinale era sufficiente in quell'epoca per dar fuoco alle polveri, suscitando diatribe senza fine, di tono sovente acre e violento, non disgiunto da spiacevoli personalismi. Quasi tutti i medici che in quel momento esercitavano negli ospedali di Genova erano *contagionisti* convinti. Ne consegue che l'esodo della famiglia Mojon da Genova, nel corso del 1833, non deve aver suscitato eccessivo rimpianto, salvo che fra i veri buoni amici.

I motivi del trasferimento a Parigi furono dunque ad un tempo morali e politici. « Siamo venuti via d'Italia molto a proposito — scriveva la Mojon all'Angeloni da Parigi ⁽⁶³⁾ — ma vi posso dire che non siamo stati mandati via e neppure consigliati ad andarcene. Bensì il rimanere ci diveniva ogni giorno di più insopportabile e l'impossibilità d'educar bene i nostri figliuoli senza farne dei martiri futuri dei vari tiranni della sventurata nostra penisola, è il motivo principale che c'indusse a spatriare». E, in una lettera da Parigi, scritta nel 1835 all'amica Schoppe ⁽⁶⁴⁾, troviamo ribaditi press'a poco gli stessi concetti: « Pour les mieux élever (intendi, i figli), pour les sortir de l'esclavage, j'ai quitté le beau sol de cette malheureuse et belle Italie, qui renferme mes parents, et des amis que je regrette bien plus que ma patrie, ou qui sont pour moi la patrie véritable. Mon mari a laissé une brillante clientèle, ses habitudes chéries, une considération qui est si flatteuse pour un homme qui l'a acquise avec des travaux honorables; tous ces sacrifices nous les avons faits pour nos enfants.... ».

Espatrio dunque doloroso, ma inevitabile e definitivo. L'aria di Genova era divenuta ormai irrespirabile per i liberali (correva l'infausto e sanguinario 1833), e Bianca s'era forse persa di coraggio, e non sperava più in un'Italia redenta, molto pessimista circa la possibilità d'un risveglio nazionale da parte degli italiani. « La Mojon — scriveva qualche tempo dopo il Tommaseo al Cantù, da Parigi — ha pochi libri italiani: ne ricevo più io. La povera donna disprezza l'Italia, perchè è donna di *prosa*, e perchè l'Italia *eccede il suo contento* » ⁽⁶⁵⁾. Benedetto d'altra parte si sentiva

⁽⁶³⁾ CAMPANI, *loc. cit.*

⁽⁶⁴⁾ Lettera conservata nel Museo del Risorgimento di Genova (n. 1465), che fu argomento di studio da parte di A. NERI (v. nota 3 del presente lavoro).

⁽⁶⁵⁾ E. VERGA, *Il primo esilio di N. Tommaseo*, Milano, 1904 (cit. dal TROMPEO).

attratto dalla Francia per educazione, carriera, aspirazioni politiche e scientifiche; colà le sue opere erano più note ed apprezzate che non in Italia; più larghi vi erano i mezzi di studio e di osservazione; e Parigi, cervello della nazione, città ricca ed intellettuale, ove prosperava una Scuola medica di fama europea comprendente i nomi più illustri del tempo, città, sotto Luigi Filippo, apparentemente propizia a libertà, ospitale a tanti esuli italiani, lo attraeva come una seconda patria. E poi — com'egli scriveva — in fatto di medicina, a Parigi è permesso stampare quel che si vuole! Ma il trasferimento di un medico che ha superato la cinquantina da un centro ove esercita da quasi trent'anni ad un altro ove deve rifarsi una clientela, è impresa disperata o sconsiderata se non si possiede già la sicurezza d'una sistemazione. Tale sicurezza come s'è visto, veniva offerta al Mojon dalla baronessa de Feuchères che lo aveva assunto come medico personale.

Il trasferimento a Parigi avvenne nel maggio 1833. I Mojon, da Torino ove s'erano trattenuti alcuni giorni rendendo visita ad amici, tra i quali Pellico, Plana, Azeglio, Balbo, si portarono in Isvizera. Ivi, nei dintorni di Ginevra, con i bimbi ammalati di morbillo, furono ospiti dei coniugi Sismondi. Alla metà circa di giugno essi raggiunsero la nuova e definitiva residenza ⁽⁶⁶⁾. Avevano lasciato assai a malincuore la patria, ma Benedetto era reso felice dall'idea « che ora potrò dare una completa educazione ai miei figli; che potrò pubblicare le mie idee, qualunque esse siano, senz'essere obbligato di mettere il manoscritto sotto gli occhi d'un togato somaro, o sotto la censura d'un tonsurato bestione; che dormirò le mie notti tranquille senza temere che una squadra di sgherri mi trascini in carcere, a bene placito di Sua Eccellenza, sono cose che mi consolano l'animo ». I sentimenti liberali di Benedetto (quelli di sua moglie non erano un mistero per nessuno) ed il sollievo d'essersi finalmente sottratto ad un'atmosfera politicamente e spiritualmente così opprimente, non potevano essere espressi in modo più chiaro. Ne viene simpaticamente lusingata la figura di quest'uomo probo e sincero, tutto dedito alla scienza, alla professione, alla famiglia, amatissimo della patria cui augurava migliori destini.

Nella splendida villa che la Feuchères aveva a Saint-Leu, presso Parigi, Bianca trascorse con i figli l'estate del 1834. Ma l'amicizia con Sofia Daw (o Dawes), amante ed erede del vecchio duca di Borbone, ultimo principe di Condé, moglie d'un barone de Feuchères che, in buona fede, a quanto generalmente si ritiene, aveva creduto di sposare una figlia naturale del Condé ⁽⁶⁷⁾, cagionò parecchie ama-

⁽⁶⁶⁾ Vedi nota 36.

⁽⁶⁷⁾ Sofia Daw, nata nel 1795 nell'isola di Wight, era figlia d'un pescatore ubriacone. Morì in Inghilterra nel 1841. L'essere riuscita a diventare l'erede del Condé le aveva scatenato addosso un clamoroso processo da parte dei legittimi eredi.

rezze alla famiglia Mojon. Fra gli stessi esuli italiani viventi a Parigi, coloro che facevano capo al gruppo degli Arconati, avevano manifestato la più viva ripugnanza per essere il Mojon medico della famosa intrigante. Ma anche per altre ragioni, forse dipendenti dal carattere di Bianca, forse per le loro idee in tema di religione, i Mojon s'erano attirati l'antipatia di quel gruppo. La marchesa Costanza Arconati definiva il dottor Mojon antireligioso ed immorale e si scandalizzava dell'amicizia affettuosa dimostrata dal Manzoni per Bianca e per suo marito, amicizia che non venne meno neppure dopo la crisi religiosa di Bianca, rivestendosi anzi di molta umana comprensione. Il Manzoni, tra l'altro, nel 1833, quando Bianca doveva trasferirsi in Francia, l'aveva raccomandata a Fauriel.

Il salotto, semplice e severo, di Casa Mojon, in Rue St. Nicolas d'Antin, N. 67, a Parigi, vicinissimo alla casa della Belgiojoso (la quale, giunta prima a Parigi, s'era adoperata per Bianca, senza però che venisse meno la reciproca incompatibilità di carattere ⁽⁶⁸⁾, ed a quella della Dal Pozzo, era frequentato anche da Niccolò Tommaseo. Questi in una lettera del 18 luglio 1834 al Lambruschini ⁽⁶⁹⁾, riferiva d'essere stato invitato dalla Mojon a Saint-Leu, a nome della baronessa Feuchères. Egli non aveva accolto l'invito proprio per questo, e scriveva: « A cagione di questa baronessa parecchi evitano la Casa Mojon, il Libri fra gli altri, che dal marito aveva in Genova ricevuto molte cortesie, non gli rese nemmeno la visita. E con queste durezza il Libri si fa un torto grande. Ottima gente, del resto (intendi i Mojon) e una sola, una sola, dico, di madri così fatte vorrei potesse vantare ciascuna città d'Italia. Hanno dalla Feuchères 10.000 franchi, poi il medico guadagna qualche poco in consulti. Ristampa ora in francese le sue *Leggi fisiologiche*, dove non sono cose nuove, dicono, ma è molta chiarezza e precise le idee. Della sua memoria sulla sottigliezza del cranio, indizio di talento musicale, Auquet parlava come di cosa un po' pendente all'esagerazione; dell'altro lavoro sulla circolazione del sangue, Bricchet disse ch'ei non aveva osservato assai la natura. Non è disprezzato; ma di lui Bricchet medesimo a proposito di non so quale candidatura accademica, disse — M. Mojon nous embête.

« Essa pensa a tradurre le altre opere di miss Edgeworth; attende alle idee religiose con troppo sottile raziocinio, ma di buona fede e sul serio. E il marito, che ora dissente da lei, la lascia fare ed ascolta; tolleranza rara... ».

Nel 1835, Bianca finì col troncarsi ogni rapporto con la Feuchères, ed il dottore che a costei aveva continuato a prestare la sua opera, non la seguì in Inghilterra, dove in un primo momento pareva dovesse accompagnarla.

⁽⁶⁸⁾ A. MALVEZZI, *op. cit.* vol. 2°, pag. 20

⁽⁶⁹⁾ Riportata in CAMPANI, *op. cit.*

Bianca, una volta sistemata a Parigi, dove aveva ritrovato tante care conoscenze, aveva continuato ad occuparsi di politica e dava aiuto ai profughi italiani. Ma la sua attività era particolarmente rivolta alla pedagogia e pubblicava molte opere sull'argomento. Essa fu una divulgatrice fra noi di sistemi pedagogici vigenti in Inghilterra, Francia, Svizzera, secondo i principii di Locke, Foster, de Saussure, Pestalozzi, Madame Campan, Madame Necker de Saussure, della Edgeworth, della Mallet, ecc. Essa caldeggiava l'istituzione di giardini d'infanzia, giochi froebeliani, palestre ginniche e cercò di fondarne anche a Parigi. Collaborava attivamente col Lambruschini, col Tommaseo e col Mayer alla *Guida dell'educatore*. Più che autrice di opere originali, osserva il Campani, fu libera traduttrice e felice riduttrice in forma italiana di testi stranieri e compilò complessivamente una quindicina d'operette che divennero popolari e che ebbero parecchie ristampe, sulle quali vennero istruiti tanti fanciulli della generazione fra il 1820 ed il 1850. Per il suo libretto delle *Prime letture*, il Manzoni ebbe a definirla « madre della patria », non piccolo elogio sulla bocca di tanto uomo.

Ma in questo periodo, come traspare dalla chiusa del brano riportato dell'agrodolce lettera del Tommaseo e, più propriamente, a partire dal 1831, anno della morte del suo primogenito, Bianca era assillata da problemi religiosi che assunsero entità di una vera crisi di coscienza, ch'ebbe la sua risoluzione nel 1837.

Dall'incredulità sistematica propria di coloro che s'erano imbevuti di quell'enciclopedismo filosofico che aveva fatto *tabula rasa* di tutto ciò che, dai tempi più remoti, era considerato venerabile, sacro, intangibile, dal compatimento per coloro (Manzoni, per es.) che s'erano messi sulla via di Damasco, in lei si fece strada gradatamente il sentimento religioso e la perdita del suo primo bambino rappresentò forse il punto di partenza di questo suo ritorno alla fede. Senonchè il suo « troppo sottil raziocinio » o ciò che ancora il Tommaseo, in un'altra lettera al Lambruschini (70), definiva « insania pedantesca di ragionare su cose che la non intende », la portarono a studiare metodicamente le varie confessioni cristiane e a consultare quegli amici che avevano profonde convinzioni religiose, come il Manzoni, il Lambruschini, il Sismondi. Eletti amici facevano a gara per indirizzarla in una fede; gli uni, lontani, rimasti in Italia a sanare le cicatrici fisiche e morali dello spielberghiano carcere duro, come Pellico e Confalonieri, che, da ferventi cattolici praticanti, auspicavano un ritorno alla fede della loro diletta Bianchina nel grembo della Chiesa romana; gli altri più vicini a lei, in ispirito ed in persona, spettatori o partecipi delle sue intime lotte,

(70) Riportata in CAMPANI, *loc. cit.*

come il Sismondi ed il pastore Atanasio Coquerel, precettore dei giovani Mojon, che sottilmente la spingevano verso il protestantesimo.

Sull'indomito animo di Bianca, imbevuto di positivismo, roso dalla critica e dall'analisi, i ragionamenti degli amici di Parigi e di Ginevra, avevano trovato un facile terreno. Le sgradevoli impressioni della prima bigotta educazione da lei ricevuta, le astuzie gesuitiche contro cui s'erano infrante le sue generose iniziative nel campo educativo, il ricordo forse delle arti altrettanto gesuitiche con cui il Mojon era stato allontanato dall'Università, l'aver vissuto in Genova nel periodo più crudo della reazione, la superstizione, l'ignoranza, le persecuzioni della Curia di Roma contro i patrioti, l'appoggio dato dalla Curia stessa a tiranni e tirannelli, contribuirono probabilmente all'abbandono del cattolicesimo per adottare per sè e per i figli il culto evangelico.

Comunque possa essere giudicata questa decisione, anche se, come presume il Trompeo, « in codesta figlia del tempo suo la pedanteria facesse a mezzo con un certo diletterantismo », essa getta luce sulla singolare tempra di questa donna dalla vita moralmente irreprensibile ed esemplarmente austera, che non si peritava, sicura com'era della propria coscienza e del diritto di disporre anche di quella delle proprie creature, di coinvolgerle nelle conseguenze delle proprie decisioni ⁽⁷¹⁾. Il marito non condivideva forse in tutto e per tutto le idee della moglie, ma, come scriveva l'ispido e pettegolo Tommaseo... lasciava fare. D'altra parte, anche nei rapporti familiari, come s'è visto, la volontà di Bianca dominava tirannica.

Benedetto sentiva la nostalgia di Genova, ma i doveri professionali e l'educazione dei figli « in una terra di progresso » lo trattenevano a Parigi. Egli, oltre a curare ristampe e traduzioni delle proprie opere precedenti, continuava a far gemere i torchi, sempre versatile ed eclettico della scelta degli argomenti, sempre attento osservatore di fenomeni ed instancabile lettore di libri e di gazzette.

Nell'estate del 1835, allorché a Genova infieriva tremendamente il colera, forse Benedetto sentì l'impulso di accorrere in aiuto della città natale e fors'anche qualcuno a Genova s'era stupito ch'egli non si fosse mosso da Parigi. Ma, stando a quanto nel settembre di quell'anno egli scriveva a Gian Carlo Di Negro ⁽⁷²⁾, le occupazioni professionali (aveva in cura la Feuchères) e la convinzione che la sua presenza fosse tutt'altro che gradita per il suo proclamato anticontagionismo, lo fecero desistere. Più tardi invece, venuto a conoscenza del manifesto del Magistrato di Sanità in cui si riconosceva onestamente l'inutilità, anzi il danno dei cordoni sanitari e perciò in fondo, si veniva a dargli ragione (il manifesto era stato pubblicato il 27 agosto, nella fase più acuta dell'epidemia, anzi

⁽⁷¹⁾ Alla morte dei genitori i figli ritornarono al culto cattolico.

⁽⁷²⁾ Vedi nota 36.

proprio lo stesso giorno del numero più elevato di denunce, ed ordinava, si noti ciò che oggi appare come un tragico paradosso, la cessazione degli isolamenti perchè questi non risultavano atti ad arginare il morbo dilagante!) il Mojon si sarebbe recato volentieri a Genova. Ma ormai il quel momento il morbo era in fase nettamente



Fig. 5. - Altra miniatura inedita di proprietà della famiglia Bonaldi di Milano, rappresentante con ogni probabilità Bianca Milesi Mojon sulla cinquantina.

decrecente ed a lui non restava che la soddisfazione di veder riconosciuta indirettamente da parte dell'autorità sanitaria genovese e direttamente da parte del ceto medico francese, l'esattezza delle proprie opinioni (noi oggi certo non diremmo altrettanto!) con elogi sulla *Gazette des Hôpitaux* e con benevola considerazione da parte del celebre Broussais. « La mia opinione — scriveva il Mojon — ha qui preso consistenza, dopo l'ultimo rapporto fatto all'Istituto di Francia, cosicchè il microscopico mio nome va crescendo in favore di atomi miasmatici, o aerei! ».

Il Tommaseo che ebbe il Mojon come collaboratore ai *Sinonimi*, nella già citata lettera, accennava a questa attività ed alle ambizio-

ni del Mojon, il quale aspirava a qualche candidatura accademica, ambizioni che logicamente davano fastidio ai colleghi parigini, molti dei quali, però nutrivano per lui stima ed amicizia.

Nel 1833 vide la luce a Parigi un *Mémoire sur la structure et sur l'action des vaisseaux lymphatiques* (letto il 1° ottobre 1833 alla Società medica di Parigi e confermato dalle esperienze di parecchi illustri anatomici parigini, come annunciava la *Gazzetta di Genova* del 30 nov. di quell'anno); nel 1834 un opuscolo *Sur l'emploi du gaz acide carbonique pour combattre l'aménorrhée et les douleurs utérines qui précèdent et accompagnent l'évacuation menstruelle; Recherches sur les rapports du crâne avec l'organe de l'ouïe*; nel 1835, *Sur l'application de l'électricité dans la chlorose e Expériences sur l'action d'une très haute et d'une très basse température sur les virus*; nel 1839, *Nouvelles recherches sur l'action dynamique du seigle ergouté*; nel 1841, *Commentaire sur le traité de thérapeutique du professeur Giacomini* (da lui tradotto in francese con la collaborazione del dottor Rognetta ⁽⁷³⁾), nel 1843, *Annotazioni sul poema «Della natura delle cose» del Cav. De Poggi(?)*; e, finalmente, biografie di Giovanni da Vigo e Fortunio Liceti, famosi medici rapallesi vissuti rispettivamente a cavaliere dei secoli XV-XVI e XVI-XVII, dei genovesi Andalò Di Negro e Demetrio Canevari, rispettivamente filosofo, matematico e poeta del Trecento e medico e filosofo del Cinque-seicento, e degli onegliesi Maria Pellegrina e Carlo Amoretti, giurista insigne della seconda metà del Settecento la prima, poligrafo, fisico, geologo, e mineralogista il secondo, vissuto nella seconda metà dello stesso secolo. Queste biografie fanno parte degli *Elogi di liguri illustri*, a cura di Don Luigi Grillo, pubblicati in Genova dal Ponthenier nel 1846 ed usciti in seconda edizione a Torino nello stesso anno ⁽⁷⁴⁾.

Il nome di Benedetto Mojon, con gli attributi di professore emerito dell'Università di Genova e presidente emerito della Società medica di Parigi, figura nell'elenco dei componenti l'VIII Congresso degli scienziati italiani tenutosi in Genova nel settembre 1846. In tale occasione egli tornò a Genova e partecipò alle riunioni. Da

(73) Filippo Francesco Rognetta, nato nel Reame di Napoli verso il 1800, laureato nel 1828, fu esule a Parigi ove ottenne nel 1832 l'autorizzazione di esercitare la professione e l'insegnamento. Si occupò particolarmente d'oculistica da lui insegnata all'*École pratique* di Parigi e fu uno degli innovatori della chirurgia oculare. S'occupò anche intensamente di tossicologia e medicina legale. Fondò nel 1842 gli *Annales de thérapeutique et de toxicologie*. Morì a Napoli nel 1857.

(74) Di tutte le opere del Mojon sinora ricordate (elenco certo più completo di quanti siano a tutt'oggi apparsi, ma che non oso definire il più completo ed esatto) solo di gran parte di quelle stampate in Italia ho potuto prendere diretta visione e di esse ho analizzato soltanto quelle che anche a lettori profani di medicina potessero lumeggiare la fisionomia scientifica di B. Mojon, inquadrandola nello scibile dell'epoca sua.

gli Atti del Congresso risulta infatti che, nella riunione del 17 settembre, il Prof. Mojon fu chiamato a far parte d'una commissione di medici forestieri presieduta dal De Renzi che, sotto la guida di medici genovesi addetti alle singole istituzioni, si sarebbe recata a visitare i vari stabilimenti sanitari della città.

Gli ultimi anni dei Mojon (che avevano trasferito la loro abitazione in Rue de l'Arcade, 23 e poi, dopo il 1840, in Rue des Petits Hôtels, 22) furono molto tristi. La realtà della vita quotidiana si faceva sentire in tutta la sua crudezza. Parigi non era nè un Eldorado nè una *Ville lumière*... miseria e sporcizia a josa anche là. Bianca aveva un bel darsi d'attorno in opere di bene, predicare, proporre nuovi sistemi educativi; dovette imparare a proprie spese che cosa sono anche a Parigi i comitati di patronesse. Spremeva energia e denaro urtandosi contro ostacoli che hanno lo stesso nome in tutti i tempi ed in tutti i paesi: burocrazia, indolenza, resistenza passiva, indifferenza, disonestà...

Il quadro politico poi era quanto mai fosco e tale da guastare la buona armonia anche tra i meno faziosi degli esiliati, divisi fra Mazzini e Carlo Alberto. L'atteggiamento francese lasciava perplessi. Bianca intravedeva nel Re sabardo il futuro artefice dell'unità d'Italia. Ma le ultime tristi vicende, Novara, la spedizione francese dell'Oudinot, ecc., gravarono sulla sua anima come un sudario. Nell'ombra era ancora colui che darà alla politica del Piemonte il decisivo colpo di timone, quel Cavour di cui Bianca Milesi Mojon, sin dal 1833, quando il futuro statista era poco più che ventenne, aveva dato un giudizio veramente profetico ⁽⁷⁵⁾.

Nella prima settimana del mese di giugno del 1849, la terza pandemia colerica dall'inizio del secolo, invasa la Francia, raggiunge Parigi e presto non vi sarà lavoro che per i becchini. Bianca Mojon, reduce da un breve soggiorno in campagna, rientra con i primi sintomi della malattia. Il giorno 4 la malattia si dichiara in tutta la sua gravità. Benedetto si prodiga per lei ma ben presto avverte in sé gli stessi sintomi. Il giorno 7, sentendosi all'estremo delle forze, prega il figlio maggiore di chiamare un medico cui affidare Bianca e si pone a letto. Moriranno entrambi, a poche ore di distanza l'uno dall'altra, lo stesso giorno 8 giugno 1849. Il « miasma choleroso-asiatico » aveva voluto farsi beffe dell'anticontagionista Mojon!

Furono sepolti accanto il giorno successivo nel cimitero di Montmartre, laddove da sette anni riposava il loro irrequieto amico Stendhal. Il pastore Coquerel pronunciò l'elogio funebre, commovendo profondamente gli intervenuti ⁽⁷⁶⁾.

⁽⁷⁵⁾ F. SALATA, *Il Conte di Cavour rivelato all'Austria da una donna*, Nuova Antologia, 16 giugno 1928.

⁽⁷⁶⁾ « ... une mort cruelle et inopinée vint l'arracher aux charmes d'une existence si douce et qu'il savait si bien remplir » — scriveva il dottor Beau-

Proprio nello stesso giorno partiva da Parigi un dispaccio per la *Gazzetta di Genova* in cui si diceva che il colera inferiva a Parigi con estrema gravità e che l'epidemia aveva assunto il carattere di una pubblica calamità. Ma del medico genovese, morto a 68 anni, come un esule, in terra di Francia, nessuno parlò; e chi se ne ricordava ancora a Genova? forse in casa di Gian Carlo Di Negro, qualche voce amica si levò a rammentare ed a compiangere i graditi, gentili ospiti d'un tempo...

Ma, intitolando alla famiglia Mojon (che, pel ramo di Antonio, espresse ancora degni cittadini che presero viva parte alle vicende del Risorgimento nazionale ⁽⁷⁷⁾, il viale che si stacca a metà di Via Serra, alla sinistra di chi discende verso Brignole, in corrispondenza cioè della zona (Crosa degli Orfani) in cui Giuseppe e Antonio Mojon possedevano una vasta casa d'affitto, scomparsa nelle demolizioni che hanno radicalmente mutato la fisionomia di quella parte di Genova, anche per Benedetto Mojon, medico insigne, erudito cultore d'arte, patriota dal cuore nobile e generoso, ebbe modo, dopo tanti anni, di manifestarsi la memore gratitudine della città natale.

PIETRO BERRI

grand nel *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales* (v. nota 8). — « Mojon était un savant d'un esprit fin, élégant et distingué. Toutes ses oeuvres portent l'empreinte de cette philosophie douce et aimable qui donnait tant de charmes à sa conversation ».

⁽⁷⁷⁾ Giuseppe Mojon, figlio di Antonio (n. il 4 maggio 1830 e m. nel 1892) promosse e confortò con aiuti materiali la spedizione dei « Mille ». Fu aiutante ed amico di Menotti Garibaldi (lettere di Menotti a lui sono conservate nel Civico Museo del Risorgimento di Genova) e combattè a Bezzeca.

A P P E N D I C E

Il 2 gennaio 1820 moriva il prof. Niccolò Olivari, titolare della cattedra di clinica medica, nella veneranda età di 77 anni (era nato a Camogli l'8 aprile 1743) ⁽¹⁾.

La R. Deputazione agli Studi presieduta dal marchese Grillo-Cattaneo, faceva compiere immediatamente dei sondaggi sugli eventuali candidati alla successione. Ne fu dato incarico al marchese Domenico De Marini, consigliere di S. M. e deputato all'insegnamento ⁽²⁾. Il rapporto segreto presentato dal De Marini alla R. Deputazione il 13 gennaio 1820 ⁽³⁾ che si presume ine-

⁽¹⁾ Dato inedito gentilmente comunicatomi dal sig. Luigi Costa che l'ha ricavato dagli archivi parrocchiali di S. Maria Assunta di Camogli (Vedi anche *Il Giornale di Genova*, 26 nov. 1942).

⁽²⁾ Il De Marini era stato nel 1805, assieme a Giacomo Mazzini e G. A. Mongiardini membro del Consiglio municipale e, nel 1814, aveva appartenuto al Governo provvisorio che lo nominava Governatore dei confini orientali. Le informazioni di polizia nel 1815 lo davano « buonissimo ». Nel 1815 fu chiamato a far parte della R. Deputazione di cui, nel 1827, morto il Rivarola, come più anziano, diventerà vice-presidente con incarico di presiedere la Deputazione in assenza del Presidente capo residente a Torino e terra la carica sino al 1832. Dal 1818 al 1828 fu anche vice-presidente della Giunta degli Ospedali.

⁽³⁾ Arch. Univ. (R. Archivio di Stato, Genova) scatola 356 (miscellanea di lettere e suppliche varie).

dito e viene qui sotto integralmente trascritto, oltre a chiarire i motivi della estromissione dall'università di Benedetto Mojon (il cui nome viene nel rapporto con somma cura evitato!), è interessante per i giudizi che dà su altri medici e per la conoscenza dei requisiti in allora richiesti agli insegnanti anche nella Facoltà medica.

La R. Deputazione, riunitasi lo stesso giorno (4) prendeva atto del rapporto e d'una lettera del 10 gennaio del Capo della Riforma, relativa alla terna da farsi per la cattedra di clinica, ed inoltrava il rapporto stesso a Torino.

La cattedra, dopo una lunga vacanza (nel 1821 intanto l'Università veniva chiusa e soltanto al principio del 1822 erano cominciate le lezioni private autorizzate dalla Deputazione) colmata verosimilmente con una supplenza da parte del dottor Picasso coadiutore dell'Olivari, verrà affidata ad Onofrio Scassi uomo di larga fama, di salda dottrina e di sicuri principii politici e religiosi (R. Patenti 16 novembre 1822) il quale cederà l'antica cattedra del Mojon a Giacomo Mazzini.

RAPPORTO SEGRETO DEL Dto. ALL'INSEGNAMENTO SUI CONCORRENTI ALLA CATTEDRA DI CLINICA

Nell'occasione che per la vacanza della cattedra di clinica di questa Regia Università, l'Eccellentissima Deputazione si prepara in vigore dell'art. 7, cap. I, tit. I del Regio Regolamento a presentare a S. M. le nomine per la scelta del successore alla cattedra anzidetta, il sottoscritto Deputato all'insegnamento ha creduto di suo ufficio di raccogliere tutte quelle notizie che potessero servire ad un oggetto di tanta importanza.

Ed in verità se si dà uno sguardo allo stato in cui ci vengono rappresentate le Università di Oltremonti, e le ragionevoli ansietà in cui si trovano i Governi sugli effetti che minacciano di produrre i disordini introdotti dal sistema finora invalso nelle medesime, non si può abbastanza bandire la Provvidenza, nel considerare gli eccellenti risultati che ha prodotto in quella di Genova la Riforma che S. M. ha introdotto nella stessa mediantemente il Regolamento del 1816, e lo zelo dell'Ecc.ma Dep.ne nell'eseguire le sovrane intenzioni a riguardo della Riforma anzidetta.

Il sottoscritto essendo a portata per il suo ufficio di rendere su di ciò testimonianza, può assicurare l'Ecc.ma Dep.ne del buono spirito che anima il Corpo Professorio, e degli ottimi risultati che appariscono nella condotta degli studenti sotto i rapporti scientifici e religiosi.

La continuazione di un così felice risultato dipende principalmente nella scelta giudiziosa dei Professori che di mano in mano si andranno succedendo nell'insegnamento, e discendendo qui a parlare del rimpiazzo alla vacante cattedra di Clinica, sarebbe stato desiderabile che alcuno degli attuali signori Professori di Medicina volesse assumersi l'incarico di una cattedra così importante. Dotti tutti e savii, e penetrati della gravità del Ministero loro affidato, l'Ecc.ma Dep.ne poteva essere sicura sull'oggetto di sua premura, nè a migliori mani poteva consegnare la gioventù che intraprende lo studio delle arti salutari.

Essendosi però disgraziatamente i signori Prof.i dimostrati poco inclinati ad assumere la carica di cui si tratta, ed essendo perciò necessario ripiegare alla ricerca di soggetti idonei fuori del Corpo Professorio, qui è che le premure dell'Ecc.ma Dep.ne dovranno raddoppiarsi affine di assicurarsi che le nomine da farsi a tale oggetto sieno degne di essere presentate a S. M.

(4) id. Atti della R. Deputazione, registro N. 331.

Non pochi sono coloro che o fra dottori del Collegio medico, e fuori dello stesso, ambirebbero l'onore della nomina suddetta. E cominciando dai primi il Signor dottore Covercelli, il sig. dottor Picasso collaboratore del defunto Prof.re di clinica e il sig. dottore Mangini hanno fatto degli uffizi almeno indiretti a tale oggetto, nè è da lasciar di menzionare il sig. dottore Mazzini vice priore del Collegio, il quale sebbene non abbia dimostrato di attendere a tale cattedra, non può negarsi che sarebbe atto a coprirla. Tutti gli anzidetti meritano le riflessioni dell'Ecc.ma Dep.ne, e il sottoscritto non può ricusarsi dal rendere loro un'onorevole testimonianza di merito non ordinario sotto i rapporti della capacità, e dell'aggiustatezza del loro carattere.

Quanto poi ai Dottori non collegiati che hanno mostrato il desiderio di concorrere alla cattedra in questione, è pervenuto a notizia del sottoscritto che il sig. Guani medico attualmente in condotta nel comune di Levanto, e il sig. dottore Pedemonte, medico in quel di Recco, sarebbero disposti tosto che l'Ecc.ma Dep.ne fosse per fare la nomina di cui si tratta di presentarsi al concorso. Sinora però a riguardo degli anzidetti non ha potuto prendere le notizie convenienti, lo che seguirà colla necessaria diligenza.

Frattanto il sottoscritto non deve tacere all'Ecc.ma Dep.ne che fra i Dottori non collegiati i quali attendono alla vacante cattedra di clinica, gli rinviene con sicurezza che vi figura l'autore del libro *Leggi fisiologiche*, il quale nella riforma del 1816 fu escluso dall'insegnamento in questa Regia Università. Il sottoscritto, alla di cui cognizione sono i motivi che hanno cagionata l'esclusione anzidetta, non può lasciare per debito d'ufficio di fermarsi alquanto su di questo soggetto, acciò l'Ecc.ma Dep.ne sia ragguagliata di quanto lo concerne.

Prescinderà di parlare di quanto riguarda i talenti e l'abilità del soggetto di cui si tratta, e sebbene per quanto gli consta non mancherebbero al medesimo la capacità e l'ingegno proprio d'un Professore, sarebbe però da esaminarsi se alle cognizioni teoriche unisce le pratiche tanto necessarie nell'esercizio della cattedra di clinica, nella quale mostrò di vacillare sul principio il celebre Tissot, chiamato a coprire quella dell'Università di Pavia.

Comunque però l'autore del libro *Leggi fisiologiche* avesse tutti i dati necessari dalla parte scientifica, egli vi accompagna la reputazione di uomo miscredente, ed infetto di materialismo, e delle massime morali, che ne sono la conseguenza.

Nè questa riputazione è senza un sufficiente fondamento. In primo luogo egli è autore del libro più volte detto intitolato *Leggi fisiologiche* di cui egli servivasi nelle lezioni classiche di sua scuola, come si rileva dagli elenchi stampati in quel tempo. Su questo libro deve esistere all'uffizio dell'Ecc.mo Capo uno scritto dal quale si scuopre la maliziosa maniera adoperata dall'autore d'insinuare indirettamente nell'insegnamento della fisiologia il materialismo, e le conseguenze pratiche del medesimo. Questo libro denunziato negli anni scorsi alla Sacra Congregazione dell'Indice, va ad essere per quanto ne viene assicurato il sottoscritto da personaggio Eminente, inserito con decreto di detta congregazione nell'indice de' libri proibiti ^(*).

In secondo luogo consta all'Ecc.ma Dep.ne, che, al tempo in cui era professore fu d'uopo ammonirlo, e farlo ammonire attesi gli riscontri che s'ebbero in allora qualmente nelle private ripetizioni che egli faceva agli studenti in propria casa togliendo il velo al mistero che nelle pubbliche lezioni doveva necessariamente conservare, iniziava i giovani ai misteri de Materialismo, e delle brutali sue conseguenze.

In terzo luogo egli fu l'approvatore legale di una tesi che doveva sostenersi nell'anno 1814 dallo studente Biamonti, in cui sotto il gergo consueto

(*) Il libro fu effettivamente messo all'indice con decreto del 18 gennaio 1820 (*Index librorum prohibitorum, Romae. Typis Vaticanis MCMIV, pag. 215*). Singolare la coincidenza del provvedimento con l'autocandidatura del Mojon.

al materialismo, mette fra le invenzioni dei filosofi, e fra le questioni adiafore (?) l'esistenza di un essere distinto da altri organi corporei, tesi che fu soppressa dalla Polizia, dopoche inavvertitamente ne era stata autorizzata la stampa.

Questi sono stati i motivi abbastanza positivi e notori fatti presenti per quanto consta al detto da S. E. il ministro Brignole allora capo dell'Università, alla saviezza di S. M. che determinarono ad escludere il signor Professore dall'insegnamento e questi medesimi motivi era necessario richiamare alla riflessione dell'Ecc.ma Dep.ne nell'occorrenza del rimpiazzo della cattedra di cui si tratta affine di segnalare alla stessa quegli fra i concorrenti che col latte della scienza è troppo presumibile che sieno per propinare alla gioventù studiosa il veleno delle opinioni antireligiose ed immorali. Questo quanto per debito d'uffizio il sottoscritto si crede sia dovere di rappresentare all'Ecc.ma Dep.ne.

DE MARINI

Consigliere di S. M. deputato all'insegnamento

Genova, 13 gennaio 1820.

STEFANO E GIOVAN ANTONIO D'ANDREA,
DI GENOVA
AMMIRAGLI DELLA CITTA' D'ANVERSA
(SEC. XVII E XVIII)

La corrispondenza commerciale di Francesco Gasparini, che si conserva nell'archivio del Comune di Bruxelles, ricca miniera dalla quale può trarsi, sempre, materia utile, svegliò in me, or sono già non pochi anni, una curiosità sì viva, che non mi sembrò grave fatica di ordinarla per corrispondente e per data, e di dar così, grazie all'autorizzazione datami dal compianto amico, il prof. Des Marez, direttore di quell'archivio, un completo ordine alle oltre 10 mila lettere ed a qualche migliaio di documenti a quelle annessi ⁽¹⁾. Da quelle lettere, scritte da innumerevoli corrispondenti, agenti, clienti, amici e parenti del Gasparini, la maggior parte in lingua italiana, non poche in francese, altre in fiammingo, potei ricostruire la vita del Gasparini, commerciante, agente di cambio, banchiere, antiquario, durante i molti anni, circa 13 lustri, che visse a Bruxelles, e penetrare anche nell'intimità della sua famiglia. Francesco Gasparini, nato a Venezia circa il 1655, venne assai giovane a Bruxelles, forse verso il 1680, spinto ad abbandonar la patria da dissesti finanziari, come risulta da alcune sue lettere dirette ad un amico di Venezia, Pietro Moisis, il quale s'occupò presso l'autorità giudiziaria di Venezia di regolarne la situazione, per ottenere, « coll'assenso di tutti i creditori criminali, il taglio del bando » raggiungendo ai primi di dicembre di quell'anno, l'intento ed inviando al Gasparini « l'atto di liberazione e l'ampio costituito dei creditori » ⁽²⁾. I documenti di Bruxelles non m'hanno permesso, come già scrissi, di chiarire questa circostanza, alla quale, con sicurezza possono rispondere gli archivi di Venezia, ma si può ritenere certo che il Gasparini, ormai formatosi nel Belgio un nuovo stato, volle regolare i proprii affari in patria, con l'intenzione, forse, di potervi ri-

(1) M. BATTISTINI, *La correspondance commerciale de F. Gasparini, con note introduttive di G. Des Marez archiviste de la Ville de Bruxelles*, in « Bulletin de la Commission Royale d'histoire de Belgique », tome XCIII (1929), pp. 245-280.

(2) « Arch. Comunale Bruxelles », *Corrisp. Gasparini, filza*, 22.

tornare, benchè egli non rivedesse più la città natale, cercamente per poter meglio, e con animo tranquillo, commerciare coi proprii connazionali. L'operosità del Gasparini fu, ripeto, così intensa e varia, che fu proprio a ciò ch'egli dovette, in gran parte, le gravi perdite, che per due volte, lo condussero al fallimento ⁽³⁾. Agente di cambio, banchiere, importatore ed esportatore di merci le più svariate, si occupò anche del commercio di libri, d'arazzi, d'oggetti artistici in genere, d'oggetti preziosi. Procurava inoltre domestici ed impiegati a famiglie ricche e nobili e per incarico dell'ambasciatore del duca di Piemonte, il conte Tarino Imperiale, fornì a quel principe una squadra di venti operai, con due maestri, per fabbricare a Torino, de' tessuti d'Olanda. Un regolare contratto del notaro Gallo di Torino, del 1698, fissava tutte le condizioni che gli operai i maestri e Gabriele Mella, direttore della fabbrica di S. A. R., assumevano; contratto che integralmente pubblicai da una copia autentica conservata nelle carte del Gasparini. Nel 1698, quando aveva raggiunto una certa agiatezza, il Veneziano volle intraprendere un affare che avrebbe potuto essere ottimo, se fosse stato proporzionato alle sue finanze, se egli avesse avuto profonda conoscenza dell'impresa ed associati più illuminati ed onesti. In unione a Niccola Pignatelli, duca di Bisaccia, a Giovan Paolo Bombarda e ad altri, volle importare grano dall'Italia, per approvvigionare il Belgio e l'Olanda, ma, l'impresa condusse il Gasparini al fallimento. Favorito dai proprii creditorî, dalle autorità e da quanti avevano interessi nel fallimento, egli potè presto riprendere gli affari, senza però che la dolorosa esperienza gli avesse insegnato qualche cosa, perchè quest'uomo, innamorato del commercio, possedeva più lo spirito del benefattore che dell'uomo d'affari e dopo il fallimento riprese le operazioni di banca ed il commercio, col suo solito sistema. Nessuno poi bussava invano alla sua porta per chiedere, raramente per restituire, tanto che alla fine del 1711 era di nuovo in istato di fallimento, doveva abbandonare Bruxelles e ritirarsi a Namur, sul territorio del principe-vescovo di Liegi, dedicandosi, per vivere, al commercio dei vini francesi. Nel dicembre 1716, avendo ottenuto dalle autorità di potere ritornare a Bruxelles, riprese gli affari, de' quali però, a partire dal 1718, poco o niente sappiamo; ma in alcune lettere del 1733, dirette al Biffi di Venezia, è ancora questione di merci le più diverse, di lettere di cambio, di debiti, anche, mentre in alcune note di sua mano, datate del

(3) M. BATTISTINI, *Un mercante-banchiere italiano a Bruxelles, nel sec. XVII: F. Gasparini di Venezia*, in « Annales Prince De Ligne », tome XVIII, (1935), pp. 128-169. Lo studio fu oggetto d'una comunicazione al Congresso Internazionale di storia del sec. XVIII, tenutosi a Bruxelles nell'agosto 1935, e *Un banquier italien à Bruxelles à la fin du XVII.e siècle: François Gasparini de Venise*, in « La Revue de la Banque » di Bruxelles, nn. 4 e 5, marzo e aprile 1940.

1744, è memoria di cambiali, di tratte, di debiti e di crediti non pagati! Ripeto però che il Gasparini non fu un commerciante disonesto, come i due disastri, dai quali fu travolto, potrebbero indurre a giudicarlo, ma fu invece un ingenuo, un ottima pasta d'uomo, pronto a servire chiunque si rivolgesse a lui. Come negli affari, anche nella famiglia il Gasparini fu sfortunato, perchè de' quattro figli avuti da Margherita Ester Deudon, figlia del maestro delle poste di Mons, tre gli furono rapiti ancor fanciulli, e l'unica superstite, Giovanna Francesca, dette al povero padre continue pene e preoccupazioni, a cagione d'una grave ed inguaribile malattia nervosa ⁽⁴⁾.

Ho rapidamente ricordato la vita di questo nostro compatriotta, non per mettere in luce i rapporti commerciali e finanziari da lui avuti con la Liguria, perchè il Gasparini, se fu in costante corrispondenza con commercianti e banchieri di Venezia, ben poco lo fu con quelli d'altre città d'Italia, se si eccettua, specialmente dopo il primo fallimento, Milano, Bologna, Firenze e Livorno, però per affari di pochissima importanza. Per quanto riguarda Genova si può dire che il Veneziano non ebbe rapporto con nessuna Casa commerciale, neppure durante la sfortunata importazione dei grani, se si esclude un'ordinazione di 60 aune di damasco, circa 72 metri, per un valore totale di 1000 lire tornesi, da lui fatta, nel settembre 1701, a Giovan Battista Compostano, stoffa destinata alla Casa Dulman di Colonia ⁽⁵⁾.

Non molti clienti genovesi contò il Gasparini, se si eccettuano, nel 1698 e 99, i marchesi Ippolito Durazzo e Girolamo suo cugino, passati per Bruxelles e che, come tanti nobili diplomatici, militari, ecclesiastici italiani, ricorsero a lui. Il marchese Ippolito infatti, da Parigi, nel settembre 1698, domandava al Gasparini d'invargli a Genova, dov'era diretto, una bella scuffia a punto d'Inghilterra, la quale fu giudicata tanto bella, che Girolamo Durazzo ne domandava, nel maggio 1699, una per sè « di tutta perfezione e benchè conosca il suo buon gusto — aggiungeva — la faccia vedere alla Marchesa Spinola » ⁽⁶⁾, presso la quale avendo lasciato una vettura assai comoda e moderna, lo pregava d'invargliela a Parigi. I due cugini avevano insieme percorso l'Olanda e ad Amsterdam erano entrati in rapporto col banchiere Biliotti, corrispondente del Gasparini, al quale il 1° maggio ordinava di pagare al marchese Ippolito 400 patacconi, per ordine del marchese Marcello suo padre. Qualche giorno dopo i due nobili genovesi erano a Bruxelles, perchè il Gasparini avvertiva, il 5 maggio, il proprio corrispondente d'aver eseguito l'operazione. Essi

⁽⁴⁾ M. BATTISTINI, *Il medico bolognese Rinaldo Duglioli nel Belgio ed una sua lettera medica*, diretta al Gasparini, in « L'Archiginnasio » di Bologna, 1933, fasc. 5-6.

⁽⁵⁾ « Arch. Com », cit. corrisp. cit., filza, 8.

⁽⁶⁾ Albertina Isabella Rhingrave, moglie del marchese Filippo Carlo Spinola, conte di Bruay, che, col consorte, viveva a Bruxelles.

erano passati anche da Anversa e vi avevano incontrato Stefano d'Andrea, loro compatriotta, che, ambedue, nelle loro lettere al Veneziano, ricordano, pregandolo « di riverirlo » (7).

Qualche altro cliente genovese ebbe il Gasparini: l'abate Enrico Giovanni Isola, nel 1692, Girolamo Pallavicino nel 1704 e Girolamo Grimaldi, che in varie epoche passò per Bruxelles e v'era anche ai primi del 1705, dove doveva tornarvi qualche mese dopo in qualità d'Internunzio, succedendo a monsignore Bussi (8). Il Grimaldi si valse sempre del Gasparini per ogni genere d'operazioni: acquisto di libri, di pizzi, prestiti di danaro, lettere di credito ecc., ed allorchè fu nominato a rappresentare la S.S. a Bruxelles gli dette incarico e procura di prendere in affitto il palazzo di proprietà del conte de la Tour e Tassis, posto in faccia alla chiesa di N. D. du Sablon, abituale residenza dei diplomatici pontefici, di fornirgli di tutto il necessario pel Nunzio, pei domestici e pei cavalli. Pochi altri genovesi, rapidamente passati per Bruxelles, ebbero rapporti col Gasparini e la scarsità d'essi è da attribuirsi alla poca o niuna tendenza dei liguri all'esercizio delle armi o al gusto di viaggiare degli oziosi nobili di altre regioni, perchè tutti intenti ai traffici ed alla navigazione. Non dimenticherò però di ricordare che, a partire del 1706, almeno per quanto apparisce dalle lettere che rimangono, fu in corrispondenza di affari con Giovanni Andrea Varese, di Genova, ma riteniamo che i rapporti loro fossero molto più antichi, se consideriamo in quale stretti rapporti d'affari il Varese fosse coi D'Andrea. Stabilito ad Anversa, il Varese faceva operazioni bancarie col Gasparini, al quale ad esempio, caricava, nel dicembre 1707, 1576 fiorini pagati a Benedetto Viale, inviato della repubblica di Genova all'Aia, ma lo forniva anche di pizzi, merletti, parrucche e stoffe e nel 1709, da Genova, dove s'era recato per affari, assicurava il Gasparini d'avergli spedito, « fidelini e maccheroni, non in gran quantità, perchè i grani son cari » (9).

Il Gasparini ebbe cari e considerò quasi della propria famiglia i fratelli Niccolò e Gaetano Buonsollazzi, di Genova, il primo segretario del duca di Mondragone, verso il quale tanto il Veneziano, quanto i D'Andrea avevano crediti elevati e difficili a riscuotere. Il Buonsollazzi stesso, che doveva seguire il vecchio duca nelle sue peregrinazioni, non aveva molto a lodarsi della puntualità di quello, facile alle promesse, ma più facile a non mantenerle, come scriveva al Gasparini da Madrid, ai primi del 1701. Alla fine d'ottobre, da Parigi, gli ripeteva le stesse cose, consapevole che le tergiversazioni

(7) « Arch. e corrisp. », *cit. filza*, n. 9.

(8) « Arch. e corrisp. », *cit. filza*, n. 15. Nel *registro di Corte* si legge: Le 21 mai 1705 Mons. Grimaldi nouvel Internonce Apostolique en cette Cour eut avec le ceremonies accoutumées sa première audience publique de S.A.E. « Arch. Stato Bruxelles », *Manoscritto 923*, c. 95 t.

(9) « Arch. e corrisp. », *cit. filza*, n. 32.

del duca tendevano, questa volta, ad obbligarlo a ritornare con lui in Spagna, mentre egli era stanco del servizio, del padrone indebitato, sempre in cerca di danaro, imitato in questo, dal proprio figlio, che contava sulla non lontana eredità paterna. Forse, per riuscire a farsi completamente pagare, il Buonsollazzi seguì di nuovo il duca in Spagna « per mia disgrazia — scriveva — benchè abbia fatto ogni sforzo per ritornare in Italia ». Ma il 18 marzo 1702 scriveva al Gasparini da Barcellona, d'essersene finalmente liberato e gli annunziava che, di lì a pochi giorni, sarebbe stato a Genova, sua città natale, nella quale si trovava anche nel marzo 1704. Che Niccolò Buonsollazzi fosse intimo ed affezionato al Gasparini provano tutte le sue lettere, nelle quali, vengano esse di Francia o di Spagna, si occupa con cura degli affari del Veneziano. Lo mette infatti in corrispondenza col Compostano di Genova per la fornitura di damaschi, con Antonino Magliani di Firenze, per quella degli ermisini dei Frescobaldi, e, considerando le ansie e le preoccupazioni dell'amico, in quel momento in stato di fallimento, tratta per lui, a Parigi, col Natucci, che travolto dal fallimento di quello, aveva abbandonato la propria abitazione e la numerosa famiglia sua e, per evitare l'arresto « s'era ritirato nella giurisdizione del Gran Priore di Francia con la moglie ed i tre figli, nella più nera misera » come il Buonsollazzi scriveva il 4 agosto 1701. Anche riguardo al concordato, desiderato dal Gasparini, il Buonsollazzi lavora tenacemente a Parigi, perchè alcuni creditori oppongono difficoltà: Brockmans e Janssens reclamano il 50 %, Gorigliano vuole l'intero pagamento de' suoi crediti, Narcisso e Masson, che hanno un credito di 10 mila fiorini, sono indecisi d'accettare il 20 % offerto dal loro debitore, ed è grazie all'azione del Buonsollazzi che, nell'ottobre 1701, il consenso di tutti questi creditori giunse a Bruxelles ed il Gasparini poté riprendere i propri affari. Le lettere del Buonsollazzi, uomo operoso ed istruito, sono scritte in un elegante e correttissimo italiano, piene d'osservazioni rapide ed assennate su persone ed avvenimenti, di consigli sagaci, ricche di notizie sulle operazioni militari che si svolgono nel Milanese fra tedeschi e francesi, che, senza dubbio, il Gasparini era ansioso di conoscere. Il 1° settembre 1701, da Parigi, informa, fra le altre cose, l'amico, che il conte Boselli, forse un suo cliente « era scappato dalla Bastiglia e questa fuga dà molto da dire. In sua vece vi hanno messo sua moglie e sua madre che si ritrovavano qui ». Se il Buonsollazzi mostravasi così affezionato al Gasparini, questi, a sua volta, molto aveva fatto per lui, che, come si desume dalle sue lettere, aveva vissuto per qualche tempo a Bruxelles nell'intimità del Veneziano, del Fiocco, e del Bombarda, che ricorda spesso. Nè solamente con lui, il Gasparini s'era mostrato amico sincero e fidato, ma aveva, come un padre, protetto, aiutato moralmente e materialmente il suo giovane fratello Gaetano Buonsollazzi, che aveva scelto la carriera militare.

professione che gli prometteva abbondanti allori, ma che gli dava scarsi compensi pecuniari, perchè la paga tardava troppo spesso a diventar realtà tangibile, anche sotto forma di moneta deprezzata. Perciò il giovane ufficiale era continuamente senza danaro e gli aiuti del fratello e del Gasparini mal potevano lenirne il continuo bisogno. Ai primi d'ottobre 1701 Gaetano Buonsollazzi, dopo essersi trattenuto qualche tempo a Bruxelles, aveva preso servizio nel reggimento comandato da Antonio Grimaldi di Genova, e da Saint Paul, presso Termonde, scriveva al Gasparini, dolendosi della dura vita che menava e dicendogli d'aver visitato le fortificazioni e le nuove opere di difesa fatte contro gli Olandesi « che, se verranno, a fiutare tali fiori, sentiranno di che odore sono ». Nel maggio 1702 prendeva parte all'attacco d'un forte presso la città d'Hulst, in Olanda, e benchè fosse la prima volta che affrontava il fuoco, si comportò « con interissima soddisfazione del mio colonello che si trovava presente ». Poi si mette in marcia, per congiungersi alla Grande armata del duca di Borgogna e, stanco dalle lunghe marce, demoralizzato dalla miseria, ma fiducioso che il Gasparini « che mi ha sempre trattato come figlio » farà qualche cosa per lui, che non sa più « dove battere la testa », alla fine di luglio è a Liegi acquarterato, in attesa, da due mesi, della paga, che non arriva mai. Ma il giovane sottotenente sogna avanzamenti e spera nella protezione del duca d'Arcos, al quale il fratello l'ha raccomandato, in quella del Nunzio, monsignor Bussi, e di Marcello Grimaldi, zio del suo colonnello, che si trova pure a Liegi, alla testa d'un reggimento, nel quale sembra debbano esser presto vacanti tre comandi di compagnia. Per questo prega il Gasparini a voler fare ogni sforzo, perchè il Nunzio lo raccomandi a Marcello Grimaldi « poichè si dice indubitatamente che bisognerà che lasci il reggimento, non potendo nei tempi presenti occupare il posto di Maresciallo di Campo e di colonnello, onde il lasciare il regg. si farà molta gloria di poter rendere tal favore e grazia a mons. Nunzio ». Ma i desideri del giovane ufficiale non sono soddisfatti nè da don Marcello, nè da don Antonio Pignatelli, succedutogli nel comando, ed alla fine d'ottobre non registra al proprio attivo che 25 giorni di marcia, e una stanchezza estrema della vita militare, che riconosce piena di rischi e di fatiche e di vaghe promesse di stipendio, in parte, questa volta soddisfatte, come scriveva da Bonn, il 20 ottobre 1702 « dalle contribuzioni e saccheggi compiuti nel terrotiro tedesco e specialmente nel Palatinato ». Anche nel 1704 spera sempre in una promozione e nel pagamento del soldo, mentre mille difficoltà si frappongono alla riscossione d'una somma di danaro dal banchiere Proot d'Anversa, benchè se ne occupi anche il suo colonnello Antonio Grimaldi-Ceva. Per questo scrive, il 4 agosto 1704, da Wasseiges, nella provincia di Liegi, all'amico Gasparini, che non l'ha mai abbandonato, e che lo raccomanda di nuovo al Nunzio e gli invia da-

naro del proprio ed altro per ordine del fratello Niccolò. Sembra che anche nel 1707 le condizioni del Buonsollazzi non fossero di molto cambiate; non è ancora capitano, ma in compenso, scrivendo al Gasparini da Mons, l'8 agosto, aggiunge al proprio cognome la particella *de*, segno di nobiltà, che non abbandonerà più e che anzi, poco dopo, completerà, accompagnando le proprie lettere d'un sigillo con la corona di conte ⁽¹⁰⁾. In quest'epoca è in guarnigione a Mons, ma « la disgrazia che mi perseguita da lungo tempo » scrive il 21 novembre

1708, lo colpisce in un caro amico, il capitano Lorenzo Belgrano, dei granatieri, esso pure genovese, ferito gravemente presso Bruxelles e che, amputato d'una gamba, moriva il 10 febbraio successivo: assistito dal Gasparini.

La dispersione di molte carte del Gasparini non permette di seguire il Buonsollazzi nella carriera, fino al 4 aprile 1714, epoca in cui, da Cervera, in Spagna, scriveva al Veneziano, al suo « *cher*



papa » come lo chiama, con riconoscente affetto. Scritta in un orribile francese la lettera c'informa che il giovane Genovese è tenente-colonnello e incaricato dal re, che gli ha concesso anche « altre grazie e privilegi, d'una missione in Italia » dopo la quale spera di ricevere la patente di colonnello. Si trova ancora con una colonna volante per combattere i *micheletti*, annidati nelle montagne, ma attende la propria moglie per partire per Genova, dove spera di rimanere per qualche mese e d'andar poi a Livorno. È l'ultima lettera di lui, nè altro sappiamo, neppure dalle lettere d'altri corrispondenti del Gasparini, non numerose, dopo quest'epoca ⁽¹¹⁾.

Importanti furono i rapporti d'affari che il Gasparini ebbe con i D'Andrea, genovesi, stabiliti ad Anversa, ricchi banchieri, che godevano alta stima, non solamente nella colonia italiana della cit-

⁽¹⁰⁾ Riproduzione del sigillo (N. 1).

⁽¹¹⁾ La lettera è diretta al Gasparini, a Namur, dove a cagione del secondo fallimento, s'era ritirato, e ciò prova che il Buonsollazzi non aveva cessato di corrispondere con lui. Nella stessa ricorda una sua zia, Maria, ed una sorella, che sembra vivessero in quella città. « Arch. Com. Brux. », cit., filza, n. 3.

tà della Schelda, ma in tutta la regione anseatica, in tutto il Belgio, in Olanda.

Ignoro in quale anno fosse nato Stefano D'Andrea ed in quale epoca esattamente venisse nel Belgio, ma egli era nato certamente a Genova e, con la moglie Brigida D'Andrea, forse sua cugina paterna, s'era ancor giovane trasferito ad Anversa e vi aveva presto raggiunto, come banchiere, un posto eminente e grazie alle sue speciali qualità era stato chiamato a succedere, nel 1682, a don Antonio D'Acuna y Andrada, nell'alta carica d'Ammiraglio della Schelda, carica importantissima, alla quale erano chiamati uomini che, oltre la fiducia dell'autorità che li eleggeva, godevano anche degli armatori, commercianti e finanzieri, come gli studi su quell'ammiragliato mostrano chiaramente ⁽¹²⁾. Stefano D'Andrea esercitò inoltre la carica di Console della repubblica di Genova, non sappiamo per quanto tempo, ma è certo che egli cuopriva tale ufficio anche nel 1794, perchè il 9 maggio, Giovan Antonio, suo figlio, informava il Gasparini, come suo padre fosse assente da Anversa, perchè « si è trovato obbligato a passare hieri mattina all'Ha-ya per servitio della repubblica di Genova con li Stati generali, per un caso successo nel porto di Genova fra due navi di Zelanda et due francese, le quali, le prime, ebbero l'ardire d'attaccare le ultime al intrare nel Porto et la Republica pretende satisfattione con castigare i Capitani, per essemplio ad altre ».

Sappiamo che il Gasparini s'occupò anche di musica, attrattovi dal cognato Fiocco e da Giov. Paolo Bombarda, romano, uomo di fiducia dell'Elettore, finanziere non sempre fortunato, e che fu il creatore dell'*Opera* a Bruxelles, o teatro de la Monnaie ⁽¹³⁾. Già nel 1681 il cavaliere Giovan Battista Petrucchi, italiano, volendo dotare Bruxelles d'un teatro di musica, come il Lulli aveva fatto a Parigi, s'associò con Giovan Battista Cartelli e col « genovese don Estevan D'Andrea ammiraglio della città d'Anversa » ⁽¹⁴⁾, il quale prestò la bella somma di 24.000 fiorini, ma un anno dopo appena,

(12) J. DENUCE, *De Admiraliteit van de Schelde te Antwerpen van de 16.e tot de 18.e eeuw*, in « Antwerpsch Archievenblad » d'Anversa, 1932, f. 4, pp. 289-313; e *De Admiraliteiten van Vlaanderen en Antwerpen*, in « Academie de Marine de Belgique », *Communications*, vol. I, 1936-37, pp. 49-70. Era detto: Amiraal de l'Escaut ou de la rivière d'Anvers, ou de la Ville d'Anvers ed anche Amiral des eaux douces dans ces Pays Bas.

Nel sec. XVIII due italiani cuoprirono questa carica: i fratelli Baldassarre e Carlo, figli di Pietro Proli, nato a Como, che nel 1720 era console della repubblica di Genova ad Anversa. Dei Proli, che occuparono un posto importante nella storia finanziaria del Belgio, mi occuperò prossimamente.

(13) H. LIEBRECHT, *Histoire du théâtre français à Bruxelles au XVII.e et au XVIII.e siècle*. Paris, E. Champion, 1923.

(14) In tutti gli atti ufficiali il D'Andrea è detto « don Estevan », ma nelle sue lettere commerciali ed atti notarili firma semplicemente « Stefano D'Andrea ».

fece sequestrare tutto quanto apparteneva all'Opera e per mezzo del nipote Giovan Maria Armirotti, ne acquistò la proprietà per la modesta somma di 10.000 fiorini. Qualche mese dopo, il 12 maggio 1683, rivendeva tutto per 20 mila fiorini ad Alessandro Borgia, con la facoltà di pagarne il prezzo a rate, in un periodo di cinque anni ⁽¹⁵⁾. Ma il contratto era, in sostanza, rovinoso per l'acquirente, sia pel prezzo veramente enorme, sia perchè le scadenze delle rate erano troppo vicine e sopra tutto perchè la metà del prezzo d'acquisto doveva esser pagata entro il 1683 stesso. Per questo il Borgia non potè far fronte agli impegni, così irriflessivamente assunti, e fu obbligato a rinunciare al contratto, perdendo, oltre le somme versate, anche tutto il materiale, come il contratto stabiliva. Successivamente, il 15 novembre 1694 Stefano d'Andrea, il quale, contrariamente a quel che il Liebrecht afferma, non era morto ⁽¹⁶⁾ ma aveva dato procura al figlio Giovan Antonio, affittò il teatro a Giovan Paolo Bombarda ed a Pietro Antonio Fiocco, compositore e direttore d'orchestra, nato a Venezia, cognato del Gasparini, mentre questi esercitò le funzioni d'amministratore del teatro stesso, ufficio che gli costò una buona quantità di fiorini del proprio, ma che gli offrì l'occasione di conoscere molti artisti italiani e francesi, che ricercava e scritturava anche per mezzo de' propri corrispondenti commerciali. Non fu a cagione dell'affitto del teatro che il Gasparini conobbe Stefano D'Andrea, perchè le lettere, oltre 500, de' vari membri di questa famiglia, provano che, anche precedentemente al contratto, il Gasparini era in corrispondenza d'affari col Genovese. Una lettera del 3 dicembre 1693, l'unica di quest'anno, ma senza dubbio molte precedenti andarono disperse, mostra che già da tempo i due banchieri italiani erano in corrispondenza d'affari. Il D'Andrea infatti, in quella sua, oltre a comunicare al Gasparini d'aver ricevuto da amici di Venezia una lettera di Giovan Pietro Moisis, già ricordato, gli parlava di tratte di Lorenzo Bortoletti e di Francesco Avogadri, ambedue di Venezia, l'una di 394, l'altra di 231 fiorini ⁽¹⁷⁾.

Più abbondante è, negli anni successivi, la corrispondenza dei D'Andrea e benchè incompleta, mostra quanto le relazioni col Ga-

⁽¹⁵⁾ « Arch. Stato Bruxelles », *Notarile, filza, n. 118, notaro Desmaretz*. Al contratto segue un « Inventario di quello si trova al giorno d'hoggi 12 magio 1683 nel Teatro in Brusselles appartenente al Sig. Don Stefano d'Andrea Ammirante de la riviera d'Anversa » redatto in lingua italiana, occupante otto grandi pagine.

⁽¹⁶⁾ *Op. cit.*, p. 96, in cui dice, pure erroneamente, che il Gasparini, morì nel 1700, riprendendo l'affermazione da E. CLOSSON, *Un intendant de l'Opera de Bruxelles à la fin du XVII.e siècle*, in « Guide Musicale » di Bruxelles, luglio-agosto 1907. I due autori non esaminarono la corrispondenza del Gasparini, ma solamente i documenti relativi al teatro.

⁽¹⁷⁾ Le lettere dei d'Andrea si conservano nelle *filze* nn. 12 e 13 della *cit. corrisp.*

sparini fossero importanti, tanto riguardo alle operazioni di banca e al commercio, quanto al teatro. Per quanto si riferisce al teatro che, come abbiain detto, fu affittato nel 1694 a Fiocco e Bombarda, benchè come, scrive il Liebrecht, (18) la sala dell'*Opera* fosse stata affittata l'11 ottobre 1691 a Pietro Fariseau, all'unico scopo di servire di deposito di fieno, e l'affitto fosse rinnovato nel 1692 e di nuovo nel 1693, fino al 4 settembre 1695, dalla corrispondenza del D'Andrea risulta che essi, per mezzo del Gasparini, erano entrati in trattative d'affitto col proprietario, fin dal 1693. Se le lettere di quell'anno mancano, la prova è fornita da quanto Stefano D'Andrea scriveva al Gasparini il 2 gennaio 1694: « Speravo — scriveva, — di ricevere una lettera del Signor Fiocco, toccante alla dipendenza del Teatro e solamente l'ho tenuta da M. Tombelle, quale mi dice essere stato a parlare alla moglie di Fariseau e che per essere assente suo marito non avrebbe potuto agiustare interamente la evacuatione del teatro, però che detta sua moglie l'havea risposto che dentro di 3 o 4 giorni attendeva il ritorno del marito e che procurarebbe fosse fatto ». Quel che più premeva però al D'Andrea era di vendere il fabbricato e su ciò insisteva anche quando le trattative per l'affitto erano arrivate a buon porto, come è provato da quanto don Stefano scriveva al Gasparini il 21 settembre 1694: « Per quello desidera il Sig. Fiocco tocante all'affitto del Teatro, pure desidero molto servirlo e stimarei meglio fusse di sua convenienza il comprare tutto il fondo del Opera e decoratione, mentre per altro resta tuttavia affittato al Sig. Fariseau per tutto settembre del anno venturo e secondo l'authorità di S. A. Elettorale disporre che il detto Fariseau se la renonce promptamente, procurerò di servirlo, ma sempre stimerò molto più il trattare della compra di esso et li farei buon partito, restando in tutto promptissimo a vostro ordine ». Due mesi dopo appena, Giovan Antonio, al quale il padre aveva dato speciale procura, firmava il contratto d'affitto per tre anni, ed alla conclusione dell'affare molto contribuì il Gasparini, che co' D'Andrea era in relazione d'affari, non solamente, ma anche d'amicizia. Infatti Giov. Antonio, inviandogli un regalo d'ottimi pesci, gli scriveva il 9 maggio 1694: « Carissimo amico. La nostra Riviera al presente ci dà mottivo di farli gustare un poco del suo frutto, et per essere subditi che mio Padre commanda come Admiraglio d'essi, ho fatto mettere i suoi subditi in questo barrietto che piglio l'ardire di mandare a V. S. con il presente messaggio. Prego dunque V. S. ad agradire queste poche Ancciove in sca-beccio (19) et goderle in mio nome et scusare l'ardire della familiarità che a non essere frutto de che credo non si trovi, costì non mi

(18) *Op. cit.*, p. 96.

(19) *Anchois à l'escarèche*: acciughe preparate in modo speciale, in uso a Namur, come marine. *A l'escarèche*, termine vallone, derivato dallo spagnuolo « *escabeche* ».

ardirei a questo. Prego V. S. ad accettare il buon cuore et in compagnia del Sig. Angelis, bere a mia salute quando saranno insieme ».

Sembra che il figlio dell'ammiraglio s'interessasse anche alla musica ed agli artisti, perchè nelle sue lettere ricorda spesso musicisti e cantanti addetti all'Opera e fra le altre ricorderemo quella del 15 maggio 1694, in cui scriveva al Gasparini, a proposito d'un artista: « Qui sta Antonio che fa la bestia per cantare e questa mattina ha cantato un notturno et perchè non l'accompagnavano a suo gusto, lo lasciò alla metà, ben che vi era molta gente nella chiesa per sentirlo ». Che quest'Antonio avesse un carattere difficile si desume anche dalle lettere d'altri corrispondenti ed il D'Andrea, che forse non lo conosceva abbastanza, se ne lamentava di nuovo qualche giorno dopo, il 21 maggio, perchè « quest' cattiva pecora e brutale nel suo tratto » aveva rifiutato di portare al Gasparini una scatola, non sappiamo di che cosa, benchè il Veneziano lo avesse sempre trattato con ogni cortesia.

Tornando al teatro, il D'Andrea non si mostrò molto contento, allorchè seppe che il Bombarda aveva, ai primi del 1696, deciso di costruire un nuovo teatro e prevedendo che, per questo, non avrebbe veduto rinnovato il contratto d'affitto, che gli fruttava 900 fiorini all'anno, scriveva, il 9 marzo 1696, al Gasparini: « Intendo che il sig. Bombarda intraprenda di fabbricare un nuovo teatro per l'Opera e l'auguro ogni prosperità e vedrà quello li costerà ». Il ritardo della costruzione del teatro progettato indusse le parti a prorogare il contratto per un anno ⁽²⁰⁾ e per un altro ancora nel 1698, sicchè è certo che l'impresa Fiocco-Bombarda funzionò nel teatro del D'Andrea per tutto l'anno 1699 ⁽²¹⁾. Ma l'idea di vendere al Bombarda il vasto locale ed il terreno annessovi, risorse nella mente del proprietario, che molto contava sull'amicizia e sull'azione del Gasparini, al quale, l'11 ottobre 1698, scriveva: « Li resto molto agradito per la bontà havea havuto di discorrere con il Sig. Bombarda tocante la compra del Theatro, e non mi meraviglio habbia risposto di non inclinare in essa, stante l'impegno tiene del Novo che fa fabbricare, e come io pretendo di vendere il Theatro e fondo di terra ove tiene il fieno, sempre sarà di suo servitio e convenienza comprare il tutto, et potrà servirsi il Nuovo Theatro delle loge et altri materiali di legnami, che si trovano nel mio. Et per questo tengo persona che desidera comprare il tutto, e

⁽²⁰⁾ « Mio figlio — scriveva don Stefano il 14 dic. 1697 — mi avisa della bontà teneva in procurare di far passare il nuovo contratto della Casa del Opera, in che credo non haverà difficoltà ».

⁽²¹⁾ E. CLOSSON, *op. cit.* e H. LIEBRECHT, *op. cit.*, limitano il periodo dell'esercizio del teatro a tutto il 1698, ma gli autori non esaminarono la corrisp. del Gasparini. Don Stefano scriveva infatti il 23 marzo 1699: « Credo che il sig. Paolo Bombarda riconoscerà meglio il contratto agiustato ultimamente et che resta obligato a continuare sino a principio di novembre et solo a me restava facultà di poterlo liberare della locatione in caso di vendita della Casa del Opera e fondo e mi spiacerebbe s'offerischino repliche in questo ».

che farebbe mal opera al Sig. Bombarda. E quando si risolve di entrare nella compra, se la mia salute lo permetterà passerò costì, altrimenti andarà mio figlio per determinare con l'uno, o con l'altro la detta vendita ». Benchè la chiusa fosse, forse, un'abile mossa per svegliare nel Bombarda il timore d'un concorrente, questi, ormai impegnato nella nuova e costosa costruzione, non ascoltava le proposte del D'Andrea, che non si stancava però, ed il 29 novembre scriveva al Veneziano: « Per mio figlio ho inteso la risposta ha data il Sig. Bombarda di non poter aplicarsi alla vendita, anzi compra del Theatro e fondo per quanto si fece dimandare lire tre milla de grossi. e si sarebbe bassato qualche cosa, et fatto facilità nel pagamento, et credevo fosse negozio di sua convenienza, mentre scessarebbe li louaggi che paga per la casa del Opera et il fondo ove è posto il fieno, e me ne rimetto al suo gusto ». Il Genovese era tenace, aveva nel Gasparini un ottimo sostegno e sapeva, che, insistendo ancora, sarebbe riuscito a convincere il Bombarda, pel quale, in fondo, qualche diecina di migliaia di fiorini non era una gran somma. Così, il 30 dicembre 1699, scriveva di nuovo il Gasparini: « Vedo quanto si compiace dirmi toccante al prezzo di 14000 ho dimandato per la casa del Opera e fondo, et che la persona a cui istanza lei si era compiaciuto scrivermi, havea risposto essergli di già stato offerto per mio ordine per 12000. Il che non puole sussistere, mentre io mai ho dato tal ordine a persona alcuna et benchè essermi costata a me da 17000 et credevo pormi bastantemente alla raggione in perdere da 3000 e lei ben sa in quanto la ho sempre apigionata et non per far Opera e che M. Farisean per ponere fieno mi pagava da fiorini 900, et in caso la persona che desidera comprare si resolve di haver il fondo et la casa del Opera, mi contenterò di allegarla in fiorini 13 mila, che è quanto posso restringermi per andar lei per in mezzo et il sig. Manuel Cardoso pure mi ne ha scritto con la sua che ricevei mesi sono ». Uomo d'affari, avveduto e pratico, il D'Andrea, che su quell'immobile aveva già guadagnato una bella somma, giungeva, pur di concludere l'affare, a ridurre il prezzo a 11 mila fiorini ed impaziente che l'affare si concludesse al più presto, l'11 gennaio 1700 scriveva al Gasparini: « Attenderò pure di sentire quello havete operato tocante alla vendita della casa del Opera et fondo, et con l'ultimo pretio avisatovi di fiorini 11000 liberi a me d'ogni spesa mi pare si doverà contentare la persona che desidera comprarla, confidando del suo affetto procurerà ogni mio vantaggio ». Il compratore fu proprio il Bombarda, ed il D'Andrea, avvisando il Gasparini, il 30 gennaio 1700, che suo figlio Giov. Antonio si sarebbe recato a Bruxelles per terminare ogni cosa, se ne dichiarava contento; ma come e se il Bombarda pagasse, non sappiamo. È certo però che, dopo conchiuso il contratto, trovò, sembra, dei pretesti per ritardare i pagamenti, tanto che il D'Andrea

se ne lamentava col Gasparini nella sua del 14 febbraio 1710, l'ultima nella quale si faccia parola del vecchio teatro dell'Opera ⁽²²⁾.

Il D'Andrea, pur essendo essenzialmente banchiere, forniva però al Veneziano, secondo l'uso del tempo, merci diverse, per lo più pizzi, merletti, cordovani, tele, velluti, cacao, zucchero, tabacco, ma il più importante lavoro era quello bancario e di cambio, non solamente per quanto riguardava il vasto commercio del Gasparini, ma anche per i numerosi clienti d'ogni paese, in maggioranza però italiani. Erano militari, diplomatici, prelati, nobili splendidi di titoli, con borse ornate di magnifici stemmi, spesso però vuote di danaro, che il D'Andrea, più prudente del Gasparini, non serviva tanto facilmente come questo, al quale, non di rado, li dirigeva. Così gli inviava, nel novembre 1695, il marchese Angelelli, in cerca di qualche patacone e, nel maggio 1696 Carlo Marchelli di Milano, che doveva ricevere la bella somma di 300 pataconi, pel quale il duca marchese di Clavafuentes aveva, il 17 aprile 1696, diretto la seguente lettera: « Al Signor Almirante Don Stefano D'Andrea a Anversa. Havendomi molti mesi sono il Sig. Maestro di campo Don Carlo Marchelli domandato licenza di rittornare a Milano, et Io datagliela sino dalli 7 del passato mese di Genaro, e rattificatole in ogni lettera, non essendosi compiacciuto ancora di rittornarsene, sarà V. S. contenta di rinovarle la mia preghiera di rittornare a casa, e di pagare, e darle cedole di credito del denaro che fosse di bisogno per il di lui viaggio con il suo servitore sino ad Augusta, dove resta da me provveduto di altro ordine e denaro per venirsene a Milano, e basterà di quel denaro e di quelli ordini che V. S. le darà per qualsivoglia parte sino a Augusta ne prena V. S. qui sotto la sua semplice ricevuta in virtù della quale corrisponderò a V. S. il pagamento e il presente ordine fatto sotto il medesimo giorno ne mando il duplicato, ma servirà però solamente per un solo pagamento o sia per una vece tanto, di modo che compito uno, l'altro resti di niun valore e lo saluto. Duca marchese di Clavafuentes » ⁽²³⁾.

Fu però il Gasparini che regolò l'affare, su ordine, è vero, dello stesso D'Andrea che, se evitò d'anticipare una bella somma liquida, dovette però, come il Gasparini, attendere lungamente per vedere regolato l'affare dal duca marchese, che tanto facilmente emetteva ordini di pagamento.

⁽²²⁾ « Resto maravigliato — scriveva — del poco favore mi fa il Sig. Bombarda doppo di haver rilassato la casa e fondo del Opera a prezzo così basso a conto di pagar di contanti promuova difficoltà e pretenda pagare a lunghi termini ».

⁽²³⁾ Il Gasparini dette al Marchelli 50 talleri e gli rilasciò una lettera di credito per 100 talleri per Augusta, altra pure per 100 talleri per Colonia ed una terza per 50 per Verona. *Corrisp. cit. filza*, n. 22.

Il prevosto Giacomo Maria Barca, che a Gand si divertiva, attendendo il danaro che non giungeva mai, per ritornare in patria, come scriveva il D'Andrea il 12 giugno 1697, andava la settimana dopo ad Anversa e riusciva ad avere 25 pataconi per poter pagare i debiti contratti e per poter fare il viaggio di ritorno con tutte le comodità possibili, com'egli stesso diceva; danaro che il D'Andrea caricava al Gasparini, il quale l'aggiungeva ai 50 pataconi dati precedentemente all'allegro prevosto che, giunto in patria, dimenticò lungamente le promesse di pronta restituzione. In ricambio il Gasparini aveva, qualche mese prima, dato 250 pataconi al conte Giovanni Carafa, per conto del D'Andrea e si può dire dunque che fra i due banchieri esiste un continuo giro d'operazioni, rappresentate spesso da crediti dei quali l'uno e l'altro devono attendere a lungo la liquidazione, come per esempio pel prestito fatto al conte di Soissons e al duca di San Pietro, del quale si parla per qualche anno nella corrispondenza dei due banchieri. Non tutti i clienti erano, per fortuna, della stessa risma; ve ne erano anche de' buoni, come il padre da Conegliano, che, nel 1698, comprava non poche miniature dal D'Andrea, il quale, l'anno seguente, riusciva, per mezzo del Gasparini, a fare un ottimo affare, comprando dal Cristyn, consigliere nel consiglio di Brabante, un arazzo per conto del Mollo, un italiano residente ad Amsterdam. Perchè non devesi credere che il D'Andrea s'astenesse di trattare con italiani e ricorderò il conte Bolognetti al quale anticipò, nel giugno 1687, la somma di 187 fiorini; il conte Pecori, fiorentino, che viaggiava in compagnia del Luccese Martini e molti altri, fra' quali non pochi genovesi. A lui infatti si rivolgeva, nel 1698, il marchese Giovanni Agostino Centurione, inviato straordinario della repubblica di Genova a Parigi, chiedendogli camice e merletti per se, poi per Giovan Giacomo Imperiale, forse del suo seguito. Nel 1702 Giovan Antonio D'Andrea riceveva un'identica commissione dal marchese Negrone di Mulazzano, che in quell'epoca occupava a Parigi la carica già avuta dal Centurione. Benchè gravemente ammalato, nel maggio 1704 si dava ogni cura per servire ed agevolare in mille modi, nel loro viaggio e nella visita della Fiandra, il marchese Niccolò Cattaneo, figlio del senatore, raccomandatogli da Genova, l'abate Girolamo Grimaldi, poi Internunzio a Bruxelles e monsignor Giulio Imperiale, ambedue della Nunziatura a Parigi, procurando loro danaro, guide ed i passaporti necessari ed urgenti per poter recarsi in Olanda. Perchè è certo che i D'Andrea avevano conservato ottime relazioni nella città natale, dalla quale, nel marzo 1704, il segretario della repubblica, Vicetti, chiedeva a Giov. Antonio, che volesse inviargli vari libri. Nell'ottobre gli veniva spedita da Genova, non sappiamo da chi, una lettera « da fare avere in proprie mani al principe Spinola » come diceva al Gasparini, pregandolo di conse-

gnarla al destinatario e di chiedergliene la risposta da inviare a Genova, per la stessa via ⁽²⁴⁾.

Prudenti ed avveduti, i D'Andrea non sembra s'abbandonassero, come il Gasparini, a speculazioni azzardate e facevano ogni sforzo perchè nelle operazioni coll'amico, il dare e l'avere fossero, per quanto era possibile, in equilibrio. Infatti, allorchè la disgraziata impresa de' grani condusse, nel 1700, il Gasparini al fallimento, i D'Andrea avevano verso di quello un credito di soli 643 fiorini, somma modesta se si considera l'importanza degli affari trattati ed il passivo enorme del Veneziano. Il vecchio D'Andrea fece ogni sforzo per salvar l'amico ed il 21 giugno 1700 gli scriveva dolendosi della disgrazia che lo colpiva e per augurargli il richiesto salvacondotto, ma a cagione di non poche tratte, ritornategli protestate, gli scriveva di nuovo il giorno dopo: « spero che Lei procuri di solevarmi per liberarmi di una totale rovina per li impegni ho contratto per suo ordine e se può socovermi di qualche effetto vi prego di farlo prima, per non obligarmi a perdere la reputatione con rovina di mia famiglia ». Perchè egli aveva ricevuto, di rimbalzo, un bel colpo, avendo il fallimento del Gasparini provocato quelli del Natucci a Parigi, del de Groot a Rotterdam, del Santinelli a Venezia, del Raimondi a Gand e di altri, verso i quali aveva crediti non piccoli. Col Leblond di Venezia, non in stato di fallimento, ma fortemente danneggiato da tanti disastri e che era creditore del Gasparini di 3121 scudi, il D'Andrea non riusciva a regolare una questione di tratte ed alle minacce d'azione giudiziaria, il francese gli rispondeva di « non esser egli soggetto a giustizia ordinaria alcuna, per il carattere che tiene di console di Francia ». Per questo il Genovese scriveva, il 5 ottobre 1700, al Gasparini: « Intanto io mi trovo aggravato e afflitto havendo pagato qui tutti li protesti venuti e non so come potrò uscirne ». Fortunatamente il Veneziano poteva, nel luglio 1701, fare il concordato grazie alla maggioranza de' suoi creditori, che accettarono il 20 % offerto loro, ma il D'Andrea non si mostrava, il 12 luglio, molto contento coll'amico, non per la modesta percentuale, ma per avergli « ricusato di exprimere nella detta obligatione inviatami, la clausola di dovermi lassiar visitare i suoi libri ». Protesta strana, tanto più che nessun creditore aveva domandato l'inserzione di questa clausola. Si può dire che questa sia una delle ultime lettere di don Stefano, il quale, sofferente di gotta da molti anni, e di cui aveva subito un fiero attacco nel giugno 1699, moriva ad Anversa ai primi di settembre 1701 « dopo tre giorni di malattia, con tutta la rassegnatione del buon Cristiano » come il figlio Giov. Antonio scriveva il 12 settembre al Gasparini.

(24) Era il ricordato Carlo Filippo Spinola conte di Bruay. Cfr. M. BATTISTINI, *Il monumento sepolcrale degli Spinola nella chiesa di N. D. de la Chapelle a Bruxelles*, in questo « Giornale », 1938, n. 1, p. 54.

L'attività della Casa D'Andrea non si arrestò per la morte del suo capo, il quale lasciava affidata l'azienda al figlio, già suo collaboratore. Ignoriamo l'età di questo a quell'epoca, ma certamente non godeva ottima salute, perchè ai primi di febbraio 1702, benchè stesse meglio, era « molto travagliato dalla mia flussione di gotta », nè contribuivano a migliorar la sua salute le preoccupazioni cagionategli dagli affari, dato il periodo assai difficile che l'Europa attraversava, e quelle che uno de' figli gli procurava. Le perdite subite pel fallimento del Gasparini e degli altri ricordati, le difficoltà di riscuotere i crediti che aveva verso la contessa di Salazar, don Domingo de Arreaga conte di Pennaflorida, il marchese di Clavafuentes, che don Stefano aveva definito « avaro e poco corretto » tenevano in grave apprensione Giov. Antonio. « perchè questi nobili signori, — com'egli scriveva al Gasparini il 16 settembre 1704, a proposito d'un credito di don Vincenzo di Capua — fanno grandi promesse, ma una volta passate le montagne non si preoccupano più di niente ». Di più un complicato affare di gioie, depositate presso l'avvocato Simon di Bruxelles, ed un altro con lo stesso avvocato e col cognato, barone di Ceccatti, lo angustiavano profondamente fin dai primi del 1704, e, a cagione della poca onestà dell'uno e dei cavilli dell'altro, gli costarono una bella somma di danaro. Ci mancano gli elementi per poter dire come stessero esattamente le cose, tanto per l'uno, quanto per l'altro affare, ma dalle lettere al Gasparini, nel seno del quale il D'Andrea versava la piena del proprio dolore e disagio, sembra, che, per quanto riguarda il di Ceccatti, quegli avesse rinunciato a dei diritti sull'eredità del suocero, indotto dalle belle promesse del cognato, le quali sfumarono presto, come nelle mani del prodigo barone sfumava il danaro.

Giov. Antonio, del quale ignoriamo la data di nascita, era forse nato a Genova e, come il padre, aveva conservato spirito ed abitudini italiane e se tanto l'uno, quanto l'altro impiegavano, per necessità degli affari, la lingua francese e senza dubbio anche quella fiamminga, ambedue scrivevano in italiano, in forma elegante e correttissima, e le loro lettere al Gasparini sono, quasi tutte, redatte in questa lingua. Anche Niccolò D'Andrea, del quale parleremo in seguito, impiegava la lingua italiana. I D'Andrea, profondamente fedeli al loro paese natale, come del resto è provato rimanessero tutti i genovesi che per lungo scorrer di lustri e di generazioni esercitarono il commercio nel Belgio, vollero che anche i discendenti restassero attaccati alla madre patria e per questo forse Giov. Antonio sposava a Bruxelles, il 26 novembre 1682, Francesca Claudia figlia di Francesco Pavan, barone di Ceccatti, oriundo italiano e di Carlotta Gabriella Van Velec de Fariaux ⁽²⁵⁾. Per l'assenza del padre, o per al-

⁽²⁵⁾ « Arch. Com. Bruxeles », *Chiesa di Coudenberg. Reg. matrimonio.* (1667-93).

tra cagione, la sposa fu dal genitore emancipata solamente il 13 aprile 1684 ed il successivo 15 luglio le costituì una dote di 3000 fiorini, oltre i mobili tappezzerie ecc., valutati oltre 1000 fiorini ⁽²⁶⁾. Da questo matrimonio nacquero varii figli: Stefano Carlo, nato a Bruxelles nel 1683, Niccola Giovanni e Maria Cristina, nati senza dubbio ad Anversa, ignoriamo in quale anno ⁽²⁷⁾. Francesca Pavan di Ceccatti morì in giovine età ad Anversa ai primi di febbraio 1694, lasciando i figli in tenera età ⁽²⁸⁾. Stefano Carlo, il maggiore, entrava, ai primi del 1704, senza neppure avvertirne il padre, novizio presso i padri Carmelitani a Louvain e del dolore cagionatogli dal figlio il D'Andrea si sfogava col Gasparini, manifestandogli la propria collera, non solamente contro il figlio, ma anche contro il Padre Provinciale che lo aveva accettato e tanto più era addolorato ed irritato, perchè il giovane, con la irriflessiva sua decisione, aveva troncato le pratiche iniziate per entrare nel reggimento di cavalleria del conte di Beusaert, senza alcun riguardo verso la marchesa di Risbourg, madre del colonnello, che a questo l'aveva raccomandato. Testa bislacca, il giovane D'Andrea, aveva, prima d'entrare nel convento, fatto una corsa a Bruxelles, lasciando qua e là de' debiti, dopo aver dato fondo ai 40 scudi che aveva in tasca e forse la vocazione gli era venuta in seguito alla scappatella, alla quale il Gasparini aveva riparato, per salvare il buon nome dell'amico. Ma la vocazione non durò a lungo e la regola carmelitana non era forse adatta al temperamento vivace del giovane, che, nel novembre, era di nuovo a Bruxelles, mentre il padre, irritato ancor più, imponeva al Gasparini di non dare al giovane del danaro, perchè non gli avrebbe rimborsato neppure un centesimo, per nessuna ragione, e lo pregava di comunicare allo scapestrato di non presentarsi più davanti a lui, perchè non voleva riconoscerlo più per figlio. Era pure in collera co' frati, che non lo avevano informato di niente, e perchè temeva avessero cacciato « questo figlio che non farà nulla di buono »; ma il Gasparini riuscì a calmare l'ira del padre che, il 19 dicembre, gli scriveva, assai più calmo, rivelando, sotto l'apparente severità, quanto fosse ancor vivo in lui l'affetto pel figlio spensierato ed irriflessi-

⁽²⁶⁾ « Arch. Stato Bruxelles », *Notarile*, filza n. 119, *not. Desmaretz*. Il Pavan portava il titolo anche di signore di Brice, scudiero di S. M. e governatore dell'accademia reale di Bruxelles.

⁽²⁷⁾ « Arch. Com. Bruxelles », *reg. battesimo chiesa di Coudenberg* (1683-93) c. 24 Stefano fu battezzato il 1 nov. 1683 e furono compari i nonni « don Stefano D'Andrea admiralis Antwerpensis » e la nonna materna. In un lettera del 5 dic. 1701 Giov. Antonio ringrazia il Gasparini delle cortesie fatte al figlio Antonio, del quale però non troviamo altro ricordo.

⁽²⁸⁾ Stefano D'Andrea scriveva al Gasparini, il 6 febbraio 1694, che non aveva potuto scrivergli « per l'accidente funesto occorso in mia casa per la morte della Consorte del mio figlio » e, l'11, aggiungeva: « Mi haverà compatito al possibile dell'afflitione ci troviamo, mio figlio et io per la perdita habbiamo fatto di sua moglie ».

vo ⁽²⁹⁾. Poco fiducioso nell'aiuto dello zio militare in Lorena, perchè, scriveva il 20 dicembre « conosco il merlo e non ha inclinazione a far bene al suo sangue » si mostrava contento che il figlio accettasse « d'esser cornetta dei carabinieri nel reggimento del signor di Montauban » e pregava il Gasparini di consigliare il giovane a far ciò, però come se la proposta non venisse dal padre, e d'indurlo a presentarsi a tal Cardoso, intimo del Montauban, al quale il D'Andrea aveva scritto. Ma anche questo non riuscì secondo i desideri del padre, che il 2 gennaio 1705, informando il Gasparini d'aver saputo dal conte di Beauseart che il figlio s'era arruolato nel suo reggimento, pur da un lato mostrandosene contento, per veder finalmente il giovanotto sotto una severa disciplina, manifestava una certa collera, perchè questi aveva fatto tutto senza il suo consenso e senza nemmeno avvertirlo.

Tutto ciò ed anche la difficoltà degli affari, perchè il 17 aprile 1705, a proposito del rifiuto opposto d'entrare in corrispondenza commerciale coi cugini del Gasparini, scriveva a questo: « se Lei conoscesse la miseria della nostra borsa ed i pochi affari, non sarebbe meravigliato del nostro rifiuto » influi sfavorevolmente sulle condizioni di salute di Giov. Antonio, il quale a' primi d'ottobre 1704, era gravemente ammalato, colpito da un attacco di gotta, tanto che faceva scrivere dalla figlia Maria Cristina, che ignorava forse l'italiano e scriveva un pessimo francese. Per quasi tre settimane durò quest'incapacità e la ripresa fu lenta, mentre la febbre non lo lasciava e più ancora lo tormentava dopo la scappata del figlio. « Essa (la febbre) mi rode » — scriveva il 12 dicembre 1704 — e se aveva ripreso la corrispondenza e gli affari, ai primi di marzo 1705 era, secondo una lettera della figlia, dell'11, « sempre in letto, incomodato della mano destra e non può rispondere ». Pur troppo egli andò continuamente peggiorando ed il 23 giugno 1705 don Niccolò suo zio, ne annunciava al Gasparini la morte e lo informava che quella sera stessa gli avrebbe dato sepoltura.

Nei ricordati studi su l'*Ammiragliato della Schelda* non è registrato, fra coloro che cuoprirono l'alta carica, il nome di Giov. Antonio D'Andrea, ma sembra che egli, pur troppo per breve tempo, succedesse al padre, perchè in un contratto del 4 settembre 1706, col quale i suoi figli Stefano e Niccola creavano loro procuratore l'avvo-

⁽²⁹⁾ « Conosco molto bene — scriveva don Giov. Antonio — quanto dal vostro affetto mi viene rappresentato e quanto importi impegnare la gioventù perchè non vaddi male, potendo dire in favore di questo giovane che non ha havuto mai cattive inclinazione et se non fosse stato indotto dai frati non haverebbe fatto quello che ha fatto. Nessuno d'essi ha havuto la discretione di farmene consapevole, come se detto mio figlio fusse stato il figlio d'un briccone, scordandosi li frati li benefiti che sempre han goduti da molti anni di mia casa, et bene posso dire con Santo Stephano, pro bonis operibus lapidatus sum ».

cato Sinom di Bruxelles, sono detti « fils de feu don Juan D'Andrea, fils de feu don Estevan D'Andrea aussi admiral d'Anvers » ⁽³⁰⁾. Non è certo che succedesse al padre anche nella carica di console della repubblica i Genova, ma le relazioni che anch'egli ebbe col Vicetti, segretario di quella, e le lettere che, nell'ottobre 1704, ricevette direttamente da Genova pel principe Spinola, di provenienza senza dubbio ufficiale, possono indurre a ritenere che esercitasse anche quest'ufficio.

La corrispondenza della Casa D'Andrea cessa colla morte di Giov. Antonio e nessun'altra notizia abbiamo potuto raccogliere su questa Casa bancaria, che riteniamo cessasse d'esistere. Della famiglia rimanevano in vita la vecchia vedova di don Stefano, mai ricordata nella corrispondenza esaminata, nella quale però esiste qualche lettera di don Niccolò D'Andrea, zio di Giov. Antonio, ignoriamo se zio paterno o materno, ecclesiastico, perchè il sigillo che si trova sulle sue lettere, simile a quello impiegato da Stefano e da Giov. Antonio, è sormontato da un cappello prelatizio, con tre nappe per lato, disposte 1 e 2 ⁽³¹⁾. Queste lettere hanno però poca o nessuna importanza, se si eccettua un poscritto che accompagna una lettera di Giov. Antonio del 22 marzo 1702, nel quale prega il Gasparini d'informarsi presso il duca d'Arco riguardo ad un debito di don Alfonso de Valadolid, forse uno de' non pochi clienti, lenti a pagare. Ricorderò pure una lettera del 24 giugno 1705, l'ultima, colla quale prega lo stesso Gasparini di chiedere all'avvocato Simon « quietanza di tutti gli interessi ha havuto con mio nipote sia in gloria » e poichè non aveva trovato fra le carte del defunto « memoria alcuna di quello habbi ricevuto in mariaggio nè di che partitione si sia fatta dopo la morte di suo suocero, che cerchi presso qualche notaro o dalla vedova Cecatti, che sarebbe di gran beneficio per questi orfani ». Questi, cioè Stefano, già ricordato e Niccolò, il primo capitano, il secondo tenente a servizio del re N. S., per mezzo del notaro Anseau di Bruxelles costituivano, il 4 settembre 1706, anche a nome della sorella Maria Cristina, loro procuratore l'avvocato Simon di Bruxelles, perchè vendesse i beni immobili già appartenenti alla defunta loro nonna, situati a Parigi, Genova ed altri luoghi, de' quali essi erano legittimi eredi ⁽³²⁾. In questo contratto non apparisce il nome dello zio don Niccolò, il quale era senza dubbio deceduto ai primi dello stesso anno. Infatti il 26 luglio 1706 Giovanni Andrea Varese, negoziante di Genova, abitante ad Anversa, già ricordato, consentiva alla dissoluzione del contratto di vendita, rogato dal notaro Vanden

⁽³⁰⁾ « Arch. Stato Bruxelles », *Notarile*, filza n. 1716, notaro Anseau di Bruxelles. Il DENUCÉ, *op. cit.*, non dice, del resto, che Stefano D'Andrea, che chiama anzi *D'Andreas*, alla maniera spagnuola, fosse italiano.

⁽³¹⁾ Cfr. le due riproduzioni del sigillo (N. 2 e 3).

⁽³²⁾ « Arch. Stato Bruxelles », *Notarile*, filza n. 1716.

Cruyssen d'Anversa, col quale don Niccolò D'Andrea gli aveva venduto una sua proprietà posta a Genova ⁽³³⁾.

Stefano D'Andrea, al quale l'esercizio delle armi non si confaceva troppo, tornò alle giovanili idee di vita monastica, perchè il 26 settembre 1708 chiedeva al Gasparini delle pietre false, per ornare delle reliquie, che facilmente avrebbe trovato fra « il vestiario e il materiale dell'Opera che sono nelle mani sue e del Fiocco » e firmava la lettera: « Frere Laurant à St. Jean, Carmes Dechaussés et Novice indigne, autrefois Don Estevan D'Andrea au noviciat au couvent de St. Albert ».

MARIO BATTISTINI

(33) « Arch. Stato Bruvelles », *Notarile, filza n. 1716, notaro Anseau*. L'annullazione del contratto, fatta in presenza dell'avvocato Simon procuratore di Stefano e Niccolò D'Andrea e del loro zio il Barone di Ceccatti, fu fatta « Perchè si pretende che la proprietà era stata venduta a prezzo inferiore al suo valore ». Mi è stato impossibile d'esaminare i protocolli del notaro Vanden Cruyssen, conservati ad Anversa inaccessibili a cagione della guerra.

ANTICA LIGURIA

NOTE DI ARCHEOLOGIA E DI STORIA LIGURE

II.

L'UNITÀ TERRITORIALE DELLA LIGURIA DI LEVANTE NELL'OPERA DI U. FORMENTINI (*)

Il Formentini fu in un certo senso più fortunato del Lamboglia. Questi dovette elevare quasi dalle fondamenta il suo edificio; per il Formentini tutta una gloriosa tradizione, da Giovanni Sforza a Ubaldo Mazzini; del quale ultimo soprattutto il nostro raccoglie, realmente ed idealmente, l'eredità, e ne continua l'opera, correggendone gli inevitabili errori ed avvalorandone le scoperte, anche

(*) Il sottotitolo di questa seconda puntata, già da molti mesi composta e diffusa in estratto, vuole un chiarimento. Essa avrebbe dovuto precedere la pubblicazione del volume del FORMENTINI su *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medio Evo*, secondo della *Storia di Genova*, oggi noto da tempo. L'opera maggiore, di cui diremo presto con la dovuta ampiezza, almeno per quel che maggiormente concerne la nostra competenza particolare, giustifica ad usura l'attesa espressa qui in più occasioni. Anzi a dire il vero alcuni fondamentali aspetti della vita ligure medioevale, che abbbiam cercato di ricostruire attraverso la frammentaria produzione anteriore del F., e parecchie nostre illazioni, hanno trovato nell'opera nuova sviluppo organico e esplicita conferma. Sicchè la nostra fatica potrebbe oggi apparire superflua, se non ci confortasse a pubblicarla nella sua integrità il fatto che per essa diamo conto anche di quella notevole parte dell'opera del nostro che trascende i limiti del volume di sintesi, e non è comunque da questo superata o distrutta: la certezza, confermataci dal F. stesso, di aver colto di quell'opera qualche aspetto nuovo, e di aver così detto anche qualcosa di nostro; e infine il soddisfacimento per il valore di verità che a quelle nostre illazioni deriva dalla nuova autorevolissima conferma.

Prima di chiudere questa nota debbo premettere ancora un chiarimento, perchè il F. non appaia involontariamente coinvolto nel rimprovero che io, nella prima puntata (*Giornale* 1941, pag. 148, nota 8) muovevo « delicatamente, ma con ragione, ad altri » « Non vi ho citato, ci scrive il Formentini, nel 2° volume della storia di Genova, al 2° capitolo, là dove sostengo la vostra medesima opinione sulla topografia romana della città. Ad aggravare la cosa si aggiunge che nella mia recensione alla *Liguria Romana* del L. che, con enorme ritardo, vedrà la luce nell'imminente fascicolo degli Studi Liguri, ho fatto, di nuovo senza ricordarvi, per quanto riguarda la topografia della Tavola della Polcevera, le stesse osservazioni da voi fatte all'autore nel IV fascicolo della annata 1939 del *Giornale*, con tale concordanza di vedute e di

proprio in un acuto lavoro di elaborazione del ricco materiale archeologico pazientemente e genialmente raccolto dal Maestro ⁽¹⁶⁾. Ma l'opera del F. va ben oltre questa pur intelligente ed amorosa fatica.

Vito Vitale ha formulato di lui, su queste stesse pagine, un giudizio che mette conto di ricordare: egli è « un ragionatore implacabile, che parte dai documenti sempre, ma li adopera con tanta finezza, li accosta con tanto accorgimento, che anche le più ardite illazioni e congetture si coloriscono di una luce di credibilità che attira e persuade » ⁽¹⁷⁾. A parte un vago senso di dubbio sulla sostanziale validità delle conclusioni del nostro, ch'è proprio del critico illustre, queste parole scolpiscono in modo veramente felice il metodo del F.; al quale dobbiamo però riconoscere anche una singolare prudenza nelle conclusioni. Egli è uno di quegli studiosi rari (mi vien fatto di accostarlo per questo rispetto ad un suo conterraneo ed amico non meno geniale, cui forse ha dato e dal quale ha ricevuto a sua volta qualcosa del suo metodo: Alfredo Schiaffini), che elaborano nella propria mente con un ripensamento costante i problemi più ardui e più nuovi, ne colgono l'essenza, tracciano la via da percorrere, senza la mediocre presunzione di giungere a conclusioni definitive, e cioè semplicistiche; e sono destinati a suscitare in altri amore alla ricerca, mentre la loro probità di studiosi, scevri di ostentazioni, loro vieta di pubblicare il « volume ». Ma i singoli contributi, spunti, note, anche semplici recensioni, son sempre costruttivi, anche se, nascendo per lo più da osservazioni particolari o da casuali riscontri, insomma dalla suggestione del momento che

argomentazioni che nessuno potrà pensare che io non abbia mai veduto questo vostro scritto. Ora, io vi prego di credere che, per un caso che non so spiegarmi, non solo il vostro articolo ma tutto il fascicolo mi è sfuggito... ». Or io, mentre adempio al gradito dovere, attemperando anche all'esplicito desiderio del Formentini, di dichiarare che quella noticina polemica nei riguardi di altri deliberatamente e per confessato proposito dimentico delle mie osservazioni, non voleva, e non poteva in alcun modo riferirsi a lui, il cui pensiero in proposito non era ancor di pubblica ragione al momento in cui io licenziavo il manoscritto, colgo l'occasione per rilevare come la mia opinione abbia avuto in modo affatto indipendente la conferma più autorevole, quale è il concorde pensiero di un così acuto e profondo conoscitore della nostra storia più oscura; sicchè quella fortuita dimenticanza è per me, anzichè di un ingiustificato rancore, motivo di particolarissima compiacenza, e di incitamento a perseverare con fiducia negli studi intrapresi.

⁽¹⁶⁾ Ma in tali lavori il F., del resto già favorevolmente noto per precedenti studi, dimostra appieno la sua indipendenza. Ai frammenti della *Forma Spediae* del Mazzini le annotazioni dell'amoroso editore danno immediatamente una consistenza nuova (*Scavi e monumenti romani del Golfo della Spezia nelle opere edite e inedite di U. MAZZINI, « Il Comune della Spezia », II, 1924*); e ormai scopriamo un sostanziale capovolgimento di posizioni in quelle *Questioni di archeologia lunense* (« Memorie Accad. Lunigianese Capellini », MALC. IV, 1923, 91-125), che contengono in nuce già tanti particolari elementi del pensiero critico del F.

⁽¹⁷⁾ Cfr. « Giornale », III, 1927, pag. 75.

conferisce loro spontaneità e vivezza estemporanea, sono solo di rado risolutivi. Anzi nemmeno è in programma una risoluzione, chè il F. conosce l'arditezza nuova di certe sue deduzioni logiche che acquistano validità solo attraverso successive conferme, e si riserva quindi ogni volta di tornarci su, spesso correggendo francamente se stesso. E così le ricerche si richiamano a catena, e tutte si richiamano tra loro ⁽¹⁸⁾, perchè tutte si compenetrano di un'unica fondamentale sostanza, che è la storia vissuta nella sua organica vicenda interiore, qualunque sia l'argomento particolare proposto o il metodo prevalente dell'indagine; sicchè nessun lavoro può a rigore definirsi archeologico o topografico, storico o toponomastico, e riesce oltremodo difficile stabilire dei gruppi, non fosse altro che per dare ordine e chiarezza all'esposizione. Rinunciamo pertanto a tracciare un quadro sistematico dell'opera del F. che pur sarebbe di per sé molto istruttivo ⁽¹⁹⁾, e invece cerchiamo di perseguire, attraverso le

⁽¹⁸⁾ Di tali rielaborazioni successive di singole questioni, ricordo, a titolo di esempio, la geniale ricostruzione dei *Fines Sorianenses*, accennata in *Turris. Il comitato torresano e la contea di Lavagna dai Bizantini ai Franchi*. « ASParm. », XXIX, 1929, pagg. 7-39, ripresa in *Scavi e ricerche sul limes bizantino nell'appennino lunense-parmense*. « ASParm. », XXX, 1930, 39-63, e successivamente ancora in « ASParm. », 1933, pag. XXX seg. e in *Per la storia precomunale di Pontremoli*. « Quad. Giov. Mont », n. 20, 1938, e che attende ancora la sua edizione definitiva; ed in genere quasi tutte le note raccolte recentemente in *Studi Veleiati e Bobbiesi*, in « MALC », XVII, 1936 (ma 1938), pp. 49-71, la cui fondamentale importanza deriva anche dal valore di conferma che le singole tesi acquistano nella ripresa e nello studio ordinato.

⁽¹⁹⁾ Vedi intanto un elenco, per altro non completo, delle pubblicazioni di lui dal 1922 al 1933 in L. BORGHEZIO, *Bibliografia piemontese-ligure*, Torino, 1935. Noi possiamo tuttavia utilmente distinguere, nell'attività del F., alcuni aspetti particolari, cui corrispondono gruppi di monografie in certo modo distinti. Una prima serie di esse, pubblicate tra il 1925 e il 1930, comprende indagini essenziali per ogni successivo sviluppo. Alcune trattano con sicurezza una difficile materia genealogica e feudale: sono i notissimi studi sulla *Marca della Liguria Orientale* (in questo « Giornale », I, 1925), sui *Bianchi di Erberia* (« Atti Soc. Lig. », LIII, 1926), su *Consorterie longobarde tra Lucca e Luni* (« Giornale », 1926), sulle *Leggende della « Maritima »* (Ibid., 1927), sulla *Tenuta curtense dei Marchesi di Tuscia in Val di Magra e Val di Taro* (« ASParm. », XXVIII, 1928), (per le quali vedi le perspicue note di V. VITALE, *Gli studi di Storia Ligure nell'ultimo ventennio*. « ASI », 1938, pagg. 14-15 dell'estr.). L'aspetto per noi più interessante di queste indagini sta nello sviluppo in senso topografico delle ricostruzioni genealogiche e storiche; particolarmente notevoli, come vedremo, nei sopra ricordati studi sul *limes bizantino* (v. nota prec.). Altri lavori risalgono alle origini preromane e romane degli istituti giuridici e territoriali del medioevo: cfr. spec. *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*. (« MALC », 1925 seg.), e *Le Origini di Genova* (« Il Comune di Genova », 28-II-1926); nonchè la ricca serie delle ricerche topografiche sulla Tavola di Veleia, di cui alle pagine seguenti.

Questi due distinti indirizzi delle sue ricerche sulla Liguria Orientale, profondamente legate in un sistema chiuso, il F. proseguì fino ad oggi, in monografie spesso non meno essenziali, su *Mizaogía*, *S. Venerio*, *Brugnato*, su cui dovremo spesso tornare.

Escono invece in parte da questo quadro, pur non sottraendosi mai alla

pubblicazioni successive, gli sviluppi di alcuni temi prediletti dal nostro, di carattere prevalentemente topografico ed etnico, che costituiscono indubbiamente il suo apporto più notevole alla conoscenza storica della Liguria orientale o in maggior grado arricchiscono il metodo storico in sè.

Nel gran quadro degli studi storico-topografici lunigianesi, che sono il primo e più interessante per noi tra i molteplici aspetti dell'attività erudita del F., rientrano in primo luogo quelli a sfondo genealogico, che si risolvono, attraverso le complesse vicende delle stirpi, nella storia feudale della regione. Anzi proprio in alcune indagini di natura feudale mi par di cogliere il germe di tutta la ricca serie di studi sull'ordinamento territoriale e giuridico della Liguria Orientale in età preromana, romana e medioevale. Scrutando le tenebre del primo Medio Evo lo studioso è costretto a interpretare e sviluppare i pochi dati della tradizione quasi proiettandoli sul terreno, geloso custode delle memorie antichissime, che spesso rigermoglianano nelle vicende nuove; entra in gioco, insomma, con tutta

suggerzione di sviluppi storici et etnici, quasi a cogliere non solo il volto, ma anche la sostanza di vita dei monumenti studiati, alcuni lavori di carattere più strettamente artistico ed archeologico, sui quali meno ci occorrerà di ritornare; e sono brevi illustrazioni di reperti e monumenti antichi del Lunense (in « NSA », 1930 e « Giornale », X, 1934) o di importanti *Sculture longobarde* a Ventimiglia (« Riv. Ing. Int. », II, 1936, pagg. 274-284), o della tomba preistorica di Zeri (Ibid., V, 1940, pag. 146-149) già ricordata, che si riallaccia, per gli sviluppi etnici, al più ampio e sistematico studio *Sulle statue-stele della Lunigiana...* (« Studi Etruschi », I, 1927). Primo tra tutti, è oggi per organicità e per ampiezza, il lavoro sul complesso monumentale di Portovenere (*Monumenti di P. Restauri 1929-1934*. « MALC », XV, 1934, pagg. 24-43; riedito con aggiunte a cura del Comune di Portovenere, 1939), che conchiude gli studi iniziati nel 1929 (cfr. *L'abbazia di S. Pietro in Portovenere*. « Giornale », V, 1929) per i restauri intrapresi dal Comune. Talvolta le ricostruzioni storiche ricavate con felicissimo intuito dai monumenti trascendono le stesse premesse documentarie: come in due brevi note: *Monumenti e memorie della Spezia antichissima*, in « Comune della Spezia », VIII, 1932, e *Una testimonianza d'arte romanica alla Spezia*. « MALC », XVI, 1935, 58 segg., chiarificatrici di importanti questioni itinerarie; a non voler ricordare il già cit. *Conciliaboli...* che da una originaria indagine archeologica sulla pieve di Framura trae spunto per una delle più geniali conferme della teoria della continuità pagense nelle pievi.

Ancora una particolare menzione, anche perchè si ricollega ad un'altra ricca serie di studi sulla storia e la demografia della Spezia antica e moderna, apparsi in gran parte nello stesso periodico, merita il recente *Portus Lunae, Luni e la Spezia*, « Il Com. d. Spezia », XVII, 1939, pagg. 5-15, che conferma ancora una volta, a parer mio senza più possibili obiezioni, l'identificazione del meraviglioso approdo romano col « Golfo dei Poeti ». Tesi invero non nuova per il F. (cfr. *Dal Portus Lunae al Golfo della Spezia*, Pontremoli, 1910 e poi *Questioni* cit. « MALC », 1923, pag. 105 segg.) e del resto oggi generalmente accettata (cfr. tra l'altro LAMBOGLIA e CUROTTO, op. cit.) ma comunque dal nostro ripresa e più solidamente riaffermata contro la recente e pur autorevole tesi contraria della BANTI, in *Luni*, 1937, pag. 68 segg., confermata anche da P. FRACCARO, in rec. alla stessa, « Athenaeum », 1939.

la sua prepotenza, l'ambiente. Per esso il mondo barbarico e medievale par approfondire le sue radici nella storia antichissima, e questa a sua volta si illumina e si colorisce da quello; sicchè da tale processo di indagini parallele e reciproche trova brillante conferma per la nostra regione la teoria ormai largamente dimostrata, ma sempre capace di sviluppi, della continuità nell'Alto Medio Evo di istituti giuridici e agrari preromani e romani, con tanto acume e dottrina studiata topograficamente e giuridicamente su più vasto orizzonte, dal Mengozzi e da Gian Domenico Serra ⁽²⁰⁾.

La necessità dunque di spiegare la mancata coincidenza tra corti e pievi in Lunigiana (che è quanto dire tra unità economico-agricole, i *fundi* antichi, e circoscrizioni demiche e politiche, i *pagi*), non-

⁽²⁰⁾ Ricordo, tra i saggi più felici sotto questo punto di vista: *In Antiatae* (*St. Vel. e B.* cit., 1), audace ricostruzione, da un vago nome del Medio Evo, di un organismo primitivo, fondato su un demotico ligure, del quale il F. rievoca letteralmente la vicenda; e *Curtis de Carice* (*Ibid.*, n. 4) ove il pago primitivo è desunto in modo essenziale dai docc. del *Codice diplomatico bobbiese*.

Naturalmente non sempre e non tutto quanto il F. ci prospetta convince. Anzi questo suo persistente risalire al substrato preromano o romano, con un procedimento sottile, a volte quasi naturalistico, sarebbe metodo pericoloso, quando non fosse sorretto da un equilibrio e da un senso autocritico particolari; e lascia in realtà a volte alquanto perplessi sulla sua validità, come quando il F. pare riconoscere una persistenza e una continuità di tipi edilizi « mediterranei » ed « italici » nelle case « a solario » di Val di Vara (*Note sull'Architettura rustica...* cit. « *Lares* », 1937); o quando sospetta ed afferma l'antichità preromana della *Comunitas Blaxiae* (« *Com. d. Spezia* », XVII, 1939), che ha pur una fisionomia inconfondibile nel Medio Evo. Vedi peraltro un esempio felice di ricostruzione preistorica nello studio su Berceto (*Studi V. e B.*, cit., 2) e soprattutto nella monografia su *Il Monastero di S. Maria e la Sagra di S. Michele sul Monte di Mulazzo* (« *ASParma* », XXXV, 1935, pagg. 197-204) per quel che riguarda la traccia di culti preistorici nella Sagra (pag. 201 sgg.).

Così può riuscire meno persuasivo in ricostruzioni linguistiche e toponomastiche, nelle quali, a onor del vero, egli non ha mai insistito, lasciando agli specialisti l'ultima parola, e tornando anche a correggere francamente se stesso, ogniquale volta nuovi studi o nuovi ripensamenti gliene offrivano l'opportunità. Son certo che egli oggi non convaliderebbe più il celtismo di tanti toponimi lunigianesi, affermato quando ancora egli, quasi inavvertitamente, soggiaceva al fascino della teoria del Mazzini sulle statue-stele, accettata tra l'altro da quasi tutta la scuola linguistica e paleontologica francese, e che pure il F., sorretto forse proprio dal suo istintivo senso dell'ambiente, ebbe il coraggio di ripudiare senza reticenze. (Cfr. *Per un dizionario toponomastico della Lunigiana*, « *MALC* », V, pag. 175 segg.; *La diffusione dei Liguri antichi*, ecc. « *Giornale* », I, 1925, pag. 55 segg.; *Note per lo studio della topografia fondiaria e della toponomastica etrusco-romana nel Golfo della Spezia*. « *MALC* », IX, 1928, pag. 88 segg.; e per la questione delle stele, prima dell'ampio studio del 1927, in « *Studi Etr.* », I, già nel 1924 un cenno importante in un *Neocronologia* di U. MAZZINI, in « *ASParm.* », XXIII, 1923). Ma comunque, a parte qualche deduzione eccessiva, il sostanziale valore del metodo permane, e le ricerche son sempre utili, non fosse altro a sgomberare il terreno da errori più perniciosi, o a rivelare problemi o realtà prima inconsiderate.

chè tra diocesi e municipi romani ⁽²¹⁾ porta il F. a risalire alla *Tabula* di Veleia, rinnovandone il riconoscimento topografico tentato in modo sommario dal DE PACHTÈRE ⁽²²⁾, in studi fortunatissimi e che rimangono ancor oggi, per certi rispetti, fondamentali ⁽²³⁾; dalla originale ricerca *Per la storia preromana del Pago...* (« Studi Etruschi », III, 1929, pagg. 51-66) sulle cui conclusioni etniche e linguistiche ci converrà formulare più avanti riserve d'ordine generale, alla *Forma Reipublicae Veleiatium* (« Boll. Stor. Piacentino », XXV, 1930, pagg. 3-20), più organica e perspicua, pur nella sua rapidità, e per nulla viziata, come la precedente, da preoccupazione di tesi estranee al soggetto. E però è anch'essa ancora in parte uno schema, la base di un sistema passibile sempre di perfezionamenti e sviluppi, che il F. si riprometteva allora dagli studiosi regionali, ma che non ha mancato di elaborare in seguito, e fino ad oggi, egli stesso ⁽²⁴⁾.

Da questa ricostruzione topografica del municipio veleiate e in parte di quelli contermini nasce la prima riprova della organica unità del territorio montano della Liguria Orientale. Ma la reciproca validità delle conclusioni dell'indagine preistorica e medievale ci vieta di isolare questo gruppo di ricerche da quelle più propriamente medievalistiche del F. Nel ricercare le origini delle circoscrizioni politiche medievali egli è spesso costretto ad arrestarsi ad un momento in cui l'ordine antico è stato radicalmente sconvolto dall'assidua pressione longobarda contro la *Provincia Maritima Italo-*

⁽²¹⁾ Cfr. *La tenuta curtense*, cit. « ASParm. », XXVIII, spec. pagg. 12, 26 segg., 34.

⁽²²⁾ G. DE PACHTÈRE, *La table hypothécaire de Veleia. Etude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance*, Paris, 1920.

⁽²³⁾ G. MONACO (*Velleia. Note storico-topografiche*, in « MALC », XVII, 1935, spec. pag. 24, nota 42) pare anzi pronunciare in proposito la parola « definitivo », che le stesse ulteriori ricerche del F. dimostrano inopportuna.

⁽²⁴⁾ Cfr. spec. gli studi oggi rielaborati e raccolti nella miscellanea « *Studi Vel. e Bobb.* », e tra le identificazioni occasionali, pietre non meno preziose a consolidare l'edificio, quella veramente fortunata del toponimo *Metine* nel recente studio sulla *Pieve di S. Giorgio in Val di Taro* (Parma, 1939). Tra i contributi di altri studiosi, che rientrano in questa stessa atmosfera di studi, ne ricorderemo due magistrali, di G. MARIOTTI, *Il Pagus Mercurialis della Tavola Veleiate e il conciliabolo ligure di Robbiano*, riassunto in « ASParm. », XXXIII, 1933, pagg. XXIV segg. (e di lui ricorderemo anche l'importante monografia sulla *Pieve di S. Maria di Fornovo*. « *Giov. Mont.* », 15-IV-1930, e Parma, 1937), e di G. MICHELI, *I livellari vescovili nelle terre di Berceto*. « *Bibl. Giov. Mont.* », n. 100, 1935 che tratta acutamente dei *sallus praediaque Berusetis* e dei *coloni lucenses* della Tavola. Dei pagi limitanei verso il libanese trattano, sulle orme del F., anche G. MONACO, in *Forma Italiae, Libarna*. Roma, 1936, e con maggior acume ed indipendenza il LAMBOGLIA (*Lig. Rom.*, I, pag. 266 segg.) il quale aveva anche in precedenza tentato di applicare il metodo di ricostruzione dei pagi del F. a un settore della Liguria Occidentale (*Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*. Albenga, 1933, pagg. 24 segg., 53 segg.).

rum, organizzata contro di essi in saldi *castra* limitanei, penosamente e a grado a grado sopraffatti ⁽²⁵⁾. È merito anzi precipuo del F. aver riconosciuto e messo in rilievo questa duplicità di origine, antica ed alto medioevale, delle circoscrizioni più recenti, in quella ricca serie di studii, iniziatisi con la *Marca Januensis* (1925), in cui i due campi di indagine cooperano congiuntamente alla soluzione dei gravi problemi proposti.

Ora l'intima organicità dei due ordini di ricerche è appunto fondata in modo essenziale sulla loro stretta aderenza alla « territorialità » della regione studiata, e ne ha chiara coscienza il F. stesso, quando riunisce, come si è visto, in un corpo, alcuni particolari *Studi Veleiati e Bobbiesi*, che spaziano in una storia di millenni singolarmente uniforme ⁽²⁶⁾. In verità, è bene ricordarlo e premetterlo a scanso di equivoci, l'unità topografica e storica in questione è profondamente radicata nella natura dell'ambiente, ma non si traduce quasi mai, nel quadro della storia, in una unità politica ed amministrativa evidente: rimane una tendenza. L'assetto politico ci appare mutevolissimo, capriccioso, sfuggente; e proprio in questa incessante mutevolezza tormentata da mille contrasti, che è ancora di oggi ⁽²⁷⁾, sta la sua relativa organicità, la sua *concordia discors*.

In particolare teniamo presente la legge che le montagne e i crinali qui non dividono, ma congiungono, che il passaggio delle popolazioni dall'uno all'altro versante è frequente e facilissimo, che zone di diversa cultura si ricercano, e nel congiungersi integrano la loro insufficiente economia agricola ⁽²⁸⁾. Con queste necessità economiche spesso concorrono pressanti ragioni strategiche. Sicchè vedremo di volta in volta Lucca occupare le alte valli della Magra e del Taro, che sfociano rispettivamente nelle aree di Luni e di Parma, Parma estendere la sua giurisdizione nell'alto Serchio, modenese e reggiano, il comune di Piacenza sostituirsi a quello di Parma nel rivendicare le terre che già erano state di Lucca, pur attraverso gli ardui

⁽²⁵⁾ Per tutta questa capitale vicenda vedi in appresso più ampi cenni e le fonti

⁽²⁶⁾ Per maggior chiarezza dei riferimenti successivi, e data l'importanza della raccolta, ne accenno qui il contenuto sommario: 1) *In Antiati* (per cui cfr. « ASParm », XXXV, 1935, pag. 99-106); 2) *Saltus praediaque Berusetis* (cfr. « Boll. Stor. Piac. », XXXI, 1936); 3) *Saltus Carucla-Velius* (cfr. *ibid.*); 4) *Curtis de Carice* (cfr. « Quad. Giov. Mont. », n. 2, 1937); 5) *Infra valle, saline quatuor*; 6) *Ecclesia in honore Sancti Petri*. 7) *Alpe Adra*.

⁽²⁷⁾ Anche oggi Genova giunge con la sua giurisdizione provinciale nelle alte valli di Scrivia, Aveto, Trebbia, e ben più vaste zone di questi stessi bacini montani gravitano sulla economia genovese, ed aspirano a ricongiungersi alla metropoli ligure.

⁽²⁸⁾ Rimando per tutto questo, a prescindere dalla letteratura geografica generale, ancora agli studii del GIULIANI, *cit.*, e a quanto ho accennato io stesso, con riferimento soprattutto al territorio tra Scrivia e Trebbia, in varie note del già ricordato studio *Valbrevenna*.

passaggi trasversali del Nure e del Ceno, la diocesi di Luni scendere dal Gottero e dal Brattello al Gotra ed al Taro, e Genova conquistare a danno di Luni l'alta Vara dopo il declino di Brugnato ⁽²⁹⁾. Ora, questo avvicendamento risponde sì a fattori geografici e topografici essenziali, ma in quanto con essi cooperano forze storiche complesse che, pur conformandosi a quelli, hanno d'altronde la propria ragion d'essere.

Due sono le tendenze che, in reciproca antitesi, contribuiscono a determinare l'aspetto politico generale della regione, l'una propria delle ere di intensa civiltà « organizzatrice », e l'altra delle civiltà primitive. La prima tende ad infrangere il blocco, annettendo i frammenti alle unità civiche periferiche, l'altra a circuirlo, a isolarlo, e perciò a ricomporlo. Dell'accennato isolamento in età protostorica (cfr. sopra pagg. 11 e segg., nn. 11 e 12), quando la Liguria orientale del ferro rompe la continuità originaria con i centri di irradiazione lombardi della civiltà incinerante (di Golasecca), è prova ancora il suo perdurare in piena età romana, quando la Tavola di Veleia, documento epigrafico unico, pare rivelarci una persistente unità demica veleiate, « superante di gran lunga i confini del posteriore municipio romano di Veleia », confortata del resto da una esplicita testimonianza di Plinio ⁽³⁰⁾. Sulle rovine di questa unità, limitata ma non distrutta da Roma ⁽³¹⁾, con lo sfacelo dell'Impero e la nuova fase storica di predominio della campagna, anzi della montagna ⁽³²⁾, sull'ordinamento cittadino, sorge un nuovo organismo giuridico-economico che tende a ricostituire l'unità veleiate, pur senza riuscire a ricoprirla interamente: il dominio territoriale del monastero di S. Colombano di Bobbio, e, per riflesso e irradiazione da esso, delle altre abbazie regie disseminate per tutto il territorio montano lungo itinerari importanti. Senza che si possa stabilire una qualsiasi continuità territoriale tra questo dominio bobbiese ⁽³³⁾, ed unità civili anteriori (esso si stende anzi, per il suo nucleo essenziale, su vasti frammenti

⁽²⁹⁾ Anche per queste vicende vedi particolari e fonti alle pagine seguenti.

⁽³⁰⁾ Cfr. *St. V. e B.*, 1, pag. 53 e nota 3. Qui il F., dal demotico *Anias*, riconnesso per ipotesi con l'Ἄντιος di Scilace, identificato con Anzo di Framura, ricava la prima spia toponomastica di una continuità etnica di substrato, che viene poi confermando con una importante serie di altri riscontri toponimici più che probabili. Ma l'ipotesi era già antica, anche se vagamente formulata prima, nel F. cfr. *Lunigiana, Genovesato e Liguria*, in « *Com. d. Sp.* », I, 1923.

⁽³¹⁾ Cfr. sopra, pag. 10 seg.; e l'interessante rilievo, ancora del F. circa la quasi assoluta mancanza, per il pago di Cicagna ed altri alpestri della Liguria, dei caratteristici toponimi di fondi romani in *ianus*. (*La pieve di San Giovanni Battista di Cicagna*, Parma, 1930, pag. 9).

⁽³²⁾ Cfr. del F., *I Longobardi sul Monte Bardone*, « *Bibl. Giov. Mont.* », n. 73, 1930, pag. 7.

⁽³³⁾ Il quale, d'altra parte, si presenta anche discontinuo nella costituzione dei predii e delle corti, cfr. spec. *St. V. e B.*, 7, pag. 69.

di due municipi romani della nostra montagna, Veleia e Libarna) ⁽³⁴⁾, è innegabile che esso si estende con quasi assoluta esclusione dei territori municipali di Genova e Luni ⁽³⁵⁾, incuneandosi nella « Maritima », in una zona intermedia, ch'è proprio quella ove il F. ha notato le più rigorose corrispondenze toponomastiche veleiate, e in ogni tempo si riscontra maggior indeterminatezza di ordinamento civile ⁽³⁶⁾.

⁽³⁴⁾ Cfr. *Ibid.* pag. 3, introd. e nota 2. Del resto questo aggiogamento di territori municipali disparati sotto il dominio bobbiense, a parte le confinazioni spesso artificiali ed incerte delle circoscrizioni ufficiali (sia dei municipi romani, sia delle più tarde provincie delle *Alpes Cottiae* e delle *Alpes Appenninae*, che troverebbero proprio tra Veleiate e Libarnese la loro coincidenza (Cfr. op. e nota cit.), è invero riprova della sostanziale unità del territorio a levante e a ponente della Trebbia (il cui asperrimo corso così frequentemente incrociato da vie di transito forse più efficienti, in età primitive, della stessa via che segue il solco vallivo, non appare davvero una linea di demarcazione decisa nel sistema naturale); e perciò dell'appartenenza del Libarnese, fino alla Scrivia, alla originaria unità del territorio montano da noi riconosciuto e studiato. Su di esso, del resto, non meno che verso la Marittima, pare estendersi l'influsso bobbiense, con la fondazione, proprio sulle rovine di Libarna, dell'abbazia di Precipiano, fortunata matrice a sua volta, per tutta la zona ex libarnese, di una ricca fioritura di monasteri, per i quali cfr. ancora il mio « *Valbrevenna* », pag. 87, nota, e tavole annesse, e quivi la bibliografia essenziale, cui deve aggiungersi oggi, del F. *Brugnato*, *Gli abati, i vescovi, i cives*, « MALC », XX, pag. 7. Ma su questa zona, per la quale pure abbiamo oggi l'opera diligentissima, ma in qualche parte discutibile, del MONACO, *Libarna*, cit., molto rimane ancora da fare.

⁽³⁵⁾ Cfr. spec. *Turris*, cit., pag. 31, ove il F. pone gravi riserve all'identificazione del predio bobbiense di S. Pietro in Genova, oggi peraltro confermata. *St. V. B.*, cit., 6.

⁽³⁶⁾ Invero la conferma più chiara di questa naturale autonomia del territorio già veleiate e poi bobbiense è data dal costituirsi in esso, in epoche di transizione tra la romana, la monastica e quella dell'espansione comunale, di una unità politica e giurisdizionale tipicamente insediata sui valichi, ch'è precipuo merito del F. aver tentato di ricostruire sulla base di deboli indizi acutamente integrati: il *castrum* bizantino di *Turris* (Borgotaro), legato per la difesa della « Maritima » coi *Fines Castellani* (Castell'Arquato), ed il cui territorio « si affaccia al mare sopra Chiavari »: « *usque ad mare pertingit* » secondo la formula dell'Anonimo Ravennate, che suggerisce al F. la sua ricostruzione (*Turris*, cit., pag. 37) e che efficacemente scolpisce quella configurazione prevalente terra-mare delle unità territoriali liguri, anche minime come le pievi (*Conciliaboli* cit., pag. 14), già da noi ricordata, che si ripete in modo costante sotto l'azione dei più disparati fattori, siano essi interni ed economici, come nel caso che vedremo del predio bobbiense, siano estrinseci e militari, di offesa e di difesa, nell'organizzazione limitanea bizantina non meno che nella costituzione delle Marche, centro a terra e fronte a mare, di Torino, Aleramica e Obertenga. Crollando sotto la pressione longobarda il caposaldo Castell'Arquato, crolla tutto il sistema, consentendo agli aggressori « una delle prime uscite sul Mare Ligure » (o. c. pag. 10, 29 seg.). L'unità par ricomporsi poi nel comitato franco « Torresano », che assorbe gran parte dei predii bobbiesi, tra le valli appenniniche e Lavagna. Vero è che il F. stesso, sulle orme del VACCARI (pag. 9) avverte la fragilità e inconsistenza relativa di questa circoscrizione (Bobbio, Turris, Lavagna son zone insufficienti a comprendere ciascuna un comitato, quasi frazioni di un'unità più antica, o co-

Ora questa costituzione di nuclei economico-politici e giuridici autonomi in età *primitive* risponde in sostanza sempre all'intima ragione dell'isolamento e dell'insufficienza economica della regione montana. L'esame della Tavola di Veleia ci pone di fronte a una zona indubbiamente povera, anche se non si può accettare senza riserve il quadro di estrema desolazione che ce ne fa il De Pachtère; della povertà delle corti appoderate con stento e fatica dai monaci bobbiesi è conferma lo studio dei diplomi bobbiesi che, tra l'altro, il F. fa per *Carice, Turris* ed « *Alpe Adra* ». Anzi da questa intrinseca

mitati minori), e notevoli dubbi affaccia sulla validità di quella ricostruzione, in indagini informatissime, FERRUCCIO SASSI, *Il « Comitatus » di Lavagna e l'organizzazione del territorio fra il Tirreno e la Valle del Po.* « MALC », XII e XIII, 1932, ed altrove. E del resto è molto sintomatico il silenzio delle fonti classiche sull'appartenenza in età romana del territorio tra Genova e Luni (per cui, oltre il vecchio GABOTTO, sui *Municipi romani*, e A. FERRETTO, *Il distretto di Chiavari*, 1928, cfr. oggi LAMBOGLIA, *Lig. Rom.*, pag. 228-232; CURROTTO, cit. pag. 47 e nota 35; e ancora LAMBOGLIA, *Lig. Ant.*, pag. 270, pagina questa veramente significativa). Anzi in questo incerto ordinamento civile originario saranno da ricercare le cause prime di quella posteriore inconsistenza e precarietà dei comitati. Ma al F., quali che siano le conclusioni ultime della critica (il problema del comitato torresano è tra l'altro oggi riesaminato acutamente da G. P. BOGNETTI, *Il Gastaldato longobardo e i giudicati di Adalardo, Arioldo e Perlardo nella lite fra Parma e Piacenza, in Studi in onore di A. SOLMI*, Milano, 1941, vol. II, spec. a pag. 135 sgg.), spetta il merito di aver riconosciuto l'indipendenza antica di questa terra da Genova, da Piacenza e da Luni (o. c. pag. 25 sgg.) poi esaurientemente confermata dal SASSI (o. c. pag. 35, 41 sgg.); che è quanto soprattutto importava a noi rilevare.

(37) Cfr. spec. *Turris* cit. passim; *St. V. e B.*, 4, 5, 6, 7; *Intorno alla Pieve di S. Giorgio in Val di Taro*, 1939, cit. Le indagini sui predii bobbiesi specie della Marittima (e di quello stesso di S. Pietro in Banchi di Genova), cellule agricole autonome o complementari della vita economica dell'abbazia, provano il carattere anche economico dell'espansione bobbiese (per cui vedi oggi un'acuta pagina postuma di G. MARIOTTI, in *La strada Francesca di Monte Bardone* ecc., « Quad. Giov. Mont. », n. 59, 1940, pag. 13 seg., ove si ha anche un primo sicuro riconoscimento dell'« *Alpe Adra* » bobbiese, per cui cfr. FORMENTINI, in *St. Vel. B.*, 7; tale aspetto è del resto confermato dalla coincidenza, nella stessa zona marittima, di beni *al sole* di molte altre abbazie longobarde, in rispondenza alle necessità economiche del sistema monastico, sia pure in rapporto con la politica regia che protegge *tutti* i monasteri: Brugnato, Berceto, S. Marziano di Tortona, S. Pietro in Ciel d'Oro. (Cfr. spec. la nota su *Mulazzo*, cit., pag. 201, e *Brugnato*, pag. 13). Queste stesse necessità economiche contribuiscono così a dare anche al dominio bobbiese quell'orientamento verso il mare ch'è quasi connaturato alle circoscrizioni liguri. Per quanto alla costituzione della non ben definita unità bobbiese, per la quale non so se si sia mai tentato uno studio sistematico sotto questo interessante punto di vista (il notevole studio di MATHILDE UHLIRZ, *Die ottonischen Kaiserprivilegien für das Kloster Bobbio*, in « Archiv für Urkundenforschung », 1935, che peraltro non ho potuto vedere, si riferisce comunque ad un'età posteriore a quella della prima costituzione del predio in età longobarda), concorrono in effetto molteplici cause, di libero adattamento all'ambiente e di autorità. E del resto Bobbio è fenomeno complesso, che in certo modo eredita, nell'Alto Medio Evo, la funzione colonizzatrice e ordinatrice degli antichi istituti municipali romani (cfr. *St. V. B.*, 4).

povertà della regione, e cioè dalla presenza in essa di *compascua* e *bona publica* antichissimi ⁽³⁸⁾ traggono origine, in età disparate, fatti singolari; in antico una delle realtà più curiose, e, fino a ieri, più sconcertanti, della topografia veleiate: la confinazione di Veleia con Lucca e la presenza di *coloni lucenses* tra le più interne valli, da Bedonia a Berceto, ove si costituiscono prima consorzierie economiche e fondiariie di coloni organizzati in forma capitalistica per sfruttare i *saltus praediaque*, e in processo di tempo si conferma, sulle orme di quelli e con l'appoggio di Roma, in virtù di *adsignationes*, il dominio territoriale del Municipio di Lucca ⁽³⁹⁾. Su questi stessi *bona publica*, si esercitarono per lo sfruttamento, e poi per il possesso diretto, le contese di Piacenza e di Parma cui sopra accennavo ⁽⁴⁰⁾, e parimente in zone interpagensi, estranee ai centri plebani: tra antiche *comunaliie*, incorporate al demanio regio per diritto di conquista, hanno, per donazione sovrana di quella *res nullius*, la loro prima costituzione e il primo nucleo poderale i grandi istituti abbaziali ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁸⁾ La funzione sociale e politica di questo tipo giuridico rurale primitivo nella costituzione del pago arcaico a centro pascolativo, è ben nota, attraverso l'opera di altri e del nostro (cfr. spec. *Conciliaboli...*; *Origini di Genova*; *Storia prerom. del Pago*, cit. Qualche limitazione in F. SASSI, o. c., pag. 27 segg. e se ne potrebbe forse estendere l'efficacia anche nella formazione di aggregati etnici maggiori. Cfr. ancora il mio *Valbrevenna*, pag. 102, nota 2.

⁽³⁹⁾ Che la forma giuridica di questo sfruttamento collettivo si sia continuata, per parte di consorzierie lucchesi fino al sec. XIII è la stupefacente scoperta del MICHELI (o. c. su *Berceto*), acutamente utilizzata dal F. per confermare e sviluppare anche negli aspetti giuridici, economici e politici, la antica penetrazione lucchese, nel sistema veleiate, già prima intravvista nell'esame di documenti feudali. Cfr. *La tenuta curtense e Forma Beip. Vel. cit.*, « ASParm. », XXIX, pag. 260, XXXV, pag. 359, *St. Vel. e B.*, 2.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. *Turris* cit., pag. 11 segg.; *St. V. e B.*, pag. 56 e nota 5, ed oggi lo studio del BOGNETTI, cit.

⁽⁴¹⁾ Di questo frazionamento in predii per l'assegnazione regia ai monasteri primo e classico esempio è la stessa tenuta bobbiese, sorta in aride zone intermunicipali, donde si estese per successive donazioni attraverso proprio i *saltus praediaque* dell'alto Ceno e Taro, in « Maritina » ove incorporerà, ma solo tardivamente, e sempre con esclusione delle pievi risorte sui pagi, le minori unità agricole costituite sui fondi signorili del contado in forma autonoma già nei bassi tempi imperiali. (L'«*Alpe Adra*» e il predio genovese di Banchi, in *St. Vel. B.* cit. 6 e 7). Per Berceto basti il richiamo ai *Saltus praediaque Berusetis* della Tavola e a quanto si è sopra ricordato. Parimenti nell'agro compascuo e lungo i crinali ed i valichi dell'Appennino si stendono i beni di S. Pietro in Ciel d'Oro (cfr. *Mulazzo* cit., 201). Ma l'esempio più significativo è forse ancora Brugnato, del cui organismo economico e politico sarebbe oltremodo proficuo al nostro proposito seguire, sulle orme del F. (*Brugnato* cit.), tutto il processo di formazione e di dissoluzione. Effettivamente la sua vicenda ha la sua ragion d'essere nell'ambiente « incolto ». Nacque « in suolo vergine » (pag. 18) (e da tal fatto il F. deduce la riprova dell'originario carattere regio dell'istituto e della sua fondazione in età longobarda), non ebbe sviluppo demografico e territoriale, nè dette agli abati-vescovi agio di vita adeguata alla potenza. Cessata la funzione squisitamente politica della

Passando ora dalle forme di insediamento e di ordinamento civile primitive a quelle che sorgono in dipendenza di forze organizzatrici più vaste e più progredite; e cioè dalle forme particolaristiche ed autonomistiche, regionali e rurali, a quelle disciplinate, urbanistiche o nazionali, insomma autoritarie, *imperialistiche*, scopriamo che l'azione determinatrice dell'ambiente su quelle forze estrinseche non è meno efficace. Talvolta anzi proprio gli stessi nuclei di insediamento economico particolari che abbiamo riscontrato nell'agro compascuo, sotto un punto di vista più generale e politico, rappresentano il braccio avanzato di forze che operano da fuori e da lontano, secondo un programma organico ed autoritario che in parte si spunta, costretto ad adeguarsi all'ambiente. I beni assegnati dai Romani ai Municipi di Piacenza, di Parma, di Lucca sulle zone comunitarie o sul territorio delle tribù vinte ⁽⁴²⁾, con la conseguente riduzione ai minimi termini della circoscrizione municipale veleiate, rappresentano un aspetto dell'insistente assedio di Roma contro la Liguria montana, per sgretolarne la consistenza e piegarne la resistenza; cui corrisponderà in età longobarda, con un analogo criterio di intransigenza politica, il sistema di assegnazioni regie ai monasteri per l'effettiva conquista di un territorio rimasto sordamente ribelle anche dopo la spedizione di Rotari ⁽⁴³⁾.

Ma la forma più tipica in cui si rivela la reazione dell'ambiente alle avverse azioni periferiche sta nella necessità che ogni forza esterna al gruppo sente di annetterlo interamente, senza scissioni e soluzioni di continuità, che per la potenza « imperialistica » rappresentano una insidia perenne. L'organizzazione limitanea bizantina, che riutilizza contro i Longobardi il *limes* costituito già in età tardo-romana, fa capo alla *Maritima*, e questa si appoggia alla talassocrazia bizantina del Tirreno; ma estende la sua fronte sino a fasciare e comprendere tutte le propaggini dei monti verso il Po e la pianura, costituendo su di esse ed oltre il crinale, a ridosso della Riviera, in Val Ceno, in Val Taro, in Val Parma, una catena di *castra*, per

fondazione originaria, che era coincisa con un periodo di economia primitiva, e cioè di autonomia e di predominio del contado, era cominciato il declino, sotto l'azione disgregatrice delle famiglie feudali e delle fazioni popolari del borgo, nonchè la compressione di Genova. L'esilio pontremolese dei Vescovi segna la fine di Brugnato, ridotta anche più di Bobbio a un ricordo, e lo sfasciamento del suo organismo vescovile e politico, riassorbito dai vescovati e comitati di Genova e di Luni.

⁽⁴²⁾ Cfr. anche su questo, in generale, la citata recensione al Lamboglia, in « Giornale », X, 1934, pag. 42 segg.

⁽⁴³⁾ Sulla persistenza bizantina in Maritima e anche nell'alta Magra, in rapporto col transito dalla Italia padana alla Tuscia, il F. insiste in molti scritti, anche recenti: *Scavi e ricerche sul limes cit.*; *Itinerarii medievali. Via quam Bardum dicunt* « MALC », XIV, 1933, pag. 42 segg.; Μικρασία « Atti del V Congr. Intern. Studi Bizantini », 1936, pag. 175, e cfr. anche per questo il cit. studio del BOGNETTI, pag. 121 segg.

garantire i valichi troppo depressi ⁽⁴⁴⁾. Vero è che ben presto, iniziatosi lo sgretolamento del sistema ad opera dei Duchi di Piacenza e di Parma, con le annessioni dei *fines Medianenses*, dei *fines Castellani*, di *Turris*, del *Castrum Bismantinum*, si inizia anche un lungo periodo in cui Bizantini e Longobardi si spartiscono il dominio della regione. Ma è un condominio in perenne contrasto, e, per quanto ci è dato penetrarne la tenebra, indefinito. La linea di demarcazione tra le potenze avverse è in costante movimento, e i passaggi sono comuni e incrociati, per l'obbligato transito dei Bizantini dalla *Urbicaria* alla *Annonaria*, da Luni a Ravenna, e dei Longobardi da Pavia a Lucca, dalla Longobardia alla Tuscia. Questa è una riprova, stante l'antagonismo dei due mondi, della precarietà del condominio. E infatti i Longobardi non cessano un giorno dall'insistere all'offensiva, condotta con ogni mezzo, dalla violenza armata e intollerante di Rotari, alla pacifica penetrazione monastica di Liutprando.

Veramente la colonizzazione monastica si era iniziata, come è ben noto, già alle soglie del sec. VII, pochi decenni dopo l'invasione, con l'istituzione bobbiese, ed ebbe spesso un atteggiamento non favorevole ai Longobardi, come riafferma il MARIOTTI cit. (pag. 12) accettando un'opinione dell'Hartmann; ma si era propagata sulla nostra montagna con una coincidenza rispetto alla più sollecita conquista longobarda che non può non essere almeno posta in significativo rapporto con quella. Solo però nelle fondazioni monastiche di Liutprando « si traduce e si esplica quel superiore concetto della territorialità dello Stato che la monarchia barbarica aveva raggiunto all'inizio del secolo VIII » ⁽⁴⁵⁾. La funzione squisitamente culturale e politica di queste fondazioni appare dunque, almeno in quel secolo, intenzionale ed esplicita, nè richiede ulteriore conferma diplomatica ⁽⁴⁶⁾. Io insisto ora soltanto su di un criterio topografico-sto-

⁽⁴⁴⁾ Le fondamenta di questo sistema di indagini particolarmente care al F. (cfr. « Giornale », X, 1934, pag. 46), sono anzitutto la relazione critica degli scavi sul *limes* al M. Castello di Filattiera, e *Turris*, più volte ricordate. Ma le tappe della ricostruzione sono da allora continue e insistenti, dai *Fines Sorianenses* (per cui cfr. sopra, pag. 16, n. 18), ai *Fines Castellani* (cfr. *In Antiate*, in *St. V. B.* cit.), ai *Fines Garfanienses*, sulla fronte della « Maritima » verso la Tuscia, dei quali ultimi abbiamo nel *Mixaoqia* cit. un riconoscimento sicuro, inquadrato in una esposizione dei principi essenziali del sistema, che è fino ad oggi, in attesa della *Storia di Genova*, la più persuasiva e ordinata. Cfr. in proposito anche lo studio del GRIMALDI, di cui alla nota seguente, spec. pag. 99.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. *Brugnato* pag. 8, e ancora pag. 5 segg. ove è posto con assoluta chiarezza il problema, già spesso accennato dal F., non solo per Brugnato stessa, ma per Berceto e per S. Pietro in Ciel d'Oro, Borzone, Precipiano, Savignone... cfr. « Giornale », X, 1924, cit., *Mulazzo* cit. *Turris* cit. ecc.

⁽⁴⁶⁾ La tesi del resto non è nuova. Per Bobbio la sostennero storici autorevolissimi: TAMASSIA, HARTMANN, GAUDENZI, ROMANO, VOLPE. Ho presente in particolare N. GRIMALDI, *S. Colombano e Agilulfo*. « ASParm. », XXX, 1930,

rico: che le donazioni regie coincidono con quella zona *nullius* che maggiormente si presta alla infiltrazione longobarda entro il sistema bizantino. Questa penetrazione, da quegli stessi diplomi che ci disegnano l'avanzata del potere abbaziale, ci si rivela protetta e accompagnata da un ben preordinato sistema di impianti militari, di cui proprio in quel tratto intermedio che dal Valtarese domina la Riviera, penetrata dalla colonizzazione monastica più antica, il F. ha riscontrato tracce significative nella presenza di distretti militari arimannici, *terræ arimannorum*, in funzione limitanea, verso Moneglia ed Uscio, di fronte alle zone di estrema resistenza bizantina rispettivamente di Genova e Luni (47). È quel tipico cuneo di penetrazione, che si incide in un territorio naturalmente precostituito ad accogliere un movimento longitudinale, da cui i Longobardi insistono nella loro pressione, fino a che non abbiano gettato a mare i Bizantini, e così ricomposto a loro vantaggio la continuità di possesso di tutta la fascia montana fino al suo limite esterno.

Potremmo proseguire oltre e a lungo in questo esame geostorico, sempre sulle orme del F., a rilevare la perenne vicenda della singolare unità, spesso intaccata dalle forze esterne che tentano di sgretolarla a loro profitto, ma che si ricompone sempre e si chiude nell'assedio della civiltà, sia essa l'etrusca o la celtica, la romana o la comunale, e in certo grado persino la moderna. In realtà anche nel profondo sconvolgimento e nella frattura politica dell'età barbarica, su cui maggiormente ci siamo soffermati, essa si riafferma

spec. pag. 94 segg. Il F. apporta alla tesi il contributo notevolissimo delle sue ricostruzioni storico-topografiche. E non vale ad indebolirla la sola obiezione forse che si potrebbe opporre: che l'istituto bobbiense risponde in primo luogo ai fini della propagazione del Cattolicesimo in un paese ancora semi-pagano (cfr. in proposito anche il F. *Limes* cit., pag. 60 segg.; *Brugnato* pag. 8) e tra i Longobardi stessi in parte ariani; programma che invero trascende di gran lunga quello politico dei patroni, e crea anzi talora rapporti di freddezza tra gli abati e i sovrani, specie dopo la morte di Teodolinda e Agilulfo, e col nuovo sopravvento del partito ariano contrario alla politica religiosa di quel re (GRIMALDI cit., pag. 114 e cfr. pag. 99); nè è senza significato il prontissimo omaggio dell'abate, forse preoccupato degli interessi preminenti del Monastero, a re Carlo vincitore di Desiderio, omaggio che fruttò a Bobbio donazioni oltremodo preziose a convalidare un'autonomia economica e quasi politica forse già in atto da tempo (cfr. « *Alpe Adra* » *St. V. B.*, cit., pag. 20; *Brugnato*, pag. 9, e MARIOTTI, *La Strada Francesca* cit., pag. 13 segg.). Ma ciò non toglie che, qualunque possa esser stato l'atteggiamento di indipendenza e magari di opposizione di Bobbio di fronte ai re longobardi in particolari momenti della sua storia, i monaci non possono non aver contribuito, inizialmente con funzione anche politica, dopo Liutprando in forma squisitamente culturale, e magari inconsciamente talvolta, all'affermarsi di un potere, d'altronde intransigente e geloso, dal quale di fatto dipendeva gran parte della loro fortuna.

(47) Cfr. spec. ancora *Turris*, pag. 32; *La Pieve di Cicagna*, cit., pag. 7; e sulle arimannie F. SASSI, o. c., pag. 39, e G. P. BOGNETTI, o. c., pag. 135, che sembrano in parte dissentire dal nostro.

in quella denominazione di *Alpes Apenninae* tardo-romana, ma a lungo persistente e non con funzione di puro nome ⁽⁴⁸⁾, che risponde alla realtà storico-geografica perenne della regione ben più intimamente che la più nota *descriptio* augustea. Non è ancor morto quel nome quando, col passaggio dell'eredità monastica al feudalesimo ⁽⁴⁹⁾, e la federazione e fusione delle distinte unità gentilizie, mentre le genti rivierasche rifluiscono alla montagna a premunirsi dalle incursioni saracene, si costituisce nel secolo X quella Marca della Liguria Orientale, o Genovese, che, come già i Bizantini contro i Longobardi, ma rovesciati i fronti, troverà proprio nel nostro acrocoro montano il suo quartiere, appoggiato ai capisaldi della pianura, nella lotta vittoriosa contro i barbareschi a loro volta padroni del mare, dopo caduta la talassocrazia bizantina, e nella prima fortunata impresa ligure in Corsica ⁽⁵⁰⁾. Poi, venuta a mancare la causa esterna che l'aveva per gran parte determinata, il pericolo saraceno, anche questa unità si indebolisce e si sfalda, perpetuandosi nella feudalità malaspiniiana, frammentata nell'ampio ventaglio che va da Tortona all'Appennino modenese e lucchese, sempre più circoscritta e compressa, ancora una volta, dai grandi vescovati e comuni periferici ⁽⁵¹⁾, alla cui vita del resto ogni giorno più essa stessa partecipa, in una quasi istintiva reazione al nuovo immiserirsi della vita del contado. Anzi proprio in questo sapiente intervento nel gioco delle parti dei « comuni », ove i signori feudali trovano scudo alle loro gelosie ed appoggio alle loro ambizioni, la feudalità della montagna difende e conferma la sua autonomia ⁽⁵²⁾. E così essa gelosamente e sordamente resiste per secoli, sotto la nominale garanzia dell'Impero, fino alla Rivoluzione francese, quando, soppressi i « Feudi Imperiali » e la successiva unità democratica dei « Monti Liguri », la regione troverà ancora una volta, segno non ultimo della genialità del Bonaparte, la sua unità nominale e giurisdizionale nel

⁽⁴⁸⁾ Anche per questo argomento attendiamo la *Storia di Genova* imminente. Cfr. intanto cenni molto perspicui nell'introduzione a *Conciliaboli* cit., pag. 4, in *I Longob. sul M. Bardone*, cit., pag. 9; « ASParm. », XXIX, pag. 259, XXX, pag. 260; *St. V. e B.*, pag. 49 e nota 2; *Mizaogia* cit., pag. 168 e nota 3.

⁽⁴⁹⁾ Del processo di sfasciamento della potenza dei monasteri, caduti, con il progressivo distacco dal potere regio, quasi in balia delle Consorterie dei Signori, in un primo tempo chiamati dagli abati stessi a tenere a livello i beni del patrimonio abbaziale, vedi un esame acuto in *Brunato*, pag. 18 segg. e cfr. *Turris*, passim, *St. V. B.*, 7, pag. 70.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. *Marca Januensis* cit. « Giornale », 1925.

⁽⁵¹⁾ Per la penetrazione piacentina, sulla direttrice stessa, ma in senso opposto, degli antichi lucchesi, cfr. spec. *Turris*, pagg. 11 e 25 segg. e oggi BIGNETTI o. c.; per la conquista genovese feudale, cfr. già in *Lunigiana, Genovesato e Liguria*, 1923, le linee essenziali, e il *Brunato, Portus Lunae, e Communitas Blaxiae*, citt. gli sviluppi e la documentazione.

⁽⁵²⁾ Cfr. sulla astuta politica dei Malaspina, FORMENTINI, Articolo *Malaspina*, in « Enciclop. Ital ».

« Dipartimento degli Appennini », facente capo a Chiavari. Da oltre un secolo essa persiste come unità etnica e naturale ⁽⁵³⁾, nel cerchio delle ferrovie che, come la grande rete consolare romana, la evitano e, così, la proteggono, ignorata da chi ne vive fuori, ma intensamente sentita, con fenomeni interessanti di reazione, quasi di ribellione spirituale, dagli studiosi locali. Ma la vita intensa della nazione, estranea ed indifferente a questi palpiti della terra, che sanno di sorpassato, non sente, e non può sentire, quelle voci.

* * *

Tra i molti altri problemi interessanti, anche da un punto di vista metodologico, che il F. pone e sviluppa, e che non ci è possibile rilevare singolarmente, non voglio passarne sotto silenzio uno ch'è veramente essenziale, e quasi alla radice della unità territoriale delineata: il problema itinerario, già ricordato nelle premesse, e sul quale a bello studio ho evitato di insistere. Ma questo è tema troppo interessante e complesso perchè io mi attenti di svilupparlo nel breve spazio che mi è concesso. Sicchè mi riservo ancora una volta di riprenderlo in una nota ulteriore, allargando al tempo stesso il raggio del nostro esame, dal Formentini e dal Lamboglia, a tutta una schiera di studiosi che in diverso grado hanno toccato questo argomento particolarmente allettante e controverso; non certo con la presunzione di risolvere ogni dubbio, ma nell'intento di aggiornare il problema, eliminando possibilmente qualche errore più grave e in ogni modo cercando di rintracciare, nell'aggrovigliata matassa delle disparate opinioni, le poche linee sicure, sulle quali si dovrà proseguire e costruire ⁽⁵⁴⁾.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

⁽⁵³⁾ Non sarebbe meno istruttivo seguire anche nei tempi moderni, oltrepassando il significato contingente dei decreti di ufficio, il valore intimo delle vicende amministrative e politiche, oltremodo varie ed interessanti, ad esempio, per la Lunigiana dell'800 « parmense » come fu detta, e per la penetrazione modenese in Val di Vara e in Lucchesia. Ma ciò esorbita dal nostro piano, ch'era soltanto di accennare ad una tesi, attenendoci al Formentini; e ci siamo anche troppo lasciati trascinare dall'amore per essa e dall'interesse oggettivo dei fatti. Del resto anche questo aspetto del problema è stato studiato, con la consueta passione e diligenza, da MANFREDO GIULIANI, il sistematico, vorrei dire, di questo metodo « preistorico », quasi naturalistico, nella storia locale; al quale senz'altro rimando il lettore. Cfr. spec. *La Lunigiana parmense prima e dopo il 1859*. « Quad. Giov. Mont. », n. 43, 1939, e, in riassunto « ASParm. », XXXV, 1935, pag. XXIV segg.

⁽⁵⁴⁾ Alle note sulla *funzione storica degli itinerari ed il loro sistema nella Liguria antica*, seguiranno alcuni appunti sulla *costituzione etnica* della regione in età protostorica, ed in particolare sulla *penetrazione dell'elemento etrusco* ai margini ed entro il territorio considerato, suggeritemi ancora, congiuntamente, come le precedenti, dalle ricerche del Lamboglia e del Formentini.

VARIETÀ

UN CRITTOGRAMMA NEL CODICE PELAVICINO DELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI SARZANA

Il noto codice Pelavicino o *Liber iurium Ecclesie Lunensis* che si conserva nell'archivio capitolare di Sarzana, per quanto abbia fornito materia ad abbondante fioritura di studi sulla Lunigiana comitale e vescovile tra i secoli IX e XIII, manca tuttora di una diffusa indagine e di una minuta descrizione sotto l'aspetto paleografico e librario ⁽¹⁾. Di conseguenza non si è ancora accennato ad un curioso elemento che, sebbene estraneo al contenuto del volume, ne è venuto a far parte, non sappiamo come, ma certo incidentalmente.

Tra l'ultimo fascicolo del codice e la guardia posteriore è inserito un foglio di pergamena, cucito insieme con il fascicolo stesso a guisa di custodia. Misura mm. 345 x 195 ed è mutilo per un tratto della parte inferiore a causa della netta asportazione di una larga striscia, praticata con forbici o con lama tagliente. Nel verso, minuti brandelli di carta stampata, ad esso aderenti, attestano l'apposizione del foglio ad un libro prima di entrare a far parte del codice; nel ritto, in inchiostro chiaro, sono tracciate quattro file di lettere, di mano.

CERZSSZME QEZNTZ PrtZlZ ZZ tKZ ZZZZ
CZME SZM SZNZ mZ ZZZZZ ZNZ pTZ =
CERZ DZ TZ cKZ mZ mZndZSSZ ZNZ
pKZNTZ DZ gZrZpZnz ChZmZSZTZ

⁽¹⁾ Notizie, sommarie però ed insufficienti, in: G. SFORZA, *Enrico vescovo di Lunì e il codice Pelavicino dell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in « Archivio Storico Italiano », serie V, tomo XIII, 1894, pp. 81-88; L. PODESTÀ, *I vescovi di Lunì dall'anno 895 al 1289. Studi sul Codice Pelavicino dell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi », serie IV, tomo VI, 1895, pp. 5-14; *Il Regesto del Codice Pelavicino*, a cura di M. LUPO GENTILE, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIV, 1912, pp. VII-X.

sembra, del Cinquecento. Parrebbe trattarsi, a tutta prima, di un saggio calligrafico, ma una più minuta analisi persuade tosto che ci si trova di fronte ad una scritta segreta.

Notiamo anzitutto la suddivisione delle lettere in gruppi: ciascuno di essi è privo di senso, ma corrisponde, evidentemente, a determinata parola. Si rileva poi nei vari gruppi l'assenza costante di vocaboli fra le molte consonanti e la frequente ripetizione di un medesimo segno, la z, la quale compare ad intervalli fra una, due, al massimo tre consonanti: è chiaro quindi che essa tiene il luogo delle cinque vocali. Osserviamo infine che ogni z è accompagnata da uno o due o tre o quattro o cinque punti: sorge spontaneo, tenendo presente l'ordine delle vocali, di stabilire le seguenti equazioni:

Z = a ; Ẓ = e ; Ẓ̣ = i ; Ẓ̣̣ = o ; Ẓ̣̣̣ = u .

La scritta è cifrata quindi secondo un semplice sistema letterale di sostituzione e la descrittazione ne riesce senz'altro agevole.

Carissimo quanti fratello,

io t'haviso como som sano; ma vorei uno piacere da te; che mi mandasse una pianta de garofani.

Chremeseti

Quando, da chi e per chi fu redatto il messaggio? Il suo tenore è fin troppo semplice e tale, si direbbe, da non porgere la necessità di ricorrere alla crittografia per comunicarlo. Semplice esercitazione dunque? O piuttosto una scritta in doppia cifratura: per sistema di sostituzione e per forma dissimulata o convenzionale? In tale caso, che significherebbe essa realmente? Forse si trovava o si intuiva risposta nella striscia tagliata a pie' della pergamena.

GEO PESTARINO

Un celebre pittore Nizzardo:

LUDOVICO BREA

Nella storica discussione svoltasi al Senato il 9 giugno 1860, il Senatore Giovanni De Foresta, nativo di Nizza, pur riconoscendo che ragioni di alta politica avevano costretto il Re e il Conte di Cavour a cedere la sua adorata città natale alla Francia ricattatrice, chiede che si abbandoni l'argomento dell'esclusione e del dubbio sull'italianità di Nizza, che gli rende l'ingiusto trattato di cessione tanto più amaro: «Cedete, se inesorabile necessità vi obbliga a questo doloroso sacrificio, cedete — egli dice — il territorio nizzardo, ma non cedete le sue tradizioni, i suoi fasti, le sue glorie, che sono pur glorie nostre, perchè sono glorie italiane!... Nizza, la città fedelissima, sarà una città francese; io però non cesserò di essere italiano e con voi farò voti che, come già una volta, la fedeltà, il coraggio e la costanza di Nizza salvò la Dinastia Sabauda, ora il di lei sacrificio serva a condurla agli alti e finali suoi destini, e al pieno trionfo della causa italiana!... ».

Parole veramente profetiche, in cui vibrano l'ardore patriottico del nobile nizzardo che le pronunziava, la sua incrollabile certezza nel glorioso avvenire dell'Italia risorta libera ed una, e il suo legittimo orgoglio delle tradizioni e dei fasti italianissimi di Nizza o per meglio dire il suo verace attaccamento alle glorie nizzarde, considerate vanto indisentibile della grande Patria italiana!... Ecco perchè, oggi che Nizza è stata finalmente ricongiunta all'Italia, è opportuno rievocare il nome ed illustrare l'opera dei grandi nizzardi, che nel corso dei secoli raggiunsero fama immortale: poeti, artisti e scienziati insigni, guerrieri ardimentosi, eroi purissimi, i quali ora più che mai s'impongono all'ammirazione e alla gratitudine di tutti gli Italiani.

Riandiamo col pensiero alle floride condizioni dell'arte italiana nella seconda metà del Quattrocento, allorchè — specie nell'architettura e nella scultura — si matura il passaggio dell'arte gotica a quella del Rinascimento.

Come la Grecia di Pericle e la Roma dei Cesari, nel secolo XV — tutto vibrante di entusiasmo estetico — l'Italia s'innamora del bello, si tuffa nel rinascendo paganesimo del mondo greco-romano per attingerne forme nuove e si avvia così alla grande arte del Cinquecento: il concetto del buono si è oscurato dinanzi al culto del bello e all'amore

del buon gusto, che informano tutte le manifestazioni e le consuetudini della vita sociale. E se è vero che decade la vita politica, splendono però le lettere e le arti; celebri architetti come il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Benedetto da Maiano, il Bramante ed altri; grandi maestri della plastica come il Donatello, Luca e Andrea della Robbia, il Pollaiuolo, il Verrocchio e Mino da Fiesole; pittori insigni e starei per dire veri poeti delle carni fiorenti come il Carpaccio, Benozzo Gozzoli, il Ghirlandaio, Luca Signorelli da Cortona nei suoi mirabili affreschi, il Beato Angelico che rinnova e ravviva la tradizione giottesca, il Botticelli soavissimo nelle sue fantastiche figure e il Perugino con le sue Madonne piene di « deità così gentile », portano nell'arte un senso nuovo di realtà e di umanità unito a freschezza e armonia di vivaci colori, mentre il genio novatore di Leonardo da Vinci — scienziato e filosofo, pittore e scultore sommo — riassume in sé tutte le glorie del Quattrocento per la varietà delle naturali attitudini, per la vastità del sapere e per il culto ardente dell'arte.

Accanto a questi artisti merita speciale menzione il grande pittore nizzardo Ludovico Brea, nato a Nizza nel 1450 e vissuto a cavaliere tra il XV e il XVI secolo; il che nuoce in parte alla sua fama, poichè il nome dei preclari pittori di quell'epoca di massimo splendore artistico contribuisce forse ad oscurare la sua rinomanza presso i posteri e gli stessi suoi contemporanei.

Divorato fin dall'adolescenza dalla passione per l'arte, egli studia il disegno e la pittura a Roma e a Napoli; formatosi così alla scuola dei grandi pittori italiani del Duecento e del Trecento, il giovane artista gode ispirarsi alle bellezze naturali della sua Nizza e della ridente Riviera Ligure e i capolavori artistici, di cui abbondano le città italiane, esercitano sul suo spirito un fascino irresistibile. Tuttavia, sebbene sia accertato il suo soggiorno in Italia durante la prima giovinezza, taluni storici ritengono fantastico il viaggio che avrebbe compiuto a Perugia e a Roma intorno al 1507.

Se è vero che il Brea comincia giovanissimo a dipingere e a primeggiare, il 1465 — anno in cui egli contava appena tre lustri — non può certo considerarsi la prima data della sua attività, come risulta da una dubbia epigrafe, collocata sotto la Madonna della Confraternita della Misericordia a Nizza. Un'altra epigrafe non attendibile, riportata dall'Alizeri e posta sotto un dipinto nella chiesa di S. Domenico di Taggia, indica invece l'anno 1473 come inizio della sua carriera artistica e accenna ad una collaborazione del ventitreenne Ludovico Brea con il valente pittore Giovanni Miraglieti.

Gli anni dal 1483 al 1513 segnano il massimo fervore della sua geniale attività: l'ultima tavola del celebre maestro nizzardo, di cui abbiamo notizia, reca la data del 1519 e incerto appare l'anno della sua morte, forse avvenuta fra il '22 e il '25, e che fu un grave lutto

per il Ducato di Savoia, perchè — sebbene egli lasciasse numerosi seguaci, che degnamente continuarono il suo luminoso indirizzo artistico — scompariva con lui una delle più fulgide glorie della Contea di Nizza.

Occorre tener presente che Ludovico Brea appartiene ad una famiglia di pittori insigni: poche notizie si hanno, però, di Antonio Brea, suo parente e discepolo, che con successo dipinge a Genova e a Marsiglia; e di quel Francesco Brea (non si sa bene se suo figlio o suo fratello), il quale magistralmente lavora a Taggia e di cui si conservano a Nizza due tele, rappresentanti S. Rocco e S. Sebastiano (1525).

Suo soggiorno preferito Genova e l'incantevole Riviera Ligure, dove nel prospero fiorire delle industrie e dei traffici l'arte era purtroppo lasciata in quasi completo abbandono. Infatti, nelle « Vite dei pittori, scultori e architetti genovesi » (1768), riferendosi alle condizioni della pittura a Genova nel secolo XV, Raffaello Soprani osserva: « Se alcuno mi ricercasse, per qual cagione ne' tempi antichi non fiorissero in Genova, come fiorivano in altre città d'Italia, uomini eccellenti nella pittura; gli direi che ciò procedette dall'essere allora tal professione in tutto accomunata con l'arte dei doratori, soggetta a' Consoli, e sol meccanicamente esercitata da gente idiota nelle più vili botteghe. Imperocchè, sdegnando molti nobili ingegni d'avere i loro nomi registrati nelle matricole, non si curarono di segnarli nel maneggio del pennello, come avrebbero di leggieri potuto.... ».

Da Nizza a Genova, attraverso tutta la pittoresca Riviera di Ponente, si apre a Ludovico Brea l'ampio teatro della sua intensa attività rinnovatrice: innamorato dell'Italia — culla dell'arte, dove risplendeva il genio di maestri sommi — egli vuole risollevar la pittura ligure dalle tristi condizioni di decadenza in cui si trova e con nizzarda tenacia si propone di fare anche di Genova un centro artistico di prim'ordine.

Nizza, Monaco, Mentone, Taggia, Savona e Genova segnano le tappe della sua feconda opera di rinnovamento dell'arte ligure e, fin dal 1483, fonda a Genova una scuola pittorica, che diviene ben presto una delle più famose dell'epoca. Assurge intanto Ludovico Brea ad autentico caposcuola della pittura nella Liguria Occidentale e diventa l'ammirato maestro della tanto apprezzata scuola genovese, che annovera pittori di chiara fama quali Teramo Piaggio e Antonio Semino, « veri imitatori del fino e delicato suo stile »; attraverso la sua complessa opera ed i suoi numerosi discepoli, egli prova così la gioia di vedere il suo sogno d'artista fatto in breve tempo realtà e di assistere al pieno trionfo del suo radioso ideale artistico.

Inspirati per lo più ad episodi biblici e alla Passione di Cristo, i quadri dell'illustre pittore nizzardo rivelano il sincero fervore della

sua fede religiosa, che fu la norma costante della sua laboriosa esistenza.

A Genova, nella chiesa di S. Maria della Consolazione, egli dipinge uno dei suoi primi quadri, raffigurante l'« Ascensione » (18 dicembre 1474); a Palazzo Bianco si ammira una sua stupenda « Crocifissione » (1481), nella chiesa di S. Agostino si conserva la grandiosa « Strage degli Innocenti » e nell'interno di S. Maria di Castello s'imponeva all'attenzione dei visitatori la tavola di « Ognissanti » (28 ottobre 1513), una delle sue migliori composizioni, passata poi in possesso del conte Mario Spinola di Genova, che la circondò di marmi preziosi.

A Savona, nella chiesa di S. Maria di Castello, figura un politico, dipinto nel 1490 dal Brea in collaborazione col noto pittore Vincenzo Foppa, che esercitò una notevole influenza su la sua arte. Cinque anni dopo, egli compone l'« Assunzione », destinata al Duomo di Savona; inoltre, per ordine del Cardinale Della Rovere, che fu poi Papa Giulio II, e in concorrenza con altri valenti artisti, Ludovico Brea dipinge nell'Oratorio della Madonna di Savona quel famoso « S. Giovanni Evangelista » (14 dicembre 1490), che i membri della locale Confraternita Mariana gelosamente conservarono per molti anni e che venne poi trasportato a Roma.

Dopo aver rilevati i singolari pregi di quest'opera, Raffaello Soprani la definisce « assai ben concepita nel suo disegno, proporzionata nell'attitudine e d'un colorito molto pastoso e vivace: dote propria del pennello del Brea — egli aggiunge — le cui opere, a motivo della buona tempera ed impressione de' suoi colori, dopo il corso di quasi due secoli, fresche ed intatte tuttavia si conservano.... ».

Nel lungo periodo dal 1483 al 1513 egli lascia, nella chiesa di S. Domenico di Taggia, un bel gruppo di politici, ora in parte scomposti e di cui alcuni frammenti sono stati rubati parecchi anni fa. Mirabile a Taggia la sua « Annunciazione », dove appare evidente l'influenza di Antonello da Messina, palese anche nel politico da lui eseguito nella chiesa di S. Giorgio a Montalto. A Nizza, infine, si ammira la sua celebre « Pietà » (1475) e ricordo che — forse intorno al 1522 — egli compose un pregevole trittico per la chiesa di S. Martino a Châteauneuf di Grasse.

Pur essendo giustamente considerato uno dei maggiori artisti del Quattrocento italiano, la sua arte non è scevra di difetti, quali in special modo la secchezza del disegno, che lo rende inferiore ai grandi maestri contemporanei. Le sue opere hanno vari punti di contatto con l'antica nostra tradizione pittorica del XIII e XIV secolo; il suo stile è piuttosto secco e un po' angolose sono talvolta le sue figure, sebbene si distinguano per l'ingenuità dell'espressione e l'aggraziata semplicità degli atteggiamenti. Usa spesso le dorature e aureole d'oro circondano le teste dei suoi Santi e delle sue Madonne,

quasi ultimo ricordo della tradizione ieratica bizantina, da cui tenta invano di allontanarsi, senza peraltro riuscirvi appieno.

Predilige il celebre pittore nizzardo le difficoltà prospettiche, dà alle sue figure soavissimi volti dallo sguardo scintillante, snellezza di forme, agilità di movimenti e si compiace di avvolgerle in seriche vesti cadenti in morbidi drappeggi. Vero è che le sue composizioni — caratterizzate dal fervore della fantasia creatrice e dalla smagliante vivacità dei colori — hanno un'impronta spiccatamente originale, sebbene rechino talora un lieve riflesso dei caratteri propri della pittura lombarda, derivato forse dal Foppa.

Ludovico Brea, che ama Genova con un attaccamento quasi pari a quello che nutre verso la sua bella città natale, è il tipico esempio del nizzardo, che si sente italiano di nascita e di fede: « benchè avesse per patria Nizza, città molto cospicua dell'occidentale Riviera Ligustica: pure affezionato essendosi alla città di Genova — scrive il Soprani — in questo gran tempo visse, mostrandosi sempre più insigne nella facoltà di ben esprimere con colori i suoi concetti.... ».

Questa la nobile figura di Ludovico Brea, mirabile artefice del pennello, vanto di Nizza e dell'Italia, le cui opere immortali rifulgono di purissima luce nel limpido cielo della gloriosa arte italiana!...

ARTEMISIA ZIMEI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ERNESTO CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, tre voll. (I di 685, II di pagg. 785, III di pagg. 920), Firenze, Le Monnier, 1941-42.

I tre ponderosi volumi potrebbero far supporre che ci si trovi dinanzi ad una monumentale raccolta di materiale, ad un diligente lavoro di trascrizione di epistolari e documenti inediti tratti da archivi pubblici e privati. Basta però un rapido sguardo allo studio che apre il primo volume e che l'autore, con eccessiva modestia, intitola Introduzione storica, a dissipare questa prima impressione. L'introduzione, che è un poderoso lavoro di ricostruzione storica, narra per la prima volta in forma organica e completa le vicende del giansenismo ligure dalle origini al primo Risorgimento e, in iscorcio, quelle dell'intero movimento in tutta la penisola da Clemente XIV in poi.

Al Giansenismo ligure era stato dedicato finora un unico articolo, apparso su questa rivista. Su di esso correvano errori e inesattezze di ogni genere, anche fra gli storici più insigni. L'A., che rimette le cose a posto su molti punti, può quindi fondatamente asserire di essere stato costretto a dissodare da solo un terreno vergine in tutta la sua estensione. I problemi, ch'egli affronta in forma estremamente stringata, (al medesimo argomento promette di dedicare un volume a sè) nell'introduzione e nelle note (parecchie migliaia) sono numerosissimi e mutano radicalmente l'opinione corrente, anche fra gli studiosi specializzati, circa il significato storico e l'estensione del giansenismo ligure, che sono stati molto più cospicui che non sia apparso finora, non soltanto nell'ambito delle vicende religiose, ma in quelle altresì della storia politica, specialmente durante il periodo repubblicano.

L'introduzione prende le mosse dal Pontificato di Benedetto XIV, caratterizzato dalla larga tolleranza di quel papa, propizia agli studi di erudizione ed alla libera discussione dei problemi teologici in seno alle contrastanti scuole cattoliche. In tali discussioni si acuisce inasprendosi la lotta tra Agostiniani, Scolopi, Oratoriani, tutti (sia pure da punti diversi) avversi alla casistica ed al probabilismo dei

gesuiti, tenacissimi difensori dello spirito retrivo e politicizzante della controriforma impersonato dalla loro Compagnia.

Già durante il papato del Lambertini comincia l'ascesa degli avversari più decisi dei gesuiti. L'elevazione alla porpora del Marefoschi rappresenta il culmine della lotta che termina qualche anno dopo con la soppressione dell'Ordine, senza segnare però affatto la fine della loro strapotenza sotterranea. I due patriarchi del giansenismo ligure appaiono alla ribalta romana in quegli anni. Il primo, lo scolopio Martino Natali, professore di teologia al Collegio Nazareno, che era stato soppiantato dai suoi emuli del Collegio Romano, aveva dovuto abbandonare in malo modo la sua cattedra, era stato relegato dai suoi ad Urbino e richiamato poi a Roma per intervento del Cardinale Neri Corsini, anch'egli antigesuita, riescì a risalire sopra la sua cattedra soltanto all'avvento del Papa Ganganeli, Clemente XIV, protettore dei novatori.

Ma il Natali lasciò tosto Roma, chiamato a Pavia da Giuseppe II, che si proponeva di fare di quella università un centro di opposizione anticurialistica e di diffusione delle idee regalistiche. Insieme col Tamburini e con lo Zola, il Natali esercitò a Pavia una intensa e coraggiosa azione rivoluzionaria, che lasciò tracce profonde.

L'autore illustra l'attività del Natali fino nei più minuti particolari e ne mette tra l'altro in risalto un aspetto fino ad ora ignorato, le sue relazioni con Dupac De Bellegarde e con la Chiesa dissidente di Utrecht.

Gli successe sulla cattedra romana un altro insigne campione del giansenismo ligure, anzi il vero maestro di tutti gli esponenti più rappresentativi del movimento, e in primo luogo dell'abate Eustachio Degola, le cui vicende sono strettamente connesse con la storia della repubblica ligure e con la conversione della famiglia Manzoni. E il Padre Molinelli, anch'egli scolopio, giansenista non meno fervente del Natali, ingegno libero e spregiudicato, agile, sottile, estremamente guardingo e diplomatico però, quanto il padre Natali era invece aperto, irruento e imprudente. La corrispondenza fra il Cuccagni e il Molinelli, che l'autore ha scoperto e che illustra ampiamente, ha un valore decisivo per chiarire l'evoluzione dei sentimenti e delle idee della Curia e del Pontificato di Pio VI nei riguardi del giansenismo italiano. Essa proietta piena luce sulla preparazione psicologica della condanna del giansenismo culminante nella bella *Auctorem fidei*.

L'uno e l'altro, non meno del Tamburini, debbono ormai considerarsi gli iniziatori di quell'atteggiamento di opposizione recisa alla Curia, che doveva culminare nell'aperta rottura, sanzionata dapprima dal Concilio di Pistoia poi dall'adesione dell'ala sinistra del giansenismo alla rivoluzione francese ed ai regimi democratici.

Nel periodo prerivoluzionario le due figure più rappresentative.

accanto al Molinelli, sono l'Abate Marcello Del Mare e l'oratoriano Vincenzo Palmieri. Il primo, la mosca cocchiera del giansenismo italiano, come lo definisce l'autore, è una figura disuguale e poco coerente, che finisce col mendicare da Roma il perdono e col ripudiare le idee a favore delle quali aveva combattuto a lungo. Il secondo ha avuto un posto di prim'ordine nelle lotte religioso-politiche che culminano nell'attività rinnovatrice di Leopoldo II e del Vescovo De' Ricci, di cui fu il consigliere e il collaboratore più ascoltato.

Costretto alle dimissioni il Vescovo di Pistoia e Prato, il Palmieri, per sottrarsi alla persecuzione, accetta dall'Imperatore la nomina all'università di Pavia, dove succede al Natali. Ma abbandona il suo posto all'avvento dei francesi e si ritira a Genova, dove continua a polemizzare con i suoi avversari fino alla vigilia della morte, ma dove si estranea sempre più dall'azione.

La figura culminante della generazione più giovane, che rappresenta una svolta decisiva anche nella storia interna del giansenismo e inizia un'attività intensamente rivoluzionaria e democratica, che doveva culminare nel tentativo di fondare anche in Liguria una chiesa nazionale e di istituirvi la costituzione civile del clero, è l'Abate Eustachio Degola, cui è dedicato gran parte del III volume. Dalla introduzione e dai carteggi la figura del Degola balza fuori mirabilmente tratteggiata nei suoi vari aspetti: personalità religiosa di primo piano, coerente e salda nella sua fede e giacobino intransigente, egli ha saputo avvincere a sé, con fascino irresistibile, le anime anche più alte e indipendenti che ha incontrato lungo la sua via, un padre Vignoli per esempio, un Benedetto Solari, un Grégoire, un Manzoni. Egli capeggia il clero democratico-portorealistico dell'ultimo decennio del secolo e preannunzia in taluni suoi atteggiamenti il pathos romantico mazziniano. Che il Mazzini, non meno del Manzoni, sia incomprendibile fuori della tradizione democratico-giansenistica della sua città natale, balza evidente da queste pagine, e in particolar modo dal capitolo più felice dell'introduzione, *Il giansenismo ligure e l'educazione*.

L'autore ha per la prima volta chiarito in tutti i suoi particolari la politica ecclesiastica della Repubblica ligure, apparsa finora caotica e priva di qualsiasi idea direttrice. Decisivi sono pure gli argomenti che egli adduce a sostenere la sua tesi, essere stato il Degola ed egli soltanto l'ideatore e l'organizzatore dei missionari nazionali.

L'attività del Degola non cessa col tramonto del regime democratico in Genova, muta piuttosto teatro e diventa internazionale. Egli si reca ripetutamente a Parigi, dove stringe vieppiù i suoi legami col Vescovo Grégoire e col clero costituzionale, pur rimanendo anche da lontano il capo amato ed ascoltato del piccol gregge ligure, ogni giorno più assottigliato dalla persecuzione e dalla morte.

La fase teologica del giansenismo ligure può dirsi conclusa con

la fine del secolo. Ma i vinti nel campo teologico e politico si rifugiano nell'educazione, dove continuano ad espletare una profonda azione stimolatrice e liberatrice e preparano una generazione nutrita di tutt'altri ideali, la generazione dei mazziniani e dei liberali, che li ripudierà, ma dopo aver accolto e fecondato i più pregnanti loro insegnamenti.

La lettura attenta degli epistolari è una sicura riprova della sincera onestà e scrupolosa obbiettività con cui l'autore ha condensato nell'introduzione, con mano maestra, i risultati delle sue laboriosissime indagini. Per merito suo vediamo finalmente chiaro in uno dei più suggestivi periodi della nostra storia.

F. G. MASSUCCONE

Rivista Ingauna e Intemelio, Anno VI, n. 1-4 Gennaio-Dicembre, XVIII-XIX. Albenga 1941 [ma 1942], di pp. 224. — *Rivista di Studi Liguri*, Anno VIII, n. 1, Gennaio-Marzo 1942-XX, di pp. 64.

Il nostro ormai consueto ritorno all'attività culturale dell'Istituto di Studi Liguri trova questa volta un volume di eccezione, che costituisce la VI annata della R.I.I., interamente dedicata a Mentone nell'ora del suo ritorno all'Italia; e il primo fascicolo della Rivista rinnovata nel suo titolo e nel programma specifico (cfr. « Giornale », 1942, pag. 33 sg.), ma non nella veste e nella serie, (opportunamente si legge in copertina: Anno VIII), a denunciare una continuità che non è solamente formale.

Diverso indubbiamente il motivo di interesse, ma non dispari il valore, delle due raccolte; le quali ciò non pertanto hanno una loro netta organicità di costruzione, che risponde sempre a quel metodo rigorosamente documentario e critico che è ormai nelle tradizioni dell'Istituto.

Il volume commemorativo è frutto della collaborazione e del consiglio di insigni personalità della nostra cultura, ma soprattutto della diligente attività di Nino Lamboglia, che si è assunto anche il compito della redazione di due note importanti.

Nella prima su *Mentone Intemelio* (pag. 9-25 con molte ill.), l'A. riespone con maggiore organicità e particolare sviluppo nei riguardi del territorio mentonasco, rielaborando notizie in parte già edite in pubblicazioni anteriori, quel pochissimo che si sa per la preistoria locale, e quel poco che per l'età romana ci dicono i monumenti; i quali, salvo forse per la mansione di *Lumo* a Capo S. Martino, sono oltremodo incerti nel riconoscimento e nell'attribuzione, sicchè l'ordinamento romano della zona, marginale rispetto al municipio intemelio, mal si ricostruisce solo attraverso le memorie medioevali dei primi e pur tardi stanziamenti ecclesiastici e dell'entità rustica di Carnolese, ancor pertinente al comitato di Ventimiglia, che conserva

la tradizione dell'antica organizzazione fondiaria romana. Di qui, in una pagina acuta, l'A. ricomponne l'originario pago ventimigliese da Bordighera a Monaco, sullo sfondo di una unità amministrativa e spirituale indissolubile, dominata a sua volta da inequivocabili ragioni geografiche ed economiche perenni.

Ma lo studio non si arresta qui: esso procede alla nascita di un primo borgo sicuramente localizzato e documentato, *Poipino*, castello dei conti di Ventimiglia, poi, coi Vento, attratto nell'orbita della politica di Genova in Riviera, ed alla fondazione infine, nel gioco delle contese, di contro a quello, della moderna Mentone, *mons Otonis*, che coi Grimaldi, anch'essi genovesi, fusa nel principato di Monaco, si stacca definitivamente dal suo ceppo intemelio, e per ben cinque secoli non ha più una sua storia; mentre per altra parte accentua quella sua tendenza all'autonomismo, che è destinata a operare, anche nell'ultima fase della sua storia, prima dell'annessione alla Francia, in modo così singolare. Sono pagine costruite su dati incerti, ma ricomposti con intelligenza ed acume, e con visione netta dei destini che maturano nei millenni, preparando Mentone, decisamente orientata nei secoli più verso Ventimiglia e la Riviera che verso Nizza stessa, al suo definitivo ricongiungimento alla Liguria.

Fin qui, come si è visto, poco ci dicono i documenti di archivio. Più parlano i monumenti e la natura stessa, con le sue necessità ineliminabili, e la realtà toponomastica e topografica, scrutata nei suoi riposti segreti. Ed è in proposito opportuna, ad integrare la sintesi storica del L., la rassegna critica di alcuni più importanti ed antichi toponimi mentonaschi che egli stesso, nel secondo suo lavoro, ci dà, come primizia della illustrazione completa della toponomastica regionale. (*Toponimi di Mentone*, pagg. 201-209). Nè esce tale studio dal quadro storico della pubblicazione, per lo sviluppo ampio e critico che il L., non nuovo a queste indagini erudite per la zona ligure di Ponente, sa dare al suo lavoro. Addentrarsi nel vivo della materia, sempre suscettibile di riesame e di critica, esorbita dai limiti della nostra segnalazione. Solo ricordiamo che al L. anche qui non sfugge l'occasione di cogliere spunti per ribadire o respingere grosse questioni « liguri », alla cui soluzione anche il materiale toponomastico di Mentone è chiamato a dare il suo contributo.

La documentazione si fa invece abbondante nell'epoca nostra; e qui prendono la parola, a illustrare i documenti di archivio, due scrittori di tutt'altro temperamento, MARIO GASPARI, che tratta di *Mentone e la Rivoluzione francese* (pagg. 26-84) e NILO CALVINI che fa nel volume la parte del leone, riprendendo il tema suggestivo di *Mentone e l'annessione al Regno di Sardegna* (pagg. 85-200). Il Gasparini utilizza tutta la letteratura anteriore, per gran parte di marca francese, e docc. degli archivi mentonaschi da quegli studiosi troppo spesso deliberatamente dimenticati, e in una trattazione succin-

ta e bene informata illumina più che sufficientemente su certi caratteri di reazione alla corrente rivoluzionaria e su certe tendenze autonomistiche, non muove, come si è accennato, a Mentone, giungendo alla conclusione interessante che la Rivoluzione operò in definitiva per il potenziamento dell'italianità di Mentone, con l'educare gli animi ai principi di nazionalità poi così mirabilmente rifioriti nella rivoluzione gloriosa del '48. I documenti numerosi, allegati in appendice, rivelano anche più apertamente del testo, tra '700 e '800, la persistente italianità di lingua di temperamento e di costumi del popolo mentonasco.

Questi sentimenti nazionali che per vero appaiono ancora poco rilevanti e decisi, scoppieranno in irrefrenabile entusiasmo di rivolta contro i Grimaldi, francesizzanti, in pieno '800, accordandosi, anzi precorrendo nel tempo, la nostra stessa rinascita. Di questa mirabile fioritura di italianità, poi per tanti anni soffocata nel silenzio da malintesi rispetti poltici, si fa illustratore diligentissimo il Calvini, che ci offre qui uno dei suoi lavori forse di più largo respiro e di più felice sviluppo, utilizzando con perizia ormai consumata i docc. ricchissimi e nuovi, sicchè la dottrina che nutre intimamente il suo dire quasi dispara nella facilità del dettato, e la storia e la cronaca stessa non sono arida elencazione mai di fatti e di nomi, ma sempre vita rivissuta nel suo intimo sapore.

Il Calvini, riallacciandosi al precedente lavoro, richiama il primo timido affacciarsi in Mentone di una sensibilità nazionale, e giunge al suo soffocamento sotto il giogo francese; ma più lo avvince il periodo della passione italiana del comune, dal '48 al '60. Par quasi impossibile che una storia così viva, così nostra, sia stata anche da noi tanto a lungo obliata. Una delle pagine più gloriose in margine al nostro Risorgimento è oggi aperta al lettore italiano anche più esigente. La piccola e intensa di vita comunità di Mentone ci appare un intero mondo, il cui cuore batte all'unisono con quello di tutti gli italiani. Vero è che sotto si sentono alcune voci discordanti, che denunciano però bentosto i loro ispiratori interessati nel vicino principato monegasco, mal rassegnato alla perdita della parte migliore del suo territorio e del suo popolo. Ma l'eloquenza delle cifre, la spontaneità delle manifestazioni, la tenacia e la onestà cristallina dei patrioti stanno a testimoniare una realtà che sarebbe ingiusto voler ancor oggi velare o conculcare. Soprattutto domina, e dalle pagine del C. balza in luce meridiana, una figura austera, che nella sua modestia ha dell'eroico, il conte Carlo Trenca, anima del movimento e intemerato cittadino.

Eppure questa storia eroica di Mentone sabauda, anche nel suo sflogorio di pochi anni, e attraverso la rivalutazione nazionalista del nostro, mantiene un suo colorito, un suo sapore paesano e locale. L'annessione è un desiderio profondo di tutta la parte migliore del

popolo, il quale però mantiene la sua propria fisionomia, aggregandosi, non fondendosi nello Stato Sabando, aspirando ad una italianità che non distrugga il suo innato particolarismo. E forse è proprio questa gelosia di una vita raccolta, « distinta », di un particolarismo tipicamente ligure, che ha impedito che il sogno a lungo coltivato e con tanta fatica e gioia realizzato, non dovesse fino ad oggi tradursi in una realtà duratura. Non che della spontaneità dei mentonaschi possiamo mai dubitare; ma la presenza di interessi particolaristici può aver quanto meno fornito alla ingordigia umiliata dei Grimaldi, e in funzione di questa a quella sempre vigilante della Francia, che preparava da lunga mano l'ammissione di Nizza e del territorio contiguo, la prima serie di appigli a preparare il terreno per una rivincita, che non doveva tardare molti anni a prevalere. In questo senso lo sganciamento di Mentone e Roccabruna da Monaco, indebolendo l'organismo politico e storico del Comune, può aver facilitato allora la politica di ammissione francese anche di quel lembo di Riviera; ma ha al tempo stesso preparato per oggi la redenzione, che è per Mentone, prima che per l'italianissima Nizza, una realtà indistruttibile.

Nelle ultime rapide pagine dello scritto, Mentone e i mentonaschi poco più si sentono operare, quasi oppressi dalla melanconica sorte che grava su loro. Agiscono solo le diplomazie avido e prepotenti. Lo Stato Sabando aveva per un decennio giocato con le Potenze, contro Monaco, per l'ammissione. Ed ora una Potenza si faceva beffa di Piemonte e di Monaco, e con un plebiscito affrettato e tumultuoso, che par quasi un colpo di spugna, risolve a suo favore, a suo vedere, per sempre una situazione tanto contesa. Il più giocato è ancor Monaco, costretto ad accettare ora suo malgrado un compromesso finanziario che per l'insincero ed interessato appoggio francese aveva sempre potuto rifiutare al Piemonte; ma non meno giocato appare il Piemonte stesso, sempre così irretito nelle difficoltà diplomatiche e nelle ristrettezze economiche, durante gli annosi colloqui. Un velo di malinconia si stende su questa pagina di storia nostra, oggi finalmente lacerato dal sole della vittoria; ma è anche più amaro il destino per i mentonaschi, la cui voce, stanca dopo tanta inappagata fiducia, si spegne di fronte alla nuova più grave sciagura, nella quale li ha in definitiva condotti proprio la tenace volontà di redenzione dalla gretta tirannide monegasca. Contro la volontà di Napoleone cede la baldanza sicura di giovinezza ed ingenuità dei mentonaschi, non meno della tenacia, oggi un po' stanca, del grande Cavour; di fronte alle baionette francesi ogni resistenza, anche verbale, è ormai vana, nè si rinnovano più le proteste, a meno che, come gravi indizi pare lascino intravedere, non ne abbia cancellato la eco nei documenti, prudente, la consapevolezza degli usurpatori.

Alla ricchissima appendice di docc., molti dei quali inediti, che accompagna anche questo lavoro, segue uno studio di CARLO CESCHI su *Lo sviluppo urbano di Mentone sino al 1860* (pagg. 210-219) che perfettamente si intona all'indirizzo storico-topografico di tutta la silloge. Premessi alcuni importanti rilievi sugli elementi naturali dell'urbanistica mentonasca, che ne spiegano acutamente tutti i successivi sviluppi. (e sono caratteristiche prettamente liguri: nucleo antico, raccolto attorno al castello, e sviluppo da esso di un abitato arioso lungo la spiaggia a occidente, come a S. Remo, Bordighera, Nizza), l'A. esamina alcuni preziosi piani e progetti di sistemazione stradale e urbanistica specialmente dei tecnici sabaudi del periodo dell'annessione, conservati negli archivi della città. Anche qui la precisione tecnica del relatore non è disgiunta mai da passione di italiano, giacchè il fine dello studioso, felicemente raggiunto, è quello di dimostrare la sollecita cura del Piemonte nel preparare, almeno nel campo tecnico non precluso alla sua attività da sospetti politici, la definitiva annessione.

Da ultimo una breve illustrazione de *Lo stemma civico di Mentone*, di GAETANO DE CAMELIS (pagg. 220-223) chiude il volume, che se non esaurisce quanto può dirsi sulla storia della nostra città, (altre indagini anche importanti sono apparse in questi ultimi tempi che rivelano la ricchezza di vita e di storia del borgo intemelio), ne dà però un quadro molto organico e vasto, e soprattutto è una definitiva conferma della sua perenne italianità ⁽¹⁾.

* * *

L'interesse del volume speciale, che ci ha costretto ad una esposizione adeguata, non ci consente di dilungarci sull'altro fascicolo della Rivista, che inizia la nuova serie. Accennerò all'essenziale.

Nella prima sezione di monografie originali ARISTIDE CALDERINI in *Galli e Romani davanti alla storia* (pagg. 5-19), pubblica un sereno, ma severo giudizio, pur senza pretesa di addurre elementi nuovi al problema e alla polemica, di una concezione sciovinistica del celtismo, dovuta a C. Jullian ed a J. Carcopino, che ha già fatto fin troppo parlare di sè.

L'architetto GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT pubblica con importanti osservazioni archeologiche e critiche *Un disegno di Giuliano*

(1) Nei giorni 1 e 2 marzo 1942 Mentone ha per la prima volta celebrato solennemente, sotto gli auspici del Comitato delle Tradizioni Mentonasche, nelle sale del Museo Civico la Rivoluzione Mentonasca del 1848. I discorsi del Presidente del Comitato, MARCELLO FIRPO, e del Presidente dell'Istituto di Studi Liguri, NINO LAMBOGLIA, sono oggi pubblicati in un primo fascicolo della nuova *Collana Mentonasca*, edito dall'Istituto (Bordighera, 1942, pagg. 28) che siamo lieti di annunciare oggi ai nostri lettori.

da Sangallo relativo alle terme di Cimella (pagg. 20-24) da cui risulta l'importanza del monumento, oggi perduto, ancora sullo scorcio del secolo XV.

NINO LAMBOGLIA in un'ampia rassegna su *Nuovi scavi a Taggia e a Sanremo* (pagg. 25-40, 3 tavv. e 14 fig.), ci informa con maggiori particolari descrittivi ed ampi sviluppi topografici su una serie di monumenti romani e paleocristiani che furono messi in luce in una campagna di scavo, celebrativa del bimillenario augusteo del '37, che purtroppo solo in parte potè avere lo svolgimento previsto. Particolarmente fortunata la scoperta, sul luogo stesso ove non si può più oggi dubitare che sia sorta la mansione di *Costa Balnae* e ad un tempo un centro pagense, dei resti interessantissimi di un battistero paleocristiano, sommariamente già pubblicato da P. Verzone; il quale viene ad aggiungersi agli altri noti di Ventimiglia e di Albenga, ma risulta unico a tutt'oggi annesso ad una semplice pieve rustica. Le conclusioni che sulla continuità di vita civile e religiosa tra romanità e medioevo deduce da questi elementi archeologici il L. con un metodo di ricostruzione erudita che egli già altra volta, sulle orme del Formentini, ha fruttuosamente applicato alla sua Riviera, sono veramente felici. Solo in parte editi dal Barocelli erano gli scavi di una villa con piccole terme forse private in regione Foce a Sanremo, di cui il L. dà oggi una illustrazione descrittiva e grafica esauriente; mentre erano affatto inedite le tombe di varia età imperiale scoperte fortuitamente tra il '39 e il '40 in vicinanza dell'Armea a Sanremo, presso tracce di abitati rustici romani, che vengono ad aggiungersi alla già ricca serie di quelli altrimenti noti nella regione.

Le *Ricognizioni archeologiche nella Liguria di levante* (pagg. 41-46) che LUIGI BERNABÒ BREA fa seguire a quelle sui castellieri di Pignone già edite sulla stessa Rivista (cfr « Giornale », 1941, pag. 112) sono ricerche molto diligenti e soprattutto fidenti, ma con risultati oltremodo poveri ed incerti, per confermare con dati archeologici l'esistenza dei castellieri di Framura, Genicciola e M. Bardellone sopra Levanto, tra gli altri della Lunigiana da tempo acutamente supposti, su puri indizi toponomastici e topografici, dal Mazzi e dal Formentini. Ma anche i risultati negativi hanno qui, per il rigore delle ricerche, un valore critico sostanziale, e positivo è in ogni modo il riconoscimento e la descrizione del castello di Celasco.

Con l'ultima nota, pur nella sua brevità interessante, di CARLO CARDUCCI su *Il restauro della via romana a Donàs (Val d' Aosta)* (pagg. 47-51) la Rivista mantiene la sua promessa di allargare il suo campo alla Liguria storica intesa nel suo senso più lato.

La parte del fascicolo meno appariscente, e pur non meno importante è il repertorio bibliografico. Per mezzo di tale rassegna, de-

stinata ad uno sviluppo anche maggiore, e che si completerà presto col fondamentale *Repertorio*, di quanto viene comunque pubblicato in argomento, la Rivista si avvia ad essere veramente quello che è suo programma, strumento organico degli studi liguri in ogni campo, storico, archeologico, etnografico, linguistico e naturalistico. La notorietà e competenza dei recensori è garanzia dei giudizi, ed il criterio seguito, non di semplice segnalazione, ma di riesame critico a fondo dei singoli contributi, rende questa sezione non meno viva e nuova dell'altra, se è vero che una revisione, fatta con la dovuta serietà e competenza, vale a conferire talvolta a una prima ipotesi la sua validità, o a distruggere un mito pericoloso, nella vicenda della ricerca scientifica.

Per ora incontriamo i nomi di U. FORMENTINI e ancora di N. LAMBOGLIA. Il primo, col consueto acume esamina un lavoro non recentissimo, ma non ancora superato, del Lamboglia stesso, la *Liguria Romana*; ne riepone la linea costruttiva e suggerisce con tatto sempre squisito correzioni e ritocchi prudenti a quel primo e spesso audace tentativo di una concreta *Forma Liguriaiae*. Alcuni rilievi, specie di natura topografica, meriterebbero discussione. Rimando per ora ai cenni che mi è occorso di fare in questo stesso fascicolo, riservandomi di tornare più diffusamente altra volta sul problema topografico dell'agro genuate e dei suoi rapporti con la Padana; nel quale problema, a proposito della pieve di Caranza, collocata erroneamente in val Trebbia, il F. pare sia occorso in una curiosissima svista, che in lui in verità ci sorprende.

Il Lamboglia, in una ricca serie di recensioni, rivela uno spirito quanto mai vivace e battagliero. Oggetto dei suoi strali pungenti sono questa volta alcuni scritti non tutti recentissimi di P. PEOLA sui Liguri antichi e la loro origine, nonché sulla costituzione archeologica ed etnica dell'agro alessandrino. Tale atteggiamento polemico non ci sorprende, perchè abbiamo anche noi rilevato altra volta il carattere eccessivo e men critico delle conclusioni del Peola, nei suoi scritti sovrabbondanti, ma comunque spesso utili come aggiornato repertorio di studi e di notizie. Meno ci piace il L., che non par più sereno, là dove con considerazioni opportune attenua il merito del Peola di aver riconosciuto il valore di un toponimo discusso, *Marengo*, che egli stesso fa suo, ed anzi gli offre lo spunto alla più felice e più costruttiva delle sue recensioni presenti, quella al lavoro, già da noi ricordato, sullo stesso toponimo, di G. D. SERRA. Invero le argomentazioni addotte dal L., a comprovare l'origine da mare « palude » di quel termine, che una tesi, suggestiva anche per le deduzioni topografiche e storiche che se ne sarebbero potute ricavare, collegava a tutto un sistema di vie « marittime » dalla regione padana alla Riviera, sono tanto perentorie e sicure, da indebolire moltissimo, se non distruggere radicalmente, la tesi così

validamente sostenuta dal Serra. Del quale invece appare definitiva la identificazione con Bardonecchia del *Diovia* « *oppidum Liguriae* » dell'Anonimo Ravennate. Come già contro il Peola il L. ribadiva la sua tesi, meritevole di discussione (ed anche questo fa parte del nostro programma avvenire) della origine nordica dei Liguri storici e della loro relativa indoeuropeizzazione, così da ultimo, accennando a una relazione del MONACO su materiale archeologico vogherese coglie lo spunto per ribadire una tesi che forse egli difende con eccessivo ardore, la non trascurabile penetrazione dell'etruscismo in Liguria.

Come si vede, le notizie sono molte, ed i problemi affrontati con coraggio non meno. Solo per questa sezione attendiamo l'apporto anche di altri non meno valenti recensori che rendano più larga e più varia la visuale nella revisione critica del complesso materiale di studio.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

M. BONZI, *Sinibaldo Scorza*, Savona, 1942, 8°, pp. 22. Lo STESSO, *Il Magnasco, Due saggi*, Savona 1942 8°, pp. 16. Lo STESSO, *Pensieri sull'arte*, Savona, 1941, 8° pp. 16.

TITO DA OTTONE, *Paolo Gerolamo Brusco*, MDCCXLII-MCMXLII (sic). Savona, 1942, 8°, pp. 100. Edizioni di « Liguria ».

Da qualche tempo si è fatta solerte propugnatrice di studi sulla cultura e la storia ligure la Casa Editrice « Liguria » di Savona, con pubblicazioni periodiche e monografie di cui ha più volte avuto occasione di parlare il nostro « Giornale » (1). Noi vorremmo oggi soffermarci più particolarmente sui saggi di critica d'arte di due studiosi di diverso temperamento, ma di pari probità e diligenza, i cui lavori si vanno ogni anno arricchendo e moltiplicando, sì da formare già una collana nobilissima e meritevole della più attenta considerazione (2).

(1) Cfr. in « Giornale », 1940. M. PEDEMONTE, *L'anno paganiniano*, per P. BERRI, *Il Calvario di Paganini*, pag. 178 sg.; e la rec. di S. PRESTIFILIPPO a P. BERRI, *Il prof. G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo.*, ibid. 1942, pag. 93 sg.

(2) L'attività di « Liguria » nel campo della cultura artistica non si arresta qui. L'ambiente savonese in specie è indagato con curiosità amorosa in ogni suo aspetto. Ricordo tra l'altro: MARIA SIGNORILE, *L'arte della ceramica a Savona e Albisola*, 1936, in 4°, pagg. 24 con molte tavv., appassionato studio sulla storia antica e recente di quell'arte; P. TITO CAPPUCCINO, *L'omaggio dei Poeti a N. S. di Misericordia*, 1937, in 24°, pagg. 68; ed una ricca serie di monografie descrittive di borghi e castelli della provincia, che completa questa attività simpaticamente paesana della nostra Editrice. Di altri lavori di più largo interesse, e non pur solo artistico nel limitato e comune senso del termine, ma folcloristico e storico, come il *Giano*, *Saggio sopra lo spirito ligure* di ITALO SCOVAZZI, 1937, 8°, pagg. 264, vecchio già di qualche anno, ma

Tutto eleganza e grazia è TITO DA OTTONE nel rappresentare, sulla scorta dei classici, i suoi soggetti. Le singole monografie, già apparse sulla cessata rassegna che dette nome alla Casa, ed oggi riprese e continuate in preziosi opuscoli originali, hanno una loro organicità fondamentale, utilissima alla conoscenza dei personaggi, spesso ignorati oggi da chi non voglia risalire alla fonte ricchissima, ma un po' faticosa, dei critici nostri del passato: Sopranis, Ratti, Alizeri: un sommario della vita, un esame attento dell'arte, un cenno alla fortuna, e infine un diligentissimo repertorio cronologico e topografico delle opere note. Stile rapido, essenziale; e in una ricca serie di note tutta la minuziosa documentazione, in cui lo studioso trova le fonti e la guida per un eventuale sviluppo. Ma il cultore delle patrie glorie e delle patrie memorie si può ben dir pago di quanto l'A. ha qui saputo raccogliere, che per pittori non sempre di primo piano è quanto basta.

Del nostro già abbiamo altra volta ricordato l'ampio lavoro sul suo grande ed estroso correligionario *Bernardo Strozzi (Il Cappuccino)*, di cui è uscita una seconda edizione (Genova 1940, 8°, pp. 100, con 9 tavv.). Oggi abbiamo sott'occhio un non meno diligente ed ampio studio su *Paolo Gerolamo Brusco*, che si scorre rapidamente, rivivendo, attraverso soprattutto la forbita ed acuta parola dell'Alizeri, la grazia capricciosa del pittore savonese, che ha saputo vincere la paludata ed accademica diffidenza dei suoi censori con una arte fatta di estrosità contenuta e di vivacità bizzarra, e pur sempre composta e disciplinata, specchio della personalità arguta, ma sinceramente buona e buontempona di un uomo integerrimo e fedele ai principi del buon tempo antico in un'età di sovvertimento sociale e spirituale. Figura che riesce simpatica, anche attraverso la sobria parola, tutta classica eleganza, del narratore, che quasi si nasconde, e riesce pur così vivo nel radunare i giudizi altrui più sicuri sull'opera del Brusco, e nel valutarla egli stesso con tratti rapidi ed incisivi. Il Brusco è così conquistato alla notorietà, nell'odierna ricorrenza centenaria della morte, ed esce in virtù di questo agile scritto, dal ristretto mondo savonese, in cui, quasi senza eccezione, lui pur formato all'aperta scuola romana del Batoni e del Mengs, ha amato raccogliersi ed ha costantemente operato.

* * *

Non differente appare, nel complesso, e, vorrei dire, nella veste, il piano di lavoro del BONZI. Anche qui uso sapiente delle fonti,

ancor meritevole di nota, e il *Santuari, Valli e Clanache della Liguria Orientale*, di GIOVANNI DESCALZO, 1941, 8°, pagg. 272, per molti rispetti tanto diverso, diremo altra volta trattando della demologia ligure nel quadro della scienza demologica italiana, e dei contributi ad essa fino ad oggi offerti dagli studiosi regionali.

notizie bibliografiche essenziali ed elenchi delle opere più significative. Ma la sua tempra è diversa, e, specie negli ultimi saggi, egli si è fatto cesellatore impareggiabile, affinando in un travaglio assiduo il suo stile e il suo stesso pensiero. Scrittore acuto, ma soprattutto pensoso, il B. è parco di parole e nutrito di critica. Ogni sua frase è il frutto di un ripensamento interiore dei valori dell'arte, di un culto raro dell'essenzialità; sobrio e perciò oltremodo perspicuo, personale fino allo scrupolo, e nel dire elegante, di una eleganza tutta cose, immagini, pensieri. Lo stile è concitato, quasi timoroso di dilungarsi e smarrirsi, e oltremodo pittorico nel gioco dei chiaroscuri: aggettivi lampeggianti e sostantivi plastici nel loro affacciarsi significativo; è veramente uno stile, quello che il B. stesso vuole « quasi stillata sostanza » (*Pensieri...* n. 22).

Questo tormento interiore si traduce in monografie rapide, nervose, e di mole pressichè inappariscente, ma di valore intrinseco indiscutibile, direi definitivo, anche se l'amore per l'essenzialità più rigorosa talora le rende persino scarne. Nulla in realtà manca alla conoscenza essenziale del soggetto. L'A. scruta con occhio penetrante l'anima dell'artista, o interpreta il quadro rianimandolo di spiriti e di forme, che si dispiegano in immagini vive, e ne discopre la genesi intima. Non trascura preliminarmente ogni indagine per definire con rigore « scientifico » il soggetto, e così riesce ad una inquadratura perfetta di esso nel tempo e nel gioco delle scuole. Ma quando egli ha così raccolto gli elementi indispensabili al giudizio, con un lavoro paziente che si intravede ma non si tradisce, e non appesantisce mai il dettato, (la cronologia e le notizie erudite sono sempre raccolte in appendice, ed anche questa è di una linearità irriducibile), il critico si indugia a contemplare il « quadro » che ha ricomposto, obbiettivamente, senza passione, ma con pacato amore, con calore direi affettuoso, e dice nell'ultima pagina, ch'è la più sapida e viva, il suo meditato pensiero — e si compiace infine nella contemplazione dell'opera rivelata al suo stesso occhio, e spesso ridotta alle sue più modeste proporzioni, con la gioia del ricercatore di verità appagato. Nel senso del limite ch'egli si è imposto in modo rigorosissimo sta la misura di questa spirituale gioia del critico nel riconoscere la « sua » opera d'arte. Per questo egli è soddisfatto del suo lavoro quando l'esame lo porta a un giudizio che forse sorprende, e può riuscire per molti un disinganno, come quando coraggiosamente par quasi distruggere l'opera decadente di un artista pur famoso, come Pellegro Piola; non meno di quando invece la gioia di contemplante, cui accennavo testè, si manifesta in tutta la sua pienezza ingenua e pura, ove gli sia dato di discoprire, di artisti misconosciuti, come un Langhetti o un Tavella, qualche insospettata e sincera virtù, o qualche lavoro ignorato, e possa compiacersene co-

me di cosa nuova, dissotterrata quasi di sotto la gromma che gli anni molti avevano disteso sulla tela.

Ho già avuto altra volta occasione di accennare al *Mulinaretto*, al *Biscaino*, al *Piola*, al *Tavella* « gioiello del preziosismo settecentesco », nonchè a saggi più particolari su singole tele sagacemente rivelate. (Cfr. « Giornale », 1940, pag. 103, 213; 1941, pag. 136; 1942, pag. 47). Oggi è la volta di *Alessandro Magnasco*, e di *Sinibaldo Scorza*. Sul primo, *due saggi: Conclusioni sul Magnasco* « l'unico poeta forse della pittura genovese...., il musico, il « Paganini del pennello »; tre sole pagine di testo, una sintesi rara; e *La Comunione della Maddalena*, anche più breve del primo, e pur sufficiente, attraverso l'esame di un quadro, a sfatare la diceria di un Magnasco moralista pungente, *enfant terrible* del settecento pittorico. Sullo Scorza, oltre 3 pagine di « cronologia sommaria », 7 magnifiche tavole felicemente rappresentative dell'arte, che il Bonzi delinea in sole 9 pagine di testo così rapide e sue, che quasi sconcertano il lettore, desideroso di seguire ancora una guida così penetrante e sicura, e pur soddisfatto di una « introduzione » all'arte che ne rivela la essenza senza sciuparne l'incanto. Altrove il B. faceva spesso parlare anche i biografi dei suoi artisti, pur rimanendo sempre presente con la sua propria personalità nella scelta dei giudizi, e mai mancando di vagliarli al lume soprattutto della sua provata capacità di indagare l'arte dei colori in tutti i suoi aspetti anche anatomici e tecnici. Qui parla ormai unicamente lui, radunando attorno alla figura dello Scorza, in una lineare galleria di nomi pur vivi e parlanti, gli ascendenti e i successori dell'arte sua, delineandone in brevi tocchi, quasi pennellate alla brava, i pregi di disegnatore di animali e quelli, molto minori, di compositore, e concludendo a un giudizio equo e per nulla offuscato da amor del soggetto. Non meno apertamente delle parole parlano i quadri, riprodotti con discernimento sapiente e che si cercano con desiderio e si « leggono » con diletto. Sicchè lo Scorza, paesano e campagnolo, esce vivo e quasi scolpito nei suoi pregi, e, quel che più piace, nelle sue manchevolezze, con le quali anzi l'A. ama, senza amarezza, ma con sincerità, chiudere il suo rapido dire.

* * *

Questi saggi, nascendo dall'acuta e sempre insoddisfatta pensosità dell'A., hanno maturato e rivelato in lui una personalità critica tutta sua. Sicchè egli si è trovato oggi nell'animo tutta una suggestione di idee e di principi, sotto forma di aforismi schietti e taglienti, con cui egli riesce ad esprimere mirabilmente se stesso. Una cosetta, dice egli nella sua innata modestia, chè non gli pare quasi che questi pensieri spigolati nell'assidua meditazione anche dell'opera altrui, gli appartengano: mentre sono essi, pensieri assoluti e

indefiniti, per lui germogliati nel travaglio costante della ricerca oggettiva e concreta, la più genuina conquista del suo spirito. Da essi balena tutta la interiore spiritualità dello studioso che nutre le pagine critiche. L'arte « deve essere spirituale intellesione e conoscenza » (*Pensieri*, n. 2). In tutto egli ricerca l'intima luce, l'armonia, l'unità, e nel formulare il principio, per quell'interiore consonanza di sentimenti che così spesso avvertiamo nel nostro, anche la parola studiata con amorosa cura assume una dantesca scultorea essenzialità: « Bellezza è fulgor d'armonia: e armonia è attinenza d'ordinata unità » (n. 6). Dell'unità in arte ha un culto, e mistica è la sua visione della bellezza: « Semplicità: nome *umile* della bellezza » (n. 8). (Chi non vede in questa immagine schietta e piena di grazia qualcosa della figura anche morale e persino fisica del nostro?). Egli cristianamente sente tutto il valore morale dell'arte, e nella valutazione artistica riflette la sua sofferenza nella ricerca del bello e del vero, quando afferma che « la Poesia è figlia della Bellezza e del Dolore » (n. 13), e « il dolore è la preparazione sacra, così alla santità, come all'arte e alla poesia » (n. 14). Nel senso della sintesi architettonica (cfr. nn. 24 e segg.), egli scopre l'essenza di ogni arte, e della pittorica in specie, ch'è suo primo amore; e soprattutto in nome di quella luce e calore che il Cristianesimo ha infuso nella materia « spiritualizzando anche le pietre e i marmi » (n. 29), spezza coraggiosamente una lancia contro l'arte d'oggi « senza intelletto e senza cuore » (n. 30), dalla quale egli costantemente rifugge per pascersi del passato, da cui tutto il nuovo necessariamente deriva (n. 19).

Non sta a me giudicare il pensatore, che potrà a taluno apparire semplicistico nel suo classicismo intransigente, alla luce di ideologie o estetiche trascendentali che il nostro forse deliberatamente vuole ignorare, tutto preso nel costruttivo lavoro del critico; solo mi basta aver cercato di cogliere la semplice schiettezza con cui egli apre se stesso ai pochi eletti lettori cui si rivolge; chè egli stesso giunge ad una definizione del critico d'arte ch'è una aperta confessione di sé, nel suo atteggiamento sempre correttamente, ma intransigentemente polemico di chi sa tante piccole miserie, e pur mai accusa pre gentilezza squisita: ma è egli stesso, con la sua dirittura e la sua pensosità, un'accusa perenne: « Travaglio di pensiero, non gioco d'immagini sia la Critica d'Arte. Comprendi e giudichi con senso di scienza, non illuda con verbosità colorate » (n. 40). Queste son le sue coserelle, le sue *nugae*, che invero aprono tanta luce anche sul valore critico delle monografie, cui torniamo dopo letti i « *Pensieri* » con più intimo amore ed intelligenza.

A cogliere i fiori della raccolta, che son poi frutti squisitamente maturi di una mente acuta scaltrita e profonda, ci sarebbe di rinnovare il florilegio. Nè voglio dire di più di un così sobrio scrittore.

per non incappare nella censura di lui, quando suggerisce con la sua arguzia velata e quasi inconscia, e perciò spesso più acuta e pungente, che « la bellezza è breve e lunga la retorica » (n. 20).

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI.

GIULIANO BALESTRIERI, *Di tanti palpiti, variazioni paganiniane*, Emiliano degli Orfini Editore, Genova, 1942.

L'autore ha raccolto in questo volume otto articoli, precedentemente apparsi in periodici e riviste, nei quali ci presenta alcuni aspetti della vita, dell'attività e della fama di Nicolò Paganini non ancora particolarmente considerati. A spiegare il titolo scelto per il suo nuovo libro egli ci dice nella Premessa: « Quasi a somiglianza di quella forma musicale, prediletta dal Grande Genovese, questa pubblicazione è composta di otto variazioni sul tema Paganini, che possono permettere di studiare in vario modo e sotto diversi punti di vista la complessa figura dell'artista e dell'uomo ».

Di tanti palpiti infatti è l'*incipit* di una celebre aria rossiniana, sulla quale Niccolò Paganini ha ricamato una famosissima serie di variazioni; qua, nel caso nostro, la breve frase può avere un evidente riferimento alla molteplicità delle commozioni che l'uomo e l'artista Paganini suscitano nell'animo di chi si accinge a considerarne l'importanza storica.

Il Balestreri definisce tutti gli otto capitoli del suo libro altrettante variazioni del tema Paganini, senonchè il primo capitolo sembra una vera e propria presentazione del tema, come appunto si suol fare nella forma musicale. In tale capitolo egli ci dà una visione panoramica della biografia paganiniana, nella quale un osservatore attento distingue un sempre maggior numero di interessanti dettagli: quelli esposti nei capitoli successivi sono stati più distintamente scorti dal Balestreri, che ne ha rapidamente lineato le caratteristiche, mettendone in evidenza la diretta derivazione dall'unico soggetto, per cui ben si possono definire variazioni del motivo iniziale.

Ma l'autore accenna nella Premessa ad un altro scopo, ad un secondo tema, cioè quello di portare un contributo alla storia del passato musicale di Genova, che, contrariamente alle opinioni correnti, è assai ricca. Apparentemente questo contributo non risalta, tuttavia una più attenta e ponderata considerazione lo rileva e lo constata non trascurabile.

Se la mamma del futuro artista ha chiesto all'Angelo di far del suo figliolo un violinista eccezionale, vuol dire che nell'umile popolazione genovese era ben radicata la convinzione che la gloria di un

grande esecutore superava tutte le altre. Se Nicolò Paganini si è rivelato un genialissimo organizzatore e direttore di orchestre sinfoniche, vuol dire che in Genova le orchestre e le musiche sinfoniche non erano sconosciute. Inoltre l'essersi formato a Genova l'unico epigono paganiniano, Camillo Sivori, ci persuade che l'ambiente musicale genovese era il più propizio ad un'educazione conveniente per raggiungere una tale meta. E Martin Piaggio, che ha trovato espressioni così incisive per magnificare l'arte paganiniana doveva sentire profondamente quanto essa valesse per una remota esperienza, formatasi nella diuturna familiarità con artisti insigni, fioriti e convenuti nella Genova del suo tempo.

Questi immediati riferimenti alla vita musicale genovese, suggeriti dalle variazioni del Balestreri, lasciano scorgere quanti altri se ne potrebbero mettere in evidenza se lo spazio ce lo consentisse. Il nostro piccolo saggio vuol soltanto rendere più attento il lettore di questo bel libro, testimonianza anch'esso dell'amore vivo e tenace dei genovesi per i loro artisti.

MARIO PEDEMONTE

Contingenze eccezionali hanno disperso il materiale già raccolto e ordinato per le « Spigolature e Notizie » di T. O. DE NEGRI, che dovevano uscire in questo fascicolo. Ci è gioco forza perciò rinviarne la pubblicazione, completata e aggiornata, al primo numero dell'annata prossima.

LA REDAZIONE

INDICE DELL'ANNATA 1942

MEMORIE

GIANLUIGI BARNI, <i>Mercanti milanesi a Genova nel sec. XII</i>	Pag. 1
ANDREINA DAGLIO, <i>La poesia dell'Anonimo genovese</i> (contin. e fine)	13
ARTURO CODIGNOLA, <i>Per la dignità e la serietà della critica</i>	24
CARLO BORNATE, <i>I negoziati per attirare Andrea d'Oria al servizio di Carlo V</i>	51
CASSIANO DA LANGASCO, <i>Nuovi documenti sul processo ecclesiastico a carico di Niccolò Paganini</i>	76
NILÒ CALVINI, <i>Due lettere inedite di G. Mazzini</i>	83
ANTONIO GIUSTI-GIUSEPPE FLECHIA, <i>Appunti sul dialetto ligure</i>	86
PIETRO BERRI, <i>Il dottor Benedetto Mojon</i>	101
MARIO BATTISTINI, <i>Stefano e Giov. Ant. d'Andrea di Genova ammiragli della città d'Anversa</i> (sec. XVII e XVIII)	150
T. OSSIAN DE NEGRI, <i>Antica Liguria (II). Unità territoriale della Liguria di Levante nell'opera di U. Formentini</i>	170
VARIETÀ: CEO PESTARINO, <i>Un crittogramma nel codice Pelavicino dell'archivio capitolare di Sarzana</i>	186
ARTEMISIA ZIMEI, <i>Un celebre pittore nizzardo: Ludovico Brea</i>	188

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI MONLEONE, <i>Jacopo da Varagine e la sua Cronica di Genova dalle origini al 1297 (Umberto Monti)</i>	Pag. 26
VITO VITALE, <i>La diplomazia genovese (Onorato Pastine)</i>	29
Atti della Società Economica di Chiavari; R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Sezione di Savona, Atti vol. XXIII; <i>Rivista Ingauna e Intemelìa</i> , III (<i>T. O. De Negri</i>)	32
FERNANDA WITIGENS, <i>Mentore, Guida allo studio dell'arte italiana (Mario Labò)</i>	90
COSTANTINO BARONI, <i>Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel rinascimento e nel barocco (Mario Labò)</i>	91
PIETRO BERRI, <i>Il prof. G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo (Silvestro Prestifilippo)</i>	93
ERNESTO CODIGNOLA, <i>Carteggi di giansenisti liguri (F. G. Massuccone)</i>	193
<i>Rivista Ingauna e Intemelìa; Rivista di studi liguri (T. O. De Negri)</i> . .	196
MARIO BONZI, <i>Sinibaldo Scorza; Magnasco; Due saggi; Pensieri sull'arte (T. O. De Negri)</i>	203
TITO DA OTTONE, <i>Paolo Gerolamo Brusco (T. O. de Negri)</i>	203
GIULIANO BALESTRERI, <i>Di tanti palpiti, variazioni paganiniane (Mario Pedemonte)</i>	208
Comunicazioni della R. Deputazione di Storia patria	88
Appunti per una bibliografia mazziniana (<i>Evelina Rinaldi</i>)	95
SPIGOLATURE E NOTIZIE: <i>Appunti per una bibliografia generale di storia e di cultura ligure</i>	35

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1942-XXI